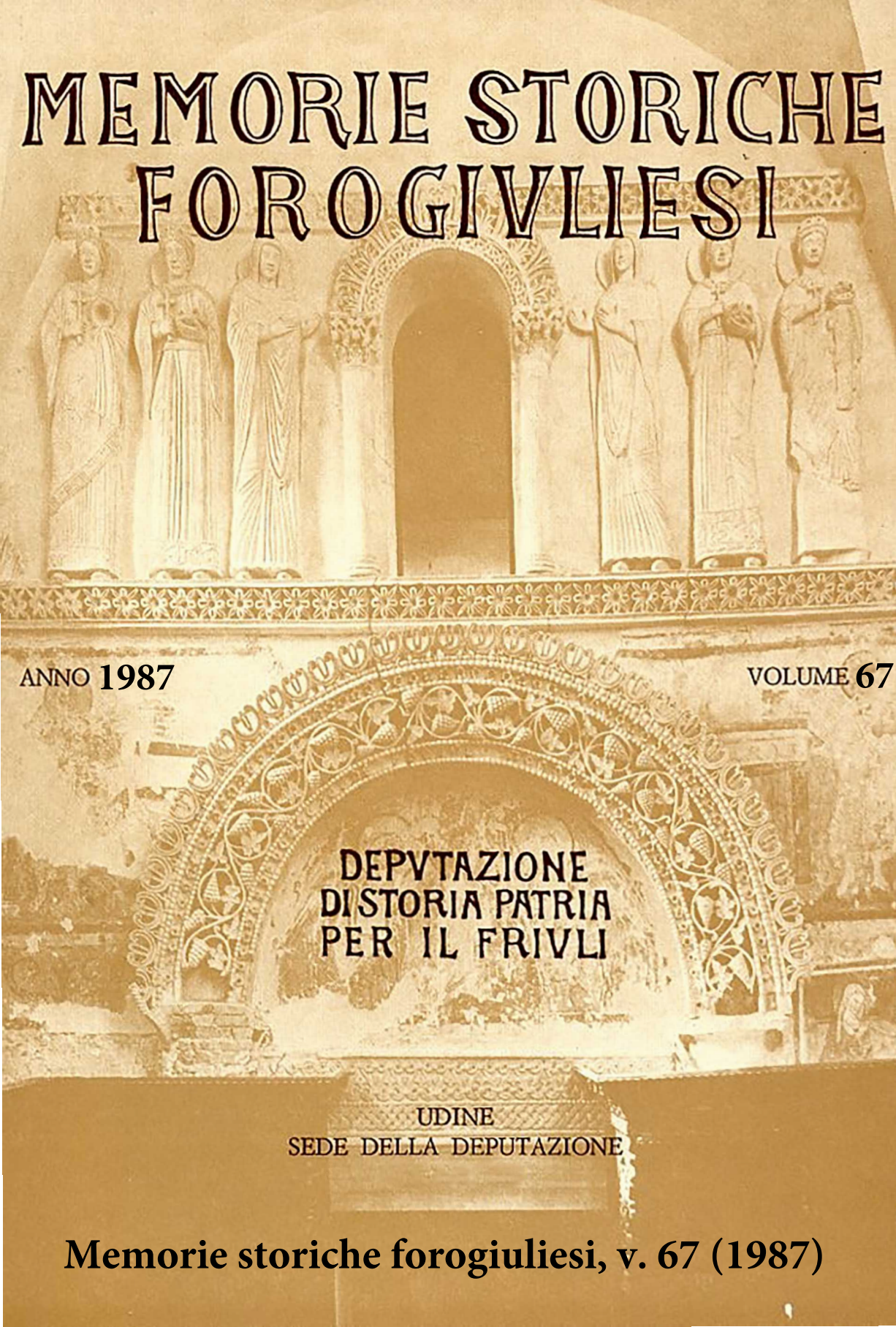


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a medieval church facade. At the top, there is a row of seven standing statues of figures in long robes, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings of leaves and flowers. Inside the arch, there is a faint, larger-scale image, possibly a fresco or a larger archway.

ANNO 1987

VOLUME 67

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987)

Antichi cerimoniali nei riti della chiesa cividalese / Mario Brozzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. [11]-34, III carte di tav. - Con bibliografia in fine

Diritti di acqua e molitura nell'Alto Medioevo / Reinhard Härtel

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. [35]-50

Riflessioni sul significato dei castelli in Friuli / Piergiorgio Bressani

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. [51]-62. - Presentazione del quinto e del sesto volume "Castelli del Friuli" di Tito Miotti

Il duomo di Venzona nel 650° anniversario della sua consacrazione / Guido Clonfero

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. [63]-70, [2] carte di tav. - Con bibliografia in fine

Il De Rubeis e le origini della storiografia critica sul primo cristianesimo aquileiese / Giuseppe Cuscito

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. [71]-89, [1] carta di tav.

Alle origini della toponomastica morenica / Cornelio Cesare Desinan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. [91]-124. - Con bibliografia in fine

Due antichi sepolcreti del Medio Friuli / Maurizio Buora

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 127-134, [5] carte di tav.

Nuovi reperti altomedievali dall'Agordino / Guerrino Malagola

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 135-142, VII carte di tav.

Fonti documentarie e fonti storiche : in margine ad una ricerca di James C. Davis / Claudio D'Agostini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 143-149

Diaristica e storia : il generale Alberto La Marmora tra Piave e Tagliamento nella primavera del 1848 / Arturo Toso

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 151-155

L'avvicendamento dei vescovi nella regione friulano-giuliana tra le due guerre mondiali / Vittorio Peri

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 157-161

Arte provinciale bizantina a Grado e a Jesolo / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 163-166

Dal Gotico al Rinascimento / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 167-169, [2] p. di tav.

G. Ellero, Storia dei friulani [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 173-174. - Recensione della quarta edizione ampliata, Udine 1987

San Michél. A cura di Giuseppe Bergamini e Giovanni Pillinini. 62. Congresso della Società filologica friulana [recensione] / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 174-175

Marian e i païs dal Friûl orientâl. 63. Congresso della Società filologica friulana [recensione] / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 175-177

Val dal lâc. 64. Congresso della Società filologica friulana [recensione] / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 177-179

Ferruccio Gellini, Le casate parlamentari della Patria del Friuli: gli antichi stemmi [recensione] / G. F. [i.e. Giuseppe Fornasir]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 179-180

Vittorino Meneghin, L'isola della Madonna: storia del Santuario di S. Maria di Barbana nella laguna di Grado [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 180-181. - Recensione della seconda edizione, Grado 1980

Statuti di Pordenone del 1438, a cura di Giorgio Oscuro [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 181-183

A. Della Forza, Diario udinese [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 183-184

AA.VV., Ricerche su Ivan Trinko (coordinato da P. Zovatto) [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 184-185

Il tesoro del Duomo di Pordenone. Catalogo della mostra a cura di G. Ganzer, con un contributo di P. Goi e una nota di M.G.B. Altan [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 185-186

Opere d'arte di Venezia in Friuli, a cura di G. Ganzer [recensione] / Carlo Gaberscek
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 186-187

Maria Josè Strazzulla, Le terrecotte della Venetia romana [recensione] / M. Buora
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 187-190

Argenti nell'area padovana / Loredana Longo
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 190-191. - Contiene la recensione a Il tesoro nascosto: le argenterie imperiali di Kaiseraugst

Prof. dott. don Antonio Ornella / M.G.B. Altan
Memorie storiche forogiuliesi, v. 67 (1987), p. 203

ANTICHI CERIMONIALI NEI RITI DELLA CHIESA CIVIDALESE

La cortesia di mons. Corrado Puppa mi consente di poter pubblicare la «*Memoria per le funzioni che si fanno nell'Insigne Collegiata di Cividale - 1857*», uno scritto inedito dell'abate Giovanni Battista Candotti, che per 44 anni fu Maestro di Cappella del Duomo. Quasi giorno per giorno, a partire dalla prima domenica d'agosto sino all'ultima di Pentecoste, egli annota con meticolosità ogni particolare del cerimoniale che, secondo il *Capitolare* cividalese, canonici e mansionari, diaconi e suddiaconi dovevano scrupolosamente osservare per tutto l'anno ecclesiastico.

Un cerimoniale antico di cui oggi — diciamolo pure: purtroppo! — ben poco resta.

L'interesse di questo manoscritto è dato non solo dalla quantità di notizie che vi si possono attingere, ma ancora per le annotazioni personali dell'abate che, qui e là, compaiono.

Nel 1857, ad esempio, le processioni che si svolgevano a Cividale erano 34 e descrivendo il percorso da esse tenuto in città, veniamo a conoscere gli antichi nomi di alcune vie e piazze; il 2 febbraio, in occasione della festività della Purificazione, si leggevano, con gran solennità, i nomi di tutti i Patriarchi d'Aquileia succedutisi nel tempo, mentre per la Novena di Natale si teneva, da parte di un canonico o mansionario, un «*Discorso*» detto il friulano.

Non mancano accenni alla casa imperiale austriaca e alle funzioni con «*Te Deum*» e suono dell'*organo grande*, che si tenevano in occasione del genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe (18 agosto) o per il suo onomastico (4 ottobre), con partecipazione di tutte le autorità cittadine.

Un accenno alla situazione politica affiora quando si ri-

corda che la «Messa Epifanica» fu privata, per ben nove anni, di *spada ed elmo* dal rappresentante del governo di Sua Maestà, dopo i tumulti, che coinvolsero anche Cividale, del 1848.

Né si tralascia — e qui notiamo l'interesse del Maestro — di indicare i canti religiosi che venivano di volta in volta eseguiti come il celebre «*Submersus iacet Pharaon*» che il musicista definisce «del tempo dell'infanzia dell'armonia».

A questo proposito è piacevole riportare quanto Gaetano Sturolo ebbe a scrivere, piuttosto sdegnato, sull'argomento:

«Fin al dì d'oggi, terminati i Vesperì, e conseguentemente la Musica, gran parte degl'indevoti se n'escono dalla Chiesa; pure li più idioti, e specialmente contadini, s'arrestano a questa Fonzione persuasi (correndo così la tradizione fra di essi) che si cantano: *Tumulo* e *Galilea* vogliono dire che *Mullone* è condannato alla *galera*, ed a questa stanno con più attenzione, e tra loro se la ridono»⁽¹⁾.

Il cognome Mulloni — un tempo Mullone o Mulon — è ancora assai diffuso nel cividalese.

Ho creduto opportuno ricordare G.B. Candotti con una breve nota biografica ed aggiungere un interessante brano tolto dalla «*Relazione*» (1637), riguardante «le antiche cerimonie della chiesa cividalese», dovuta al Provveditore della Repubblica di Venezia Paolo Balbi.

Mario Brozzi

Giovanni Battista Candotti

Giovanni Battista Candotti nasce a Codroipo il 1 agosto 1809 da Paolo e da Biagio Giuseppina.

Giovinetto è accolto in Seminario e intraprende, con grande profitto, gli studi religiosi. La sua carriera di maestro compositore ha inizio nel 1828, quando aveva 17 anni, con

⁽¹⁾ G. STUROLI, *Frammenti antichi e recenti*, vol. 3, p. 717, manoscritto del 1783-84, in Archivio Museo di Cividale.

una «Messa a tre voci ed organo», eseguita nella chiesa del Seminario di Udine in occasione della festività di San Luigi Gonzaga.

Nel 1832 raggiunge Cividale per assumere l'incarico di organista prima, di Maestro di Cappella poi.

Fecondo e geniale compositore — così lo definiscono i critici — è autore di 519 opere, alcune delle quali premiate nei concorsi di Nancy, Parigi e Firenze.

A Nancy vince il primo premio con una «Messa», pubblicata nel supplemento a *«Le Choeur»* (Nancy, VII, 1853); a Parigi si distingue con una «Messa», assai lodata sulle colonne dell'*«Union Choral de Paris»* (II, 1863) a Firenze un'altra «Messa» è premiata al concorso indetto dal Duca di San Clemente (1862).

Numerose sono le sue «Dissertazioni» per una riforma della musica sacra italiana e tra queste ricordiamo: *«Sul canto ecclesiastico e sulla musica da chiesa»* (Venezia, tipografia G.B. Merlo, 1847) e *«Sul carattere della musica da chiesa»* (Milano, edizioni G. Ricordi, 1851). Tra le opere, elencate nell'*«Elogio funebre»* che gli dedicò G.A. De Luca nel trigesimo della morte, spiccano la «Messa a tre voci ed organo» (1825), *«Adagio per violino ed organo»* (1829) e il *«Tantum ergo»* scritto nel 1875 (*).

Giovanni Battista Candotti curò pure una *«Gazzetta privilegiata di Cividale»* e di notevole interesse locale è, infine, il suo studio *«Sui Maestri di musica friulani»*, pubblicato sulla *«Gazzetta musicale di Milano»* (Milano, 1847, pp. 273 ss).

Nè cessò di comporre quando divenne cieco e di questo periodo è il *«Miserere»* eseguito nel 1873, in occasione della Pasqua, nella basilica di Cividale.

Muore l'11 aprile 1876 e con gran solennità viene sepolto, tra il compianto generale, nella cripta del Duomo, ora accanto al suo celebre allievo Jacopo Tomadini.

(*) Le composizioni del Maestro sono conservate nell'Archivio Capitolare di Cividale assieme a cinque cartolari contenenti numerosa corrispondenza e scritti vari, che sarebbe interessante poter esplorare.

«*Funzioni della collegiata di Cividale*»

«3 agosto L'Invenzione di S. Stefano. Si va a cantare la Messa conventuale nella chiesa di esso Santo, detta volgarmente di S. Francesco. Nell'andata e nel ritorno si canta l'inno *Deus tuorum militum* (2).

10 agosto S. Lorenzo. Si suona l'organo grande e si espone la reliquia, che dopo i secondi vesperi si dà a baciare. Nella Messa si dice il *Credo* per tutta l'ottava, per ragioni della reliquia insigne.

15 agosto L'Assunta, titolare della Collegiata. Dopo i primi vesperi si cantano le Litanie. Le Litanie si cantano pure prima della Messa sui gradini dell'altare maggiore. La mattina per tempo nella cripta del Duomo si fa l'esposizione delle Sacre reliquie per cura del Cerimoniere e del Sagrestano. Dopo il mezzodì essi trasportano all'altar maggiore il capo di S. Donato e le altre reliquie che occorrono per la processione, la quale si fa immediatamente dopo i vesperi e si estende soltanto alla piazza Bojani. Il Decano porta il capo di S. Donato, e gli altri canonici vestiti di pianeta o di dalmatica, secondo la loro prebenda, portano ciascuno una reliquia. Si canta in processione l'inno *Sanctorum meritis*, e ritornati in Duomo si chiude coll'Antifona *Gaudent in coelis*, coll'orazione *Auge in nobis*, e colla benedizione data dal capo di S. Donato, il quale poscia si dà a baciare ai Canonici, ai Mansionari e al popolo. Da ultimo il Cerimoniere e il Sagrestano ripongono privatamente tutte le reliquie.

(2) La chiesa di Santo Stefano, ritenuta dagli scrittori di storia locale la più antica tra tutte le chiese sorte a Cividale, si trovava in *suburbio*, fuori mura, in luogo detto Pertica e il primo documento che la menziona risale al 1015. Fu atterrata, perché cadente, l'anno 1772. La chiesa di San Francesco, con annesso convento di grati Minori, edificata entro le mura, risale invece alla seconda metà del XIV secolo. Su S. Stefano: M. BROZZI - G.M. DEL BASSO, *La Prepositura e la chiesa di Santo Stefano a Cividale*, «Ce fastu?», XXXVIII, 1-6 (1962), pp. 87-102; C.G. MOR, *Un indovinello storico: la «prepositura» di Santo Stefano in Cividale del Friuli*, «Scritti in onore di J.M. Font i Rius», Barcellona 1985, pp. 261-270.

16 agosto S. Rocco. Si va a cantar Messa a S. Pietro de' Volti, con intervento anche della Civica Rappresentanza. In processione si cantano le Litanie de' Santi, e ritornati in Duomo si chiude col *Te Deum*. Questa funzione è votiva per la liberazione della peste. Nella Messa cantata si dice *sub unica* conclusione la colletta *pro gratiarum actione*. In Duomo si espone la reliquia del Santo e dopo la compieta si dà a baciare⁽³⁾.

18 agosto Giornata natalizio di S. Maestà Francesco Giuseppe I. Alla Messa conventuale si suonano l'organo grande, indi si canta il *Te Deum*. Intervengono tutte le Autorità. Uffizia il Decano. Oggi presso di noi si fa S. Elena Imperatrice, quantunque il calendario metta S. Agapito, il quale si trasporta il 5 di ottobre.

21 agosto S. Donato e compagni, protettori di questa città. Funzione decanale. All'altar maggiore si espone la reliquia del capo di S. Donato cominciando da primi Vesperì. Dopo la Messa solenne si fa la processione portandosi la predetta reliquia dal Decano (non però sotto il baldacchino come si usò fino a circa sei anni fa) e si canta l'inno *Sanctorum meritis*. Questa processione percorre la piazza Bojani, e da questa scendendosi fino in vicinanza dei volti di S. Pietro, per la contrada del teatro va alla piazza della fontana, indi ritorna in Duomo per la merceria e si chiude come la processione del giorno dell'Assunta. Come prescrive la rubrica, questa festa si celebra con ottava da tutto il clero della città⁽⁴⁾.

Ultima domenica di agosto Dedicazione della chiesa di S. Stefano detta volgarmente di S. Francesco. Non se ne fa l'uffi-

(3) Si tratta della peste che imperversò con particolare violenza a Cividale dall'agosto 1598 al luglio 1599. Terminata l'epidemia, per voto unanime della popolazione si costruì, a perenne ricordo, la chiesa del Redentore (più nota come S. Pietro de' Volti) all'inizio di Borgo San Pietro, fuori porta (M. BROZZI, *Peste fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, Milano 1982, con prefazione di A. TAGLIA-FERRI).

(4) La «contrada del teatro» corrisponde all'attuale via Ristori, la «piazza della fontana» a piazza Paolo Diacono e la «merceria» a corso Mazzini.

zio, ma il Capitolo va processionalmente, come il 3 agosto, a cantarvi la Messa conventuale.

Nell'andata e nel ritorno si canta l'inno *Coelestis urbs Jerusalem*.

Domenica prima di settembre Processione votiva al Santuario del Monte. La sera precedente si recita il Mattutino. Alle sei della mattina si dice Prima, e poi, detto l'*Exurge* s'incammina la processione cantando le Litanie dei Santi. Giunti in Carraria si canta la commemorazione del Santo titolare. Poi si monta sui carri. A' piedi della salinata del Castello, dove vengono incontro i sacerdoti del Santuario s'intuona l'*Ave maris stella* processionalmente fino alla Chiesa, dove si canta la Terza e Messa, e si recitano sesta e nona. Nella Messa si dice *sub unica* conclusione la colletta *Pro gratiarum actione*. Dopo pranzo, cantato i Vespri si recita la Compieta, si cantano le Litanie della B. Vergine, e poi immediatamente s'incomincia la processione di partenza con canto di nuovo delle Litanie della Madonna. Giunti a' piedi della scalinata del Castello si chiude questa parte di processione col canto della *Salve Regina*, e poi si rimonta sui carri. Nella chiesa di S. Rocco, dove vengono incontro i Canonici rimasti a Cividale, si ripiglia la processione col canto delle Litanie dei Santi, e giunti in Duomo si chiude col *Te Deum*. Se il tempo non permette il viaggio in questa domenica, si trasporta alla seguente, e se anche questa viene impedita, al primo giorno di buon tempo⁽⁵⁾.

28 settembre San Venceslao. Qui si fa rito doppio, quan-

⁽⁵⁾ La Comunità di Cividale, per ricordare l'assedio vittoriosamente sostenuto dai suoi cittadini nel 1509 contro le truppe imperiali di Massimiliano, fece voto di portarsi al Santuario di Castelmonte nella domenica in *albis* e nella prima di settembre — ciò che tuttora avviene — e decretò di far modellare una statua in argento raffigurante il Redentore, alla base della quale si legge: A POTENTI ALEM(AN)NOR(UM) EXERCITU LIBERATA DEO VOTUM REDDIDIT — IMMACULATAE VIRGINIS OPE(RA) CIVIDATI RES P(UBLICA) — ANNO SALUTIS MDX SEBA(STIA)NUS IUSSIANO A.R. (Cividale, Museo Nazionale).

tunque in Diocesi sia semidoppio. Anniversario del patriarca Giovanni di Moravia ⁽⁶⁾.

30 settembre S. Girolamo. I Mansionari festeggiano il titolare del loro altare con Messa cantata dopo Mattutino. Dopo compieta si dà a baciare la reliquia. Da oggi fino al giorno 10 novembre non si canta nè Messa conventuale nè Vespero, ma tutto si recita, meno le feste, nelle quali per altro non si suona organo, se non il dì di Ognisanti e nelle Domeniche che possono occorrere tra questa solennità e S. Martino, non che nella solennità del Rosario, quando si andava a farla in S. Francesco. Si suona l'organo ancora il giorno onomastico di S.M. l'Imperatore, che ora cade il 4 ottobre.

Prima domenica di ottobre Solennità del Rosario. La funzione si fa a S. Francesco. La mattina, dette le Ore, il Capitolo vi si reca processionalmente per cantare Messa. Nell'andata e nel ritorno si canta l'*Ave maris stella*. La sera detta la Compieta, si va a S. Francesco processionalmente senza canto. Là si ascolta da prima il panegirico, indi, apparato il Fabbricario co' ministri si recitano cinque poste del Rosario, terminate le quali s'incammina la processione. Precede la statua della B. Vergine portata da quattro confratelli in cappa bianca: il Fabbricario porta la reliquia della B. Vergine e i Mansionarj cantano per via l'*Ave maris stella*. Rientrata in chiesa la processione, si chiude col canto delle Litanie. Quando il cattivo tempo non permette di andare a S. Francesco, la funzione della mattina si fa in Duomo, e si suona l'organo grande: la sera poi si va privatamente a S. Francesco pel panegirico e pel Rosario.

30 ottobre B. Benvenuta Bojani, vergine cividalese. La funzione si fa nella chiesa di S. Pietro de' Volti, ma non interviene il Capitolo ⁽⁷⁾.

⁽⁶⁾ Giovanni di Moravia fu eletto patriarca d'Aquileia da papa Urbano VI il 22 novembre 1387. Fu assassinato a Udine il 13 ottobre 1394.

⁽⁷⁾ Benvenuta Bojani nasce nel 1254 dal nobile Corrado e da Albertina Volrico. Giovanissima veste l'abito domenicano e trascorre la sua esistenza nel

1 novembre Festa di tutti i Santi, funzione decanale. La sera, dopo il *Benedicamus Domino* dei Vesperti, si canta il vespero de' Morti, ma prima si fa la processione attorno al Duomo internamente. Precede il Maestro di Cappella in stola nera, con a lato un chierico portante il secchiello dell'acqua santa. Il Maestro va aspergendo i tutuli, e i Mansionarj cantano il Responsorio *Libera me Domine*. Al vespero il Maestro di cappella conserva la stola nera, e si siede al posto del Maestro del Coro, e sul finire del vespero canta l'*Oremus* coi versetti che lo precedono. Dopo vespero si recita compieta. Quando il giorno d'Ognisanti cade il sabato, dopo il vespero si dà la benedizione, la quale quindi si omette il dì seguente di Domenica, in cui si canta il vespero dei morti⁽⁸⁾.

2 novembre Commemorazione dei fedeli defonti. Dopo Nona si ascende al coro maggiore, dove si recita il Mattutino de' Morti, e poi si canta la Messa coll'organo piccolo.

3 Novembre Uffizio de' Morti, senza Messa, pei defonti Sacerdoti di questa Chiesa.

10 novembre S. Andrea Avellino. Si espone la sua immagine e la sua reliquia all'altare di S. Girolamo, e dopo compieta la reliquia si dà a baciare.

14 novembre Anniversario del decano Bernardo di Ragnana. All'Offertorio della Messa il celebrante dà a baciare la pa-

convento della Cella, a Cividale. Muore il 30 ottobre 1292 e vien proclamata beata da papa Clemente XIII, nel 1765.

⁽⁸⁾ Prima delle leggi napoleoniche sui cimiteri, la tumulazione in Duomo, oltre che essere riservata ai patriarchi nel periodo in cui dimorarono a Cividale, e ai religiosi della Collegiata, era specialmente ambita da parte della nobiltà locale: dei tanti monumenti funebri, di cui abbiamo memoria, restano oggi solamente quelli del patriarcha Nicolò Donato (+1497) e del capitano Marc'Antonio Manzano, caduto nell'assedio di Gorizia il 12 luglio 1617, nonché le tombe dei musicisti Giambattista Candotti (1809-1876) e Jacopo Tomadini (1820-1883) deposti nella cripta accanto al patriarcha Paolino d'Aquileia (+802).

ce al Tesoriere, il quale consegna la limosina in una borsa da corporale presentatagli dal Diacono⁽⁹⁾.

15 novembre Anniversario del patriarca Raimondo Della Torre⁽¹⁰⁾.

19 novembre S. Elisabetta. Si suona l'organo piccolo, e i vesperi coi ministri apparati. Ai primi Vesperi si espone la reliquia sull'altare maggiore, dopo i secondi, si dà a baciare.

24 novembre Anniversario del Patriarca Bertoldo di Merania⁽¹¹⁾.

25 novembre S. Caterina Vergine e martire. Si espone la reliquia all'altare delle Vergini, e dopo compieta si dà a baciare.

28 novembre Anniversario del patriarca Gerardo⁽¹²⁾.

Domenica prima d'Avvento Il mattutino, per ragione della predica si recita la sera precedente dopo Compieta. Così in tutte le altre domeniche d'Avvento e il quelle di quaresima. Oggi, e tutte le altre feste, in cui dopo Messa vi è o predica o processione, le due Ore di sesta e Nona si recitano prima della Messa. In tal caso la Terza si recita senza canto, meno le due feste di Pentecoste, in cui suole cantarsi. Oggi e tutte le altre domeniche d'avvento e di quaresima si suol cantare Messa a Cappella.

⁽⁹⁾ Bernardo di Ragogna, di nobile famiglia, fu eletto decano della Collegiata nel 1275, con l'approvazione del patriarca d'Aquileia Raimondo Della Torre. Muore, in età avanzata, nel 1319 e viene sepolto in Duomo («*Serie dei Decani dell'Insigne Collegiata di S. Maria di Cividale*», manoscritto del XVI secolo in Archivio Capitolare, pp. 2-4).

⁽¹⁰⁾ Raimondo Della Torre, di Milano, fu eletto patriarca da papa Gregorio X il 21 dicembre 1273. Muore a Udine il 23 febbraio 1299.

⁽¹¹⁾ Bertoldo di Merania, cognato di Andrea II d'Ungheria, fu nominato patriarca da papa Onorio III nel luglio-agosto 1218. Muore il 23 maggio 1251 e viene sepolto nella basilica di Aquileia.

⁽¹²⁾ Gerardo da Premariacco fu eletto patriarca nel 1122 e fu deposto nel 1128 c. dal cardinale Pietro di S. Anastasia per aver appoggiato Corrado di Hohen-

3 dicembre S. Francesco Saverio. Si espone la sua immagine e la sua reliquia all'altare della B. Vergine, e dopo compieta la reliquia si dà a baciare. Anniversario del patriarca Gregorio di Montelongo⁽¹³⁾.

6 dicembre S. Nicolò. Si espone la reliquia al suo altare, e dopo Compietà si dà a baciare.

8 dicembre L'Immacolata Concezione. Funzione decanale. Dopo i primi vesperi si cantano le Litanie della B. Vergine.

14 dicembre Anniversario dei Benefattori. Prima del Vespere si fa la processione come alla commemorazione di tutti i fedeli defonti.

15 dicembre Oggi comincia la novena di Natale. La mattina verso le sei si celebra la Messa. Dopo il Vespere si tiene un breve discorso in friulano (quest'anno 1856 predico io) e finita la messa si cantano le Litanie della B. Vergine. A questa funzione mattutina non interviene il Capitolo. La sera dopo Compieta si fa la novena coll'esposizione del Ss. Sacramento. Questi nove giorni si postecipa di mezz'ora il suono del vespere.

24 dicembre Vigilia di Natale. Oggi a Prima, il Martirologio si canta con solennità. Il Mansionario che ha da cantarlo esce da sacrestia in piviale, preceduto dal turiferario e dai cerofetari, e fatta la riverenza all'altare e al coro, va al leggio preparato in mezzo al coro, dove annunziate le Calende e la Luna, pone l'incenso nel turibolo e incensa il libro. Indi prosegue cantando tutto ciò che riguarda la solennità di Natale. Il resto viene cantato da un altro mansionario al suo posto.

staufen nella lotta per il potere, contro Lotario II re di Germania. Muore il 10 luglio 1129.

⁽¹³⁾ Gregorio di Montelongo fu nominato patriarca da papa Innocenzo IV, il 24 ottobre 1251. Muore l'8 settembre 1269.

Quando il Mansionario in piviale ha finito la sua parte, va a far riverenza all'altare e al coro e ritorna in sacrestia.

25 dicembre Natale. Funzione decanale: la notte però uffizia il Canonico ebdomadario. La notte si comincia a sonare Mattutino alle nove e un quarto e si finisce alle nove e tre quarti. Subito dopo le dieci comincia la funzione. Nell'uscire di sacrestia precede il celebrante accompagnato da due Mansionarij Corarij, indi i Canonici, da ultimo i Mansionarij tutti in ordine inverso dal solito. Si portano dapprima all'altare del Ss. Sacramento, e fatta l'adorazione ascendono al coro. Il celebrante assistito dai due Mansionarij Corarij, intuona il Mattutino. I due Corarij cantano l'invitatorio e intuonano tutti i Salmi. Le Antifone si intuonano tutte dai Canonici, cominciando la prima dal celebrante. Le lezioni si cantano dai Canonici al leggio, e l'ultima dal celebrante al suo posto. Durante la penultima lezione il Celebrante si appara, ed i due corarij assumono il piviale cantando il *Te Deum* e detta l'orazione, essi cantano il *Benedicamus Domino*, indi s'incomincia la Messa, dopo la quale si recitano le Laudi. La funzione termina circa tre quarti d'ora dopo la mezzanotte. Non vi è costume di cantare la Messa in aurora, ma si recita privatamente dall'abdomadario a quell'ora che vuole, applicandola però al coro. Anticamente si andava a cantarla nella Chiesa del Monastero Maggiore.

28 dicembre Gli Innocenti. Si espone la reliquia all'altare del coro interno, e si canta la Messa a cappella. Ciò però quando questa festa non cade di Domenica. Cadendo di Domenica si espone la reliquia all'altare maggiore.

31 dicembre S. Silvestro. Si suona alla Messa l'organo piccolo. La sera, dopo i vesperi cantati dal Decano, si dà la benedizione col Ss. Sacramento, e dopo il *Tantum ergo* si canta il *Te Deum*.

1 gennaio La circoncisione. Funzione decanale. La sera alla benedizione si canta il *Veni Creator Spiritus*.

6 gennaio L'Epifania. Funzione decanale. Alla Messa il Diacono esce di sacristia con elmo in capo e la spada in mano. Giunto in coro fa colla spada il saluto al Capitano e al popolo; indi al cominciar della Messa depone l'elmo e la spada. Li riassume quando è il momento del Vangelo, che viene a cantare sopra un leggio vicino alla scalinata del coro. Prima di cantarlo e dopo cantato ripete il saluto al Capitolo e al popolo. Il Vangelo si canta con cantilena propria di tono terzo, e dopo il Vangelo, dato da baciare il libro al celebrante, il Diacono annuncia le feste mobili colla formula che trovasi sul libro stesso su cui canta il Vangelo. Durante il canto sì del Vangelo che delle feste, depone l'elmo e lo riassume dopo per dare il saluto. Torna ad assumere l'elmo e la spada sul finire della Messa per l'*Ite Missa est*, che canta con cantilena propria, e dicendo queste parole: *Ite, vos regat ille apparens stella duce, super quo paterna voc ut hodie missa est*. Nel ritornare in sacrestia prima di scendere dal coro, coll'elmo in testa e la spada in mano fa di nuovo il saluto al Capitolo e al popolo. In questa Messa l'Epistola, dopo che l'hanno letta il Celebrante e il Suddiacono, viene cantata solennemente da due Mansionarj in mezzo al coro sopra un leggio, con cantilena propria di primo tono. Davanti a questi due cantori stanno fermi in piedi due Canonici. Probabilmente per l'antico l'Epistola si cantava dai due Canonici, i quali al presente non ne fanno che la figura. I due Mansionarj che hanno cantato l'Epistola si fermano in coro per rispondere al Decano quando comincia il Vangelo.

Nel 1849 per le vicende politiche si sospese l'uso dell'elmo e della spada, e ancora (1857) non si è ripigliato. Tutto il resto si fa. Dopo Messa i Canonici e i Mansionarj danno la mancia agl'inservienti di Chiesa. (Si è ripigliato nel 1858)⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁴⁾ Le «vicende politiche» a cui allude G.B. Candotti si riferiscono ai moti del 1848 contro l'amministrazione austriaca: a Cividale i Cadetti dell'Istituto Militare, con il comandante in testa, sfilarono per la città inneggiando alla libertà, mentre il capitano del Genio della Guardia Civica Maurizio Portis, predisponendo barricate alle porte urbane. La «Messa dello Spadone» di celebra ancor oggi con l'antico rito.

17 gennaio S. Antonio Abate. Si fornisce l'altare del coretto interno, e vi si canta la Messa a cappella.

20 gennaio S. Sebastiano. S'espone la reliquia all'altare del Santo.

2 febbraio La Purificazione di M. Vergine. Funzione decanale. Dopo i primi Vespri si cantano le Litanie della B. Vergine. Terminata la processione, dopo la benedizione delle candele, il Canonico Arcidiacono in piviale, sopra un leggio collocato sul principio del coro dalla parte dell'Evangelio, legge i nomi di tutti i Patriarchi d'Aquileia.

Giovedì dopo la Sessagesima Dopo Compieta si dà la benedizione e si canta il *Miserere*. Così pure i tre ultimi giorni di Carnovale.

23 febbraio S. Margherita da Cortona. Si espone la reliquia all'altare delle Vergini, e dopo compieta si dà a baciare.

Mercoledì delle ceneri Dell'Uffizio della B. Vergine prescritto alla Rubrica qui è costume dire soltanto Terza, Sesta e Nona. Si recita l'uffizio de' morti. Il vespero di questo uffizio, che si fa di rito semidoppio, si canta la sera precedente con canto particolare e tradizionale. Del Mattutino che si recita dopo Nona, un solo Notturmo. Dei Salmi graduali che precedono il Mattutino sino al Mattutino de' morti, tutto si fa in coretto interno. La benedizione delle ceneri e la Messa cantata in coro grande. La sola benedizione delle ceneri è funzione decanale, ma da molti anni per evitare l'inconveniente di darsi il cambio, canta anche la Messa il Decano. In questa sola funzione in tutto l'anno tocca di servire da Diacono e Suddiacono ai due ultimi Mansionarj.

2 marzo Si fa la festa di San Paolino Patriarca d'Aquileia, che in Diocesi si celebra ai nove di febbrajo. Si canta Messa a Cappella con solennità nella cripta dove riposa il suo corpo.

Anzi laggiù si fa tutto il secondo e il terzo coro. Dopo compieta si dà a baciare la reliquia⁽¹⁵⁾.

5 marzo Si fa la festa di S. Gallo Abbate di rito semidoppio.

6 marzo Si fa la festa di S. Colombano Abbate di rito semidoppio.

13 marzo Si fa la festa della traslazione delle reliquie che si conservano nella nostra Chiesa. Il secondo e terzo coro nella cripta. Dopo Compieta si dà a baciare la reliquia di S. Donato⁽¹⁶⁾.

16 marzo Alla Messa della feria si fa la distribuzione dell'olio.

19 marzo S. Giuseppe. Si suona l'organo grande. All'altare del santo si espone la reliquia. Alla benedizione della sera non si canta *Miserere*, ma le Litanie della B. Vergine.

25 marzo L'Annunziata. Funzione decanale. Si cantano le Litanie dopo la Compieta della Vigilia. Si cantano pure prima della Messa a' piedi dell'altar maggiore. Si cantano anche la sera alla benedizione in vece del *Miserere*. Nei giorni fra l'ottava dell'Annunziata qui è solito di mettere qualche santo traslato, la qual cosa non so se si possa veramente fare, stante che osservo che nel calendario della Diocesi non si fa.

Sabato avanti la Domenica di Passione. Dopo Nona si fa solamente in coro grande l'uffiziatura dei defonti. Si prepara il catafalco in mezzo alla Chiesa, e recitato l'uffizio intiero si canta la messa in organo piccolo come il giorno 2 novembre.

⁽¹⁵⁾ Paolino fu nominato patriarca da Carlomagno nel 787. Muore a Cividale l'11 gennaio 802 e viene sepolto nel Duomo. È onorato come santo, quantunque il suo nome non sia stato ufficialmente messo nel martirologio Romano.

⁽¹⁶⁾ Una delle più antiche traslazioni di reliquie, da Aquileia, è quella documentata in data 17 maggio 1409 (F. MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, Udine 1858-79, p. 193).

Domenica delle Palme Funzione decanale. La mattina non vi è nulla di particolare. La processione dell'ulivo esce per la porticella sotto l'organo e rientra per la maggiore. La sera si fa la predica prima del Vespero. Cantata la compieta in organo grande, come le altre Domeniche di quaresima, s'incomincia la funzione delle 40 ore. Si fa prima la processione per Duomo col Ss. Sacramento, e poi si comincia l'adorazione. La prima ora i Canonici, sul cominciare della quale i Mansionarij sono soliti cantare in organo un *Adoremus*. La seconda ora la Confraternita del Ss. Crocefisso. Vanno i Mansionarij a levarla in S. Francesco, e la conducono processionalmente in Duomo cantando il *Miserere*. L'ultima ora la Confraternita del Ss. Sacramento. I confratelli si apparecchiano nella cripta, di dove usciti fanno un giro pel Duomo accompagnati col canto del *Miserere* dai Mansionarij, i quali in seguito accompagnano i confratelli del Ss. Crocefisso fino a S. Francesco, di dove ritornati in Duomo, cantano solennemente in organo il *Miserere*; terminato il quale si dà senz'altro la benedizione, e quindi i Mansionarij scesi dall'organo accompagnano la Confraternita del Ss. Sacramento a fare un giro per Duomo e a rientrare nella cripta⁽¹⁷⁾.

Mercoledì santo La mattina, cantato il Vespero, si chiude la funzione delle 40 ore. Si fa un breve discorso, coperto il Ss. Sacramento di un velo; poi si fa la processione pel Duomo, e si chiude colla benedizione. La funzione della sera comincia alle quattro e mezza e mezzo quarto. Si canta Compieta e Matutino. Sul fine di questo, detto il versetto *Christus factus est*, i Canonici e i Mansionarij fanno lo strepito, battendo il banco col breviario, e poi s'incammina una processione pel Duomo,

⁽¹⁷⁾ La Confraternita del Ss. Crocefisso fu eretta nel 1525 nella chiesa di Santo Stefano, demolita la quale nel 1772 fu trasportata nella chiesa di San Francesco. La Confraternita del Ss. Sacramento fu eretta nel 1542 nel Duomo e nelle processioni veniva subito dopo il Capitolo, precedendo tutte le altre Confraternite (G. STUOLO, *Frammenti antichi e recenti*, vol. 2, pp. 782-84, manoscritto del 1776 in Archivio Museo di Cividale).

preceduta dalla croce astile, sulla quale vi sono accesi tre mozziconi di candele. Si canta il *Vexilla*, e si va a terminare all'altare del Sacramento, dove si canta il *Miserere*, e si chiude colla orazione *Respice*. Le due sere seguenti, questa processione tiene la via opposta, perché si va a cantare il *Miserere* al Sepolcro, che si fa nella cappella di San Donato.

Venerdì Santo La mattina vi è la predica della passione, che comincia alle sette. Alle dieci comincia l'offiziatura, la quale non ha nulla di particolare. Noto qui soltanto che da tre anni io ho introdotto l'uso di cantare sì Domenica delle Palme che oggi, le turbe del Passio di Lodovico da Vittoria, che si cantano alla Cappella Pontificia⁽¹⁸⁾.

Siccome queste contengono soltanto quelle parole dove parlano molte persone, così per cantare il Passio in questo modo ci vogliono tre Diaconi, un tenor secondo che canti la parte dell'Evangelista, un basso che canti quella di Cristo, e un tenor primo che canti quelle parole dove s'introduce a parlare un solo personaggio. La funzione della sera, se il tempo lo permette di fare la visita dei Sepolcri, si comincia alle tre e mezza. Terminata questa alle cinque, le due Confraternite si uniscono in Duomo, e accompagnate dai Mansionarj vanno a far visita dei Sepolcri. Per istrada si canta il *Miserere*, e in ogni chiesa che si visita si canta un qualche versetto in musica, e il Cappellano della Confraternita del Ss. Sacramento recita l'orazione *Respice*. Ecco l'ordine con cui si visitano le Chiese: S. Biagio, S. Maria di Corte, S. Giovanni in Xenodochio, S. Silvestro, S. Pietro de' Volti, S. Francesco, S. Martino, S. Maria dell'Ospitale, Monastero Maggiore, e per ultimo il Duomo. Terminata la visita del Sepolcro del Duomo, si usa qui una funzione, che è contrarissima alle rubriche, e severamente proibita da' decreti della Sacra Congregazione dei riti. Esce il

⁽¹⁸⁾ Tomaso Lodovico da Vittoria (1545?-1611), noto polifonico di scuola spagnola, scrisse numerosa musica sacra. Per certi aspetti è da ritenersi non inferiore al Palestrina.

Canonico custode apparato, accompagnato dal Diacono e Suddiacono, e va al Sepolcro, di dove leva la pisside, e processionalmente trasporta il Sacramento al suo solito altare, cantandosi dai Mansionarj il *Vexilla*, e chiude dando la benedizione con la pisside velata. Converrà veder di abolire questo abuso, e di sostituire una processione colla reliquia della S. Croce⁽¹⁹⁾. Quando il cattivo tempo non permette di fare visita ai Sepolcri, il Mattutino si canta all'ora delle due sere precedenti, o qualche poco più tardi e la funzione abusiva della reposizione, si fa verso l'Ave Maria. Quando la visita dei Sepolcri giunge alla chiesa del Monastero Maggiore, anche là il confessore fa la processione colla pisside e la reposizione collo stesso metodo che si usa in Duomo. Terminata la funzione del Duomo, i Mansionarj accompagnano processionalmente i Confratelli del Ss. Crocefisso alla chiesa di S. Francesco, dove si fa la processione colla reliquia della S. Croce, e si dà la benedizione colla stessa. Intanto alla processione i Mansionarj cantano il *Vexilla*, e alla benedizione l'*Adoramus*.

Sabbato Santo Oggi, e anche i due giorni precedenti, uffizia il Decano. La funzione della mattina comincia alle nove. La benedizione del fuoco si fa nel sottoportico della Chiesa verso il campanile. Le Profezie si leggono dai Canonici. Non vi è nient'altro di particolare. La Messa e il piccolo Vespero si cantano in organo piccolo. La sera si canta la compieta in organo grande, e poi le Litanie della B. Vergine, come si usa in tutti i sabbatì dell'anno.

Domenica di Risurrezione Funzione decanale. A Mattutino si canta il *Te Deum* e le *Laudi*. Si canta Terza in organo, come anche in tutte le feste decanali, quando non si dicano anche Sesta e Nona prima della Messa, il che succede quando dopo la Messa vi sia o processione o discorso. In tutte tre le feste di Pasqua, dopo il Vespero, si fa una processione che è proprio

(19) L'*abuso* fu tolto nel 1893 e si sostituì la benedizione con la pisside andando processionalmente, all'interno del Duomo, con la reliquia della Santa Croce.

di questa Chiesa. Discendono dal coro i Canonici e i Mansionarj preceduti dalla croce astile e dal cero pasquale, e fanno il giro del Duomo cominciando dalla parte dell'altare del Ss. Sacramento e andando a finire nella cappella del Sepolcro, che si conserva fornita anche queste tre feste. Percorrendo la prima navata due Mansionarj in piviale cantano i versetti *Christus resurgens ex mortuis*. Giunti verso la porta maggiore, di faccia al battistero, tutti si fermano, e il celebrante detto il versetto *Domine apud te est fons vitae*, recita l'orazione *Deus qui diversitatem genitum*. Continua la processione percorrendo l'altra navata laterale e i Mansionarj cantano l'Antifona *Venite et videte locum ubi positum erat Dominus, alleluja, alleluja*, e il Salmo *Laudate pueri*. Giunti presso la Cappella del Sepolcro, tutti si fermano e i Mansionarj cantano un ritmo antichissimo che comincia *Submersus jacet Pharaon*, in musica a due voci, che è del tempo dell'infanzia dell'armonia, e probabilmente del decimo o undecimo secolo. Si chiude col *Benedicamus Domino* con tre *Alleluja*, dopo di che si ritorna in coro, dove si recita Compieta. Prima però nella seconda e terza festa si dà la benedizione.

Venerdì fra l'ottava di Pasqua dopo Compieta si fa la processione di ringraziamento per la liberazione del terremoto. Si percorre la piazza Bojani, per la contrada del teatro e si va alla piazza della fontana, e per la merceria si ritorna in Duomo. Si cantano in processione le Litanie dei Santi e si chiude col *Te Deum* ⁽²⁰⁾.

Domenica in Albis Si fa la processione votiva al Santuario del Monte come la prima Domenica di settembre. Prima del Vespero i Mansionarj col Cappellano curato cantano il Vespero de' morti per legato di un sacerdote.

⁽²⁰⁾ Si ricorda il violento terremoto che il 26 marzo 1511, alle ore 21, scosse Cividale, recando notevoli danni: crollarono il campanile della chiesa di S. Francesco, l'altare maggiore e il coro della chiesa di S. Domenico, il campanile della chiesa di S. Giovanni in Valle. Crollarono numerose case e non vi fu abitazione che non rimase lesionata: numerosi furono pure i morti e le scosse si susseguirono

23 aprile Si fa l'uffuzio di S. Giorgio martire, il quale in questa chiesa non fu trasportato per introdurvi quello della B. Elena Valentinis, essendo stato sempre il costume di farlo di rito doppio.

25 aprile S. Marco. Si suona l'ogano grande. Colla processione delle rogazioni si va alla chiesa di S. Martino, dove si recita la Messa, e poi si ritorna in Duomo.

3 maggio Invenzione della S. Croce. Si suona l'ogano grande. Dopo i secondi Vespri, detta Compieta, si va all'altare delle Vergini, dove sta esposta tutto il giorno la reliquia di S. Croce, e cantata l'antifona *Crucem sanctam subiit*, e l'orazione del giorno, si dà la benedizione colla reliquia stessa, la quale poi si dà a baciare.

Domenica quinta dopo Pasqua. Ricorre la dedicazione della chiesa della B. Vergine del Monte. Il Fabbricario *in montibus*, e due Mansionarj da destinarsi dal Maestro di Cappella (e il Fabbricario può invitare anche qualche altro Canonico) il Sabato precedente dopo mezzodì vanno al monte per cantare i primi Vespri e per la funzione della Domenica⁽²¹⁾.

Tre giorni precedenti l'Ascensione. Si fanno le rogazioni. Il primo giorno si visita la Chiesa di S. Pietro de' volti e si va a cantar messa in S. Francesco. Il secondo giorno si visita la Chiesa di S. Silvestro e si va a cantar Messa a S. Giovanni. Il terzo giorno si visita la Chiesa di S. Maria di Corte e si va a cantar messa a S. Biagio. La visita si fa con l'Antifona e coll'orazione del Santo titolare.

Ascensione Funzione decanale.

per due anni (G. STUOLO, *Frammenti antichi e moderni*, vol. IV, p. 276, ms. del 1784-94, in Archivio Museo di Cividale).

⁽²¹⁾ Il Santuario della B. Vergine di Castelmonte fu distrutto il 19 settembre 1469 da un incendio provocato da una saetta. I lavori di ricostruzione si protrassero sino al 1479 e l'11 maggio di quell'anno papa Sisto IV concedette l'«Indulgenza Plenaria» a chi avesse visitato la chiesa ripristinata della B. Vergine del Monte.

15 maggio Si fa l'Uffizio della B. Elena Valentinis che in Diocesi si è fatto il 23 aprile⁽²²⁾.

Domenica fra l'ottava dell'Ascensione. Dedicazione della Collegiata. Funzione del Canonico Custode. Prima della Messa si fa la processione, cantando l'inno *Coelestis urbs*. Si va fino in piazza presso lo stendardo, luogo dell'antico cimitero, dove assunti gli apparamenti neri, si fanno le esequie, poscia cogli apparamenti della solennità si continua l'inno e si ritorna in Duomo⁽²³⁾.

Vigilia di Pentecoste Si fa la benedizione del fonte dal Canonico abdomadario.

Domenica di Pentecoste Funzione decanale. Vi è predica oggi, domani e Domenica ventura, poi non più fino l'Avvento. Quando vi è predica, è costume di recitare Terza, Sesta e Nona prima della Messa, tutte senza canto. Oggi però, per distinguere l'ora della discesa dello Spirito Santo, si canta Terza. Così anche ne' tre giorni delle quattro tempora di questa settimana, quantunque anche in essi si dicano tutte tre le Ore prima della Messa. Oggi a Mattutino si canta il *Te Deum* e le *Laudi*.

Seconda Festa Oggi si va a cantare la Messa conventuale a S. Francesco. Andando e ritornando si canta il *Veni Creator*.

Corpus Domini Funzione decanale. In tutta questa ottava il Mattutino si recita la sera prima, dopo Compieta. In quello del giorno di oggi si canta il *Te Deum* e le *Laudi*. La solenne processione dal Duomo va prima alla chiesa del Monastero

⁽²²⁾ Elena Valentinis, dei nobili Maniaco, nasce a Udine nel 1396. Rimasta vedova di Antonio Cavalcanti, nel 1441, diventa terziaria agostiniana. Muore il 23 aprile 1458 e viene sepolta nella chiesa di S. Lucia, poi traslata nel Duomo di Udine.

⁽²³⁾ Il Duomo, ricostruito e ampliato sull'area della precedente basilica, fu solennemente consacrato il 9 maggio 1529, nella prima domenica dopo l'Ascensione dal vescovo di Caorle Daniele De Rubeis, suffraganeo del Patriarca di Aquileia e canonico della Collegiata.

maggiore, dove si entra, e il celebrante impartisce la benedizione con Sacramento alle Monache. Di là si va alla piazza S. Francesco, poi per la contrada del teatro alla piazza della fontana, e per la merceria si ritorna in Duomo. La sera si cantano i Vespri con Ss. Sacramento esposto, e poi si dà la benedizione. In tutti gli altri giorni dell'ottava si espone il Ss. Sacramento prima della Messa, e terminata questa si dà la benedizione. Ogni giorno suona l'organo piccolo a Messa.

Venerdì dopo Corpusdomini dopo la Messa si fa una piccola processione sulla piazza Bojai.

Ottava del Corpusdomini Dopo Vespero cantato in canto fermo s'espone il Ss. Sacramento, uffiziando il Decano, e si canta la Compieta in musica con organo piccolo. Poi si fa la solenne processione, la quale tiene la stessa via di quella che si fa il Venerdì dopo Pasqua pel terremoto.

13 giugno S. Antonio di Padova. La funzione solenne poi di S. Antonio a S. Francesco, alla quale interviene il Capitolo, si fa una delle domeniche seguenti. Alcuni anni fa però era costume di farla il giorno stesso del santo. La mattina, dette le Ore in Duomo, si va a cantar là la Messa conventuale. Andando e ritornando si canta *Si quaeris*. La sera, dopo Compieta si va a S. Francesco processionalmente, ma senza canto. Vi è prima il panerigico, e poi si fa la processione colla statua e colla reliquia del santo. Uscendo da S. Francesco si va alla piazza della fontana per la contrada del teatro, poi per la merceria si viene presso il Duomo e per la piazza Bojani si ritorna a S. Francesco. In processione si canta l'inno *Si quaeris*.

29 giugno I Santi Pietro e Paolo. Funzione decanale. Si espongono le loro reliquie all'altar maggiore.

2 luglio La Visitazione della B. Vergine. Si suona l'organo grande. Dopo i primi Vespri, detta compieta, si cantano le *Litanie*.

12 luglio I Santi Ermagora e Fortunato. Si suona l'organo grande.

18 luglio Si fa la festa di S. Afra martire, di rito doppio. Qui non si fa la festa delle reliquie che si conservano nel Duomo di Udine, perché facciamo quella delle nostre il 13 marzo.

22 luglio S. Maria Maddalena. Si espone la sua reliquia al suo altare.

25 luglio S. Giacomo apostolo. Si suona l'organo grande. Si espone la sua reliquia al suo altare.

27 luglio S. Pantaleone. Si suona l'organo piccolo».

Testo del canto polifonico

- Submersus iacet Pharao
 letentur filie syon;
 cantent sorores araon cum modulo,
 quia surrexit dominus de tumulo.
- 5 Submersis persequentibus,
 letis canamus vocibus,
 et nunciemus fratribus cum modulo,
 quia surrexit dominus de tumulo,
 in galileam ibimus,
- 10 ibi ihesum videbimus,
 ibi leti cantabimus cum modulo,
 quia surrexit dominus de tumulo.
 Festum quod hic est annuum,
 erit nobis continuum;
- 15 alleluia perpetuum cum modulo,
 quia surrexit dominus de tumulo.



Tav. I - Busto-reliquiario in argento dorato, con smalti, di San Donato patrono di Cividale, opera dell'orafo Donadino di Brugnone (1373), «Tesoro» del Duomo.



1



2



3



4



5



6



7



8

Tav. II - Gli altari del Duomo

- 1 - Altare Maggiore, eseguito su disegno di Luca Andrioli di Milano e realizzato da Bernardino e Antonio Mistruzzi di Tricesimo nel 1719. Le statue laterali e i putti sono dello scultore Francesco Fusconi di Portogruaro. La pala d'artento dorato fu donata alla chiesa dal patriarca Pellegrino II (1195-1204).
- 2 - Altare del Ss. Sacramento, commissionato dal Capitolo ad Ercole ed Orazio Liberale di Udine (1580).
- 3 - Altare delle Vergini (o di S. margherita): la pala, di cui non si conosce l'autore, raffigura le sante Caterina, Elisabetta, Agata, Veronica e Dorotea.
- 4 - Altare di S. Giuseppe: la tela è di Sebastiano Secante il Vecchio (1537) e rappresenta S. Giuseppe con Bambino e i santi Rocco e Sebastiano.
- 5 - Altare della B. Vergine (o della Madonna): la pala è stata dipinta nel 1617 da Matteo Ponzone e raffigura la Vergine in trono, col Bambino, attornata dai santi Giovanni, Bartolomeo Apostolo, Marcello papa e Zenone vescovo.
- 6 - Altare del Crocifisso: La tela, opera di Antonio Grimani (1619), ricorda i santi Andrea Apostolo, Valentino, Gerolamo, Gregorio Magno e Carlo Borromeo, in adorazione del Cristo.
- 7 - Altare di S. Donato: la tela raffigura il santo con i Compagni martiri. Sullo sfondo Cividale. È opera recente del pittore cividalese Luigi Bront (1932).
- 8 - Altare di sant'Antonio Abate: tela dipinta da Giuseppe Diziani (1760). Da sotto l'organo grande, l'altare fu trasportato nel coro piccolo quando si abbassò la cantoria, sostituendo quello dedicato a S. Desiderio.

L'altare dedicato a S. Giacomo fu tolto e portato nella chiesa di San Francesco quando al suo posto fu collocato, nel 1969, il monumento funebre del patriarca d'Aquileia Nicolò Donato (+ 1497).

Gli altari sono opera settecentesca di Giorgio Massari.



1



2



3



4



5



6



7



8



9

- Tav. III - Alcuni reliquiari del «Tesoro» del Duomo ricordati nella «Memoria» di G.B. Candotti.
- 1 - Reliquiario di S. Lorenzo, in argento dorato e ampolle di cristallo (XVI sec.).
 - 2 - Reliquiario di S. Elisabetta d'Ungheria, in rame dorato (XV sec.).
 - 3 - Reliquiario di S. Antonio da Padona, in argento dorato (XV sec.).
 - 4 - Reliquiario della Santa Croce (stauroteca) in argento dorato (XV sec.).
 - 5 - Copertura di «Evangeliario» adattata a «Pace», in argento dorato (XIII sec.).
 - 6 - Ostensorio-reliquiario, in argento dorato e coppa di cristallo (XIV sec.).
 - 7 - Statuina reliquiario di S. Nicolò, in argento dorato, donata al Capitolo dal patriarca d'Aquileia Nicolò di Lussemburgo (1330-1353).
 - 8 - Navicella porta incenso, in argento dorato (XVIII sec.).
 - 9 - Statuina del Redentore, in argento dorato, a ricordo dell'assedio che Cividale ebbe a sostenere nel 1509, da parte delle truppe di Massimiliano (Museo Nazionale).

Curiosità di un documento storico

Tra le antiche cerimonie della Chiesa cividalese, un tempo puntualmente celebrate, tre sono ricordate nella «Relazione» sullo stato della Città di Cividale e del suo Distretto, che il provveditore Paolo Balbi inviava nel 1637 al Senato della Repubblica di Venezia. Dopo aver descritto il Duomo «tempio maestoso di notevole architettura», il colto funzionario veneto aggiunge:

«Il giorno dell'Epifania con molta solennità in seno delle nobili sue giurisdizioni e prerogative il diacono ascende al coro per cantare l'evangelio con elmo in testa dorato carico di penachiere bianche et rosse, et nella destra con uno stocco dorato nudo tenendo con la sinistra al petto un evangelistario coperto di lame d'argento dorato. Il giorno della Purificazione alla messa grande un canonico per pia venerazione del governo di Santa Chiesa decanta tutti li nomi dei Patriarchi cominciando dal glorioso S. Marco sin al presente, nel qual giorno il gastaldo di Vostra Serenità ascende al coro riceve dal sacerdote un candelotto, ed esso come per gratitudine lascia certi pochi denari. Vi è ancora un antichissimo rito di quel venerabile capitolo, che nella solennità della Pasqua, li tre giorni dopo li vesperi li canonici con tutto il clero discendendo dall'eminente coro di marmi, e girando il sacro fonte pur ripieno di marmi lavorati alla mosaica con molte colonne scolpite d'iscrizioni dei duchi longobardi cantando all'ongara la sommersione del Faraone, e questa osservanza fu introdotta a' tempi del Patriarca Bertoldo fratello del Lantgravio d'Assia cognato di S. Elisabetta figlia del Re Andrea d'Ongaria»⁽²⁴⁾.

Mario Brozzi

⁽²⁴⁾ A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori Veneti di Terraferma. Provveditorato di Cividale del Friuli*, Milano 1976, vol. V: Relazione del provveditore Paolo Balbi in data 1637, pp. 108-109.

Il Balbi annota pure che «il Capitolo è numeroso di quaranta canonici, dodici mansionarij, diversi cappellani, e molti chierici serventi» e che un «canonicato» rende circa 300 ducati all'anno, mentre una «mansionaria» la metà (p. 106).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- G.A. DE LUCA, *Elogio funebre del M.R. don G.B. Candotti Maestro di Cappella nell'Insigne Collegiata di Cividale del Friuli*, Cividale, tipografia F. Fanna 1876.
In memoria dell' Abate Giovanni Battista Candotti. Cronaca dei funerali e discorso del sindaco, Cividale, tipografia F. Fanna, 1876.
- PISTORELLI, G.B. Candotti, «Rivista Musicale Italiana», XVI, 4 (1909), p. 868 ss.
- A. SACCIVINO, *Sull'epistolario di G.B. Candotti*, «Bollettino ceciliano» XXX (1935), 10 - 11 - 12, pp. 156-162.
- G. MARIONI, *La Cappella Musicale del Duomo di Cividale. Cenni storici dalle origini al sec. XIX*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLII (1956-57), pp. 157-176.
- G. PRESSACCO, *Traccia per una possibile storia della musica in Friuli*, «Lettere Friulane», 4-5 (1976), pp. 19 ss.
- S. TRACOGNA, *Nel centenario della morte del sac. Giovanni Battista Candotti*, «Quaderni Cividalesi», 4 (1976), pp. 51-59.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sugli antichi riti della Chiesa cividalese:

- VALE G., *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vespri di Pasqua a Cividale*, «Memorie Storiche Cividalesi», 2 (1906), pp. 51-59.
- VALE G., *La cerimonia della spada ad Aquileia e a Cividale*, «Rassegna Gregoriana», 7 (1908), pp. 27-42.
- VALE G., *Usi aquileiesi e cividalesi nella festa della Purificazione di Maria Vergine*, «Rassegna Gregoriana», 8 (1909), pp. 17-23.
- PAPINUTTI E., *Il Processionale di Cividale*, Gorizia 1972.
 Sul canto polifonico *Submersus iacet Pharao*:
- B.M. DE RUBEIS, *De vetustis liturgicis ecc.*, Venezia 1744, cap. XXIV, 3.
- G.A. ANDRIUZZI, *Monumenta Ecclesiae et Capituli Forojuliensis ecc.*, vol. manoscritto del 1760, Arch. Museo di Cividale, c. 45.
- G. STUROLLO, *Frammenti antichi e recenti*, 3, p. 717, ms. 1783-84, Arch. Museo di Cividale.
- RICCIARELLI K. - ERNETTI P., *Il discanto aquileiese*, «Lucanda Laudatio», 4 (1966), pp. 252-53.
- PAPINUTTI E., *Il Processionale di Cividale*, Gorizia 1972, pp. 184-188, con riproduzione del testo musicale.
- Si pensa che il così detto «Canto Ongaro» possa essere stato composto dal frate domenicano Antonio da Cividale, tra la fine del XIV secolo e il principio del XV. Nel *Graduale*, codice n° LXXIX, conservato nel Museo cividalese, di frate Antonio troviamo un *Et in terra* e un *Patrem* a due voci (P. PETROBELLI, *Le polifonie primitive di Cividale*, Cividale 1980, p. 19). Il canto pasquale è inserito nei *Processionari* del XV secolo, Codici CI e CII (Museo Naz. di Cividale).

DIRITTI DI ACQUA E DI MOLITURA NELL'ALTO MEDIOEVO

È ovvio che per la costruzione di un mulino ad acqua devono esserci determinate condizioni⁽¹⁾: un corso d'acqua naturale od artificiale, un argine, terreni per la erezione di impianti nonché, generalmente, un minimo di capacità commerciale. Ma le condizioni legali per la costruzione e l'esercizio di un mulino ad acqua, non sembrano univoche. A questo problema ci sono state varie e diverse risposte e non solo nell'ambito legale tedesco.

Originariamente il diritto di utilizzazione dell'acqua dovette collegarsi con la proprietà fondiaria dell'alveo, in seguito nacque il diritto sovrano sul fiume e, come conseguenza, il diritto regalistico di mulino, il quale, però, vale solo per i fiumi navigabili. In seguito questa regalia fu concessa a feudatari e a città. Da ciò viene la conclusione che il diritto di mulino sia una logica derivazione del diritto sull'acqua⁽²⁾. È già stato sottolineato come nei diplomi del secolo X per molte concessioni di terreni si riscontrino anche concessioni autonome di diritti di mulino⁽³⁾. D'altra parte sarebbe inconcepibile che,

(1) Per l'abbondante bibliografia vedi: GUIDO KISCH, *Das Mühlenrecht im Deutschordensgebiete*, in: Ders., *Studien zur Rechts- und Sozialgeschichte des Deutschordenslandes* (Forschungen und Quellen zur Rechts- und Sozialgeschichte des Deutschordenslandes 1 = Schriften des Kopernikuskreises Freiburg im Breisgau 8) Sigmaringen 1973, p. 91 cfr. l'attuale stadio delle ricerche in INGO HERBERT KROPAČ, *Mühlen und Mühlenrecht in der Steiermark während des Mittelalters* (Dissertationen der Karl - Franzens - Universität Graz 61) Graz 1983, 44, e in *Handwörterbuch zur Deutschen Rechtsgeschichte*, curato da ADALBERT ERLER e EKKEHARD KAUFMANN, vol. 3, Berlin 1984, p. 717.

(2) Cfr. RÜDIGER MOLDENHAUER, *Mühlen und Mühlenrecht in Mecklenburg*, in: ZRG GA 79 (1962) 210 ss., 219 e 235, e KROPAČ, *Mühlen*, 42 e 44 f. con altra bibliografia.

(3) Cfr. BERENT SCHWINEKÖPER, "*Cum aquis aquarumve decursibus*". Zu den

senza questa autonoma concessione, ogni proprietario potesse edificare ed esercitare un mulino ad acqua. Quindi si può dire che fin dal secolo X, il diritto di edificare e condurre un mulino in stretto senso⁽⁴⁾, si è già distinto dal diritto di acqua⁽⁵⁾. In fine si è interpretato il diritto di mulino come una fusione di elementi di diritto fondiario e di diritti di acqua. Secondo tale punto di vista il diritto di esercizio deriva sia dal diritto di possesso fondiario, sia dal relativo diritto di acqua.

Il diritto di edificazione, che non poteva pregiudicare una terza persona, era secondario in confronto del diritto di esercizio, il quale, invece, poteva pregiudicare una terza persona⁽⁶⁾. Anche questa interpretazione ha trovato pareri favorevoli e contrari. Da un lato — nell'ambito specifico del diritto molitorio — fu definito come «un concetto eccellente» la distinzione fra diritto di acqua e diritto fondiario⁽⁷⁾; da un altro punto di vista si rifiutava la fusione in un solo diritto di concetti derivati da diverse aree legali, quello di diritto pubblico e di diritto privato, come una spiegazione fondata su «premesse arretrate»⁽⁸⁾. Secondo questo terzo punto di vista, nelle concessioni sovrane dal X al XII secolo, venivano trasmessi insieme il diritto di acqua e relative derivazioni (per esempio il diritto di mulino) ai proprietari dei terreni⁽⁹⁾. Ci si deve proporre la domanda se così diverse concezioni si possano esclusivamente attribuire a differenziazioni temporali o di aeree limitate nell'organizzazione medioevale, tuttavia sono

Pertinenzformeln der Herrscherurkunden bis zur Zeit Ottos I., in: Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburtstag, curato da KURT-ULRICH JÄSCHKE e REINHARD WENSKUS, Sigmaringen 1977, 50.

⁽⁴⁾ Terminologia da KROPAČ, *Mühlen*, 40.

⁽⁵⁾ Cfr. KROPAČ, *Mühlen*, 44 f.

⁽⁶⁾ KROPAČ, *Mühlen*, 28 e 40 - 42. Per l'intreccio di più sfere giuridiche cfr. anche MOLDENHAUER, *Mühlen*, 211.

⁽⁷⁾ Cfr. la recensione di KLAUS LOHRMANN in *MIÖG* 93 (1985) 230.

⁽⁸⁾ Cfr. la recensione di JOHANNES W. PICHLER in *ZRG GA* 102 (1985) 389. Pichler giunge a tale conclusione perché non ritiene sufficiente la terminologia proposta nell'opera recensita come base di ricerca per un confronto fra le condizioni medioevali e quelle moderne, ma solo come opinioni personali dell'A. sulle situazioni medioevali.

⁽⁹⁾ Cfr. KROPAČ, *Mühlen*, 28, 41 und 50.

da considerare anche le differenze locali, come si rileva dalle recenti ricerche sugli aspetti più puntuali sui diritti d'acqua nella Baviera altomedioevale, dove pare che siano stati valutati molto differentemente, da Diocesi a Diocesi, la proprietà fondiaria dei singoli e il diritto ducale⁽¹⁰⁾ dando l'impressione che sia stato controverso se, in via principale o subordinata, di quali diritti di acqua il proprietario poteva disporre⁽¹¹⁾.

Acque e mulini nelle formule di pertinenza

Ultimamente i diritti di acqua e di mulino sono stati evidenziati, sopra tutto nei documenti di concessione sovrana, attraverso le formule di pertinenza, in cui si parla abbastanza regolarmente ad esempio di diritti di pesca (*cum piscationibus*) separati dal diritto di acqua (*cum aquis aquarumve decursibus*). Se il diritto d'acqua avesse compreso anche il diritto di pesca non si comprenderebbe il regolare riferimento ad entrambi. Allora il diritto di pesca, si conclude, se non era compreso nel diritto di acqua, ma apparentemente e di frequente visto come diritto autonomo, e conseguentemente si suppone che la stessa autonomia si dovesse ammettere anche per il diritto di edificazione di un mulino ad acqua, comunque nei casi nei quali questo diritto è particolarmente rilevato⁽¹²⁾.

C'è però da chiedersi se le formule di pertinenza lo dicano davvero, perché si citano i mulini solo come impianti già esistenti (*cum molendinis*). L'autorizzazione alla costruzione di nuovi mulini — perlomeno nella maggioranza dei casi — non viene concessa esplicitamente⁽¹³⁾. Basti osservare che nelle

⁽¹⁰⁾ Cfr. HEINRICH KOLLER, *Die ältesten Wassermühlen im Salzburger Raum. Ein Beitrag zur Nutzung der Wasserenergie im Mittelalter*, in: Festschrift für Berent Schweineköper zu seinem siebzigsten Geburtstag, a cura di HELMUT MAURER e HANS PATZE (Sigmaringen 1982) 111 - 114.

⁽¹¹⁾ Ibid., 113 f.

⁽¹²⁾ Cfr. SCHWINEKÖPER, *Cum aquis*, 50.

⁽¹³⁾ Non è soltanto un caso isolato, dove — come in D.O.I. 389 — si fa parola non solo di *molendinis*, ma anche di *molendinorum locis* (cfr. KROPAČ, *Mühlen*, p. 40 segg.). Se si prende questa formula solo alla parola, si dovrebbe intendere la concessione per l'erezione di un mulino su un'area già precedentemente donata, e non un permesso di edificazione in qualunque posto del fondo donato.

donazioni regie i mulini esistenti vengono solo citati, perché si riservasse loro una menzione particolare, essendo già stati impiantati con un proprio valore. Il diritto alla costruzione e della messa in servizio non dovevano essere citati, perché bastava tener conto del terreno concesso e quel diritto di acqua che veniva di solito trasferito con esso. Quindi ci si può riferire ai documenti in cui si parla esplicitamente del permesso per la costruzione dei mulini⁽¹⁴⁾. Basterà ricordare il diploma di Ottone I del 964 per il vescovo di Padova⁽¹⁵⁾ e un altro, del 969, per il vescovo di Asti ove si trova tale concessione⁽¹⁶⁾.

Le due concessioni ricordate, si trovano, però, al di fuori delle formule di pertinenza, e sopra tutto in tutti e due i casi si parla di permesso per la costruzione del mulino senza trasmissione del diritto di acqua. Viene solo messo in rilievo il diritto del vescovo di costruire fortificazioni, di derivare acque pubbliche e di installare mulini. Ma è improbabile che il re si fosse riservato, a Padova o ad Asti, altra possibilità di utilizzazione dell'acqua oltre quelle concesse.

Il diritto di acqua apparentemente è considerato come *pars pro toto* nella deviazione di essa e nella costruzione di mulini: si dovrebbe presumere, contro tutte le apparenze, un banno regio di opere, se si volesse spiegare le condizioni in modo diverso.

Il dettato del diploma per Asti merita un'attenzione particolare. Vi si dice che il vescovo è autorizzato *ad aquas trahere et aqueductus et molendinos facere*: la costruzione di un impianto adatto ad un acquedotto sul terreno vescovile sicuramente non aveva bisogno di un permesso regio, ma l'usufruirne come acquedotto presupponeva certamente l'autorizzazione di derivare un altro corso d'acqua; ma tale permesso era già con-

⁽¹⁴⁾ Cfr. LUISA CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X - XV)*, in: Nuova Rivista storica 67 (1983) 18.

⁽¹⁵⁾ D.O.I. 265. SCHWINEKÖPER, *Cum aquis*, 51. Cfr. Cfr. CLAUDIA NARDO, *Per la storia del mulino ad acqua nel Padovano (secoli X - XIII)*, T.d.I. Padova A.a. 1985-86 (dattiloscritto) p. 39 e segg. Ringrazio il prof. A. Rigon dell'Università di Padova per la cortese segnalazione e per la possibilità di consultare tale lavoro.

⁽¹⁶⁾ D.O.I. 374. Cfr. SCHWINEKÖPER, *Cum aquis*, 51

tenuto nell'autorizzazione di *aquas trahere*. Con ciò la concessione supplementare di *aqueductus facere* è da interpretare come esempio dimostrativo, e non può significare che accanto al permesso generale per la derivazione di acqua ce ne volesse uno speciale per la costruzione di un acquedotto. L'interpretazione di tali esempi trova appoggio, per analogia, negli stessi diplomi regi, con la concessione del diritto di fortificazione, dove non si parla affatto del diritto di costruire in generale, ma piuttosto vengono nominati a mo' d'esempio, vari elementi tipici delle fortificazioni. Quindi il vescovo di Padova può costruire *castella cum turribus et propugnaculis*, quello di Asti *castella, turres, merulos, monitiones, valla, fossas et fossata cum propugnaculis*. Ciò per altro non significa che solo il vescovo di Asti, e non quello di Padova, potesse coronare le mura con merli. Probabilmente si potevano citare i merli come possibile coronamento delle mura, che potevano anche non essere menzionati. Altrettanto, ad esempio, la costruzione dei mulini, poteva essere menzionata come utilizzazione di acqua o meno, senza che tale distinzione venisse assunta come fondamentale.

Si può certo trarre alcune conclusioni dalle formule di pertinenza o da specificazioni di alcuni documenti, ma tali affermazioni non reggono ad una analisi approfondita: infatti essa dimostra che l'espressione *molendina facere* o *componere* non si può intendere nel senso stretto della parola. Se il vescovo costruisce sui terreni della sua chiesa un edificio con le caratteristiche di un mulino, il fatto non interessa minimamente il re. Per il vescovo era importante avere l'acqua per la messa a punto del mulino per il suo funzionamento. Con il permesso di costruire si intendeva piuttosto l'utilizzazione di acqua, perché senza tale uso la costruzione del mulino diventava inutile — e quindi il diritto di usufruirne acquistava il valore del permesso della costruzione. È certo che l'unione nelle mani di un solo beneficiario del diritto di acqua e mulino nella formula di concessione di diritto di mulino (nel senso stretto) significava la fusione delle due attività.

Può capitare facilmente che durante una ricerca sistematica — che non si può svolgere qui — si trovino varie formu-

le di pertinenza che citino il diritto di utilizzazione di acqua separatamente dal diritto dell'impianto di mulino. Ma anche questo non sarebbe una vera prova per il «farsi indipendente», nell'Alto Medioevo, del diritto di mulino (in senso proprio) di fronte al diritto di acqua, oppure per una origine diversa. Le formule di pertinenza contengono anche altre espressioni simili, che tuttavia non significano autorizzazioni diverse: basta riferirsi ad un esempio su cento. Se si parla di una formula di pertinenza per esempio di *cum (...) terris cultis et incultis, agris, pratis, campis, pascuis, silvis (...) quaesitis et inquirendis mobilibus*, non si può intendere che accanto a terreni coltivati e non (*terris cultis et incultis*) esistesse anche una terza categoria di terreni (né coltivati né incolti) alla quale appartenessero campi, prati, pascoli e boschi. Invece può bastare ad esprimere le collettività dei beni concessi una formula «*cum terri cultis et incultis*» o «*cum agris, pratis...*» oppure «*cum mobilibus et immobilibus*»⁽¹⁷⁾. In questi casi si tratta di descrizioni troppo complete.

Una analoga conclusione si presenta: anche se il diritto di mulino viene citato nelle formule di pertinenza separatamente dal diritto di acqua, non è sicuro che si tratti di un'autorizzazione indipendente, in larga misura, dal diritto di acqua. Il mulino è appunto l'esempio che dà più nell'occhio per l'utilizzazione di acqua. Le formule di pertinenza debbono venir sempre prese in considerazione, però i risultati che ne possono provenire non sono in tutto e per tutto indiscutibili come si potrebbe desiderare. Per i documenti altomedioevali non si può riconoscere uno svolgimento autonomo di diritto di acquedotto e di mulino solo perché nelle formule di pertinenza si parla di mulini e diritti connessi. Vediamo allora se vi siano documenti, finora non presi in considerazione, riguardanti il diritto di acqua e di mulino.

(17) Esempio in SCHWINEKÖPER, *Cum aquis*, S. 40 f.

*Due pergamene friulane
del secolo XII*

I testi che apparentemente hanno un significato locale o regionale, sono spesso in grado di dare nuovi impulsi ad un problema di un interesse generale. Sovente scorre molto tempo prima che ci si occupi di tale testo, specialmente se si trova in luoghi non frequentati o è stato edito in lavori non sempre reperibili. Cerchiamo ora di recuperare i testi di questo genere. Sul reciproco rapporto fra diritto fondiario, diritto di acqua e di mulino, si può osservare come all'origine di diritti fondiari e quelli di acqua (anche e sopra tutto i corsi di acqua non navigabili) si dovevano trovare in mani diverse, come si verifica per deviazioni estese, dove terreni ed acque erano di proprietari differenti: però concessioni esplicite dei diritti di acqua e mulino non sono sicuramente documentati per l'Alto Medioevo⁽¹⁸⁾.

La regola era che se un monastero otteneva una deviazione parziale e locale delle acque pubbliche sui propri terreni⁽¹⁹⁾, i corsi d'acqua artificiali divenissero del tutto «proprietà privata»⁽²⁰⁾. Si tratta poi di due esempi italiani, paragonabili con le condizioni tedesche. In Friuli, durante il sec. XII, la classe dominante, di estrazione germanica, influenzava largamente la vita politica e quella culturale, nonché gli aspetti più salienti del diritto pubblico, l'elemento romano — dicia-

⁽¹⁸⁾ Cfr. DIETRICH LOHRMANN, *Mühlenbau, Schiffahrt und Flußumleitungen im Süden der Grafschaft Flandern-Artois (10. - 11. Jahrhundert)*, in: Francia 12 (1984) 149 - 192; specialmente 154 e nota 18, e segg. 155. Non ho potuto ancora prendere visione del lavoro di J.L. SARAZIN, *Maitrise de l'eau et société en marais poitevin*, in: Annales de Bretagne 92 (1985).

⁽¹⁹⁾ Cfr. per i casi seguenti ad es. PAOLO SAMBIN, *Statuti padovani inediti I. Concessione d'acqua al monastero di S. Maria in Vanzo (1220)*, in: Memorie della Accademia Patavina di scienze lettere e arti, Classe di scienze morali, lettere e arti 70 (1957-58), estratto p. 3. Cfr. su questo e casi simili ora anche NARDO, *Per la storia*, 87-96.

⁽²⁰⁾ Cfr. MOLDENHAUER, *Mühlen*, 212, n. 47, con rimando a H. GEFFKEN, *Zur Geschichte des deutschen Wasserrechts*, in: ZRG GA 21 (1900) 137 f. Per il regolamento giuridico in questa materia cfr. HARALD SEILER, *Die Gewässerbenutzungen und ihre Rechtsgrundlagen im Verlauf der Geschichte des Wasserrechts. Ein vergleichender Überblick*, diss. Bonn 1976, bes. 96.

mo la piccola borghesia (termine di comodo) — prestava le sue espressioni al diritto privato⁽²¹⁾. Se si constata l'immissione in Italia d'istituti di diritto germanico (e anche del diritto di mulino) nella seconda metà del sec. XII, tanto essa deve essere stata più forte in Friuli⁽²²⁾. Ma al contrario anche in questa regione l'influsso della vicina evoluzione delle forme documentali italiane, faceva sì che qui si sviluppasse una documentazione singolare, rispetto a quella delle regioni contermini dell'Impero romano-germanico, per le quali non era ancora necessario una speciale documentazione⁽²³⁾. Forse è questo il motivo per cui certi accordi e regolamenti furono messi per iscritto e così ci pervennero. La prima delle due testimonianze degne di nota è un documento del patriarca Ulrico II di Aquileia, del 4 maggio 1171, proveniente da quell'ambiente sociale che apparteneva a una cultura nordica, ma che in terra romanica presenta un bel numero di particolarità⁽²⁴⁾.

Non si tratta, come di solito, di una cessione dei terreni collegati con la utilizzazione di acque, ma solo l'utilizzazione di un corso di acqua, probabilmente da poco esistente, indipendente dal diritto fondiario del proprietario locale.

Il patriarca Ulrico II di Aquileia accordava alla prepositura di S. Stefano la utilizzazione esclusiva di quel canale arti-

⁽²¹⁾ Cfr. specialmente PIER SILVERIO LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII*, in: Scritti vari di storia del diritto italiano 2/2, Milano 1948, 5 - 73; Id., *I confini della Venezia nella storia del diritto italiano*, in: Scritti vari... 1, Milano 1943, 115 - 128. (In entrambi gli scritti è messo in evidenza l'elemento romano: nel primo caso in base ad una raccolta di documenti in prevalenza civildalesi; per il secondo si deve tenere conto che fu scritto durante la prima guerra mondiale)

⁽²²⁾ Cfr. CARL KOEHNE, *Studien über die Entstehung der Zwangs- und Bannrechte*: ZRG GA 25 (1904) 177 - 179. Per una notevole critica all'apparato della giurisprudenza romanistica nei sec. IX e X in forma indiretta cfr. CHIAPPA MAURI, *Mulini*, 18.

⁽²³⁾ Cfr. il mio contributo: *Un documento concernente l'ambiente agrario del sec. XII* in: Studi goriziani, 1987.

⁽²⁴⁾ I documenti friulani sui diritti d'acqua e sui mulini, dopo il documento del 1197 non sono molto importanti per la nostra ricerca: vedi gli esempi raccolti da CARLO GUIDO MOR, *L'ambiente agrario friulano dall'XI alla metà del XIV secolo*, in: Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia, Pordenone 1980, 181-186.

ficiale di acqua che passava per Udine e poi arrivava a sud-est della città, nel territorio delle ville di Cussignacco e Pradamano⁽²⁵⁾. La concessione, però, è limitata ai confini del territorio di queste due ville. I due passaggi più essenziali sono:

Nos quidem Vlricus dei gratia sanctę Aquil(egiensis) ecclesię patriarcha [...] notum esse volumus qualiter aquam, quę per villam nostram de Vtino fluit, ecclesię sancti Stephani de Aquilegia, rogatu dilecti fratris nostri Dietrici eiusdem ecclesię prepositi, ad usum duarum villarum predictę ecclesię illius videlicet de Cusiniaco et illius de Predemano perpetuo habendam et possidendam contulimus, ita ut infra fines predictarum villarum nulli omnino liceat in ea vel molendina facere vel aliquod sibi ius vendicare, sed tantum prefata ecclesia eam ad molendina facienda et omnem usum et utilitatem predictarum villarum libere habeat et quiete possideat, eo videlicet tenore ut homines de Cusiniaco sexaginta sextarios annone illi quoque de Predemano sexaginta, nobis et successoribus nostris annuatim in cellario de Vtino persolvant. Homines quoque nostri de Vtino prefatam aquam in alveo, in quo nunc iuxta lacum fluere cernitur usque ad fines predictę villę de Cusiniaco conservare debent, postquam autem de finibus illarum predictarum villarum exierit, liceat nobis eam tenere et dare cuicumque voluerimus⁽²⁶⁾.

Il canale non era probabilmente stato costruito nell'interesse di Udine, nondimeno era una condizione per lo sviluppo di questa città⁽²⁷⁾, tanto è vero che nei «Memoriali» del comune si ricorreva sempre a questo documento.

⁽²⁵⁾ Cussignacco è a 4 km a S.S.E., Pradamano 6 km a SE da Udine.

⁽²⁶⁾ L'originale nel 1549 fu per ordine della Signoria di Venezia depositata negli archivi, ma poco dopo scomparve. Per quanto se ne sappia la copia più antica, in carta notarile, si trova a Udine, Biblioteca Comunale, Ms. 839 (Liber Privilegiorum Civitatis utinensis), fol. 127 r. con una strana variante nel nome del Patriarca *Henricus*. Un'altra copia notarile del 16° sec. (da altra copia notarile del 1520) in: Archivio di Stato di Venezia. Archivio proprio G. Fontanini 2, p. 592. Edizione di Vincenzo Joppi in: *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine pubblicati dal Municipio* (Udine 1898) 139 Nr. 1, da G.G. LIRUTTI, *Apographa*, Nr. 528 Traduzione in italiano di FRANCESCO TENTORI, *Udine: Mille anni di sviluppo urbano* (Udine 1982) 97 f. Nr. 2/9, dall'edizione di Joppi.

⁽²⁷⁾ Cfr. ANTONIO DE CILLIA, *Le rogge nella storia di Udine*, in: *Udine 1000 anni: itinerari per leggere la città*, Italia nostra (1983) 66.

Le celebrazioni del millenario di Udine recentemente diedero occasione ad un gran numero di lavori sulla città⁽²⁸⁾: purtroppo questi lavori si fondano per lo più su basi documentarie insufficienti⁽²⁹⁾. Comunque nel 1171 fu vietato agli udinesi di modificare in alcun modo il corso d'acqua prima che esso arrivasse nella zona di Cussignacco. La prepositura di S. Stefano aveva il diritto esclusivo per la costruzione di mulini come per qualsiasi utilizzazione dell'acqua deviata nel territorio nominato per lo sfruttamento da parte delle due ville. L'«*ita ut*» prima delle determinazioni citate mette in chiara luce che tutto il passo seguente è solo una precisazione o spiegazione della generica formulazione della trasmissione del diritto di acqua. I mulini vengono considerati particolarmente importanti e messi in risalto come esemplificazione per tutte le altre possibilità di sfruttamento di acqua, come l'irrigazione dei terreni. Non si può derivare da questa testimonianza che si sia sviluppata una normativa distinta da quella dell'uso delle acque. La fondamentale esigenza dei diritti d'acqua per la costruzione di un mulino, rimaneva intatta, e la prepositura di S. Stefano continuava a possedere quelle terre ch'eran sue già da

⁽²⁸⁾ Ricordo i più recenti lavori: F. TENTORI, *Udine*, 97 - 101 e 163 - 165; A. DE CILLIA - E. MIRMINA, *Udine e il Torre, un rapporto vitale*, in: Udine, Mil agn tal cûr dal Friûl, a cura di GIAN CARLO MENIS I (Udine [1984]), 51 - 73, specialmente 52 - 54; C.G. MOR, *Nascita di una capitale*, ivi 79 - 90, specialmente 84 f.; A. DE CILLIA - E. MIRMINA, *Savorgnano, il Torre e le rogge*, in: L'«universo» del Torre ed Ippolito Nievo. Atti del convegno regionale e documenti della mostra collegata (Savorgnano del Torre 17-VII-1983) (Collana del Centro di Studi Nieviani, Sezione «Incontri e interventi» 1983/2, [Udine 1984]) 24 - 49, specialmente 27, con schizzi topografici a 22 f.; A. DE CILLIA, *Le rogge nella storia di Udine*, 63 - 71; M. MARTINIS, *Storia e importanza socioeconomica delle rogge di Udine, di Palma e di Savorgnano*, in: *Ce fastu?* 59 (1983) 159 - 176, specialmente 164; A. DE CILLIA, *Le rogge del Torre nella storia del territorio*, in: Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine 78 (1985) 35 - 56, specialmente 36 - 41, con schizzi topografici per le pagine 48 - 49.

⁽²⁹⁾ In luogo di ricorrere alla ricca tradizione manoscritta, si continua ad usare quella errata di una *Stampa ad lites: Per la fedelissima città di Udine* (Archivio di Stato di Udine, Archivio comunale antico di Udine 2/3 bis, p. 1-2). In DE CILLIA, *Le rogge del Torre*, 35, e DE CILLIA - MIRMINA, *Savorgnano*, 46 n. 8 citato con errata collocazione e pagine. Le più volte riferite differenze fra il tributo dovuto dagli abitanti di Cussignacco e quello di Pradamano di 66 e 60 *staria* di grano deriva da una cattiva lettura di Joppi. Cfr. TENTORI, *Udine*, 98; MOR, *Nascita*, 84.

molto tempo e ora apparivano necessarie per l'attività molitoria. Pradamano è già documentata esplicitamente come villa di questa prepositura⁽³⁰⁾. La proprietà della prepositura (e non solo della villa) era la condizione pregiudiziale per concedere il diritto di acqua ed insieme di mulino.

Comunque si rileva chiaramente dal documento del 1171 che il diritto per l'edificazione di un mulino su un'acqua non navigabile, non era un diritto del proprietario fondiario, anche se, come nel caso presente, si poteva presumere che il proprietario fondiario lo fosse anche dell'alveo. L'acqua del Torre, dal quale veniva e viene ancora deviata l'acqua, era considerata come acqua pubblica o territoriale, e l'acqua non aveva perso questa caratteristica pur attraversando «terreno privato». D'altra parte era difficile dare la delega a concedere un permesso per la messa in attività di un mulino a terzi se non al proprietario, per evidenti motivi pratici e legali. Eccezioni esistevano solo se i mulini erano installati nell'interno dello stesso corso d'acqua o se esistevano già mulini su porzioni di terreni non confinanti⁽³¹⁾.

Non molto tempo dopo il patriarca di Aquileia Gotofredo (1182-1194) rilasciò una donazione per la prepositura di S. Felice di Aquileia, che ci è nota solo attraverso una scarna notizia in un privilegio di papa Celestino III del 9 febbraio 1197⁽³²⁾ per la stessa prepositura. In conseguenza il patriarca

⁽³⁰⁾ Documento del 1139, edito da J.F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, p. 567-569, anche in Migne, PL 99, p. 644, f.14.

⁽³¹⁾ Il 6 ottobre 1243 l'abbadessa del Monastero di S. Maria in Valle di Cividale concesse al decano Domenico da Villanova una *rogia cum duobus molendinis cum IIII rotis positus in ea*. Domenico e i suoi eredi *extra rogiam nichil debent habere, facere, sed iuxta quodlibet molendinum unam domum edificare debent, ita quod non faciant dampnum vel iniuriam tavelle et agris circumstantibus*. Orig. in Biblioteca comunale di Udine, Ms. 1223/2, fol. 43, riportato da G. NOVELLO, *Azienda fondiaria del Friuli medioevale. L'organizzazione dei beni del Monastero Maggiore di Cividale fino a tutto il Trecento* (dattiloscritto Tesi di laurea) Trieste A.a. 1960-61, Bd. 2 (= Appendice seconda), n. 22.

⁽³²⁾ Editto da P.F. KEHR, *Papsturkunden in Friaul*, su segnalazione di L. Schiaparelli, Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, phil.-hist. Kl. 1899, Heft 3, 282 Nr. 24. Riedito dallo stesso KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia pontificia 2* (Acta Romanorum pontificum 6) Città del Vaticano 1977, 32 Nr. 24.

Gotofredo avrebbe donato al preposito *paludem que est post sanctum Felicem cum decursu aque et locum molendini*. Un tale *locus molendini* era dunque un posto nel quale era o doveva esser costruito un mulino⁽³³⁾. Degno di nota è l'esplicito accostamento del *decursus aque* e di quel *locus molendini*, il quale risule alla *enumeratio bonorum* del documento del patriarca.

Una palude non è il luogo ideale per un mulino. Ma anche un canale o un acquedotto (o tutto ciò che si può immaginare in generale come *decursus aque*) è troppo poco. Se la prepositura di S. Felice doveva usufruire l'energia del *decursus aque*, è pur necessario aggiungere un terreno adatto per la costruzione di un mulino. Con «*locus molendini*» non si doveva che sottintendere anche il terreno che rendesse possibile alla prepositura di usarne utilmente. Che la donazione del *decursus* avesse principalmente scopo di portare l'energia necessaria per il funzionamento del mulino si può arguire dalla ubicazione topografica; se la designazione del luogo «*post sanctum Felicem*» che si riferisce ovviamente a un punto di riferimento con la posizione del duomo (o del palazzo del patriarca nell'Aquileia medioevale), allora la prepositura di S. Felice si collocava a sud, e tutto ciò che si trovava *post sanctum Felicem* doveva essere ancora più a sud⁽³⁴⁾. Quindi il *decursus aque* doveva scorrere in direzione della laguna, lontano dalla città e a S. Felice. È da escludere che quest'acquedotto servisse al rifornimento di acqua potabile della prepositura o ad uno scopo simile, ma dovesse servire solo per la messa in movimento del mulino, ed è anche da escludere lo scopo d'irrigazione perché le terre a sud della linea delle «risorgive» e la vicinissima palude vennero bonificate secoli dopo. Se mai si può parlare di un impianto di drenaggio che poteva servire anche al funzionamento di un mulino.

⁽³³⁾ Cfr. particolarmente K.S. BADER, *Kollektaneen zu Geschichte und Streuung eines rechtstopographischen Begriffs*, in: *Blätter für deutsche Landesgeschichte* 101 (1965) 56 f.

⁽³⁴⁾ Per la topografia di Aquileia medioevale principalmente si veda G. VALE, *Contributo per la topografia d'Aquileia*, in: *Aquileia Nostra* 2 (1931) 24.

Ci sono tutti i motivi per presupporre che la distinzione fra terreno da una parte e diritto di acqua dall'altra parte fosse stata fatta esplicitamente nel documento patriarcale e corrispondesse anche alla veduta giuridica: la disponibilità del terreno e l'usufruire dell'acqua che vi passa erano giuridicamente due cose diverse. Di ciò si aveva la chiara coscienza e se ne indicava la differenza — diversamente dal solito — con tutta evidenza.

Proprietario e comunità

Ritorniamo al documento del 1171 che contiene ancora certe precisazioni degne di interesse. Si determina l'ammontare di un censo annuo dagli abitanti (*homines*) delle ville di Cussignacco e di Pradamano. Ma chi aveva ricevuto la concessione originaria era, come già detto, la Prepositura di S. Stefano di Aquileia, sia pure con riguardo all'uso (*ad usum*) delle due ville. La particolarità consiste nel fatto che non viene assegnato al proprietario terriero semplicemente un diritto di mulino e di acqua, ma anche la facoltà di cedere i suoi diritti ad un terzo e chiederne un censo. Invece al proprietario viene, in un certo senso, passato sopra: la Prepositura di S. Stefano di Aquileia doveva procurare la costruzione del mulino, ma il censo pagato dagli *homines* di Cussignacco e di Pradamano doveva però essere versato direttamente negli uffici patriarcali di Udine. Ciò fa pensare che insieme con la nomina di un *Volricus de Predemano* fra i testimoni del documento si intendeva piuttosto il villaggio più che non una «curtis». Di più ci si può porre l'interrogativo se il citato corso d'acqua potesse o meno raggiungere Pradamano. Se l'acqua, come risulta dal documento, passava per Udine e arrivava a Cussignacco, ci sarebbe stato un sufficiente pendio per questa villa e per Pradamano. Ma ci sono indizi che un canale collegasse Cussignacco a Pradamano. L'altimetria fra i due paesi rende impossibile il collegamento tramite un canale artificiale⁽³⁵⁾. Il contrasto

⁽³⁵⁾ DE CILLIA, *Le rogge nella storia di Udine*, 64; DE CILLIA, *Le rogge del*

apparente fra il testo del documento e le condizioni idrografiche che ha condotto a soluzioni discrepanti: secondo una ipotesi il documento si riferisce parzialmente ad uno stato di cose già esistente o ad uno appena progettato⁽³⁶⁾; un altro tentativo di soluzione è l'ipotesi di una ramificazione di un corso di acqua a nord delle due ville, in corrispondenza della situazione odierna⁽³⁷⁾. Ma lo stesso autore non è convinto completamente di questa soluzione, riconoscendo che nel documento si parla solo di acqua al singolare da riferire, secondo lui, alla «roggia», che passava per Cussignacco⁽³⁸⁾. D'altra parte l'autore usa l'espressione «uno o più canali»⁽³⁹⁾. Anche è stato tentato di concordare lo stato idrografico con il testo originale, ma con mezzi inadeguati⁽⁴⁰⁾, perché il divieto fatto alla gente di Udine di modificare il corso fino al confine di Cussignacco (Pradamano non è menzionato in questo contesto) non significa affatto che l'acqua sia stata condotta esclusivamente fino a Cussignacco (e non anche a Pradamano).

La soluzione più probabile è quella che i mulini *ad usum* della gente di Pradamano non si trovassero sul territorio di questo ultimo comune. Come per esempio esistevano alcuni pascoli che venivano sfruttati da più comuni, così potevano anche esistere dei mulini adibiti all'uso di Cussignacco e di Pradamano, o costruiti nell'ambito di una «comugna»⁽⁴¹⁾. Le condizioni del documento sarebbero state anche adempiute solo da un mulino installato in luogo adatto per l'uso degli abitanti di tutti e due le comunità. D'altra parte dalla supposta distanza fra Pradamano e i mulini indicati per l'uso della villa

Torre nella storia del territorio, 39; DE CILLIA - MIRMINA, *Udine e il Torre*, 53.

⁽³⁶⁾ TENTORI, *Udine: Mille anni*, 99.

⁽³⁷⁾ DE CILLIA, *Le rogge nella storia di Udine*, 66.

⁽³⁸⁾ DE CILLIA - MIRMINA, *Udine e il Torre*, 53: oggi questo canale scorre verso Ovest.

⁽³⁹⁾ «uno o più canali... all'interno delle due ville di Cussignacco e di Pradamano»; DE CILLIA, *Le rogge del Torre*, 36.

⁽⁴⁰⁾ TENTORI, *Udine: Mille anni*, 99.

⁽⁴¹⁾ MOR, *Ambiente*, 176-181.

ci si spiega meglio la posizione particolare della Prepositura di S. Stefano di Aquileia: infatti come proprietario fondiario nella zona, era in grado fin dall'inizio di coordinare i cospicui investimenti di lavoro e capitale per il miglioramento delle due comunità. Che il mantenimento dei mulini dovesse essere a carico dei comuni stessi è presupposto, ma non provato⁽⁴²⁾. L'*usus* dell'acqua da parte delle comunità non comportava il solo diritto di macinare, ma anche quello di irrigazione del terreno.

Anche in questo caso il preposito di S. Stefano poteva prendere in considerazione gli interessi dei due comuni posti a diversa distanza dall'acqua, però non si ha traccia di una assegnazione del diritto di acqua⁽⁴³⁾, lasciato esclusivamente al preposito di S. Stefano di Aquileia⁽⁴⁴⁾. Il modo della condotta ricorda quello dell'abate di S. Vaast di Arras nel sec. XI, che aveva pattuito l'uso di certi mulini a favore della «camera», di *praepositura*, *fratres* e di *pauperes*⁽⁴⁵⁾, e da ciò si comprende — come non succede di frequente — che l'*usus* non doveva significare anche l'esercizio: l'abate di S. Vaast difficilmente abbia lasciato l'esercizio ai *pauperes*.

Pare quindi che il documento del 1171 presenti una contrapposizione del bando dei mulini del proprietario fondiario, cioè l'uso dei mulini del proprietario terriero attraverso la concessione di un diritto di macinazione. Il censo pagato dalle comunità direttamente al patriarca non è solo da intendere come obbligo, ma significa nello stesso tempo e indirettamente, una specie di garanzia per il diritto di macinazione delle due comunità nei confronti del preposito di S. Stefano.

⁽⁴²⁾ Così CARLO GUIDO MOR nella recensione al catalogo della mostra: I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo (Udine 1984), in: *Memorie storiche forogiuliesi* 65 (1985) 202.

⁽⁴³⁾ TENTORI, *Mille anni*, 99; MARTINIS, *Storia*, 164. Sempre fondamentale G. VALE, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia*, in: *Aquileia nostra* 19 (1948) Sp. 6; GINO DI CAPORIACCO, *Udine. Appunti per la storia* (Udine 21976); DE CILLIA, *Le rogge nella storia di Udine*, 64. Recentemente MOR, *Nascita*, 84.

⁽⁴⁴⁾ Dice bene DE CILLIA (*Le rogge del Torre*, 36) affermando che la documentazione sia stata fatta per avallare le pretese dei Conti di Gorizia.

⁽⁴⁵⁾ LOHRMANN, *Mühlenbau*, 155 f.

Conclusioni

Complessivamente risulta: il problema dell'origine del consolidamento del diritto di mulino nell'altomedioevo è stato risolto in vari modi: il diritto fondiario vien posto in primo piano, appare ancora in evidenza il diritto di acqua e alla fine si postula un collegamento fra i due aspetti. Contro la conclusione che, nelle più recenti ricerche, le ricordate formule di pertinenza, che parlano di una separazione fra diritto di mulino e diritto d'acqua, sono da fare molte riserve. Ma quello che viene perso nelle formule di pertinenza si recupera in forma di affermazioni esplicite là dove le condizioni particolari chiedevano un regolamento espresso e dove la vicinanza di una zona con documentazione più sviluppata, suscitava una messa in iscritto di tali regole che altrimenti non sarebbero state tema di documentazione. Così si può porre solo in base a due casi particolari l'enuclearsi di un diritto di mulino da una così detta componente di diritto di acqua e di diritto fondiario: ma ciò finora non è stato possibile fare per il sec. XII. Nello stesso momento si poteva mostrare una costruzione giuridica dalla quale risultasse che un proprietario fondiario possedeva il diritto di acqua e il permesso di costruire i mulini; i beneficiari veri, però, erano due comunità tenute a pagare il censo non al proprietario, ma direttamente a quell'autorità dalla quale ha origine il diritto di acqua. È da sperare che ci siano ancora da scoprire documentazioni esplicite e che sia così possibile dare una visione complessiva del diritto di mulino sottoposto a riserve economiche superiori, ed anche la soluzione del problema di origine e della formazione del diritto di mulino.

Reinhard Härtel

RIFLESSIONI SUL SIGNIFICATO DEI CASTELLI IN FRIULI*

«È il Friuli una contrada disposta a guisa di una lettera C, il cui semicerchio è segnato da monti e da colli ameni dove sorgono, numerosissimi, i castelli dei nobili a circondare una pittura ubertosa e fertile di frumento, di vino e di frutti diversi».

Così un anonimo del trecento descrive il Friuli; nei suoi aspetti naturali e in quelli dovuti all'azione dell'uomo: tra di essi — elemento caratteristico del paesaggio — «quam plurima castella nobilium per circuitum constructa».

Sono i castelli di cui si parla l'opera monumentale di Tito Miotti, pubblicata da Del Bianco, patrocinata dalla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone; i castelli delle prealpi carniche e giulie, dei colli orientali e del Collio e gli altri della Carnia, della Destra Tagliamento e del Friuli orientale.

E non soltanto i castelli, ma tutti i manufatti difensivi interessano l'impegnativa ricerca: da quella specie di fortilizi preistorici che sono i castellieri, alle torri di vedetta e alle opere fortificate, dai borghi muniti (cente, cortine) alle città e alle terre murate, ai castelli di porto e a tutti gli altri luoghi-forti, dagli apprestamenti difensivi dei romani a quel gioiello dell'architettura militare che è la fortezza di Palmanova.

Vasto, quindi, il campo su cui ha lavorato l'autore: sono quasi un mezzo migliaio i manufatti che ha preso in esame, in una paziente ed intelligente opera di ricognizione; specialmente se ridotti a rudere: di essi non sempre facile è stato stabilir-

* Presentazione del V e VI volume *Castelli del Friuli* di Tito Miotti. Intervento dell'on. avv. P. Bressani Sindaco di Udine.

ne l'ubicazione, la conformazione, la data di nascita.

Ed esteso il territorio preso in considerazione; esteso quanto è esteso il Friuli storico dal Timavo alla Livenza, dalle Alpi carniche al mare, per 7.500 Km².

È un'opera che ora giunge alla sua conclusione; ce ne compiacciamo con il prof. Miotti, con quanti hanno collaborato nella indagine, con l'istituto che ne ha reso possibile la pubblicazione.

Giunti, come siamo, al sesto volume, possiamo ben dire che si è mantenuto fede al programma originario.

Il primo volume venne presentato nell'autunno del 1976.

Erano passati pochi mesi dal sisma del maggio e ancor minor tempo dal secondo terremoto che, a settembre, sopravveniva ad accrescere in modo rovinoso i danni, a segnare in maniera definitiva la sorte di tanti monumenti: centri storici, chiese, ville e castelli, che erano divenuti, nel tempo, parte integrante di un ambiente, quello della geografia e della storia del Friuli.

Certo, Tito Miotti non si dedica allo studio dei castelli solo dal 1976, ma da molto prima; credo che i suoi rilievi, eseguiti in epoca anteriore al sisma, possano giovare ad un serio restauro di quei manufatti.

Ma credo anche che quel disastro, i guasti che esso ha provocato nel patrimonio monumentale della regione, abbiano costituito per il Miotti una spinta ulteriore ad occuparsi dei castelli, quasi per dare un suo personale contributo alla ricostruzione del Friuli; quella ricostruzione che non può essere intesa solo come riedificazione di ciò che il sisma ha distrutto o manomesso, ma deve essere anche intesa come riscoperta del Friuli, nelle sue caratteristiche originarie e più autentiche, come rinascita del Friuli in una rinnovata consapevolezza che i friulani ritrovano di se stessi, attraverso la loro propria storia.

Mi pare questo essere il senso più vero dell'auspicio che cinque anni fa il prof. Mor formulava, presentando l'opera e augurandosi che fosse portata a termine in tempi brevi: «ritroveremo, così, il volto del nostro Friuli ritroveremo una larga

zona di storia nostra, del nostro paesaggio, della nostra civiltà dalle molteplici componenti. E sarà possibile anche costruire una sintesi delle correnti sociali, artistiche, culturali, di questa nostra «Patria forojuliensis» che lo scorrere di secoli ha foggato in unità spirituale che ha il suo posto preciso nella maggior storia italiana ed europea, vale a dire nella storia della civiltà».

Questa enunciazione programmatica è compendio efficace degli intendimenti di chi ha immaginato la ricerca, di chi l'ha condotta, per così dire, sul campo, di chi ha collaborato nello studio dei reperti, di chi ha dato un suo originale contributo nel gettare nuova luce sulle vicende storiche, scandite nel tempo dalla costruzione e, molto spesso, dalla distruzione dei castelli friulani.

Nell'introduzione al quinto e al sesto volume, quelli che oggi presentiamo, il prof. Miotti dà ragione di alcune scelte compiute nell'impostazione dell'opera e nella utilizzazione dell'ampilissimo repertorio di informazioni reperite nel corso della ricerca.

È una ricerca tipicamente interdisciplinare, come quella che muove su diversi piani ed esige l'apporto di molteplici competenze, dalla storia dell'arte e dell'architettura alla storia del diritto e alla storia civile, dalla storia ecclesiastica, a quella militare, dalla geologia alla cartografia e all'urbanistica; e forse l'elenco non è completo.

Ed ecco allora il problema che l'autore si è posto, una volta completata la raccolta e la catalogazione di notizie sui castelli e sui resti, visionati in quelli che Miotti chiama «anni di scorribande».

Non poteva mancare un consuntivo, o momento sintetico, che compendiasse i molti fattori, i più eterogenei, posti in evidenza nella indagine; ma come utilizzare questo vastissimo materiale?

I due volumi sono la risposta a questo interrogativo. Essi risultano dal contributo di specialisti, ciascuno dei quali tratta un argomento specifico, connesso con il tema fondamentale della ricerca, così da consentire utili riscontri e op-

portune verifiche, nonché di proiettare le vicende particolari di un castello sullo sfondo delle condizioni e degli avvenimenti storici di tutta un'epoca.

Questi due volumi rappresentano una conferma di ciò che, alle origini del lavoro, era forse solo una intuizione: che è possibile accostare questi documenti, fatti di massi e di fossi, di torri e di mura, come pagine su cui leggere la storia del Friuli, in modo particolare quei capitoli di storia friulana, per cui non esiste documentazione archivistica.

Si tratta, quindi di risalire nel tempo seguendo questo filo che ci unisce ad un remoto passato, il filo rappresentato da questi manufatti difensivi, e di ricavare dalla loro struttura e dalle loro vicende, dalle vicende dei loro abitanti, quanto è utile ad individuare i caratteri originari della comunità friulana, a conoscere i presupposti del suo formarsi, le tappe del suo cammino nel tempo, i fattori della sua evoluzione culturale, le condizioni interne ed esterne che hanno segnato la sua fisionomia, che hanno contribuito a radicare la coscienza della individualità di un popolo.

È stato detto della ricerca storica: «Non sono le cose passate che diventano chiare; esse infatti non sono più».

Ma diventa chiaro quello che di esse, nell'*hic et nunc*, non è ancora passato».

Il desiderio di fare chiarezza sul presente, di intenderlo nelle sue motivazioni profonde, mi pare sia alla base della curiosità — così credo si possa definire il nostro interesse di profani — per il passato, per quelle situazioni che pesano su di noi, perché ancor oggi capaci di frenare gli sforzi di progresso, per quelle tradizioni che, al contrario, sono di stimolo a trasformare in meglio la società in cui viviamo.

È un panorama molto vasto quello che si apre alla vista da quel particolare punto di osservazione che è la storia e l'evoluzione dell'arte delle fortificazioni del Friuli, cui è dedicato il quinto volume (è un volume che raccoglie scritti, oltre che del Miotti, di Paola Cassola Guida, di Luciano Bosio, di Claudio Zaccaria, di Mario Brozzi, di Giorgia Nicoletti, di Altan, di Paolo de Rocco, di Amelio Tagliaferri, di Tommaso

Fanfani, di Luciano Broili, di Francesco Giorgetti, di Aldo Nicoletti).

Per la particolare posizione geografica che ha la nostra terra, la storia delle opere fortificate e delle strutture difensive si intrecciano fittamente con i movimenti dei popoli che l'hanno attraversata, con le vicende militari e politiche che l'hanno nei secoli coinvolta, e spesso sconvolta.

Una terra di passaggio, la nostra, per la sua particolare configurazione orografica, per essere il lembo estremo ad oriente della Padania, per essere la spiaggia più settentrionale del mare mediterraneo.

Chi di volta in volta tiene questa terra si preoccupa di ostacolare l'accesso a chi, dall'esterno, la minaccia e preme sui suoi naturali confini.

A parte i castellieri, che precedono le grandi migrazioni di popoli, si può ben dire che gli apparati difensivi di un'epoca rappresentano la base di quelli di epoca successiva, che spesso anche materialmente si fondano sulle strutture preesistenti.

La storia dei castelli friulani è in gran parte la storia di una organizzazione difensiva, che si tramanda dai romani ai longobardi, e da questi ai franchi ed ai vassalli dell'impero, fino agli anni bui delle scorrerie ungariche.

È vero: in quella prima metà del secolo X ciascuno si difende, come può e dove può, dalle incursioni di quei predoni, che penetrano in profondità nella pianura padana.

Si rafforzano opere esistenti, si improvvisano con urgenza nuovi ripari, come le cente e le cortine, in cui trovano rifugio gli abitanti delle campagne.

Una volta passata la paura degli ungari, c'è il timore dei «mali cristiani» che spinge a costruire fortificazioni un po' dappertutto.

Ma rimane pur sempre quelle rete di strutture fortificate, che corrisponde a delle esigenze strategiche permanenti dai romani ai patriarchi, collegate come sono alla difesa dei passi ed alla sicurezza delle vie di comunicazione che uniscono l'Italia al cuore dell'Europa.

Varia invece il quadro politico in cui si colloca il Friuli, regione di confine, e varia di conseguenza il suo ruolo.

In origine esso è quello di difendere l'Italia dal mondo germanico; agli albori del secondo millennio diventa quello di garantire all'imperatore tedesco, di casa sassone, salica o sveva, l'accesso alla penisola, mentre poi la Serenissima lo destina al compito di proteggere i suoi traffici verso il nord, di contenere la pressione di casa d'Austria, di fungere da antemurale contro le scorrerie dei turchi.

È una funzione strategica indicata in modo significativo dalla città fortezza di Palmanova.

Ma i castelli, nello studio del Miotti, non sono soltanto delle strutture fortificate, degli apparati difensivi.

Rileggiamo i titoli dei primi quattro volumi: essi ci parlano di feudi e di giurisdizioni, di capitaneati e di gastaldie.

I castelli — si direbbe con il linguaggio di oggi — sono centri di imputazione di attività giuridiche, di diritti patrimoniali e di pubbliche funzioni.

I castelli rivestono un ruolo importante nel sistema feudale, costituendone la base materiale, e se non arrivano ad identificarsi con esso, pur sempre lo rappresentano emblematicamente, perpetuandone l'immagine nel tempo.

Del resto anche il potere temporale dei patriarchi trae origine dalla donazione, ad essi fatta dall'imperatore, di qualche villa e di qualche castello, dal riconoscimento via via di immunità e di giurisdizioni sempre più ampie, sino alla pienezza dell'investitura feudale del comitato friulano, con il diploma di Enrico IV del 1077.

Da qui prende avvio quel modo di organizzazione politica che — senza indulgere alle mitizzazioni — possiamo considerare determinante nel processo formativo di una individualità friulana.

Non è certo singolare che l'imperatore accordi dei privilegi ad un vescovo, nè che da questi si sviluppi un principato ecclesiastico, una vera e propria signoria temporale. Anzi è una tendenza incoraggiata dalla autorità imperiale con l'estensione delle concessioni immunitarie e le investiture feudali;

una tendenza che con gli Ottoni diviene preferenza aperta, in funzione d'un controllo delle principali forze periferiche o di contrappeso alle più potenti famiglie feudali.

Singolare invece, per una regione italiana, è il legame che così si instaura con il mondo germanico.

L'investitura al Patriarca corrisponde ad una esigenza specifica dell'Impero, ad una costante della sua politica, quella di garantirsi il passaggio dalla Germania in Italia, congiuntamente o in alternativa alla via del Tirolo.

Il Patriarca è scelto per lo più tra i fedeli dell'imperatore, talvolta tra i dignitari del palazzo imperiale; generalmente è di famiglia tedesca, spesso di nobiltà feudale, a sua volta si circonda di nobili germanici, cui accorda benefici e privilegi feudali nell'ambito della sua giurisdizione temporale.

La comunità politica (accuratamente analizzata da Giancarlo Menis) che così si organizza intorno al Patriarca è tipicamente feudale. Al di sotto del livello signorile di primo rango — un rango che deriva dall'investitura imperiale — c'è una folla di vassalli minori, liberi, ministeriales, habitatores, gastaldi e capitanei; c'è anche l'*advocatus*, il conte di Gorizia, più spesso nemico che difensore della chiesa aquileiese; un intreccio di benefici, di immunità e di giurisdizioni che spesso si sovrappongono reciprocamente, «in cui ciascuno è titolare, contitolare, usurpatore o amministratore di più o meno rilevanti funzioni pubbliche».

In ciò il Friuli non differisce, certo, da altri principati laici o ecclesiastici.

La singolarità sta nel fatto che al diffondersi e al frammentarsi del feudo — fenomeno tipicamente italiano — corrisponde l'insediamento in Friuli di una nobiltà d'oltralpe, con il risultato di accentuare la frattura sociale e culturale tra classe dirigente (feudatari ed ecclesiastici) e classi subalterne.

Accentuare la frattura, ho detto, perché il sistema sociale dell'epoca comporta di per sé rigide divisioni di classe. Ma qui manca — come Giuseppe Francesato mette bene in evidenza nel suo lavoro — anche quel canale di comunicazione che può essere una lingua comune ai governanti ed ai sudditi,

agli aristocratici e ai proprietari da un lato, ai mercanti, agli artigiani ai contadini dall'altro.

E ciò in un'epoca in cui in Italia accanto al volgare popolare si diffonde un volgare colto, cioè lo stesso volgare elaborato e arricchito dall'uso fattone dalle classi privilegiate.

Non solo nell'ambito dei fenomeni culturali si colgono le diversità che il Friuli presenta, durante i secoli XI-XII-XIII, se messo a confronto con il resto dell'Italia centro-settentrionale.

Là cominciano ad affermarsi i comuni rivendicando prerogative di libertà, talvolta in opposizione alla politica imperiale, qui fiorisce ancora quel regime feudale che si incentra sui castelli e sulle ville da essi dipendenti.

Una vita cittadina, nella quale trovino alimento e coagulo nuove forze sociali, quelle dei notai, dei mercanti, degli artigiani, comincerà a svilupparsi solo più tardi e in modo più lento ed episodico che non in altre zone d'Italia.

Emblematica è la storia di Udine, una villa già conosciuta nel 983, che però solo nel secolo XIII comincia ad assumere importanza e ad affermarsi tra tutte le località friulane per la sua funzione di «città»; un'evoluzione, anche questa, favorita, se non determinata, da una precisa scelta politica del Patriarca.

Come per Udine, così per altre comunità della Patria che vanno gradatamente assumendo un ruolo urbano; ma fondamentalmente la trama istituzionale del Patriarcato coincide ancora con i castelli e le giurisdizioni feudali, quando altrove le libertà comunali divengono la struttura portante di una nuova organizzazione della società.

Muta il quadro politico, mutano i rapporti tra papato ed impero; ma ciò non giova al Friuli. Scade infatti il suo ruolo; nella politica tra le potenze sempre meno è soggetto attivo, sempre più oggetto dell'altrui iniziativa, degli altrui interessi; cresce il suo isolamento quanto più si fanno forti ed aggressivi i suoi vicini, Venezia in particolare.

Mutano ancora una volta le condizioni politiche e la Signoria Serenissima estende i confini a tutela dei suoi traffici, si

inserisce nella lotta tra la riottosa nobiltà friulana e il Patriarca, fa leva sulle rivalità tra Udine e Cividale, assorbe la Patria nel suo vasto dominio di terraferma.

Cambiano le condizioni sociali: ceti emergenti acquistano nuove potere, vecchie famiglie rafforzano il loro potere antico.

È il caso emblematico dei Savorgnan — ce lo ricorda il saggio di Pietro Marchesi — della loro alleanza con gli udinesi, della loro funzione di cerniera tra Venezia e il Friuli.

Con l'intervento della Serenissima cambia anche il ruolo dei castelli friulani.

«Tra il Quattro e il Cinquecento — osserva Amelio Tagliaferri — essi possono considerarsi avviati alla perdita della loro funzione militare: dalle cronache molti di essi appaiono fatiscenti e in rovina e i loro occupanti trasferiti in residenze più comode e convenienti, spesso situate entro le cortine delle città murate».

Quali le cause che determinano questa nuova situazione?

«Sul piano militare, un'organizzazione unitaria e omogenea di fanteria e di cavalleria, integrato da pochi luoghi fortificati e fortezze si sostituisce al vecchio e superato organismo castellano; sul piano politico amministrativo, uno Stato forte e centralizzato (quello veneziano) confina i castellani nelle loro giurisdizioni e nel loro Parlamento, rendendo vani e puramente rappresentativi mura e torrioni degli antichi fortilizi. Il manufatto fortificatorio si trasforma in villa ed in palazzo residenziale o diventa lentamente rudere e monumento, mentre tutte le funzioni originarie del castello sopravvivono nella giurisdizione esercitata dal nobile castellano su un territorio che è più o meno ampio, ma che non è più soggetto alle modificazioni ed ai repentini cambiamenti tipici del periodo patriarcale».

Avviene così che il castello perda l'importanza del passato nella storia politico-militare del Friuli, per acquistarne di nuova in quella economico-sociale della nostra regione, con particolare riguardo all'evoluzione della rendita fondiaria.

Avviene così che i momenti più significativi del vivere

civile anche in Friuli si colgano sempre più nei centri urbani, dove prendono sviluppo le attività produttive e di intermediazione e dove nascono e si affermano le nuove istituzioni di tipo non più feudale, ma cittadino.

(È del 1496 la costituzione in Udine di un Monte di Pietà che Pier Cesare Yole Zorattini, nel suo saggio, colloca sul filo della politica ambigua delle autorità udinesi nei confronti degli ebrei).

Avviene così che, in una società organizzata in modo più complesso e meno statico di quanto non lo fosse in epoca feudale è dai centri urbani che partono, ormai, gli impulsi culturali e attraverso di essi si diffondono le nuove idee, i nuovi orientamenti di pensiero.

(Leggasi, in proposito, quanto scrive Giovanni Zanier su l'inquisizione e il processo intentato alle monache di S. Chiara, un convento udinese strettamente legato alla nobiltà friulana).

In realtà i saggi raccolti nel sesto volume offrono assai più di quanto il titolo prometta: non ci fanno intravedere solo «la vita nei castelli friulani» ma ci aprono un panorama assai più vasto, consentendocene l'osservazione da molteplici punti di vista.

Non mancano certo gli studi di impostazione generale, come quelli di Giancarlo Menis (Il processo formativo dello stato feudale) e di Giuseppe Francescato (L'evoluzione del linguaggio), lavori questi di ampio respiro.

Ma anche le ricerche specialistiche giovano alla migliore conoscenza delle vicende dei castelli e delle famiglie che da essi traggono il nome ed il titolo di giurisdicenti.

Penso agli apporti di Tito Miotti in tema di genealogie nobiliari, di Giovanni Del Basso, per alcune questioni di araldica, di Giovanni Frau che utilizza la toponomastica per confermare ed integrare le altre fonti.

E ancora gli studi di Giulio Bernardi sulle monete in uso nel medioevo friulano, e quelli di Gino di Caporiacco sulle proprietà castellane e feudali.

La storia dei castelli d'altra parte s'intreccia, con la storia

sociale e civile della Patria friulana.

Da quell'osservatorio si possono cogliere utili notizie sugli usi e costumi dell'epoca, guidati in ciò da Gianfranco D'Aronco e Nadia Pauluzzo (Vita di popolani e castellani, fra guerra e pace) da Tito Miotti (Noterelle etnologiche), da Maurizio Grattoni (Cavalieri erranti, menestrelli e tradizione musicale medievale) da Giuseppe Marchetti (Il Flos duellatorum e il Fior furlano) fino a quelle creazioni della fantasia popolare che sono le leggende dei castelli, raccolte per noi da Novella Cantarutti.

Da quell'osservatorio si possono percepire le correnti culturali che attraversano l'epoca della civiltà castellana e che documentano il loro passaggio nei codici medievali di Cividale, studiati da Amelio Tagliaferri, nella biblioteca Guarneriana, cui ci introduce Andrea Balanza, nella istituzione di una università in Cividale, come ci racconta Gianfranco D'Aronco, nelle molteplici espressioni d'arte illustrate da Giuseppe Bergamini.

Queste sono le riflessioni suggeritemi dalla lettura dei volumi che oggi vengono segnalati alla loro attenzione.

Da essi io ne ho tratto un'impressione: che quella del Friuli sia una storia singolarmente complessa, ricca di influssi e di tensioni, contrastanti e contraddittorie.

È un fatto che la nostra regione è stata sempre un crocevia di importanti correnti, di traffici economici e culturali, un punto di incontro tra mondo latino, germanico e slavo.

Ha subito influenza ed ha ricevuto apporti dell'esterno; ma ha saputo rielaborare, in forme originali, la grande varietà di motivi culturali che è riuscito ad assorbire nel corso dei secoli.

Certo, la sua posizione è marginale, appartata com'è dall'area culturale italiana.

Fenomeni sociali e culturali si cominciano a percepire da noi quando nella penisola sono già pervenuti a maturità.

Ma ha ragione Gaetano Perusini quando sostiene che le peculiari caratteristiche del Friuli non sono soltanto fatti di atardamento rispetto all'area italiana; possono essere intese an-

che come fatti di reazione culturale alle diverse correnti europee che qui — talvolta solo qui — si sono incontrate.

Questa complessità della storia friulana si rinviene anche nella realtà dei nostri giorni, nella realtà di una regione policentrica in cui costantemente deve essere perseguita un'unità come sintesi dei diversi.

È una complessità che lo storico non può disconoscere, senza far violenza alla realtà dei fatti con arbitrarie semplificazioni, nè può disconoscerla il politico senza sovrapporre schemi artificiosi alla molteplicità di espressioni della vita locale.

È una complessità che va invece riconosciuta come una ricchezza della nostra regione, una caratteristica della sua civiltà, una provocazione continua ad aprirsi alle realtà circostanti ed a confrontarsi positivamente con esse.

Non ho l'autorità per dire della validità scientifica della ricerca di Tito Miotti, della originalità dell'apporto dato agli studi del settore.

Posso solo esprimere un sentimento di ammirazione per la fatica compiuta e di vivo apprezzamento per il risultato che oggi si presenta a noi, in così elegante veste grafica.

E posso, anzi debbo, rivolgere al prof. Miotti, a quanti hanno con lui collaborato, alla Cassa di Risparmio che ha sostenuto l'iniziativa, un ringraziamento sincero. Siamo ad essi grati perché quest'opera ci farà meglio conoscere, e quindi ancor di più amare, la nostra regione, il nostro Friuli.

Piergiorgio Bressani

IL DUOMO DI VENZONE NEL 650° ANNIVERSARIO DELLA SUA CONSACRAZIONE

Le origini

Ricorre il 2 agosto 1988 il 650° anniversario della consacrazione del Duomo di Venzone, una delle opere architettoniche gotico-religiose più importanti della Regione. Per questa ricorrenza è quanto mai opportuno ricordare la data di tale avvenimento, essendo l'edificio ancora da ripristinare, ricostruendo la sua storia dalle origini ad oggi. Non si può iniziare la storia del Duomo di Venzone senza accennare alla sua Matrice, ossia alla chiesa dei Santi Giacomo e Anna, ricostruita nel 1981⁽¹⁾, essendo stata quasi completamente distrutta dagli eventi sismici del 1976. Tale chiesa, posta ai piedi delle falde del monte Ledis a circa 800 m.a sud-est della cittadella murata, è sempre stata considerata, tradizionalmente, la Matrice delle chiese venzonesi, fig. 1.

Infatti i restauri effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti durante il 1955-56 e gli interventi sugli affreschi tra il 1976-77, sempre a cura della Soprintendenza, hanno messo in luce dei reperti⁽²⁾, risalenti all'XI-XII secolo, che avvalorano così tale tradizione. Inoltre il suddetto edificio culturale si trova al centro di un sistema difensivo che già in epoca preromana e poi longobarda sbarrava la valle di Venzone⁽³⁾. Chiesa

Ringrazio per la collaborazione datami alla stesura del testo mia figlia Mariagrazia.

(1) La chiesa è stata ripristinata a cura della Pieve di Venzone e con il concorso finanziario della Regione Emilia - Romagna.

(2) Tali reperti consistono in una piccola monofora a stretta feritoia e in alcuni frammenti di affreschi.

(3) Questo sbarramento dovrebbe appartenere a quella serie di chiuse che vengono ricordate per la prima volta con il nome di «Clausae de Abintione» in un documento del 923 di Berengario I.

infine del primo nucleo urbano di Venzone, posto ai margini di un antico sentiero probabilmente preistorico che, proveniente a mezza costa da Gemona, attraverso la sella di Sant'Agnese, saliva verso il Norico. Questo nucleo urbano decadde di importanza⁽⁴⁾ allorché iniziarono a sorgere le locazioni che i Signori di Mels e i signori d'Arcano andavano costruendo per i forestieri verso i primi del Duecento nel luogo dove oggi sorge la cittadella medioevale di Venzone.

La chiesa glizoiana duecentesca

È probabile che assieme alle prime case, che si stavano erigendo per il nuovo borgo medioevale, forse già verso il Mille si desse subito inizio anche alla costruzione della chiesa⁽⁵⁾. A tale proposito Vincenzo Joppi così scrive, riguardo al Duomo di Venzone, nelle sue «Notizie della terra di Venzone» Udine 1871: «Le più antiche tracce di chiesa si ravvisano in certe patere inserite nei muri esterni, sculte ad animali mostruosi, che si usavano prima del mille. Glizoio di Mels verso la metà del secolo XIII, ampliava la chiesa di Venzone dedicandola all'Apostolo Andrea»⁽⁶⁾. Dunque dalla descrizione dello Joppi si deduce che esisteva già una chiesa precedente a quella ampliata da Glizoio nel 1251. Infatti gli scavi effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti, nel 1971, hanno messo in luce, sotto il pavimento del Duomo nella zona centrale del transetto, non solo diverse tracce della tricora glizoiana, assieme al rispettivo pavimento in cocciopesto e alla profondità di

(4) La chiesa però fu sempre oggetto di cure tanto che dopo la sua distruzione, avvenuta verso la metà del Trecento a causa del terremoto del 1348 o a causa di un incendio, non solo venne ricostruita, ma anche ampliata.

(5) Difatti si fa sempre più strada l'ipotesi che il primo nucleo urbano della cittadella di Venzone andò formandosi verso il Mille intorno all'attuale zona occupata dal Duomo.

(6) La dedicazione della chiesa venzonese all'Apostolo S. Andrea dovrebbe spiegarsi sia perché i Signori di Mels avevano grande devozione per questo Santo, difatti anche la chiesa del loro castello di Mels ha questo titolo, sia perché le chiese filiali (quella di Venzone era filiale della Pieve di S. Maria di Gemona) erano generalmente dedicate ad un Apostolo.

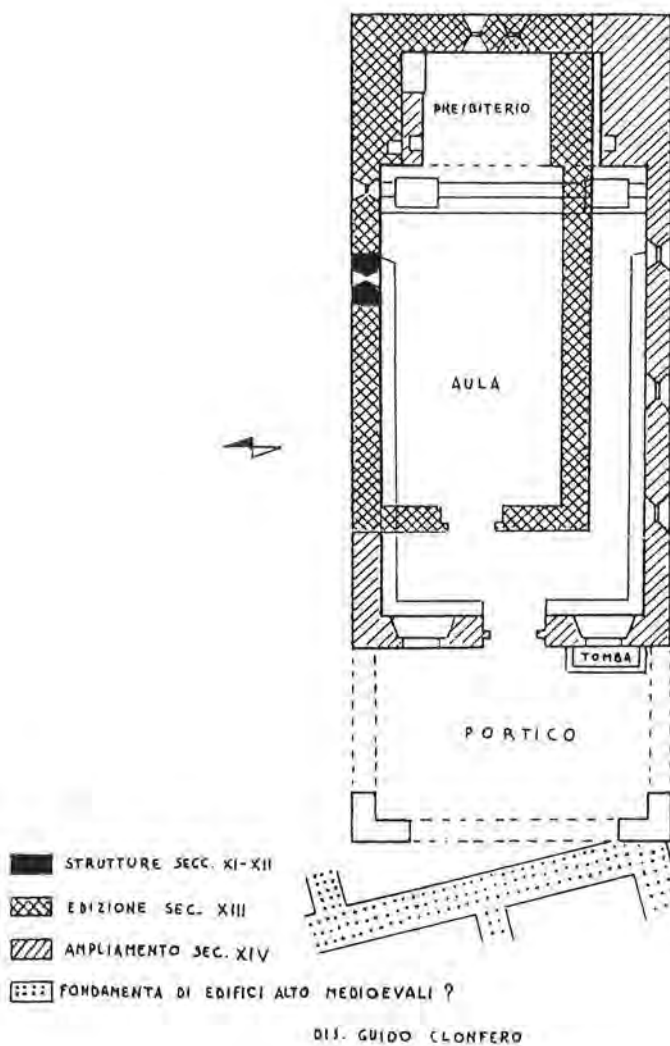
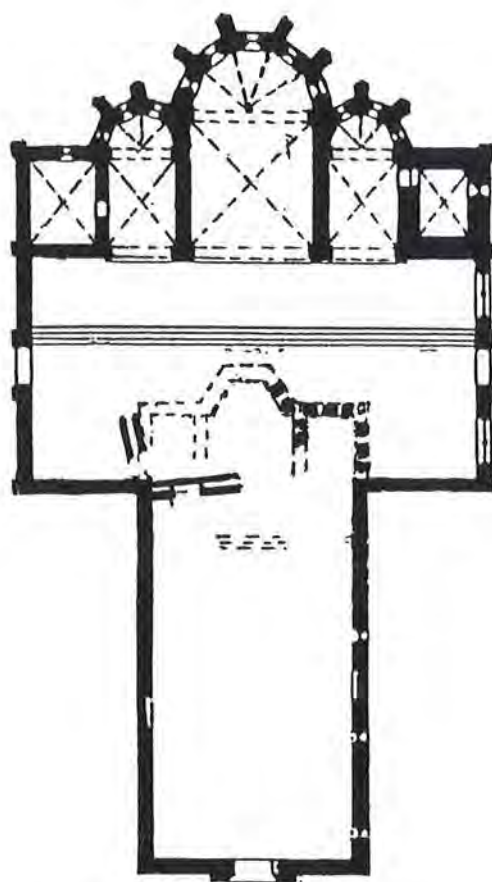


Fig. 1 - Pianta della chiesa dei Santi Giacomo e Anna con evidenziate le strutture appartenenti a tre epoche diverse, nonché alcune tracce di fondamenta di edifici alto medievali.



- == TRACCE SECC. XI-XII ?
 - - - - - TRACCE TRICORA SEC. XIII
 — EDIZIONE SEC. XIV

Fig. 2 - Pianta schematica del Duomo di Venzona con tracce della tricora della chiesa gli-
goiana di S. Andrea Apostolo (metà del sec. XIII) con alcune tracce appartenenti ipotetica-
mente alla chiesa primitiva (secc. XI-XII). Disegno schematico di Guido Clonfero (1971).

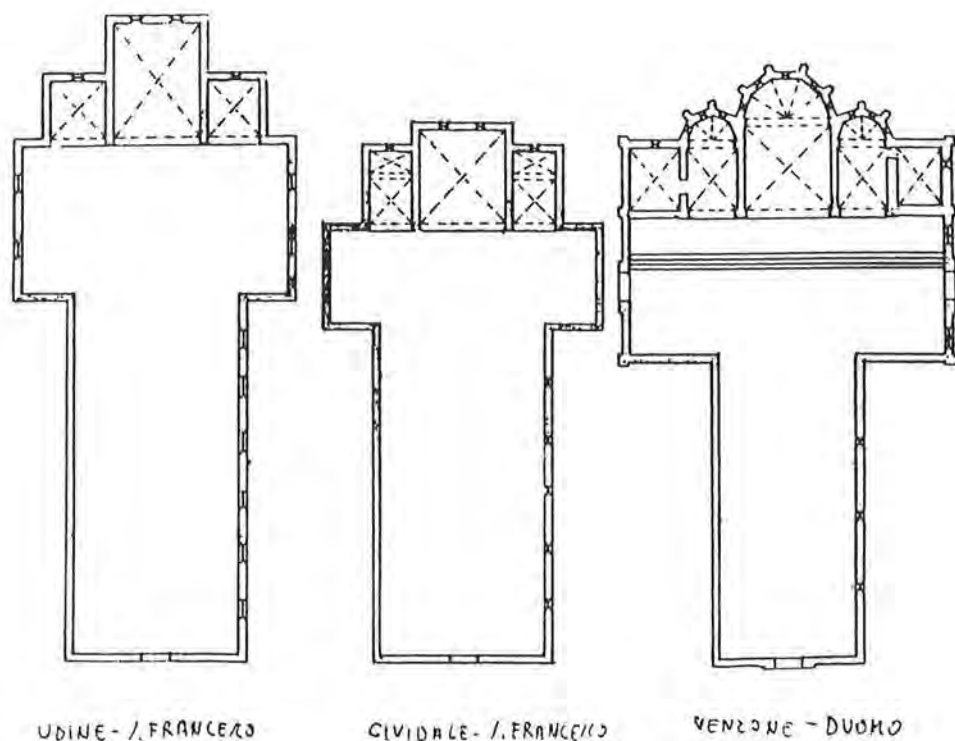


Fig. 3 - Comparazione planimetrica fra il duomo di S. Andrea Apostolo di Venzone (1300-1338) e le chiese francesane di Udine (1266) e Cividale (1285-1300). Disegno schematico di Guido Clonfero (1967).

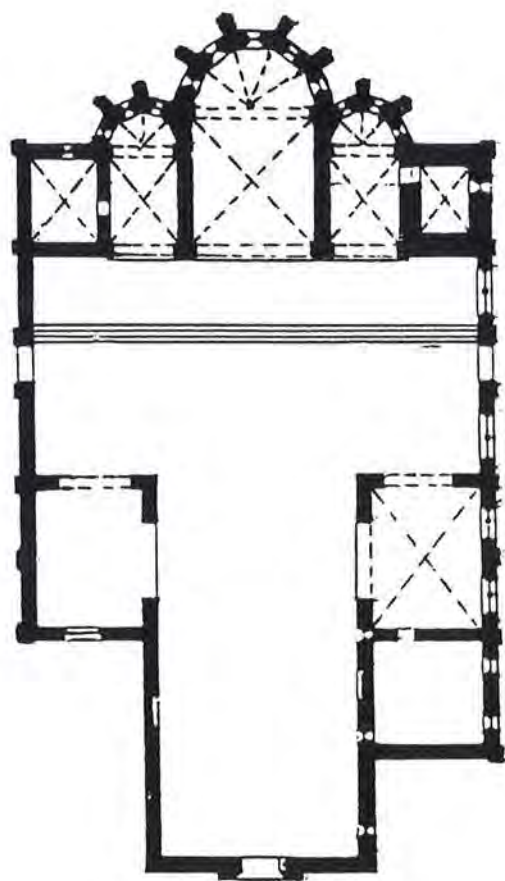


Fig. 4 - Pianta del Duomo di S. Andrea Apostolo di Venzona (1300-1338) con gli addossamenti della cappella del Gonfalone (1394), della cappella del Santo Rosario (1647) e della sacristia nuova (1860).

m. 1.20 rispetto all'attuale, ma anche alcune tracce di fondamenta appartenenti forse alla fine del secolo XII (fig. 2).

Solo un nuovo intervento archeologico effettuato su tutta l'area del Duomo, sia all'interno che all'esterno, potrà finalmente stabilire l'epoca e la pianta della primitiva chiesa⁽⁷⁾.

Le preesistenze strutturali della chiesa gliziana sono invece rimaste ancora evidenti in più punti anche dopo i ripetuti sismi del 1976. Ossia le tre monofore a destra entrando dal portale principale e i due piccoli portali laterali, attualmente semimurati, lungo le due pareti laterali dell'aula longitudinale. Oltre alle suddette strutture rimane pure, ben evidente, il segno che definisce a che altezza si trovava la linea di gronda, ossia a m. 6.50 più in basso della linea attuale. Dunque fino a questo momento si hanno sufficienti elementi per definire le dimensioni spaziali e strutturali della chiesa gliziana, fatta eccezione della mancanza, fino a questo momento, di elementi che stabiliscono se la pianta era ad un'unica aula o a tre navate, ma ciò lo verificheranno i prossimi scavi archeologici.

Ed ecco una descrizione sommaria della chiesa del 1251: aula ad un'unica navata⁽⁸⁾ terminante a tricora con il presbiterio centrale ad abside semipoligonale; quattro finestre archivolte a doppia strombatura, con un'apertura di luce di circa 10 cm., di cui tre, sul lato sud dell'aula, ed una, sul lato nord, verso la tricora, mentre il pavimento era in cocciopesto. Lungo le pareti dell'aula correva un ciclo di affreschi, di cui ci sono pervenuti dei frammenti sulle strombature delle prime tre monofore a destra entrando dal portale principale⁽⁹⁾.

(7) È auspicabile che tali indagini archeologiche vengano effettuate in occasione dei lavori di ripristino del Duomo.

(8) L'ipotesi delle tre navate è ancora da verificare scientificamente mediante scavi archeologici.

(9) Tra questi il più leggibile è quello che raffigura un Orante, venuto in luce nel 1968 durante lavori di restauro effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti. In seguito ai terremoti del 1976, questo affresco è stato staccato e restaurato sempre a cura della Soprintendenza. Tale figura di Orante si avvicina iconograficamente e stilisticamente ad un'altra figura di Orante dipinta ad affresco nel velario della chiesa ducentesca di S. Maria di Castello di Udine.

La facciata era a capanna con due piccoli rosoni asimmetrici rispetto al portale, mentre le due linee di gronda, delle due facciate laterali, erano alte m. 8.70 rispetto al pavimento della chiesa. Oltre al portale principale si aprivano altri due piccoli portali archivoltati, circa a metà della lunghezza dell'aula.

Il duomo trecentesco

Ma la chiesa glizioiana, anche se era il frutto di un ampliamento della primitiva chiesa venzone, era ormai divenuta, verso la fine del Duecento, troppo angusta per l'accresciuto numero degli abitanti. Infatti nuovamente lo Joppi, sempre nelle sue «Notizie della terra di Venzone», così scrive: «Resa angusta per l'aumentata popolazione, e parendo umile all'arricchito Comune, ne fu decisa la ricostruzione nell'anno 1300, che fu compiuta nel 1338».

Questo secondo ampliamento consistette, non nella completa demolizione della chiesa, come avvenne per la prima chiesa⁽¹⁰⁾, ma nel prolungarla oltre l'aula glizioiana, attraverso la costruzione di un vasto transetto, aprendo, sul suo lato lungo, la precedente tricora duecentesca, ma in forma più ampia; ottenendo così una planimetria che si rifà a quella delle chiese francescane gotiche di Udine e Cividale⁽¹¹⁾.

Ma la chiesa di Venzone ebbe in più, rispetto a queste ultime, due torri che, assieme alla larghezza della tricora, comprendevano esattamente tutta la lunghezza del transetto, mentre la navata longitudinale risultò un po' troppo stretta⁽¹²⁾ rispetto a quelle delle suddette chiese, perché si volle appunto mantenere i muri della precedente navata romanica (fig. 3).

⁽¹⁰⁾ La prima chiesa venzone era forse un semplice sacello che riproponeva le dimensioni della primitiva chiesa di S. Giacomo, matrice delle chiese di Venzone.

⁽¹¹⁾ Le chiese gotiche di S. Francesco di Udine e di Cividale risalgono rispettivamente al 1266 e al 1285-1300.

⁽¹²⁾ La larghezza di questa navata è di m. 11.50.

Dopo la sua consacrazione avvenuta, in forma solenne, il 2 agosto 1338, con la partecipazione dello stesso patriarca aquileiese Bertrando assistito da un arcivescovo e da ben otto vescovi suffraganei⁽¹³⁾ tra cui il vescovo di Parenzo, Giovanni, lo stesso che l'anno precedente aveva consacrato il Duomo di Gemona. Ai lavori dell'ampliamento trecentesco ebbe una parte importante come architetto e scultore il Maestro Giovanni, il quale lasciò memoria di sé in una scritta datata e scolpita⁽¹⁴⁾ attorno ad una croce clipeata, murata sopra l'archivolto del portale settentrionale del transetto.

Rifacimenti e addossamenti

Dal 1338 l'edificio subì diversi rifacimenti e addossamenti. Ai rifacimenti appartengono: la parte superiore della torre campanaria, distrutta dal terremoto del 1348⁽¹⁵⁾; le volte a crociera delle due absidi, forse rifatte in seguito al terremoto del 1348; il portale principale sovrastato dalla scritta del lapicida Scaco, ad eccezione della lunetta che, oltre a risalire ancora alla metà del Trecento, sembra essere appartenuta ad un precedente portale di dimensioni più piccole.

Agli addossamenti appartengono: le due absidi dei due presbiteri laterali⁽¹⁶⁾ che comportarono pure una radicale

⁽¹³⁾ Tale avvenimento venne immortalato attraverso un imponente affresco, della metà del sec. XIV, ora provvisoriamente esposto nella chiesa di S. Francesco di Udine.

I presuli sono raffigurati in quest'ordine: in alto e al centro, il patriarca Bertrando con, alla sua destra, l'arcivescovo padre Pietro di Nazaret seguito dai vescovi frate Giovanni Gottoli de Sordellis di Bologna, dell'ordine dei predicatori e vescovo di Parenzo, Marco di Dalma (Dalmazia), Agostino di Pola (Istria), Pietro di Lesina (Dalmazia); alla sinistra del patriarca, Guido di Concordia, Vitale di Città Nuova (Istria), Andrea di Caorle e Giovanni di Silesi (Dalmazia).

⁽¹⁴⁾ La scrittura è la seguente: + ANNO · DNI · MILLCCC · VIII · MAGR · IOHS · FECIT · H · OPUS ·

⁽¹⁵⁾ A tale proposito il fiorentino Giovanni Villani riferendosi al terremoto in Friuli del 1348 così scrive «...In Venzone il campanile della terra si fesse per mezzo e più case rovinarono...».

⁽¹⁶⁾ La prova di ciò si ha attraverso la resa stilistica, risalente alla seconda metà del Trecento, dei capitelli pensili che sorreggevano, fino ai terremoti del '76, i costoloni dei semicatini delle absidi dei due presbiteri laterali.

modifica ai tetti dei due presbiteri laterali⁽¹⁷⁾; la cappella del Gonfalone, costruita dalla confraternita omonima nel 1394; la cappella della Madonna del Santo Rosario, costruita, nel 1647, a cura della Comunità⁽¹⁸⁾; la sacristia nuova, ultimata nel 1860⁽¹⁹⁾ (fig. 4).

Le opere d'arte

Tra le più significative opere d'arte che l'edificio conservava, fino ai terremoti del 1976, ricordiamo: le sei patere veneto-bizantine (sec. XIII), in marmo greco, raffiguranti simbolicamente la lotta tra il Bene e il Male e disposte a forma di croce latina sul timpano dell'avancorpo del portale settentrionale del transetto; i diversi lacerti di affreschi (sec. XIII) della chiesa glizoiiana esistenti sulle strombature delle tre monofore romaniche dell'aula longitudinale; le molteplici sculture e bassorilievo di Maestro Giovanni e della sua scuola (inizio del sec. XIV) che decoravano, prima dei sismi del 1976, le strutture architettoniche del transetto, dei tre presbiteri e dell'abside centrale; gli affreschi del prebiterio di sinistra raffiguranti S. Andrea, la Santissima Trinità, la scena di S. Giorgio che libera la Principessa dal drago e la Madonna in trono col Bambino (reminiscenze vitallesche — primi decenni del Trecento)⁽²⁰⁾; l'affresco della Consacrazione (Scuola veneta con reminiscenze post-giottesche — metà del sec. XIV); gli affreschi della volta della cappella del Gonfalone (Antonio Baietto e Domenico Lu Domine - 1410 circa)⁽²¹⁾; il sarcofago degli Scaligeri (metà del sec. XIV); la già accennata lunetta del por-

(17) Il tetto, precedente a quello esistente fino ai terremoti del '76, dei due presbiteri laterali, aveva la falda di spiovenza verso le due torri. Infatti la loro gronda di scarico, in pietra, era ancora ben visibile sui muri delle due torri, fino ai terremoti del '76.

(18) In seguito a tale addossamento vennero eseguiti pure i nuovi archi di ingresso alla cappella del Gonfalone.

(19) La vecchia sacristia era ricavata al piano terra della torre sud.

(20) L'affresco è stato messo in luce nel 1970 a cura della Soprintendenza ai Monumenti, durante i radicali lavori di restauro eseguiti sul monumento tra il 1967 ed il 1975.

(21) Purtroppo tali affreschi sono andati distrutti in seguito al terremoto

tale principale, raffigurante la Crocifissione (metà del sec. XIV), uno dei capolavori plastici non solo del Duomo, ma dell'intera scultura friulana del Trecento⁽²²⁾; il Crocifisso ligneo dell'arco trionfale (scuola friulana — prima metà del sec. XV); la scultura, in pietra arenaria dipinta, raffigurante la Pietà (scuola tedesca — prima metà del sec. XV), capolavoro scultoreo di scuola tedesca del Quattrocento, giudicato come una delle più nobili opere di mano tedesca esistenti in Italia⁽²³⁾; la scultura lignea raffigurante S. Andrea (inizio del sec. XV); la scultura lignea raffigurante S. Mauro (Antonio Tiro-
ne - 1500); le opere lapidee del lombardo Bernardino Gaggini detto il Bissone e consistenti: in un fonte battesimale (1500), in due acquasantiere e in una lastra tombale (1513); la pala d'altare raffigurante S. Orsola e le ancelle (Andrea Petrolo - fine del sec. XVI); la pala d'altare raffigurante la Madonna del Santo Rosario (Melchiorre Widmar - sec. XVII); le due pale d'altare del lombardo Giulio Quaglio (1696) raffiguranti rispettivamente la Presentazione di Gesù Bambino al Tempio, e la Madonna col Bambino con i Santi Giovanni Battista e Carlo Borromeo; i monumentali altari marmorei del Crocifisso (1559), dell'altare maggiore (sec. XVII), dell'altare della cappella del Gonfalone (sec. XVII) e dell'altare del Santo Rosario (sec. XVII); lo scenografico organo settecentesco, la cui parte meccanica (Gaetano Gallido - 1792) è stata recuperata dopo il terremoto del 6 maggio 1976. Nell'elencare le opere d'arte del Duomo di Venzona non si può non ricordare la preziosa collezione di oreficeria sacra (composta da opere quasi tutte in argento dorato sbalzato e punzonato eseguite tra il XIII e il XIX secolo) che venne trafugata nel 1975.

Guido Clonfero

dell'11 settembre 1976. Durante lo sgombero delle macerie, nel 1977, sono stati però recuperati molti frammenti.

⁽²²⁾ La lunetta recuperata integra, dopo i terremoti del 1976, è stata seriamente danneggiata il 15 maggio 1983 dall'incendio doloso del capannone del Duomo, nel quale era depositata. La lunetta è stata restaurata lo stesso anno a cura della Soprintendenza da due collaboratrici del professore Nonfarmale.

⁽²³⁾ Tale statua è rimasta assai danneggiata dal terremoto del '76.

BIBLIOGRAFIA

- VINCENZO JOPPI, *Notizie della Terra di Venzone*, Udine 1871.
GIUSEPPE BRAGATO, *Da Gemonia a Venzone*, Bergamo 1913.
GIUSEPPE MARCHETTI, *Gemonia e il suo Mandamento*, Udine 1958.
AA.VV., *Venzone*, Udine 1971.
GUIDO CLONFERO, *Venzone. Guida storico-artistica*, Udine 1975.
GUIDO CLONFERO, *Il patrimonio storico artistico di Venzone dopo il catastrofico terremoto del 6 maggio 1976*, in «Taramot in Friul», Udine 1976.
GUIDO CLONFERO, *Cronistoria del recupero dei beni culturali di Venzone dopo i terremoti del 6 maggio e 15 settembre 1976*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», 6 (1977).
GUIDO CLONFERO, *Catalogo dei beni culturali di Venzone*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», 7 (1978).
GUIDO CLONFERO, *La chiesa dei SS. Giacomo e Anna*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», 10 (1981).
GUIDO CLONFERO, *Cronistoria degli interventi più importanti per il recupero ed il ripristino del Duomo di Venzone, dopo i sismi del 6 maggio e 15 settembre 1976 (periodo 6 maggio 1976 - 7 maggio 1984)*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone» 11 (1982).
AA.VV., *Relazione sul progetto culturale per la ricostruzione del Duomo di Venzone*, in «Bollettino dell'Associazione Amici di Venzone», 12-12 (1983-1984).
GUIDO CLONFERO, *Cento schede di opere d'arte appartenenti alle strutture murarie del duomo di Venzone* (a cura del Centro Regionale di Catalogazione, Villa Manin di Passariano 1985).
GUIDO CLONFERO, *Catalogo delle opere d'arte della Pieve di S. Andrea Apostolo di Venzone*, Venzone Agosto 1987. (Manoscritto presso l'archivio plebanale di Venzone).

IL DE RUBEIS E LE ORIGINI
DELLA STORIOGRAFIA CRITICA
SUL PRIMO CRISTIANESIMO AQUILEIESE*

Quando Bernardo Maria De Rubeis pubblicò nel 1740 i suoi *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* era già un uomo di 53 anni e uno studioso ormai affermato in grado di affrontare con piena maturità di giudizio i problemi più dibattuti della storia ecclesiastica di Aquileia tra cui emergeva ed emerge tuttora la questione delle origini cristiane. Il campo non era vergine neppure al tempo suo, mentre l'impegno della ricerca storica e documentaria promossa dall'*Arcadia* andava producendo un patrimonio storiografico, da cui non possiamo facilmente prescindere sebbene consegnatoci con molte riserve dalla successiva cultura illuministica e positivista.

Quando Francesco Manzano (1801-1895), dalla prima metà del secolo scorso, volgeva l'animo al grande disegno di raccogliere dalle fonti più varie le sparse membra della storia friulana, dovette accorgersi che prima di lui era stato fatto un lavoro imponente specie per quanto riguardava i documenti. Nel Friuli veneto erano state avviate grandi raccolte già dal sec. XVI a scopo di dotte ricerche e uno degli iniziatori di tali diplomatarî era stato proprio Marcantonio Nicoletti, proavo materno del Manzano. Accanto a lui si pone Antonio Belloni, entrambi utilissimi perché ci tramandano documenti e registi tolti da archivi più tardi dispersi o distrutti. A questi più antichi raccoglitori e ad altri che loro succedettero nel sec. XVII, segue — come scriveva il Leicht — «la splendida pleiade del Settecento: il sommo Fontanini, il gemonese Bini, Domenico Ongaro di S. Daniele, il cividalese Guerra, che riunirono tutti

* Relazione tenuta a Grado il 2 ottobre 1987 durante il Convegno su «B.M. De Rubeis e la cultura ecclesiastica italiana del Settecento».

insieme un tesoro documentario d'inestimabile valore»⁽¹⁾. E questo per non parlare del Friuli goriziano.

Gli storici cominciarono abbastanza presto da ambedue le parti: nel Cinquecento e nel Seicento, il Friuli Veneto può vantare il Nicoletti e i due Palladio, importanti per le notizie che tramandano ma «privi di ogni critica storica»⁽²⁾. Si può dire col Leicht che solo col Settecento cominci la vera storiografia e primo tra i friulani egli pone proprio lo storico della Chiesa aquileiese, Bernardo Maria De Rubeis, «fondatore fra noi d'una sana critica documentaria: uomo di attività infaticabile, che percorse archivi e biblioteche per trarne materiali atti ad illustrare le vicende della patria, il grande domenicano cividalese fu seguito da altri notevolissimi ingegni come Giuseppe Liruti, critico fine e diligente raccoglitore, se pur talvolta un po' parziale»⁽³⁾ e, per il tema storiografico qui preso in esame, allineato con un filone ormai perdente o minoritario come del resto si dirà per il De Rubeis.

Per quante riserve la critica possa nutrire sull'*Arcadia*, non si potrà negare che da essa siano venuti contributi eminenti e benefici allo sviluppo della cultura anche in Friuli, da quando il conte Nicolò Madrisio (1656-1729) si preoccupò di fondare una colonia arcadica anche ad Udine nel 1704. Nel gruppo di Arcadi da lui raccolti, merita particolare menzione il conte Francesco Beretta (1678-1740), che coltivò gli studi eruditi — com'era tendenza comune sulla fine del sec. XVII — e comunicò volentieri al Muratori e al De Rubeis documenti antichi della sua raccolta⁽⁴⁾. A questi si accostò un giovane prete di modesta nobiltà campagnola, Giuseppe Bini nato a Varmo nel 1689. Anche lui, da vero arcade, si era mosso con vero ardore nella ricerca erudita, «frugando archivi e rac-

⁽¹⁾ P.S. LEICHT, *Francesco di Manzano e la storiografia friulana*, in MSF XVII (1921), pp. 105-106.

⁽²⁾ *Ibid.*, p. 106.

⁽³⁾ *Ibid.*

⁽⁴⁾ P. PASCHINI, *Arcadia in Friuli e Friuli in Arcadia*, in MSF XXX (1934), pp. 65-67.

cogliendo documenti nell'intento di depurare la storia dalle false conclusioni e di metterla sui suoi veri fondamenti»⁽⁵⁾. In Friuli e fuori si erano acquistata larga stima in questo campo mons. Filippo della Torre e mons. Giusto Fontanini di S. Daniele (1666-1736), che il De Rubeis riteneva di carattere «ardente e mordace»⁽⁶⁾ e che il Vecchi giudica colto «nella sua vanità, nella sua piaggeria, nei suoi piagnistei»⁽⁷⁾, nonostante il lusinghiero profilo tracciato dal nipote poco dopo la sua morte⁽⁸⁾ e l'esaltante giudizio del Mor che lo ritiene una delle figure più eminenti non solo della romana curia ma della scienza italiana di allora⁽⁹⁾. Più modesto, ma di bella fama, stava allora imparando dall'esempio dei maggiori dotti il canonico Gian Domenico Bertoli (1676-1763), che con le sue ricerche avrebbe portato sì largo contributo allo svolgimento degli studi sull'antica Aquileia; ma più illustre assai di ogni altro — scriveva il Paschini, nonostante l'opposto indirizzo storiografico da lui seguito circa le origini cristiane di Aquileia — è da ritenere il De Rubeis, che all'ammirazione e allo studio per S. Tommaso sapeva congiungere un affetto devoto per le memorie della sua terra, «alle quali consacrò una parte tanto eletta delle sue fatiche»⁽¹⁰⁾.

Erano gli anni — come ricorda giustamente il Mor — in cui il metodo galileiano esercitava i suoi riflessi sugli studi storici non ancora adeguatamente valutati e poneva gli storici

⁽⁵⁾ *Ibid.*, p. 78.

⁽⁶⁾ A. VECCHI, *Giudizi di eruditi friulani sulla storia teologica del Maffei*, in MSF XLII (1956-57), p. 222.

⁽⁷⁾ *Ibid.*, p. 219.

⁽⁸⁾ D. FONTANINI, *Memorie della vita di mons. Giusto Fontanini*, Venezia 1755; a p. 191 così si esprime l'A. sull'opera postuma *Historiae literariae Aquileiensis*, Romae 1742: «Il tesoro della più soda ed ecclesiastica erudizione avea egli principiato a collocarlo ne' cinque libri della *Storia letteraria aquileiese* che dopo la di lui morte mi venne fatto di ritrovare nascosti fra molte carte e di donarle al pubblico nel 1742».

⁽⁹⁾ C.G. MOR, *Giusto Fontanini*, in MFS XXXII (1936), pp. 85-99; a p. 90 l'A. lo definisce «spirito critico e polemico per eccellenza»; a p. 95 rileva che, «se negli scritti di erudizione varia il Fontanini si mostra polemico e combattivo, in quelli dedicati al suo Friuli egli rileva uno spirito costruttore».

⁽¹⁰⁾ P. PASCHINI, *Arcadia in Friuli...* (cit.), p. 79.

di fronte al problema della documentazione, della sua interpretazione e della sua critica: la sintesi non poteva darsi se non dopo una compiuta raccolta di materiali. Da qui l'affannosa ricerca nelle biblioteche e negli archivi, mentre — sulla traccia dell'Ughelli (1595-1670), il quale, raccogliendo la eredità del Baronio, aveva dato mano a quel monumento di erudizione che è l'*Italia sacra* (1642-1648) — si avvia in Francia, in Olanda e in Germania il rinnovamento degli studi per opera del Mabillon, del Montfaucon e dei padri Maurini, del Bolland, del Papebroch e dei Bollandisti. E in questa gara superba di ricerche, che vede accomunati studiosi di ogni regione d'Italia — tra cui emergono il Mansi compilatore di quell'*Amplissima collectio*, dove sono raccolti gli atti di tutti i concili della cristianità, e il Muratori che avvia la meravigliosa raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* —, non è assente il Friuli. Anzi esso si fa avanti con una pleiade di scienziati, di archeologi e di storici, tra cui anche il Mor ricorda Gian Domenico Bertoli, amicissimo del Fontanini ed editore di tutte le iscrizioni aquileiesi fino allora scoperte; il gesuita Daniele Farlati, che pubblica i cinque volumi dell'*Illyricum Sacrum*, e il De Rubeis, che seppe elevarsi dalla storia aquileiese a quella friulana⁽¹¹⁾.

Da quanto detto si può già intravedere quanto la questione delle origini cristiane di Aquileia abbia interessato gli studiosi non solo friulani tra Sei e Settecento.

Infatti, fra tutte le tradizioni cristiane radicate nella coscienza dei Friulani, la più importante per contenuto e antichità è senza dubbio quella che attribuisce all'apostolato di S. Marco, inviato, da S. Pietro, la fondazione della Chiesa di Aquileia: è la tradizione marciana aquileiese, che — com'è noto — la maggior parte degli studiosi oggi ritiene nata non dal popolo ma dall'ambiente ecclesiastico colto e divenuta popolare solo di riflesso⁽¹²⁾. Al di là del Friuli, essa è diffusa, an-

⁽¹¹⁾ C.G. Mor, *Giusto Fontanini* (cit.), pp. 88-90.

⁽¹²⁾ C.G. MENIS, *La "Passio" dei Santi Ermacora e fortunato nel Cod. N. 4 della*

che attraverso la mediazione di Grado e di Venezia, in tutta l'area veneta, nell'Istria, nella Slovenia, nel Tirolo e nella Carinzia, cioè approssimativamente entro l'ambito dei confini dell'antica provincia ecclesiastica aquileiese. La fonte più antica della leggenda è costituita dalla *Passio* dei Santi Ermagora e Fortunato nota attraverso trascrizioni di codici dei secoli XI e XII, sebbene l'epoca della composizione originaria del testo oggi venga generalmente assegnata all'inizio del sec. IX e si riconosca che il primo redattore della *Passio* utilizzò a sua volta più remote fonti scritte e orali che includevano in contesti leggendari anche notizie storiche tradizionali connesse con le origini stesse del cristianesimo aquileiese. Nella *Passio* si ritrovano infatti tre principali nuclei della tradizione aquileiese: l'apostolato di Marco ad Aquileia, il protoepiscopato di Ermagora e il martirio di Ermagora e Fortunato⁽¹³⁾.

La diffusione della leggenda marciana aquileiese è attestata per la prima volta — come si sa — da Paolo Diacono nel *De ordine episcoporum Mettensium* composto fra il 783 e il 786⁽¹⁴⁾, in diplomi di Carlo Magno a favore della Chiesa aquileiese⁽¹⁵⁾, in un carme attribuito a Paolino d'Aquileia (787-802)⁽¹⁶⁾ e negli Atti della sinodo di Mantova dell'827, dove sono già enunciati gli elementi essenziali della narrazio-

Biblioteca Guarneriana, in «Studi di Letteratura popolare friulana» I (1969), p. 15. S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, Udine 1972 (AAAd III), pp. 11-20. G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977 [ma 1979]. S. TRAMONTIN, *Origini e sviluppi della leggenda marciana*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, Venezia 1987, pp. 167-186: qui l'A. dà forse troppo peso alle conclusioni della cosiddetta scuola critica, capeggiata nel nostro secolo dal Paschini sulla linea dei precedenti obiettori, e trascura, a mio giudizio, alcune originali intuizioni del Biasutti; perciò cfr. G. CUSCITO, *La storiografia ecclesiastica del secolo XVIII e la tradizione marciana aquileiese*, in «Il banco di lettura» I, giugno 1988, pp. 4-7; ID., *La tradizione marciana aquileiese come problema storiografico*, in corso di stampa.

⁽¹³⁾ G.C. MENIS, *La "Passio"...* (cit.), p. 15.

⁽¹⁴⁾ MGH, *Script.*, II, p. 261: (Pietro) *Marcum vero, qui praecipuus inter eius discipulos habebatur, Aquileiam destinavit, quibus (fidelibus) cum Hermagoram suum comitem Marcus praefecisset, ad beatum Petrum reversus, ab eo nihilominus Alexandriam missus est.*

⁽¹⁵⁾ MGH, *Dipl. Karol.*, I, p. 233 ss.

⁽¹⁶⁾ MGH, *Poetae lat. aevi carol.*, I, p. 120: «*Marcus beatus doctor evangelicus... | a beato Petro missus adiit | Aquileiensem dudum famosissimam urbem...*».

ne; allora infatti il diacono Tiberio, delegato del patriarca di Grado, Venerio, asserì pubblicamente: *Negare non possumus et omnes sciunt Aquileiam civitatem primam et metropolim esse et a beato Marco et Hermagora in Christi fide fundatam* ⁽¹⁷⁾.

Della *Passio Sanctorum Martyrum Hermagorae et Fortunati* esistono due redazioni sostanzialmente uguali, ma assai diverse nella forma letteraria; quella più semplice ed ingenua e probabilmente più antica fu pubblicata per la prima volta dall'umanista italiano Bonino Mombrizio nel 1480 ⁽¹⁸⁾ e in seguito, alla fine del sec. XVII, il bollandista Godofredo Henskens (1601-1681) ne diede l'edizione critica negli *Acta Sanctorum* secondo il codice di S. Massimino di Treviri ⁽¹⁹⁾. Tale fu il testo noto al De Rubeis e ai suoi contemporanei ⁽²⁰⁾, perché la seconda redazione della *Passio*, elaborata da una penna più esigente ed esperta, fu edita appena nel 1883 negli «Analecta Bollandiana» ⁽²¹⁾.

Primi a trattare con severità critica la questione dell'apostolato aquileiese di S. Marco furono il bollandista Daniele Papebroch (1628-1714) e lo storico francese Louis Sébastien Le Nain de Tillemont (1637-1698), negando l'autenticità della *Passio* che ne è la fonte storica: il Papebroch vi accennò nel commentario previo agli Atti dei Santi Gervasio e Protasio per gli *Acta Sanctorum* del 19 giugno ⁽²²⁾, mentre il Tillemont scriveva nei suoi famosi *Mémoires*: «Mais on ne voit point que cette tradition soit fondée sur l'antiquité» e asseriva che il racconto della *Passio* di Ermagora «n'a aucun caractère d'antiquité et d'autorité» ⁽²³⁾. Questa, come ricordavo più su, fu pub-

⁽¹⁷⁾ MGH, *Legum sectio III, Concil.*, tomi II pars II, p. 589.

⁽¹⁸⁾ B. MOMBRITZ, *Sanctuarium* [Milano 1480], t. II, fol. 1.

⁽¹⁹⁾ *AA.SS. IUL.*, III, p. 240 ss.

⁽²⁰⁾ B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* (d'ora in poi MEA), Argentinae 1740, col. 26 ss.

⁽²¹⁾ «Analecta Bollandiana» II (1883), p. 311 ss.

⁽²²⁾ *AA.SS. IUN.*, III, Venetiis 1743, p. 828.

⁽²³⁾ L.S. LE NAIN DE TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, II, Venezia 1732², pp. 91, 497. Al Tillemont tentò di rispondere Giuseppe Bini in un manoscritto inedito della Capitolare di Udine; cfr. P. PASCHINI, *Sulle origini della Chiesa di Aquileia*, in «Rivista di Scienze Storiche» (1904), p. 8.

blicata dallo Henskens, che, riferito il giudizio del Tillemont, si dimostra assai incerto sull'attendibilità della leggenda marciana: «*Ego pronuntio — scrive infatti il bollandista — [acta] plures genuinae sinceritatis notas habitura si abessent nomina quaedam propria antiquitatem non redolentia, totque sermocinationes precesque, ut nihil dicam de miraculis. Tempus vero scriptiois et auctor nos latent*»⁽²⁴⁾.

Viceversa si mostrò più disponibile ad accogliere la tradizione marciana aquileiese il bollandista du Sollier, che ne trattò negli *Acta Sanctorum* con queste parole: «*Nota est controversia, aliis constanti traditione eum (patriarchatum Aquileiensem) erectum contententibus, aliis contra talem narrationem ut commentum respicientibus. Neque aio neque nego... Non est inverisimile Marcum, Evangelio Romae elucubrato, missum fuisse a Petro apostolo Aquileiam*»⁽²⁵⁾. E, allo stesso modo, dice non improbabile la missione aquileiese di S. Marco, richiamandosi alla precedente dissertazione nelle osservazioni a Usuardo⁽²⁶⁾.

Primo però a esporre tutti gli argomenti in favore dell'apostolato aquileiese di S. Marco fu il nostro De Rubeis, che sottopose a vaglio critico la documentazione esistente per provare l'attendibilità dei nuclei principali tramandati dalla *Passio* di S. Ermagora; del metodo scientifico da lui seguito in questa disamina dei fatti e delle fonti, era convinto persino il Paschini, massimo rappresentante della scuola critica al riguardo in questo nostro secolo⁽²⁷⁾.

Il De Rubeis, in quella sorta di raccolta documentaria che pubblicò nel 1740 e non per nulla volle intitolare *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, prende le mosse dall'ormai nota lettera di Innocenzo I (401-417) a Decenzio di Gubbio, ove, rilevata l'incoerenza di quanti non si attengono in tutto agli

⁽²⁴⁾ *AA.SS. IUL.*, III, Venetiis 1747, sub die XII, comment. praevious n. 9.

⁽²⁵⁾ *AA.SS. IUN.*, VII, Parisiis et Romae 1867, Patriarch. Alexandrinorum historia chron., n. 20, p. 4.

⁽²⁶⁾ PL, CXXIV, p. 252, al 12 luglio.

⁽²⁷⁾ P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine 1909, p. 6; ID., *Le fasi di una leggenda aquileiese*, in «Riv. di st. d. Chiesa in Italia», VIII (1954), pp. 161-184.

usi della Chiesa romana, il papa chiede se esista mai qualche scritto in cui si affermi che le Chiese d'Italia, della Gallia e della Spagna debbano la loro origine ad altri che a S. Pietro e ai suoi successori. Ma, se tale documento sembra attestare in qualche modo la coscienza diffusa nei primi decenni del sec. V sull'origine petrina delle Chiese d'Italia e dell'Occidente, il De Rubeis deve pur riconoscere che, sui tempi, sui luoghi specifici e sugli uomini a ciò destinati, *obscuram, perplexam, difficillimamque negaverit nemo perquisitionem aleaeque plenam*. È vero che il Baronio aveva accolto le tradizioni locali di molte Chiese ponendo al 46 l'apostolato di Apollinare a Ravenna, di Euprepio a Verona, di Prosdocimo a Padova, di Siro a Pavia, di Marco ed Ermagora ad Aquileia, ma non si poteva trascurare il fatto che questa eccessiva disponibilità del padre della storiografia ecclesiastica moderna non avesse trovato il consenso della critica; e, per ridurre sinteticamente la complessa questione, il De Rubeis raccoglie in due obiezioni fondamentali le difficoltà fino allora, ma anche in seguito, sollevate al riguardo:

1) *vetusta authentica plerumque desiderantur vulgatae traditionis monumenta;*

2) *si qua vera proferantur, aut recentis aevi foeturae sunt, aut fabulis ineptisque narrationibus certe scatent* (28).

Dopo questa premessa, il nostro Autore, con metodo ineccepibile, passa quindi a esaminare le fonti *quibus eadem traditio fulcitur* e prima di tutto considera i cataloghi episcopali e il *Chronicon Patriarcharum Aquileiensium*. Per i cataloghi tuttora tanto discussi (29), egli crede di poter stabilire un collegamento con gli antichi dittici di uso liturgico, che ancora al suo tempo recitavano i canonici di Cividale il 2 febbraio di ogni anno nella festa della Purificazione: unica tarda interpolazione

(28) B.M. DE RUBEIS, MEA, coll. 1-2.

(29) V. SAXER, *L'agiographie ancienne d'Aquilée. A propos d'un livre récent*, in MEFRA, *Moyen âge-temps modernes* XCII (1980), pp. 383-387. G. CUSITO, *La cristianizzazione di Aquileia e dell'Istria. Lineamenti metodologici*, in AMSI XXXI n.s (1983), pp. 177-184.

sarebbe per il De Rubeis il titolo di patriarca attribuito ai primi vescovi. Quanto al *Chronicon* da lui pubblicato in appendice al volume, egli rileva che esso conosce la *Passio* di Ermagora e, sulla base di un codice dell'Archivio Capitolare di Cividale del sec. IX, ne contesta la troppo recente datazione supposta dal Muratori⁽³⁰⁾. S'impegna quindi in un'analisi dei testi per verificare se l'apostolato aquileiese di S. Marco *tam ineptis scateat fabellis adeoque putidis narrationibus implicetur ut iuxta prudentiae leges credi minime debeat*. Così l'autore concede che l'appellativo *famosissimum caput Italiae* usato dal *Chronicon* per Aquileia non conviene all'età augustea o protoimperiale, pur ricordando espressioni simili in Erodiano (*emporium Italiae*) e in Giustiniano (*earum quae in Occidente sunt maximam civitatem*) e osservando che col nome d'Italia s'indicava per lo più la regione padana e talvolta anche la Venezia; ma, per quanto antica, il De Rubeis ritiene l'espressione *sequioris aevi... interpolationem... neque Marci Aquileiensi apostolatui derogantem*⁽³¹⁾.

Ma le riserve dei critici investivano anche allora con più forte accanimento gli Atti di Ermagora; il De Rubeis ricorda in proposito i due più energici oppositori: *exiguam eorum ac pene nullam fidem censent Tillemontius et Papebrochius: eorumque recentissimam... aetatem opponunt*. Tale radicale riserva dipenderebbe anche dall'espressione *Aquileia Austriae provinciae* usata da S. Pietro nell'indicare a Marco la sua nuova destinazione missionaria. Tuttavia osserva il De Rubeis che invano il Papebroch e il Tillemont si servono di tale argomentazione per abbassare all'VIII-IX secolo gli Atti di Ermagora, dal momento che furono i Longobardi fin dal sec. VI a usare il nome di Austria per indicare la parte orientale del loro regno in contrapposizione alla Neustria, econdo le attestazioni di Liutprando (713) e di Paolo Diacono: anche in questo caso ci troveremmo dunque di fronte a un'interpolazione dell'VIII o del VII e forse anche del VI secolo⁽³²⁾.

⁽³⁰⁾ B.M. DE RUBEIS, MEA, coll. 3-5.

⁽³¹⁾ *Ibid.*, col. 6.

⁽³²⁾ *Ibid.*, col. 7.

Quanto alle obiezioni sui nomi di Ulfo e di Ataolfo, personaggi beneficiati da Marco alla sua entrata in città, il De Rubeis acconsente con quanti li attribuivano all'onomastica gota e longobarda e dichiara: *nolim acta Hermagorae adeo pura venditare, ut nihil habeant sordis qua detergi debeant*; tuttavia il carattere cosmopolita di Aquileia attestato da Strabone, da Erodiano e da Ammiano Marcellino dovrebbe indurre il lettore a non stupirsi troppo di tali nomi.

Infine restava da precisare il significato dell'espressione *prima sors*, in riferimento al primo incarico missionario ricevuto da Marco al momento di essere inviato ad Aquileia: le difficoltà nascono dal fatto che la *prima sors* dell'Evangelista spetta se mai all'Egitto e ad Alessandria, dove avrebbe predicato la fede prima di giungere a Roma e di essere inviato da Pietro ad Aquileia; ma — osserva il De Rubeis — è possibile che *prima sors* sia detto non in riferimento a Marco bensì ad Aquileia⁽³³⁾.

Appianate le principali critiche al testo della *Passio* ammettendo possibili interpolazioni di età posteriore, il De Rubeis fa ricorso a una serie di documenti per avallare l'attendibilità degli Atti, convinto che le argomentazioni contrarie non siano di tale portata da scalzare l'apostolato aquileiese di S. Marco: *fidem eorum fulciunt et augent testes probatissimi, qui traditionem eamdem saeculo VIII et IX longe lateque vulgarunt*. Si tratta di testimonianze addotte in tal senso da diplomi carolingi, da martirologi e da Paolo, diacono della Chiesa aquileiese⁽³⁴⁾.

Il De Rubeis s'ingegna quindi di rintuzzare le obiezioni fondate sull'*argumentum ex silentio*, ben sapendo che *his vetustiora desiderantur monumenta*: così il Tillemont, che alla tradizione marciana oppone il silenzio degli antichi, darebbe troppo peso

⁽³³⁾ *Ibid.*, col. 8.

⁽³⁴⁾ *Ibid.*, coll. 8-9: particolare importanza è data dall'A. al diploma carolingio del 792, in cui Paolino è detto patriarca della santa Chiesa aquileiese, *quae est in honore S. Dei genitricis semper virginis Mariae vel S. Petri principis apostolorum sive S. Marci constructa*; in tale passo evidentemente le parole *vel* e *sine* non hanno valore disgiuntivo.



Alvisi del. me.

Bernardo Maria de Rubis.

Galleria di letterati et artisti illustri delle provincie veneziane nel secolo decimottavo vol. 22 - Venezia 1824, c 172 (di F. Negri).

a quello di Girolamo e di Rufino circa la missione aquileiese di S. Marco quando si consideri che nessuno degli antichi scrittori ecclesiastici si era mai proposto di scrivere sull'origine delle singole Chiese, specie per l'Italia e per l'Occidente, ad eccezione di quella di Roma. A tale riguardo il *De Rubeis* riteneva assai vera l'osservazione del Muratori nella prefazione al libro di Agnello Ravennate, secondo cui Paolo Diacono, col suo *De ordine episcoporum Mettensium*, avrebbe offerto forse per primo agli italici ingegni l'esempio per scrivere opere di tal genere; nella mancanza di testimonianze scritte dunque *maiorum traditio in supplementum reicienda non est*: in tale affermazione si può forse scorgere la metodologia del teologo, quando insegna che le fonti della rivelazione sono la Scrittura e la tradizione orale. Del resto la maggior parte degli antichi acconsente sul fatto che Marco, compilato a Roma il Vangelo di Pietro, abbia fatto ritorno ad Alessandria d'Egitto, mentre proprio la *traditio maiorum*, in mancanza di fonti scritte, potrebbe averci trasmesso l'itinerario di questo viaggio con la dimora ad Aquileia; non aveva forse scritto S. Gregorio di Nazianzo (Orazione XXV) che Marco aveva annunciato il Vangelo in Italia? È vero che tale affermazione potrebbe riferirsi alla scrittura del suo Vangelo in Roma, ma non sarebbe da escludere, per il *De Rubeis*, che la notizia possa essere di appoggio anche alla tradizione marciana aquileiese. Né contrasterebbe con ciò la cronologia della vita di S. Marco, nonostante le diverse proposte degli studiosi⁽³⁵⁾. Tuttavia sulla sua presenza a Roma e sulla compilazione del Vangelo lì avviata come interprete di Pietro, c'è unanime consenso dei dotti, tanto più che vi si aggiunge l'appoggio della *I Petri*, dove lo scrittore sacro ricorda Marco nell'epilogo con queste parole: *salutat vos ecclesia quae est in Babylone coelecta et Marcus filius*

⁽³⁵⁾ *Ibid.*, coll. 11-12. La testimonianza del Nazianzeno (PG XXXVI, col. 228) è ripresa ultimamente da G. FEDALTO (*Dalla predicazione apostolica in Dalmazia ed Illirico alla tradizione marciana aquileiese. Considerazioni e problemi*, in AAAd XXVI, 1985, p. 254) in appoggio alla tradizione marciana aquileiese, di cui l'A. tenta di giustificare il silenzio nelle antiche fonti patristiche con la speranza di togliere di mezzo l'*argumentum ex silentio* invocato come una delle più forti obiezioni.

mens. È inutile dire che, fino alla recente proposta del Fedalto⁽³⁶⁾, anche il De Rubeis, come tutti, riteneva Babilonia uno pseudonimo di Roma e quindi riconosceva nell'*ecclesia quae est in Babylone coelecta* i cristiani di Roma⁽³⁷⁾.

Naturalmente, se è vero che l'apostolato di Marco ad Aquileia è successivo alla compilazione del suo Vangelo e quindi al suo arrivo a Roma, non sfugge ad De Rubeis la diversa cronologia avanzata dagli studiosi per la venuta e la permanenza romana di Marco; ma sia che si accolga la cronologia del Tillemont, che pone al 44 il viaggio di Pietro e di Marco a Roma nonché la stesura della *I Petri*, sia che si preferisca stabilire l'arrivo di Pietro a Roma dopo il 54, *cum iam Nero imperaret*, sull'autorità di Lattanzio, *apostolatium... Marci in tuto habemus, quaecumque demum ipsius in urbem adventus scriptique Evangelii epocha placuerit*⁽³⁸⁾.

La tesi contraria fu sostenuta tre anni dopo dal roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761) nel suo primo lavoro di storia ecclesiastica tridentina, il *De origine Ecclesiae Tridentinae et primis eius episcopis*, uscito a Venezia nel 1743, proprio quando comunicava agli amici il suo proposito di studiare la stregoneria.

Qui la sua sconfinata erudizione si poneva al servizio di una tesi definita: Trento posta fra le gole delle montagne e ovunque circondata da popolazioni pagane, sarebbe divenuta sede episcopale sullo scorcio del sec. IV e a negare una sua mitica ascrizione all'epoca apostolica si perviene *non receptae passim opinionis praeiudicia secuti, sed re ad historiae regulas rectaeque rationis normam exacta*; dovere dell'intellettuale che si accosti alla storia della Chiesa è *rem ad fontes revocare, veterum testimonia diligentius excutere atque conferre, recentiorum fabulatorum*

⁽³⁶⁾ G. FEDALTO, *Il toponimo di 1 Petr. 5, 13 nella esegesi di Eusebio di Cesarea*, in «*Vetera Christianorum*» XX (1983), pp. 459-466; Id., *Fondamenti storici della tradizione marcanica aquileiese*, in «*Il Santo. Rivista Antoniana di storia, dottrina, arte*» XXIV, s. II (1984), pp. 355-362.

⁽³⁷⁾ B.M. DE RUBEIS, MEA, col. 12.

⁽³⁸⁾ *Ibid.*, coll. 13-16.

commenta detegere, omnia denique ratione metiri ⁽³⁹⁾. In seguito egli tornò sul problema specifico delle origini cristiane di Aquileia con una dissertazione epistolare intitolata *Dell'origine della Chiesa di Aquileia*, edita a Milano nel 1759. E, se anche quest'ultima non venne a conoscenza del De Rubeis, come rileva il Paschini ⁽⁴⁰⁾, non mancarono argomenti al dibattito allora accesi poiché i termini della questione erano già posti dal Tartarotti, secondo la sua prospettiva critica, nella prima opera, contro cui nel 1757 era insorto il minorita Carlo Giuseppe di S. Fiorano con una confutazione ⁽⁴¹⁾ compilata tutta sui *Monumenta* del De Rubeis, ai quali — secondo il giudizio del Paschini — «l'autore non aggiunse che la retorica» ⁽⁴²⁾. Ciò nondimeno ne abbiamo voluto tener conto per documentare l'estensione del dibattito allora in corso sulle origini del cristianesimo aquileiese, anche se il tempo ha contribuito a mettere in luce gli interventi originali dei due fronti opposti, consegnando all'oblio quelli ripetitivi e senza novità di sorta.

Secondo il Tartarotti, la tradizione ormai radicata nel sec. VIII sull'apostolato aquileiese di S. Marco era mal fondata e volgare. «Egli — come osserva C.G. di S. Fiorano — non ne nega l'antichità, ma vuole ch'ella sia derivata da falsi principi e origine abbia avuto dallo scisma insorto nel sec. VI, allora quando Paolino, metropolita di Aquileia, co' suoi suffraganei non vollero acconsentire alla condanna de' Tre Capitoli. Questo sospetto in lui nacque dal riflettere che nei monumenti aquileiesi v'hanno più cose ampolluose e troppo arditamente pronunziate: come a dire che Aquileia sia celebrata in essi qual *famosissima e famosissimo capo d'Italia*, che Ermagora venga appellato *proto-vescovo della provincia d'Italia*, il quale so-

⁽³⁹⁾ M. BERENGO, *Girolamo Tartarotti*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, 44/V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1978, p. 331.

⁽⁴⁰⁾ P. PASCHINI, *La Chiesa aquileiese...* (cit.), p. 6, n. 5.

⁽⁴¹⁾ C.G. DI S. FIORANO, *Fondazione della Chiesa di Aquileia. Dissertazione storico-critica*, Milano 1757.

⁽⁴²⁾ P. PASCHINI, *Sulle origini...* (cit.), p. 8, n. 2; ID., *La Chiesa aquileiese...* (cit.), p. 6: l'A. definisce quella di C.G. di S. Fiorano «una fiacca e retorica confutazione che non ha valore».

pra tutte le Chiese d'Italia ottenne il *primato*; cose che da scismatiche e boriose persone doveano trarre l'origine»⁽⁴³⁾.

Ma tali congetture sarebbero per C.G. di S. Fiorano «di legger peso e momento» e ciò tentava di spiegare con le argomentazioni del Baronio e del De Rubeis da lui più volte chiamati in causa: così gli Atti di Ermagora, lungi dall'essere falsi e apocrifi, andrebbero attribuiti alla penna di quel Gregorio coetaneo di Ermagora e da lui tratto alla sequela di Cristo, secondo l'opinione del Baronio, mentre, per le difficoltà sollevate dall'onomastica ivi attestata, egli accoglie le spiegazioni del De Rubeis⁽⁴⁴⁾. Sulla scorta di quest'ultimo, egli ritiene «per autorità venerando» il discusso catalogo dei vescovi aquileiesi, che dice «derivato dai sacri dittici», giustifica il silenzio di Rufino su un argomento di tale importanza e, allo stesso modo del De Rubeis, appiana i problemi di cronologia. Sull'apostolato aquileiese di Marco, che gli Atti di Ermagora chiamano «prima sortè», anche il padre di S. Fiorano riferisce quel «prima» ad Aquileia, ricordando le parole dei Veneziani che nell'828 trasportarono il corpo di Marco a Venezia: *scimus quia primum Aquileiam civitatem Italiae duxit ad fidem*⁽⁴⁵⁾. Insomma C.G. di S. Fiorano osserva che, per opporsi all'apostolato aquileiese di S. Marco, il Tartarotti correva due vie: «rigettare siccome apocrifi e nulli i monumenti che lo favoriscono e produrre gli argomenti che lo rendono secondo lui poco simile al vero»⁽⁴⁶⁾.

Ma il Tartarotti dal fronte della nuova cultura illuministica, tutto preso dalla sua aspra polemica contro la logica degli scolastici, da una cartesiana fiducia nella ragione dell'uomo e dagli studi di storia ecclesiastica che trovano il loro significato nel negare ad uno ad uno gli idoli dell'ignoranza e dell'autorità⁽⁴⁷⁾, non si sentiva «di porre sossopra il cielo e la

(43) C.G. DI S. FIORANO, *Fondazione della Chiesa di Aquileia...* (cit.), pp. 61-62.

(44) *Ibid.*, pp. 63-81.

(45) *Ibid.*, pp. 119-142.

(46) *Ibid.*, p. 59.

(47) M. BERENGO, *Girolamo Tartarotti* (cit.), p. 317.

terra» pur di accettare ad ogni costo i dati di una secolare tradizione com'era attestata dalla leggenda marciana aquileiese: «crescendo il mondo in età e nuovi lumi tutto di acquistandosi — scriveva nel 1759 — sembra ben ragionevole che le cognizioni ancora e le scienze si avanzino e di questi avanzamenti poi de' quali approfittar non potevano coloro che vivevano nel mondo giovane, s'approfitino almeno quelli che nel vecchio hanno la sorte di fiorire»⁽⁴⁸⁾. Il Tartarotti infatti, persuaso che il titolo patriarcale nel metropolita di Aquileia fosse un'ombra senza corpo creata dalla fantasia degli scismatici, come aveva già sostenuto il cardinale Enrico Noris, attribuiva la fondazione marciana della Chiesa di Aquileia a un'invenzione degli Aquileiesi per tener testa a Roma durante lo scisma dei Tre Capitoli, di cui peraltro non ebbero esatta nozione né Paolo Diacono né gli stessi storici posteriori fino al Baronio⁽⁴⁹⁾. Su questa linea egli nega l'attribuzione della *Passio* di Ermagora al neoconvertito Gregorio, secondo quanto sosteneva invece C.G. di S. Fiorano sulla scorta del Baronio⁽⁵⁰⁾, e ne indica via via tutti i punti deboli, che, se erano affrontati con troppa disinvoltura da un apologeta come il padre di S. Fiorano, non mancavano di turbare la vigile coscienza critica del De Rubeis; questi infatti, pur riconoscendo tutte le incongruenze della *Passio* di Ermagora e del catalogo episcopale, non ne impugnava l'attendibilità ma le addebitava a rimaneggiamenti di più tardi interpolatori⁽⁵¹⁾. Ciò vale, ad esempio, per il martirio di Ermagora riferito a Nerone (54-68), martirio che un più ragionevole computo cronologico consiglierebbe di abbassare a Domiziano (81-96); perciò il De Rubeis citato dal Tartarotti, pur di garantire la sostanziale sincerità degli Atti, si riduceva a scrivere: *martyrii tempus pro genio, sive ex vulgaribus traditionibus ad Neronianam persecutionem re-*

⁽⁴⁸⁾ G. TARTAROTTI, *Dell'origine della Chiesa di Aquileia. Dissertazione epistolare*, Milano 1759, p. 185.

⁽⁴⁹⁾ *Ibid.*, pp. 76, 81, 82, 84.

⁽⁵⁰⁾ *Ibid.*, p. 92.

⁽⁵¹⁾ *Ibid.*, p. 117: «Il farmaco universale del P. de Rubeis di gittare la colpa sopra gl'interpolatori degli Atti non dovette andargli [al p. di S. Fiorano] troppo a

tulerunt recentiores Actorum Hermagorae interpolatores⁽⁵²⁾. Inoltre, fra gli elementi negativi, il Tartarotti aggiunge al significativo silenzio di Girolamo, di Rufino e di Venanzio Fortunato anche quello di S. Cirillo di Alessandria, di S. Gregorio Magno e di S. Pier Damiani.

A Giuliano l'Apostata, che aveva rinfacciato ai cristiani l'inefficacia del loro battesimo per la liberazione dai mali del corpo e tanto più da quelli dell'anima, perché S. Cirillo (+444), successore di Marco sulla sede alessandrina, non risponde con l'esempio del lebbroso mondato da Marco ad Aquileia, secondo la testimonianza degli Atti di Ermagora⁽⁵³⁾? E, se S. Gregorio Magno (590-604) enumera le tre Chiese di Roma, di Alessandria e di Antiochia fondate da S. Pietro e da S. Marco e da loro rette per qualche anno senza ricordare Aquileia, è segno che non la riconobbe come Chiesa di fondazione marciana⁽⁵⁴⁾. Infine S. Pier Damiani (1007-1072) compose vari sermoni in onore di S. Marco, ma, al di fuori della scrittura del Vangelo come interprete di Pietro e della traslazione del suo corpo da Alessandria a Venezia, di null'altro fece menzione. Così nel Sermone XVI contrappone Alessandria a Venezia: quella si elesse Marco vivendo, questa già morto e beato; là si portò per condur quelli alla fede, qua per condur questi al cielo. Ma — osservò il Tartarotti —, se prima di recarsi in Alessandria Marco avesse predicato la fede in Aquileia, questo contrapposto poggerrebbe sul falso: ciò sarebbe dunque sufficiente per capire quale considerazione S. Pier Damiani facesse della leggenda marciana aquileiese, che pure era già in voga al suo tempo⁽⁵⁵⁾.

sangue»; il buon minorita infatti doveva essere uno di quelli che oggi si direbbe «integrista».

⁽⁵²⁾ *Ibid.*, p. 115, 120-121.

⁽⁵³⁾ *Ibid.*, pp. 175-176. Risale all'ultima fase dell'attività letteraria di S. Cirillo un'opera isolata nella sua produzione, *Per la santa religione dei cristiani contro i libri dell'empio Giuliano*, di datazione incerta fra il 433 e l'anno della morte (444), in cui Cirillo confuta dettagliatamente il *Contro i galilei* scritto da Giuliano più di 70 anni prima, a conferma della persistente vitalità del paganesimo.

⁽⁵⁴⁾ G. TARTAROTTI, *Dell'origine...* (cit.), pp. 177-178.

⁽⁵⁵⁾ *Ibid.*, pp. 179-183.

Se — come dicevamo più su — il De Rubeis non ebbe modo di conoscere tale secondo contributo del Tartarotti, è altrettanto vero che la morte prematura impedì a quest'ultimo di leggere la risposta del De Rubeis nelle *Dissertationes variae eruditionis* uscite a Venezia nel 1762, in cui il dotto domenicano, nonostante le riconosciute difficoltà, confermava la tesi già sostenuta nei *Monumenta* ventidue anni prima⁽⁵⁶⁾.

Su questa linea di difesa della tradizione aquileiese si poneva anche Gian Giuseppe Liruti nel 1777, rilevando tra i fieri oppositori di essa «l'inesorabile critico Tartarotti, che molto pretese ed a nessun la perdonò», dopo aver raccolto insieme «tutti que' riflessi ed opposizioni che prima aveano avvertite Tillemont ed il Papebrocchio ed altri negli Atti di S. Ermagora, nelle nostre Cronache Patriarcali, ne' Martirologi ed altrove»⁽⁵⁷⁾. Inoltre, pur riconoscendo anche lui le interpolazioni fatte «dalla barbara ignoranza» negli Atti e nelle Cronache, è convinto che la costante e uniforme tradizione dell'apostolato aquileiese di S. Marco «sia una giusta prova della verità di essa»⁽⁵⁸⁾.

I tempi che seguirono non furono — come si sa — favorevoli alla linea interpretativa del De Rubeis, pur largamente utilizzato, per la serietà critica del suo metodo e per la cospicua documentazione raccolta, da uno studioso severo e rigoroso come il Paschini: egli, attraverso una rivisitazione dei documenti e dei dati già raccolti dagli eruditi dei secoli precedenti, confermò le conclusioni di chi aveva negato l'attendibilità della leggenda marciana aquileiese senza portare nella discussione straordinaria novità e «nessuna di quelle preferenze passionate per le tradizioni locali, che erano così di moda in altri tempi e che tramutarono spesso certi storici... in avvocati desiderosi di superare a qualsiasi costo gli avversari a furia di

⁽⁵⁶⁾ B.M. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venetiis 1762, pp. 79-156.

⁽⁵⁷⁾ G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi*, II, Udine 1977, pp. 3-4.

⁽⁵⁸⁾ *Ibid.*, p. 12.

parole e d'ingiurie»⁽⁵⁹⁾. Si può dire che nella sua rilettura di un tema già largamente trattato e nella sua impostazione di taglio positivistico ritroviamo l'erudizione del De Rubeis e il criticismo del Tillemont, del Papebroch e del Tartarotti.

Ma bisogna anche riconoscere che le più recenti indagini del Biasutti e del Fedalto stanno tentando in vario modo di giustificare la tradizione marciana aquileiese sulla base dei rapporti ampiamente documentati fra la cristianità di Aquileia e quella di Alessandria, indipendentemente dalla discussa e screditata testimonianza degli Atti di Ermagora⁽⁶⁰⁾: secondo questi autori, lo scisma dei Tre Capitoli non sarebbe forse l'unico fatto storico in grado di spiegare l'origine della tradizione marciana, mentre non si dovrebbe trascurare a cuor leggero il fatto che talora indagini e scoperte archeologiche abbiano rivalutato leggende agiografiche prima screditate, come nel caso dei santi Canziani. In tale prospettiva la critica minimale del De Rubeis, che chiamava in causa i rimaneggiamenti dei tardi interpolatori, risulterebbe più prudente di quella radicale del Tartarotti e del Paschini, ma è certo che fino ad oggi mancano quegli appoggi archeologici ed epigrafici in grado

⁽⁵⁹⁾ «La Civiltà Cattolica» LV (1904), vol. III, p. 201: vi è data molta importanza all'unanime e costante silenzio sulla venuta di S. Marco ad Aquileia da parte di tutti gli scrittori ecclesiastici sino al secolo VIII. Si veda anche G.C. MENIS, *Pio Paschini e le antichità cristiane del Friuli*, in *Atti del convegno di studio su Pio Paschini nel centenario della nascita 1878-1978*, Deput. di St. Patria per il Friuli, s.a., pp. 17-34.

⁽⁶⁰⁾ Il BIASUTTI (*Aquileia e la Chiesa di Alessandria*, in AAAd XII, 1977, pp. 215-229) ha cercato di evitare i due estremi della prospettiva tradizionale e di quella critica nell'inconciliabile contrasto limitato esclusivamente a questioni personali (Marco ed Ermagora) e temporali (età apostolica o metà del sec. III) e di trasferire il problema delle origini cristiane di Aquileia su un piano, per così dire, qualitativo, fissando piuttosto l'attenzione sulla sua matrice spirituale in base a indizi finora disattesi o non sufficientemente meditati. Invece il FEDALTO (*Fondamenti storici...* cit., p. 357) sta tentando un rilancio della tradizione marciana aquileiese, convinto che occorra studiare la «validità storica» del noto passo di Paolo Diacono in proposito, rintracciandone i possibili e i reali antecedenti, «anziché squalificarlo per principio»; così, se gli studi del Tavano sulla supposta cattedra di S. Marco fanno risalire almeno al sec. VII il culto marciano di Grado e di Aquileia, il Fedalto è persuaso che le dichiarazioni del legato gradese al concilio di Mantova (827) lascino intravedere che la marcianità di Grado va fatta risalire a un periodo anteriore al trasferimento della sede per la fuga di fronte ai Longobardi, se non anche di fronte agli Unni di Attila.

di ridare peso e consistenza alle conclusioni del De Rubeis, mentre ogni tentativo contrario alla linea del Paschini appare ancora perdente e poco persuasivo.

Giuseppe Cuscito

ALLE ORIGINI DELLA TOPONOMASTICA MORENICA

L'origine di *Fontanabona*? da *fontana* / *fontanae* più *bonus* / *bona* / *bonum*; di *Fagagna*? da *fagus* «faggio» con suffisso *-an-e(a)*. *Majano* da *Malianus* [*ager*] 'campo di *Malius*' ... Spiegati gli etimi, ecco conclusa l'indagine.

No. L'indagine *comincia*, non finisce una volta individuata la base di ogni singolo nome; è qualcosa di estremamente complesso, che coinvolge la lingua come la storia, la geografia come il folclore, l'archeologia come la psicologia e come l'economia... Sforziamoci di ricostruire la nomenclatura agli albori della storia su queste nostre colline. Sappiamo che in Friuli vissero dapprima popoli non indoeuropei, forse estreme propaggini orientali dei cosiddetti Euganei; quindi giunsero i Paleoveneti indoeuropei, poi i Galli Carni di stirpe celtica; ma di tutti coloro, nella toponimia delle morene, non restano che tracce scarse e malsicure. Nulla di strano, dato che le loro lingue ci sono note in modo frammentario. *Ragogna* / *Ruvigne*, già *Reñnia*, se da una base **re(ɥ)* «scorrere» + suffisso *-ñn-*, detto evidentemente con riferimento all'attiguo Tagliamento: il massiccio eocenico ne sovrasta l'ampio corso, come descriveva Venanzio Fortunato... *super instat aquis* / *Reñnia Riliamenti*⁽¹⁾. *Ledra* da *idr(o)* «acqua», invero designazione appropriata per un fiume (cfr. il greco *hydro*). *Vendoglio* / *Vendôj* da *vindô - jalos* «disboscamento», gallico. Lo «Schedario Corgnali», sia pur poco convinto, fornisce un *Graoduna* per Majano, da *grava* + *dunom* «colle della ghiaia», pure gallico.

⁽¹⁾ V. *Agenda Frinlana* 1985 (10 otto.); sul problema v. G.B. PELLEGRINI, *Introduzione a Frau Castelli*.

Dal citato *idr(o)* si producono pure *Idres* verso Martinazzo, e *Nidrella* / *Indrèle* rivo a Segnacco / Molinis (suffisso e preposizione sono tardi). *Gruagno* / *Gruàgn* «terra palustre», da *grua* / *grova*: è la bassura che lambisce il colle di Santa Margherita. *Cormôr* / *Carmò* vuol dire — pare — «[acqua] che si impaluda»: ciò avveniva fino a tempi recentissimi presso Ara e a Branco, e così si comportava anche il suo affluente Soima.

Quasi a forza si possono aggiungere: *Chialminis* di Pagnacco, da *calmis* «incolto» (gallico); *Malòtul* già a Madonna di Buja e *Col Malisio* / *Cuel Malis* a Brazzacco, da **mal* «altura» (entrambi lo sono); forse pure *Rio Mâl* di Qualso, se non è più banalmente un «rio cattivo»: parrebbe continuato nel friulano *Ciuc* e nello sloveno *Gurnîž*, lì attorno. *Rio Giàlia* / *e* a Comerzo, se da *Gallica* (sott. *aqua*), o più probabilmente da parole longobarde; pure *Colgallo* / *Cuelgjâl* di Tricesimo presenta tali sospette affinità. *Bellojo* «raduna» o «disboscamiento» (**Belojalo s²**) già a Tricesimo, o Tricesimo stessa. *Glissa* / *Glisse* è gallico, ma certo passato al latino volgare, come dimostra la sua stessa diffusione, a Segnacco, Tricesimo, Colloredo, Zampis e Magnano (S.S. 13, Km. 150); significava «argilla».

Personalì gallici si celano in *Arcano* / *Darcjàn* già *Triccano* (*Triccus*), in *Vendàsio* / *Vendâs* di Tricesimo (*Vindos* «il bianco», «il Canuto»); *Cujéstris* di Segnacco giustifica il *Cogèstilo* delle monete.

Altri sono oscuri, non perché siano incomprensibili, bensì perché tollerano più basi: p. es. *Dobis* di San Floreano, dal gallico *dub* «oscuro», qui «a bacio» o «ammantato di bosco» (è un pendio esposto a nord-nord-ovest) o, meglio, dal latino *dubius* «doppio» (un bivio o simili).

Per diversi dei nostri si ammettono etimi celtici, per quasi nessuno le «basi» preindoeuropee. Un confronto d'obbligo con la cultura materiale: sono emerse tracce prelatine a San Daniele, Qualso, Fagagna, Moruzzo, Buja, Majano, Vendo-

(2) È stato proposto un accostamento a *Beleno*, ma la fonetica offre difficoltà.

glio, Buériis ecc., ma si tratta ancora di reperti modesti, e perlopiù di oggetti che possono essere stati comperati, venduti, rubati, perduti, comunque trasportati lontano dal luogo di fabbricazione: monete a Ragogna, pugnale ad Aprato, fibule a Fagagna, pendaglio a Buja.

Sono rari i casi fortunati di accertate consistenti presenze, la necropoli di Moruzzo, i castellieri (*cjastelîrs*) di Rive e di Monte (quello di *Castellerio* non è sicuro), la palafitte di Qualso-Grandèns. Sembra davvero che l'area fosse scarsamente popolata nelle età protostoriche, con insediamento sporadico e saltuario.

I problemi si affollano: perché così pochi toponimi prelatini, e di rincalzo perché scarseggiano, quasi per ironia, proprio laddove i reperti non sono stati avari, come a Rive, a Fagagna e a Moruzzo? Perché tanta differenza con altre zone, come per esempio la Carzia o la pedemontana nord-orientale, ove i celtismi toponimici son frequenti? Perché questa marcata accentuazione in negativo?

Per spiegare i fatti di cui stiamo trattando, bisogna tener conto del paesaggio e dell'ambiente umano in cui i toponimi si sono formati. Partiamo da realtà banali, dalla vita di ogni giorno, da quella cronaca spicciola e da quelle esigenze elementari che fanno un po' da humus alla storia. Qualsiasi nome di luogo nasce dall'esperienza, come ogni espressione verbale, e come ogni espressione serve a comunicare: così se ne servono la mente e la voce. Da quali esperienze e con quale scopo sono stati pronunciati e *Vendoglio* e *Ragogna* e gli altri? Nelle età preromane la popolazione è esigua, l'insediamento è scarso e sparso — quand'anche non itinerante — il suolo è sfruttato con tecniche rudimentali: comunità poco numerose, dedite ad attività come la pastorizia brada, la caccia, la pesca, la razzia, la guerra abbisognano di ampi spazi per sostentarsi. In simili condizioni, costretto a muoversi spesso, l'uomo è portato a denominare soprattutto che gli elementi del paesaggio che gli dicano dove si trova, quanta strada gli manca da percorrere, dove pascolare il gregge, dove abbeverare i cavalli: insomma luoghi ben visibili che fungano da punti di riferi-

mento e di orientamento. Nel nostro orizzonte rientrano in una simile ottica il monte di *Ragogna*, i corsi della *Ledra* e del *Cormôr*, e all'intorno, spaziando la vista, la rocca di *Osoppo*, il conoide di *Gemona* (notare gli etimi prelatini). In così arcaiche situazioni si tende a denominare guardando da *lontano*, e ne consegue fatalmente che si ricorra a concetti e parole generiche, che scaturiscono dall'osservazione più immediata e meno approfondita: "colle", "rivo", "fonte", "acqua", "roccia", "punta" ecc.. Una rete toponimica rada: i più piccoli elementi del paesaggio rimangono di solito anonimi perché trascurati, e spesso restano ignoti ai più, esclusi gli abitanti degli immediati dintorni (ammesso che la plaga non sia deserta). La fisionomia degli strati più arcaici nelle varie nomenclature tende a somigliarsi ovunque, sulle Alpi come attorno all'Egeo, in Palestina come in Siberia.

Dunque, ciò che è visibile e facilmente riconoscibile anche da lontano, anzi in particolare da lontano. Ma — chiederete e non a torto — come mai allora mancano fra i nomi citati dei pur sicuri punti di riferimento, come il Monte di Buja o il fiume Corno? Perché alture evidenti alla vista, cui *ancora* ci affidiamo per orientarci, nonostante le autostrade, le mappe turistiche, i cartelli indicatori, portano denominazioni ben più recenti, latine, cristiane, friulane? Così San Daniele, Fagagna, Moruzzo. Ecco un altro enigma. Attenzione a non cadere in un eccesso di determinismo positivista (in senso deteriore), in conclusioni automatiche e meccaniche, come se la mancanza di un dato *oggi* significativo di per sé l'assenza di un fatto *ieri*. Cioè come se la mancanza di un toponimo prelatino dovesse comportare un'assenza o una presenza irrilevante di nuclei appartenenti a popoli preromani.

Certo gli argomenti *ex silentio* sono pericolosi, né vogliamo farne uso indiscriminato, ma è un fatto incontrovertibile che in tutti i tempi e in tutte le lingue si denominano *anche* luoghi disabitati, e ciò già sappiamo per i periodi protostorici: non è affatto detto che se l'archeologia non fornisce tracce materiali in una certa località, quella località debba esser stata sconosciuta, perché appunto può esser stata denominata dal di

fuori. Senza contare che anche le tracce materiali possono esser finite disgregate e disperse sino a scomparire, e che non tutto l'arco morenico è stato indagato. Ma c'è dell'altro.

Dicevamo quanto spesseggino, nelle fasi più antiche della nomenclatura, le voci generiche come "alto", "basso", "piano", "valle", "acqua", "cima" ecc. Spesso vengono adattate foneticamente e semanticamente (= tradotte) da lingua a lingua, non appena un popolo conosca un po' della toponimia di un altro. Nella pratica, quando più tardi i romani colonizzarono le morene, e quando parallelamente gli «indigeni» si latinizzarono, parve del tutto ovvio tradurre più o meno fedelmente in latino parole che esprimevano concetti elementari, come quello di «elevazione / altura», così che dietro a *Monte* / *Mont* (di Buja), *Qualso* (lat. *Colles*)⁽³⁾, *Collalto* / *Cuelàlt*, può darsi si celino dimenticate denominazioni preromane. Anche per *Corno* / *Cuâr* è stato supposto che si tratti di un adattamento ad orecchio a nomi precedenti. Penso fossero parole che esprimevano l'idea di «meandro tortuoso», perché *Corno* si chiamano proprio vari corsi d'acqua con molti giri.

Ammettiamo altresì che tali luoghi non portassero nomi di consimile significato prima dell'arrivo dei coloni romani, o che non ne avessero affatto (caso improbabile, ma non da escludere, a causa della suaccennata scarsità di toponimi in generale); risultava altrettanto istintivo e spontaneo, per i nuovi venuti, denominarli e adoperarli come punti di riferimento: quest'ultima funzione si era invero offuscata, col sistema viario di cui disponevano. Comunque, allorquando una collina o un torrente o una conca sono fortemente caratterizzati per qualche aspetto fisico come l'eminenza, l'unicità nei dintorni, la forma, la posizione ecc., non c'è da stupirsi se in lingue diverse ricevono nomi non troppo dissimili quanto a significato, anche se la circostanza non è per nulla automatica.

Teniamo presente un'altra eventualità, che gli abitanti

⁽³⁾ La grafia *Cualso* / *Cuals* è più corretta perché rispettosa dell'etimo. Il comune di Reana l'ha adottata per la pronuncia friulana.

precedenti se ne fossero andati all'arrivo dei conquistatori, ritirandosi di fronte alla loro avanzata (o che ne fossero scacciati), o anche che avessero abbandonato il luogo tempo prima per altri motivi. In tali casi veniva a mancare il contatto diretto fra latino e gallico (o fra latino e paleoveneto), e i Romani, nell'attribuire i nomi alle località, fecero per così dire di testa loro. Chiaro che i Romani stessi, non obbligati a tener conto delle usanze di chi li aveva preceduti, sostituirono o affiancarono denominazioni loro proprie a quelle dei subiecti; per esempio *ad Tricesimum*, ora *Tricesimo* / *Tresésin*, in corrispondenza di *Bellojo* o nelle immediate vicinanze: due etimi fra loro del tutto estranei (certo i Galli non conoscevano i miliari!), che rimasero paralleli ad entrambi in uso per qualche secolo, come attestano gli Itinerari.

Rimane il problema di luoghi fortemente individuati, detti latinamente *Colloredo* / *Colorêt* da *coryletum* "bosco di nocciòlo / avellano", *Fagagna* / *Feagne* "faggeto" < *Faganea*, *Moruzzo* / *Murùs* da *Murutiū* "muraglia" ecc. In sede puramente ipotetica nulla vieta di supporre che si tratti di calchi, ossia di traduzioni di precedenti denominazioni poi dimenticate; ma tutto sommato non direi, perché questi toponimi tradiscono già uno stile più progredito e più attento. Ci documentano infatti un'osservazione meno fuggevole, più accurata e più ravvicinata. Denominazioni che traggono spunto dal bosco, dalla specie di albero che a quei tempi vi predominava, dalla costruzione muraria, richiedono una conoscenza precisa della flora, o la presenza di un autentico insediamento fortificato (e perciò fisso e di dimensioni non trascurabili), et similia. Per coniare siffatti toponimi è indispensabile un possesso più efficace del territorio. Si introduce così una fase più matura e complessa nella nomenclatura, che non può essere opera di pastori, cacciatori, guerrieri, bensì di agricoltori, di allevatori evoluti, artigiani, mercanti, militari... Una popolazione più fitta, una società più progredita: quella romana, come si sarà già arguito. Le prime avvisaglie di una stilistica meno grossolana si colgono già in alcuni fra i relitti dei sostrati prelatini, come *Vendòglio* o *Bellojo* "disboscamen-

to", "radura" o, appena fuori dalla nostra area, in *Billerio* / *Biliris* "tronchi" o "piante palustri", e anche negli antropotoponimi (toponimi da nomi di persona), ma è solo in epoca romana che a una prima grezza nomenclatura, dislocata qua e là senza ordine e a larghe maglie, se ne sostituisce una più esatta, più articolata in vari moduli espressivi e più fitta.

La gran maggioranza dei paesi morenici porta nomi latini, da *Tricesimo* a *Majano*, da *Buja* ai due *Treppo*, da *Pignano* a *Codugnella*. Né lo strato latino è limitato ai macro-toponimi, perché tocca anche località minori, come *Porciàn* di Cassacco, *Lisignana* di Villalta, *Coranzano* di Moruzzo, *Madregiana* di Lai-pacco, e parecchi altri dubbi: *Centenara* a Leonacco, *Viàniis* ad Adorgnano, *Quel Màur* fra Caporiacco e Madrisio e via dicendo (per gli etimi v. oltre). «Dubbi» non perché la radice non sia senz'altro latina, bensì perché non ne conosciamo l'epoca di formazione.

Nel loro insieme, i toponimi di genesi presumibilmente romana sono numerosi, ma non ancora tutti noti o, meglio, non ancora tutti evidenziati. Per il nostro assunto, una così notevole abbondanza di nomi romani riveste grande importanza; certo non è affatto conseguente che ad una cittadina come l'odierna *Majano* corrispondesse un grosso abitato in età classica: per noi, oggi, è facile ascrivere la recente espansione allo sviluppo della «Snaidero», ma anche sapendo che nel 1230, data della prima documentazione, *Majano* era una *villa*, non concluderemo che lì sorgesse un paese ai tempi di Cesare o di Marco Aurelio! Per converso, se a *Valeriana* di San Daniele c'è oggi *una sola* casa, neppure antica, non è escluso che l'insediamento fosse un po' più consistente duemila anni fa.

In linea di massima, i nomi in questione corrispondono a piccoli nuclei e fattorie, come vanno dimostrando un po' alla volta le scoperte archeologiche⁽⁴⁾. Non è a caso che nella nomenclatura di età romana il modulo principe si riferisca alla

⁽⁴⁾ Ci basiamo soprattutto sulla recente poderosa silloge di A. TAGLIAFERRI, *Coloni e Legionari romani nel Friuli Celtico*.

proprietà fondiaria e alla colonizzazione: è il *prediale*. Avviene che designi non possedimenti terrieri, bensì qualche mansio o statio o simili. Al proposito val la pena di rilevare come tante proprietà di Romani (o Romano-Italici) recassero nomi semi-celtici. Pensiamo che ciò avvenisse essenzialmente perché i nuovi padroni — principalmente ceti popolari non legati a stili aulici, grammaticalmente corretti e lessicalmente puri — non sdegnavano di ricorrere ad elementi linguistici ricevuti dai loro ex-antagonisti gallici. Infatti i latini mutuarono, su di un'area vastissima che include, oltre che il Friuli, anche la Lombardia, la Francia, il Veneto, il Piemonte ecc., un caratteristico suffisso che designa l'appartenenza, e in particolare il possesso terriero: *-acu-*, con le sue varianti *-i-acu-* e *-icu-*. La radice, nelle formazioni derivatene, è costituita da un personale o gentilizio romano, quasi mai celtico. Anche l'aspetto fonetico presenta regolarmente la sequenza [latino → (friulano / veneto / italiano)], e tale circostanza è importante, perché contribuisce a inquadrare i nomi in *-acco/-icco* nell'ambito della lingua latina (volgare) e della colonizzazione promossa dai Romani. Qualche esempio: *Caporiacco* | *Cjaurià*, *Ciconicco* | *Cicunins*, *Brazzacco* | *Brazzà*, *Pagnacco* | *Pagnà*, *Tavagnacco* | *Tavagnà*, *Martignacco* | *Martignà*, *Ursinins* (< *Ursinici*), *Cassacco* | *Cjassà*, *Urbigna(cco)*, *Leonacco* | *Luvinà*, *Fraelacco* | *Frèlà*, *Loneriaco* | *Nanarià* ecc., tutti ben noti. In più località minori, ora abitate ora deserte, di solito campestri: *Precariacco* | *Palcjarià* a San Salvatore, *Sotlimà* ovvero «Sotto Laimaco» a Tricesimo, *i Fagnâs* (plurale) a Collerùmiz, *Cisini* a Collalto, *Tenterià* a Cassacco, *Ingià* da *in* + *Gelliaco* (cfr. *Zegliacco* | *Gëà*) a Madrisio, *Bilignac* a Moruzzo, e via di questo passo. I proprietari di questi fondi si chiamavano dunque *Brattius*, *Panius*, *Cassius*, *Urbanus*, *Gellius* e poi *Montanius*, *Lucerius*, *Senius* o giù di lì.

Chi forgiò e adoperò per primo questi toponimi furono da una parte la massa dei contadini, soldati, schiavi, popolani in genere, romani, latini, italici, e dall'altra parte i Carni che si andavano latinizzando nel nome, nell'idioma, nello status giuridico. Parecchi in Friuli non si peritano di definire sbrigativa-

mente «celtici» i nomi uscenti in *-acco* / *-icco*, senza neppure il correttivo di una definizione meno categorica e più sfumata, come «celto - latini» o «latini celtizzanti». Non sono e non posso essere d'accordo.

Quanto alla distribuzione, è agevole rilevare come il massimo addensamento si realizzi sulla morena esterna e soprattutto verso sud-est, lungo un arco che inizia grosso modo a Fagagna e prosegue per Pagnacco e Tricesimo fino a Tarcento e a Nimis. L'area preferenziale non si esaurisce qui, e anzi continua nell'alta pianura, fino quasi a Udine, a ridosso della via che si è soliti definire «Julia Augusta», su suoli geometricamente strutturati mediante la centuriazione per ascisse e ordinate, tipica dell'organizzazione che i Romani diedero alla campagna. Altri con terminazione *-acco* / *-icco*, meno numerosi ma discretamente abbondanti, si piazzano nelle zone più interne dell'anfiteatro e ai suoi margini, con propaggini che si protendono all'infuori, p. es. verso Artegna - Gemona. Tutto sommato, non credo che la presenza di un'area preferenziale decentrata verso sud-est rivesta un particolare significato in sede storica, a parte l'ovvio addensamento nella fascia attorno all'importante via che, provenendo da Quadrivium, risaliva a Plasencis e quindi si innestava ad Artegna, dopo aver toccato — neanche a farlo apposta — *Ciconico*, *Caporiacco*, *Precariacco*, *Ursinins*, *Urbignacco* (e *Marnico* di Artegna), e che in mancanza di meglio usiamo chiamare «Concordia - Norico»⁽⁵⁾.

Verso ovest è la densità toponimica in generale che scema, e vieppiù ciò si verificava in antico, per i dissesti idrogeologici provocati dal Corno e dalla Ledra.

Del resto i colli di Battaglia, Arcano, San Tommaso, il massiccio del Monte Ragogna ancor oggi ospitano poca gente a paragone con la fronte esterna e con i cordoni intermedi. Da tale constatazione ci viene un'ulteriore avvertenza metodologica: la lettura sic et simpliciter della carta geografica *non può*

⁽⁵⁾ Perché non accordarsi, per le strade romane di ignoto nome, su sigle convenzionali come R₁, R₂, R₃ ecc., come per le autostrade? Riconosco che il risultato sarebbe gelido, ma funzionale.

bastare, e ogni singolo fenomeno deve essere considerato in relazione agli altri, e non solo, ma anche in rapporto alle densità generali e alle condizioni (di ieri e di oggi) del paesaggio.

In complesso l'anfiteatro registra il massimo addensamento in sede regionale della terminazione *-acco* / *-icco*, anche rispetto ad aree di forte densità toponimica. Il perché incuriosisce, ma non si lascia ancora svelare, a differenza del perché dei tanti *-acco* a nord di Udine (cfr. sopra). E, per ribadire il concetto di già formulato, l'areale di *-acco* / *-icco* sulle morene non coincide quasi per nulla con l'areale dei celtismi toponimici nella regione, che è tutt'altro. Tracce materiali romane si rinvennero in parecchi dei siti citati e nelle immediate vicinanze: a *Urbignacco*, *Zegliacco*, *Longeriacco* (villa già sulla collina di Magnano), *Palcjarià* (Casasola - San Salvatore), *Aveacco* (Colloredo - N - N - O), *Laibacco* (Colloredo - N), *Montegnacco*, *Cassacco*, *Vendàsio* (Tricesimo - O - v. sopra), *Marni* (di Aprato, da non confondere con quello di Artegna), *Volpìns* (Tarcento - Molinis), *Fraelacco* (dove pure *Faugnà*), *Cisini* (S.S. 13, km. 145 - E), *Ciconicco*, Castello di *Caporiacco*, Borgo Treppo di *Tampognacco* (Moruzzo - S), Bg. Pegoraro presso *Muriacco* (Moruzzo - N), *Martignacco* (a nord), *Brazzacco*, *Alnicco*, nell'area di *Laipacco* - *Leonacco* - *Luseriacco* (dove si danno anche *Bejàc*, *Moreà* e *Sotlimà*); attorno a San Pelagio, dove si danno *Corià*, *Lutignà*, *Intimaco*, forse un *Boreà* (altro a *Fraelacco*), a *Ingià* (Fagagna - O). Concordanze più che abbondanti quindi, e si pensi che non tutta la superficie della zona è stata inquisita. Almeno per ora, sono scarse le concordanze con le tracce materiali prelatine.

La lingua latina possedeva altri suffissi in funzione prediale, e soprattutto *-anus* / *-ana* / *-anum*, tratto dalle sue stesse strutture e tradizioni (in seguito le pronunce popolari maschili e neutro ebbero l'unica uscita *-anu*). Abitualmente è adoperato al singolare, proprio come avviene per *-acco* / *-icco*; talvolta appaiono dei plurali, e si alternano i più comuni maschili / neutri, che sottintendono **ager*, **praedium* ecc. ai femminili che sottintendono **terra*, **villa* ecc. Il lettore ha già riconosciuto *Majano* / *Majàn*, *Lauzzana* / *Lauciàne*, *Adorgrnano* /

Dorgnàn, *Pignan(o)*, *Susàns*, *Entesano* / *Dentesàn*⁽⁶⁾, *Arcano* / *Darcjàn*, *Torreano* / *Toreàn*, *Rodeàn(o)* e via dicendo. Parecchi di questi si collocano verso ovest, laddove scarseggiano i macro-toponimi in *-acco*, ma si ricordi la precedente avvertenza: ciò che oggi designa paesi, cittadine, villaggi, una volta designava casolari con campi, fattorie rustiche, appezzamenti. Si danno altresì numerose località campestri e borgatelle definite oggi secondo lo stesso modulo: *Tuzàn* a Tricesimo come *Pojane* (già *Pauliana*) a Moruzzo, *Barbiàns* a Montegnacco come *Giambolàn* a Caporiacco, e poi *Coseanis*, *Cjamuzžàn*, *Valeriana*, *Tonžolano* ecc.. L'indicazione è di metodo: non dobbiamo aspettarci che su di ogni antico praedium si sia sviluppato un paese.

Consideriamo i nomi *-ano* / *-ana* nel loro insieme, grandi e piccoli: la loro distribuzione appare più regolare e più indifferenziata rispetto a quella dei nomi in *-acco* / *-icco*. Anche per i nostri si registra un addensamento, peraltro più lieve, verso sud-est, fra Martignacco e il Torre, conformemente alla maggiore densità toponimica generale. Sintomatica la loro presenza nella fascia che accompagna le strade romane: *Tonžolano* ad Avilla, *Adorgnano* da Tricesimo verso est, i *Giàns* a S-O di Artegna, all'innesto del raccordo «Concordia - Norico»; *Magnano* (appena fuori zona), *Legnàn* a Buèriis (non sicuro al centro per cento), *Candianis* verso Reanuzza, *Barbiàns* a Montegnacco, *Toscolàn* e *Toscolana* a Tricesimo e a Martignacco, *Giambolàn* a Fagagna - Caporiacco, *Scorzàn* a Qualso, *Supriane*, *Cimiane*, *Crimulàn*, *Madregiana*, *Merlana*, *Tuzàn*, e altri attorno al nodo di Tricesimo...

Riguardo al numero, allo stato attuale delle conoscenze⁽⁷⁾, sembra abbiano sulle morene all'incirca la stessa consistenza di quelli in *-acco* / *-icco*. Concordano, nella distribuzio-

(6) Del tutto campata in aria la derivazione da «dente-sano»! La base è stata ricondotta ad *Antistius*, ma foneticamente è più comodo *Antisius* / *Anticius*.

(7) Mancano una raccolta complessiva e uno studio generale sulla toponomastica morenica. Per le fonti v. bibl.

ne, con l'alta pianura, col Cividalese, un po' meno con la bassa pianura, con qualche vallata carnica e con tratti della pedemontana occidentale, ma una volta di più occorre tener conto di fattori disparati, in primis il maggior numero complessivo delle formazioni in *-ano* / *-ana*, rispetto a quello delle formazioni in *-acco* / *-icco*, nell'ambito della regione. Da vari indizi e prove, risulta che anticamente i due suffissi si scambiavano vicendevolmente le funzioni, cioè erano equivalenti: a *Brazzacco* corrisponde *Brazzano* di Cormóns, a *Lauzzana* fa eco *Lauzzacco* a nord di Palma, con *Majano* concorda *Majàs(o)* (da *Maliaci*) in Carnia... Qualche volta la stessa località, nei testi medioevali, appare con l'una o l'altra terminazione — evidente segno di confusione da equivalenza — e il fenomeno è particolarmente avvertibile a Moruzzo e a Colloredo: *Braitan* che par essere *Brazzacco* (cfr. il dibattuto diploma ottoniano), *Orglian* / *Orgliac*, *Lauzzana* / *Lauzzà*, *Chiaurian* / *Chiaurià* (non chiaro se trattisi di «Caporiacco» o di «Carvacco»). NB: l'alternanza si verifica anche altrove in Friuli.

I due moduli in origine appartenevano a due stili diversi, più rustico e provinciale *-acu*, più puramente latino *-anu*, ma presto confusero i loro ruoli.

Ecco ora qualche esempio di etimi: *Pinius* per *Pignano*, *Triccus* per *Triccano* poi modificatosi in *Arcano* (qui il personale è gallico!), *Gellius* per *Zeglianutto*, il quale fa paio con *Zegliacco*: il diminutivo serve a distinguere meglio l'originaria coppia [**Zegliano* + *Zegliacco*] (abbiamo già detto che i suffissi si equivalevano). *Pescennius* per *Pissignano*, *Antisius* o *Anticius* per *Entesano*, *Taurilius* per *Torreano*... Ed insorge un altro problema: a differenza di *-acco* / *-icco*, che ebbe limitato impiego dopo l'età classica, *-anu* / *-ana* è rimasto vitale attraverso i secoli nella formazione di aggettivi. In certi casi il discrimine è evidente: è facile inferire che *Felettano* / *Feletàn*, lungi dall'essere prediale, è una villa fondata da gente di *Feletto*, che *Collosomano* / *Colosomàn* è un **Collis Summanus* (cfr. Collalto): basti osservare il panorama di lassù, come spazia sull'orizzonte. Parimenti per *Raspano* / *Raspàn* è preferibile una derivazione da *raspo* (germani-

smo lessicale), nel senso di “declivio ripido”, come è quello in effetti che scende verso la Soima a nord-est⁽⁸⁾; per *Conoglano* / *Conoglàn* penseremo a *cunīcŭlus* “coniglio” o, meglio, “trincea”, “fossato”, seguendo il Prati, anziché a *Canuleius*. Ma non sempre è agevole ricostruire una derivazione descrittiva — di solito più recente — da un antico prediale, e anzi son casi fin troppo frequenti.

Del resto, anche qualche rara formazione in *-acco* / *-icco* è paesaggistica e non antroponomica: valga per tutte l'esempio di *Alnicco* / *Dalnì*, dal dendronimo *alnus*.

Per quanto concerne i nomi in *-ano* / *-ana*, le concordanze con i ritrovamenti archeologici invero non difettano: a *Pignano*, *Majano*, *Arcano* (precisamente a San Mauro, verso O), *Lisignana* di Martignacco, *Torreano*, *Giambolàn* (etimo dubbio; a sud di Caporiacco), *Lauzzana* - *Pissignano* (rispettivamente a N e a E - N - E), Monte *Albano*, Borgo *Pazzano* (verso N, a Pagnacco N - E), *Adorgnano*, *Scorzano* (località a Qualso), e via dicendo. Anzi, alcuni fra i reperti in predicato sono gli *stessi* che abbiamo segnalato a proposito delle concordanze con i nomi in *-acco* / *-icco*! Fungono da ideale trait-d'union fra le due sottoserie.

Aggiungeremo, prima che ci sfugga, che sull'anfiteatro si danno pure, più rari, dei prediali «a suffisso-zero», formati col nome puro e semplice, più difficili da riconoscere: a questi andranno ascritti *Valpôr* rivo a Cassacco, da *Valpurius*, *Susenis* di Majano, da *Sisenna* latino - etrusco⁽⁹⁾, *Lugàn* di Tricesimo da *Lucanus* (*-an* non sembra suffisso, qui), e qualche altro. Con suffisso *-alia*: *Telessàe* presso Ceresetto / Santa Margherita. Le morene, nel loro insieme, sono terra classica di prediali. Se ne censiscono almeno venticinque a Moruzzo, quasi altrettanti a Tricesimo, e rimangono abbastanza copiosi a Fagagna e a Tarcento, a Martignacco, a Pa-

⁽⁸⁾ Si ammette anche *raspo* nel senso di “stento”, “misero”, almeno in senso fonetico e morfologico.

⁽⁹⁾ Si ammette anche una differenziazione semi-intenzionale da **Susàns*, me-

gnacco; altrove la loro presenza scema bruscamente, soprattutto verso il Tagliamento.

Tuttavia non crederemo che i Romani adoperassero soltanto toponimi della serie prediale; già abbiamo accennato ad altri paradigmi, fra cui quelli descrittivi, universali come la mente umana: *colle, valle, fiume, cima, lago*. Ma come fare a stabilire se i toponimi realizzati secondo tali moduli sono realmente antichi, o se sono stati coniatì più tardi, in periodi più vicini a noi? Perché è più facile riconoscere l'epoca di formazione di un nome gallico, slavo, longobardo, tedesco, che non quella di un toponimo di etimo latino (prediali a parte): sappiamo per es., che oltre un certo periodio non si usava più il gallico e, anche se le valutazioni al proposito sono discordi e approssimative, non possono oscillare più che tanto; laonde un toponimo celtico, a meno che la parola-base non sia passata al latino, andrà ricondotto a *prima* della disgregazione della lingua gallica. Al contrario si opera per gli etimi sloveni e tedeschi: si fissano necessariamente *dopo* l'arrivo delle genti corrispondenti (e *prima* che l'uso delle loro lingue, come avvenne in pianura, fosse riassorbito). Ma il latino si adopera da noi, prima nella sua veste classica, poi nelle parlate sue eredi friulano italiano e veneto, da... ventidue secoli. Se i documenti non tramandano attestazioni di un dato nome per i tempi più addietro, come fare per determinare sia pure approssimativamente l'epoca di formazione? Tanto più che prima del Mille, come è noto, i documenti stessi scarseggiano e che — peggio ancora — sono una minoranza i toponimi formati in un preciso momento per un atto di fondazione (p. es. *Forum Julii*, sulle morene *ad Tricesimum*, più tardi i vari *Villanova*), mentre gli altri abbisognano di un periodo di gestazione più o meno lungo, perché il nome comune (o l'aggettivo o il personale) diventi nome proprio di luogo. Non esistono canoni precisi, tanto meno disponiamo di ricette cronologiche, ma sussistono alcuni principî di massima abbastanza utili. Uno l'abbiamo già

diante il passaggio -a- < -e- abbastanza comune nel vecchio friulano. Cfr. il vicino *Susàns*, da *Sosius*.

formulato: allorquando una località è ben visibile e riconoscibile, va da sè che è stata «batezzata» molto indietro nel tempo: basta che ci fosse gente per farlo.

Per rendersi conto di questa dimensione, che è logica e psicologica prima che linguistica, intuitiva ma difficilmente riconducibile a inoppugnabili ragionamenti, basta viaggiare un po' per l'arco morenico e per le zone contermini. Vogliamo fare una gita, un'escursione? Ecco un punto caratteristico del panorama, il Monte di Buja di cui sopra; eccone un altro, il cocuzzolo smussato di Treppo Grande, e poi le alture di Sant'Eufemia e di Collosomano, lo specchio lacustre di Ragogna, e il valloncetto del Rio Lâvia, l'avvallamento del Palmaón, la bassura della Sòima, la scarpata con cui scende sul Ledra il tozzo «altopiano» di Susàns... Per tutti questi sono discrete le probabilità di denominazione in tempi remoti. Non si tratta di avanzare illazioni faticose come a proposito dei pochi e sparsi toponimi prelatini, perché la conquista romana dello spazio, incentrata sull'agricoltura e sulla viabilità, fu capillare e metodicamente condotta e, pur lasciando saggiamente lembi boscati e incolti a pastura in equilibrio al territorio antropizzato, si spinse in ogni angolo possibile. Lo dimostrano i reperti romani affiorati in alcuni dei luoghi summensionati: Monte di Buja (abitazione, fonderia, tomba, monete), Collosomano (cotto, pietra), Treppo Grande (idem), Telessàe presso la Lavia (idem); Colline «Cjampéi» a Colloredo - Vendòglio (embrici), Torre di Cassacco (sepulture), Borgo Menùt di Conoglano (pietra, cotto), Casali Vendòglio (idem) e Vendàsio (monete) tutto attorno alla Soima, donde si domina appunto la piana. Attorno allo specchio di Ragogna: a «Colle delle Valli» (moneta, mattoni), a San Giovanni di Muris (fonderia), a Pignano (mosaico...), a San Giacomo (macina, ferro...), tutti luoghi da cui risulta immediata la vista del lago. Altre tracce proprio attorno al «Palmaón» di Caporiacco (abitazioni, tombe...) e all'ingiro di S. Eufemia (p. es. fonderia a Villafredda).

Esistono gli indizi geografici, quelli archeologici, e le «spie» linguistiche; esse consistono essenzialmente nei cosiddetti arcaismi: parole e moduli espressivi non più usati, ma

che già furono produttivi. Non possono aver formato toponimi in periodi troppo recenti (NB: anche i prediali sono arcaismi). Il più sicuro è [ad] *Tricesimum* [*lapidem*], che del resto è citato nel periodo imperiale ed ha fornito reperti vari e una fortificazione. Si apparenta ad altri noti più tardi, ma della stessa compagine dei viari: *Terzo*, *Annone*, *Sesto* ecc. Un altro di tal serie è *Treppo* / *Trêp*, da *trivium* «incrocio di tre vie»: denomina due paesi, più località minori a Moruzzo, Martignacco, Buja, Tarcento (che saranno piuttosto di formazione più tarda, friulana a tutti gli effetti). Strettamente legato a tale campo semantico è *Comerzo* / *Cumiérč*, se deriva da *commercio* nel senso di “mercato”: giace non lontano dalla via romana Ragogna - Rivoli - Ospedaletto (un'altra «Concordia - Norico» - cfr. Menis), ed è attorniato da prediali in copia: *Susans*, *Tiveriacco*, *Bronzacco*, *Majano*, *Susenis*, *Deveacco*; vi è stato pure individuato un insediamento romano (altri a S - E, località «San Martino», e verso Tiveriacco).

Rapporti di proprietà sono contenuti in voci come *Codugnella* / *Cudugnèle* “piccola colonia”, già *Coloniola* ⁽¹⁰⁾. Sul luogo si rinvennero epigrafi. Lo stesso dicasi di *Madrìsio* / *Madrîs* “podere ereditato per via materna” (ivi insediamento romano!). I più importanti riconducono all'agricoltura e al disboscamento / dissodamento che la presuppone: *Arba* di Ursinîns, da *arvum* “coltivo”; *Ara* già *Agra*, da *ager* “campo”, se non da *acer* “acero” — foneticamente entrambi si giustificano. *Colloredo* da un'altra parola disusata, *còrylus* / *colurus* “nocciolo” (rinvenimento romano sul sito). *Mels* e *Pers* in coppia allitterata: si noti che le voci oggi in uso per “melo” e “pero” sono formate mediante l'aggiunta di suffissi, *miluzžâr* e *piruzžâr*, da *milùž* e *pirùž*, ed è ovvio che esse, per il fatto appunto di essere morfologicamente più complesse degli antichi **mel* e **per*, sono più recenti al confronto di questi (c'erano anche *melâr* e *perâr*) — nella zona, attraversata da un'importante strada, e con insediamenti romani e mosaici.

⁽¹⁰⁾ Lo scambio *l/d* è più frequente in senso inverso.

Entra nel novero a pieno diritto *Alnicco* / *Dalnì*, con una bella terminazione *-icco* estinta da millenni; cui aggiungeremmo *Plaino* / *Plain* se da *plaga* “suolo deserto, incolto” (a Madonna di Tavella resti di abitazioni: il nome è stato dato prima che il luogo fosse dissodato e colonizzato).

Qualche concetto geologico: *Buja* / *Buje* deriva da *bucca* (oggi si dice *buse*), e alluderà agli avvallamenti che si aprono fra il «Monte» e il colle detto «Pravis», o fra questo e il Ponzale o fra quest'ultimo e il Baldo: si ricordino le abitazioni romane a nord di Ariò, e il prediale *Ursinins*.

Cimano / *Cimàn* — dicono — da *cima*: infatti era una penisola protesa sul Tagliamento, oggi recisa dall'impeto della corrente che ne ha separato l'isolotto detto *Clapàt* ⁽¹¹⁾. Se poi deriva dal concetto giuridico *Decimanus*, con precoce distacco («deglutinazione») della sillaba *de* scambiata per preposizione, a fortiori sarà nome antico: vi sorgevano abitazioni in età romana e nei pressi passava probabilmente uno dei raccordi per il Norico.

Fagagna / *Feagne* da “faggio”, *fagus*, con suffisso: copiosi, noti ritrovamenti di tracce materiali: abitazioni, tombe, miliario, epigrafe della Gens Fania, bronzetti ecc. (ne tratta Maurizio Buora in «Fagagna ecc.»). Se poi il faggio vi mancava *del tutto* in età romana, è verosimile che il nome fosse un altro.

Fra le località minori diverse presentano denominazioni dall'etimo latino, ma non da parole sopravvissute nel lessico friulano d'oggi e spesso neppure — per quel che se ne sa — nel friulano medioevale. Oppure presentano derivazioni suffissali e strutture grammaticali altrimenti ignote, e perciò desuete. In qualche caso, come per i ricordati *Glissa* e *Idres - Nidrella*, si possono postulare pure dei prestiti lessicali prelatini nella lingua latina della regione, il cosiddetto «aquileiese». Bisogna star attenti con le voci scomparse, perché i microtopo-

⁽¹¹⁾ Chiaro che se guardiamo Cimano di oggi, la positura non corrisponde più: non è al vertice della penisola, bensì sulla lingua che la collegava a mo' di istmo.

nimi non sono noti da fonti antiche e perciò, non conoscendo il termine *post quem non* di formazione, non siamo autorizzati a proporre dei «romanismi» d'età classica. Può trattarsi di espressioni perdute per strada dal friulano in età alto - o tardo-medioevale o nei secoli scorsi e nulla più. Tuttavia ecco qualche arcaismo del campo giuridico-amministrativo, così importante: *Curià* già *Curiati* a Buériis “prati suddivisi” (? — ivi abitazioni, acciottolato, embrici ecc. —); *Quintèr* a Felettno, da *quintarius* “tipo di confinazione centuriata”; *Zelade* forse da [*terra*] *agellata* “suddivisa in agelli” a Cassacco (nei pressi tracce di abitazioni)⁽¹²⁾. *Centenara* e *Centenesis* rispettivamente a Leonacco e a Collerù Miz, da *centena*. *Quartàe* da *quartalia* a Buja. Diritto romano e diritto medioevale sono entrambi ammessi per certe denominazioni.

Dal campo delle costruzioni: *Sacostòe* “Sotto Custodia” a S. Stefano; *Prestinària* “forno / fornace” sui colli di fronte a Magnano (rinvenimenti occasionali e scavi in corso); è proprio vicino a *Longeriaco*, v. n. pag. 000. Per la viabilità *Trièt* da *trajectum* a Gruagno (abitazione, scultura). Per la vegetazione e l'agricoltura: *Salt* < *saltus* “bosco”, “pascolo di sottobosco” a Ragogna e a Buja; *Verceyt*, *Verzêt* a Moruzzo e a Cassacco, da *viridetum* “orto”, “verziere”; *Cignêt* già villa a Brazzacco fitonimo o da “cigno”. Per *Ilicetum* v. a pag. 000.

Per il suolo: *Malmoeris* < *marmoreis* a Tricesimo (cfr. altrove — massi erratici?); *Marzàe* fra Ara e Cassacco, da *marcidus* + *alia* (ripropone *Cormôr* / *Carmò*). Per il rilievo *Collessis* a Lauzzana. Per le acque: *Stela* a Collalto, da *stilla* “fonte” (nei pressi di *Idres!*) e forse a Colloredo. Generici: *Bassalba* a Buériis - Magnano, da *bassa* + *albus* / *a* / *um* “bianco”; *Dobis* a S. Floreano < *dubius* nel senso di “due vie” (ivi una sepoltura); *Summano* nel senso di “sommo” in *Colosomàn* (resti di abitato rom.); più *Dòidis* di Castellerio (incerto - no-

⁽¹²⁾ Cfr. *Zelade* a Reana, su suolo centuriato. Un omofono a Fagagna significa invece “fredda”, perché esposta a nord.

stra ipotesi in “Moruzzo”), *Màur* ⁽¹³⁾ di Battaglia (ivi un abitato) da *maurus* “ombreggiato”, e qualche altro. Col noto *Barigliaria* / *Barigliàrie* < [*via*] *birotularia* e con [*Monte*] *Albano* / *Montalbàn* si rientra in fondo nel campo dei maggiori. Ce ne sarebbero ancora, ma alquanto infidi, e sarà bene sentire quel che diranno i lessicografi.

Fra i toponimi non formati mediante arcaismi, però d'origine antica, probabilmente romana, ci sarà *Moruzzo* / *Murùs*, dove gli scavi confermano, e a maggior ragione *Rive* / *Rivis* dove sorgeva nientemeno che un castelliere protostorico. Con *Muris* di Ragogna e *Molinis* di Tarcento abbiamo dei maschili / neutri, risp. *mūrus* e *mol(end)īnum*, con la terminazione *-is* dell'ablativo plurale, scomparsa da millenni nella parlata, ma rimasta lì fossile in certi toponimi: però attenzione, perché la *-is* è così comune che la troviamo appiccicata alle radici più disparate, sia più antiche (prelatine), sia più recenti (germaniche, slovene, friulane — cfr. *Zampis*, *Buèriis*). In *Qualso* / *Quàls* si osserva un plurale in *-s* obsoleto, che concorda con certi ibridi morfologici come *Cuèis* di Colloredo e di Collalto (oggi nella parlata si dice *cuèi*) e con *Mels* (anziché **Mèi* / **Miéi*) ⁽¹⁴⁾. Non è solo il lessico quindi, ma anche la morfologia che dobbiamo considerare. Vi sono in effetti dei toponimi di aspetto — e con ogni ragione anche di formazione — tutt'affatto moderno, che solo apparentemente sono banali e insignificanti; al contrario, a volte fungono da autentici inviti per l'archeologo, anche se non dicono niente al linguista: così *Rio Anfora* a Ciconicco, dove affiorarono terrecotte, e nei pressi pure abitazioni e tombe; così *Turusele* «torricella» a Fagagna: è un manufatto fra cilindrico e troncoconico, su di un'altura donde si domina una delle «Concordia - Norico», facilmente riconoscibile dal serbatoio, a due passi dalla vecchia pieve. *Tomba* / *Tombe* è oggi una rispettabile frazione di Buja:

⁽¹³⁾ Se non è antroponimo recente o agionimo.

⁽¹⁴⁾ A Qualso strada romana, abitazioni in copia, una zappa, un'urna, una moneta, embrici, coppi; a *Cuèis* di Colloredo insediamento. Attorno a *Mels* fornace, resti fittili e lapidei.

tumuli preistorici? sepolcreti romani? Lambiva il sito una delle vie per il nord - est, ma il «Campo di Osoppo» è notoriamente soggetto alle capricciose rabbie del Tagliamento e dei suoi discoli figli Ledra e Rio Gelato, le cui alluvioni tutto dilavano e cancellano.

Mûrs di Qualso è un colle piatto che sbarra netta la via del Torre: passava di lì una strada romana: muri, dunque, ma di che tipo e di che epoca? *Vinzzis* di Montegnacco può alludere alle stradicciole tracciate sulla falsariga della centuriazione. E poniamo mente anche alle strade dette *Pedrade* «acciottolata» o *Salizade* «lastricata» a Fagagna, o *Pedrons* a Vendòglio. Un lungo intervallo di tempo separa le strade pavimentate d'età antica e quelle moderne (fa testo per il Seicento il «gettatelo nel fango!» dei Promessi Sposi). *Spia* di Treppo è un colle che ospitava una vedetta (l'odierna parola è prestito germanico), a breve distanza dalla strada che sfociava nella cosiddetta «Julia Augusta» al bivio di Buériis (S.S. 13 - Km. 47). *Cintòrie* di Pers, «cintura», «cinzione», dà pure da pensare.

Certe contrade campestri dette oggi *Arzilâr* e *Arzilât*, sparse un po' ovunque, non possono essere sfuggite ai Romani, gran consumatori d'argilla, come dimostrano i ritrovamenti, e massime su suoli avari di pietra come questi. Né potevano supplirne la carenza i massi erratici che costellano la campagna ad Ara, a Col Malisio, a Moruzzo ecc., né le marne eoceniche di San Floreano, Canodusso, Collerùmiz. Sull'importanza storica di tali nomi non ci dilunghiamo: basti dire che alla fornace di Farla si ritrovò un manufatto romano in cotto: Qualso è pure nota per le cave (per i reperti v. oltre).

Un discorso a sé meritano *Castellèrio* / *Cjastelîr*, frazione di Pagnacco, un *Cjasteón* documentato a Buja⁽¹⁵⁾ e un [*Colle*] *Castellario* di Caporiacco⁽¹⁶⁾: *Cjastelîr* e *Cjasteón* (it. *Castión[s]*) designano spesso gli insediamenti protostorici dei ca-

⁽¹⁵⁾ In loco qui dicitur *Chasteglons*, a. 1378 (dallo Schedario Corgnali). AB si è ricostruito un castelliere.

⁽¹⁶⁾ Ancora il Corgnali, confermato dai Catasti Napoleonici. Non è chiaro se alluda al castello vero e proprio.

stellieri, ma qualche volta si verificano confusioni con i castelli medioevali e con i *castra* romani. Non è escluso che la parola *cjasteón*, come suppone G. Frau, si sia diffusa solo in epoca carolingia: certo che designa anche abitati sorti presso i castellieri. Un possibile calco di simili voci può celarsi nell'ibrido *Gradiscaria* di Magnano, dallo sloveno *gradišče* "castello", "fortificazione", più il suffisso latino - friulano *-aria* (17).

Dunque, come pezze d'appoggio, si è visto che risultano utilissimi i reperti materiali; però più che gli oggetti, ribadimolo, contano fornaci, abitazioni, necropoli, fortificazioni, miliari. Per il punto sulla situazione basti rimandare ai recenti fondamentali contributi di Giancarlo Menis e di Amelio Tagliaferri (bibl.).

Ai ritrovamenti vanno associate le segnalazioni, le foto aeree e le tracce della suddivisione centuriata: questi tipi di informazione suffragano l'indagine, a volte in modo chiarissimo, a volte offuscato, anche laddove mancano toponimi che siano sicuramente romani. Le epigrafi, specie le steli funerarie, sono preziose perché talvolta documentano prenomi e gentilizi che poi ricompaiono nei prediali; difficilissimo invece, per non dir velleitario, cercare di reperire cenni ai toponimi descrittivi; i miliari sono rari: si ricordi che la pietra viene riciclata e riutilizzata (p. es. a Cassacco e a Madrisio). Gli «itinerari» forniscono qualche spiraglio; le monete appartengono ad altro campo e fungono solo da apporto indiretto.

Tornando ancora una volta ai criteri per determinare l'età di formazione dei toponimi d'etimo latino, diremo che un'altra «spia» in merito, anche se non delle più fidate, è l'importanza del luogo (cfr. sopra e pure i toponimi prelatini). Quindi i più lunghi corsi d'acqua, le più alte colline e anche i centri più popolosi è probabile che portino nomi ab antiquo. Ma non mescoleremo indiscriminatamente passato e presente, con l'unico risultato di intorbidare l'indagine; bisogna sempre

(17) Cfr. i personali romani con suff. gallico *-acco*, sopra, e cfr. *Gradisc-ata* a Monfalcone.

seguire l'invito alla prudenza che ci rivolge la dialettica fra grande e piccolo; ci vogliono decenni e, con i ritmi di una volta, secoli perché un paese si sviluppi là dove si stendevano gli incolti o tutt'al più sorgevano umili case di villici con qualche stalla e fienile, o una modesta *mutatio* o una *statio* con la taverna.

Qualcuno si sarà sorpreso che fra i criteri cronologici manchi... la datazione. Perché non dev'essere romano un luogo ricordato in età romana? semplice: perché di luoghi esplicitamente menzionati così addietro quasi non ce ne sono. A parte i «generici» *Torre* / *Tôr* e *Tagliamento* / *Tilimènt*, ed *Osoppo* / *Osôf* che a rigore è fuori zona, *Bellojo* e *Ragogna* (che poi quanto ad etimo sono tutti prelatini) non rimane che *Tricesimo* / *Tresésin*, noto dall'Itinerario Antoniniano. Ed è tutto. Le documentazioni, dopo questi modesti esordi, cominciano, si può dire, in età longobarda, si infittiscono con i Carolingi e gli Ottoni, ma è solo con la «rinascita» del Mille, come avvertivamo, che si fanno abbondanti. È per questo che risparmiamo al lettore il tedio delle date relative alle prime notizie su ogni singolo nome, perché il nostro assunto tali date servono ben poco. Nei secoli bui si costruì, si colonizzò, si fondò in misura irrilevante, salvo che durante momentanee riprese, per cui un paese ricordato prima della «rinascita» d'età patriarcale ha buone probabilità di risultare antico, fondato prima delle invasioni barbariche e della grande crisi demografica (ripetiamo: probabilità, non certezza): si tratta di *Alnicco* (a. 963, forse 762), *Buja* (a. 792), *Codugnella* (a. 762), ma è ancora grama vendemmia, tanto più che son nomi già di per sè arcaici.

Se raccogliamo tutti i presunti toponimi di età romana sia repubblicana che imperiale (escludiamo in parte il basso impero, per cui v. oltre), otteniamo sulle alture moreniche un bell'addensamento. Essi superano il centinaio e sono per certo più numerosi, perché l'indagine dei microtoponimi è a tutt'oggi largamente incompleta. È il massimo in tutta la regione friulana; simili infittimenti, ma non così evidenti, si registrano solo attorno a Forum Julii, oltre che lungo la pedemontana nord-orientale da Gemona a Nimis. Val la pena di ricordare

che anche in queste sottozone i rinvenimenti di tracce materiali non difettano. E ancora, a proposito della densità toponimica generale (quindi non solo relativa allo strato romano) ribadiremo come essa sull'anfiteatro sia elevatissima, in ispecie verso oriente, a differenza p. es. che in pianura: infatti sui terreni mossi i toponimi tendono a designare piccoli o piccolissimi elementi del paesaggio. Resta il fatto che in altri ambienti, ove pure la densità generale è elevata, non si segnalano molti nomi romani.

L'apparato, il tessuto per così dire dell'antica toponimia non è ancora tutto: come ogni organismo vivente, come ogni produzione umana, anche la nomenclatura si sviluppa e decade, si evolve e si disgrega. Nella lenta stasi del tardo impero, nei reiterati turbini delle invasioni⁽¹⁸⁾, negli anni di ferro del dominio ostrogoto e longobardo, gli apporti nuovi furono scarsi: basti dire che sulle morene si contano sulle dita i toponimi d'etimo germanico di qualche rilievo, e ancor meno incisiva è la portata di quelli slavi (v. oltre). La plurisecolare interruzione delle comunicazioni, seguita dall'abbandono di tante vie consolari, l'imbarbarimento e il regresso nel tenore di vita e nei costumi, la crisi dell'ordine pubblico arrecarono gravi danni, nel senso che molti campi rimasero incolti e tanti abitati, specie i casolari dispersi, furono abbandonati per sedi maggiormente garantite; il decremento demografico fece il resto, imperversando per generazioni e generazioni. Paludi mefitiche, intrico di sterpaglie, selve impenetrabili e paurose avanzarono di nuovo, prepotentemente, regno di cinghiali, di lupi, di briganti, stringendo letteralmente d'assedio miseri e spauriti agglomerati. Vi sono luoghi forniti di denominazioni palesemente recenti, come *Villafredda* / *Vilefreda*, *Borgo Zurini* / *Borc dai Ciurins* (cognome), *Buériis* ("castori"), *Colle di Baldo* / *Cuél di Balt* (personale), *Martinazzo* / *Martinàč* (personale o da «S. Martino»), *Soima* / *Sfuéime* ("fossato"), *Felettano* / *Feletàn*

⁽¹⁸⁾ Non dimentichiamo il triste privilegio della nostra regione: si va dal 167 al 952, con micidiale ricorrenza.

(“ab. di Feletto”), *Collerùmiz* / *Culurùmiz* (cognome) ecc. ecc., che ben difficilmente non avranno ricevuto nome in età romana, tanto più che in alcuni di questi siti non mancano i reperti archeologici (p. es. abitato e tomba a Martinazzo, fonderia a Villafredda). Senza contare qualche insediamento abbandonato, il cui nome potrebbe essere antico o antichissimo⁽¹⁹⁾. Tuttavia — e ciò mi sembra di notevole implicanza in sede storica — il depauperamento è di gran lunga inferiore che in certe zone come la Stradalta o il Goriziano o i dintorni di Aquileia. La sopravvivenza di tanti nomi romani è segno inequivocabile di una continuità che, ben lungi dall’essere completa, si rivela però ininterrotta nel tempo e discretamente affermata in senso quantitativo. Ancora una volta, nella faticata ricostruzione, ci aiutano i reperti, non abbondantissimi, mai monumentali, ma per nulla trascurabili e, quel che conta, abbastanza regolarmente distribuiti: una romanità campagnola, minore, non illustre se paragonata a quella dei grandi municipi e colonie ed in particolare di Aquileia, ma ben radicata e nel suo insieme trasmessa nei tempi. Anche se diversi toponimi «classici» sono scomparsi e/o sono stati sostituiti da espressioni più recenti, è parecchio ciò che ci è rimasto.

Le più importanti mutazioni sopravvenute in sèguito, almeno per quanto concerne le località maggiori, constano nell’introduzione di agiotoponimi, cioè di etimi religiosi cristiani. Dicevamo che in età tardo-imperiale si colonizza poco e si costruisce meno, ma non è che la nomenclatura non si rinnovi per nulla, tutt’altro. È in quell’epoca — pare — che si iniziano ad attribuire denominazioni cristiane a località prima diversamente chiamate o — eventualità più labile ma non da escludere — anonime. Non sarebbe scoperta di poco momento determinare il come e il quando di tali fatti, ma stante il poco che ancora sappiamo di quei tempi, bisogna accontentarsi di raggranellare indizi. Si faceva cenno ad alture eminenti co-

⁽¹⁹⁾ P. es. *Longeriaco* già a Magnano; richiama gli *Ungari*, oppure è un pre-diale. Vi stanno scavando e già sono emersi una moneta, embrici, tegole ecc. (più resti longobardi).

me quelle di *San Daniele* / *Dan Denêl* o di *Sant'Eufemia* / *Sante Ufêmie*; anche *Santa Margherita* / *Sante Margiarète* e *San Salvatore* / *San Salvadôr* sono ben visibili. *San Pietro* (*San Pieri*), e *San Giacomo* (*Sant Iàcum* - Frazioni di Ragogna) sono tra i primi ad essere venerati dai cristiani; di conseguenza tali località presentano discrete probabilità di essere state denominate in tal guisa in età notevolmente antica. Tanto più che abitazioni romane sorgevano a San Pietro e San Giacomo di Ragogna, a San Salvatore (qui pure una fornace), a Santa Margherita (più un Ercole in marmo). Lo stesso dicasi di *Santo Stefano* / *San Scjêfin* (su un'importante strada, e nei pressi altri resti) e *Madonna* / *Madone*. Le più antiche pievi conosciute sono quelle di *San Pietro* a Tricesimo e a Ragogna: datano a *prima di Alboino*; e di *Santa Maria* / *Sante Marie* a Fagagna e ancora a Tricesimo (doppio nome). Aggiungiamo *San Lorenzo* / *San Laurinč* a Buja, una delle cui borgate è detta *Madonna*: queste sono anteriori al Mille. Attorno a quest'ultima pieve si rinvennero un acciottolato, muri, un forno, marmo, urne cinerarie, monete, iscrizioni e oggetti! Storia religiosa, archeologia e storia linguistica s'intrecciano: bisognerà attendere i risultati degli scavi, ma per intanto siamo almeno autorizzati a ipotizzare origini tardo-antiche o della prima età barbarica (fino al 568) per i toponimi del primo gruppo e della seconda età barbarica e dell'incipiente feudalesimo (fino agli Ottoni) per quelli del secondo gruppo.

Talvolta il cristianesimo soppresse e sostituì dei precedenti toponimi sacri pagani, per scalzare il prestigio degli «dèi falsi e bugiardi»; anche nomi descrittivi furono parimenti sostituiti. A tutt'oggi simili trafile non sono percettibili con chiarezza, ed è praticamente impossibile appurare quali e quante fossero le denominazioni precedenti. Una ricerca in tale direzione rischia di mancare clamorosamente l'obiettivo, anche se di per sè sarebbe tutt'altro che oziosa e inutile, e se speriamo che prima o poi possa levare il volo. I dati epigrafici, gli scavi e l'indagine dei microtoponimi potranno fornire qualche spiraglio. In qualche caso abbastanza fortunato sappiamo che un culto si diffuse in una certa epoca, p. es. *Santa*

Margherita dopo le Crociate: la zona era genericamente chiamata *Gruagno* come il paese, e la pieve è anteriore alle Crociate stesse⁽²⁰⁾. C'era una denominazione cristiana anteriore a S. Margherita? Certo che sì, anche se probabilmente designava solo la chiesa. Altro caso: *Sant'Eliseo* / *San Liséu* (per cui passava un raccordo «Concordia - Norico») sembra derivare da un precedente **Elisêt*, dal collettivo *ilicetum* "bosco di lecci", non più vivo in friulano: nei pressi si registra un toponimo *Els*, per l'appunto da *īlex*, al singolare; in qualche caso diventano sacri dei toponimi prima «laici», e viceversa. Quanto a *Santo Stefano*, fra le varie borgate può ben essere quella che per prima portò il nome di *Buja* (*buca*, v. sopra), giacente com'è su una sella fra i colli Ponzale e Baldo. *San Salvatore* domina il lento declivio detto *Palcjarià* < *Pulcheriaco* (prediale: altra spia?): ivi fornace, abitazione e strada importante (cfr. sopra). Ma per *San Pietro* e *San Giacomo* di Ragogna, per *San Tomaso* / *San Tomàs* e per l'importante *San Daniele* non emergono collegamenti neppure labili; fondazioni ex-novo e sostituzioni, sotto il profilo linguistico, tendono a fondersi e a confondersi. Vero è che in tutti questi luoghi i rinvenimenti sono stati tutt'altro che avari: abitazioni, mosaico (S. Daniele), tombe, addirittura una necropoli.

A volte sono d'importazione vetusta anche culti greci, come quelli di *San Zenone* (a Fagagna — per i reperti v. a pag. 000, e a Entesano — abitazione romana), di *Sant'Apollinare* (ancora a Fagagna), di *San Pelagio* ad Adorgnano (strada, tombe, mosaico, abitato), quale che sia la datazione delle cappelle che oggi ivi sorgono. Né dobbiamo trascurare la voce *basīlica* nel senso di "chiesa", ormai dimenticata in friulano, ma sopravvivate in toponimi come *Basagliutta* / *Baseùte*, villaggio scomparso presso Villalta (resti di abitazione romana) e come *Basèe* / *Baseglia* ad Avilla - Tonzolano, presso la «Concordia - Norico». Si sarà arguito che la cronologia dei toponimi cristiani sulle nostre morene è ancora tutta da scrivere.

(20) V. MENIS op. cit. e G.F. ELLERO in *Groang* ecc., p. 87.

Con l'apporto degli etimi cristiani si apre una nuova fase che poi si protrae per secoli, fino ai nostri tempi: prova ne siano le tante chiesette votive del medio-evo e dei secoli successivi, che il Marchetti censì e descrisse amorosamente e che ora, dall'indagine di Amelio Tagliaferri, assumono anche un altro significato di collegamento con l'età classica, perché spesso poggiano le fondamenta su manufatti romani. I nomi antichi ci sfuggono per la più parte, ma non potevano mancare.

Nella nuova fase si inseriscono ad un certo punto anche le importazioni germaniche, longobarde prima e tedesche poi: *Farla* / *Farle* ne è certo la più importante, quindi *Ca' Farra* / *Cja' Fare* di Ragogna, da *fara* "terra dei nobili"; *Giàis* a Buja da *ga hagi* "bandita" (se non è piuttosto prestito lessicale), *Sala* a Carvacco ("casa di campagna"); *Ravinghie* a Majano, antroponimo con suffisso, *-ingen* (?); *Olz* a Laipacco, "prato paludoso"; *Gomundi* a Pagnacco (pref. *ga* + *mundio* "tutela"?). Altri sono ancora più recenti. Non trascuriamo di citare le pievi di *San Michele* a S. Daniele e di *San Martino* a Rive, santi portaspada che i Longobardi accolsero e predilessero. Qualche slavismo, come *Potòc* "ruscello" ad Arcano o *Zompitta* / *Ciumpìte* "cespugliame", già oltre verso est, completa l'insieme. Ma di ciò ad altra sede.

I problemi relativi alla formazione ed al primo sviluppo della rete toponimica sulle morene friulane non sono tutti qui, mancando ancora una silloge organica. Ci basterà avervi accennato. Riassumendo, distingueremo per la protostoria e per l'evo antico essenzialmente tre fasi:

1) una prelatina, con toponimi numericamente scarsi, relativi ai più evidenti caratteri del panorama: acqua, alture, paludi, più raramente la vegetazione. Sono formati in prevalenza mediante voci generiche, con rari antroponimi. Tale fase dura fino a tutto il secolo terzo avanti Cristo e agli inizi del secondo, cioè fino alla conquista romana e alla conseguente colonizzazione.

2) Una romana repubblicana e dell'impero «giovane» e «maturo», all'incirca fino al terzo secolo dopo Cristo compre-

so o ai primi decenni del quarto. Si formano toponimi numerosi, che si riferiscono in un gran numero di casi al paesaggio antropico: agricoltura, insediamento, viabilità, religione (?). Tipici sono i prediali, sintagmi composti di antroponimo e agronimo (di cui solo il primo sopravvive). I riferimenti al paesaggio naturale si distinguono per il fatto d'essere circostanziati e precisi. Col terzo secolo le nuove formazioni tendono ad esaurirsi.

3) Una fase tardo-imperiale e cristiana, con un incipiente depauperamento soprattutto di nomi minori, e con le prime sostituzioni (o formazioni ex-novo) mediante agionimi della nuova fede cristiana. Secoli IV-V e VI, all'incirca fino alla guerra greco - gotica.

NB: nel frattempo si è innestata una quarta fase, quella degli apporti barbarici, e di ulteriori perdite, destinata a durare fino al 950 circa.

Dunque alla fine dell'evo antico, o ai primi secoli di quello medio, le linee essenziali della toponimia morenica sono già fissate. In ciò l'area si distingue nettamente da diverse altre viciniori o più lontane, per esempio dalla pedemontana orientale, che nel medio-evo maturo verrà generosamente costellata di novità slave e germaniche (pur mantenendo l'eredità precedente), o dalla «Vastata», che dopo il 900 subisce forti perdite e ristrutturazioni, o anche della Carnia, che mantiene molti etimi classici, ma con meno prediali e più arcaismi, e in più presenta parecchi celtismi.

In sostanza, anche all'indagine della nomenclatura la fascia che va dal ponte di Pinzano a quello di Qualso, dalla rocca di Osoppo agli sbocchi in pianura del Corno a Rodeano e del Cormôr a Pagnacco rivela, nell'ambito del Friuli, una individualità spiccata, da vera e propria sub-regione, quasi da nòcciolo, una toponimia antica anche se non antichissima, che ha subito in sèguito, da Odoacre in poi, cambiamenti non incisivi. Si tenga presente comunque che i nomi minori sono più instabili e cambiano spesso; per es. è frequente il tipo più recente *Bosco*, mentre manca quasi l'arcaico *Selva*, e parimenti il più recente *Ronco*, mentre scarseggia il più antiquato *Fratta*.

È augurabile che si proceda ad uno studio interdisciplinare complessivo e sistematico, non frazionato, un po' artificiosamente, per comuni, bensì tale da considerare l'area come un tutto unico, sull'esempio di «Friuli centro-collinare», ed esteso a tutte le epoche e a tutti gli aspetti.

N.B. *Il presente scritto restringe parzialmente (dalla regione tutta alle sole morene) e allarga cronologicamente (dalla protostoria a tutto l'evo antico e al primo medioevo), i principi espressi in « Archeologia e toponomastica prelatina in Friuli ».*

Cornelio Cesare Desinan

NOTA BIBLIOGRAFICA E FONTI

Artegna (solo in parte nell'area morenica):

- C.C. DESINAN, *Toponomastica del Comune di Artagna*, Udine 1972.
 G. FRAU, *Castelli*, Frau *Top. preromana*, Desinan *Celti*.

Buja

- G. CALLIGARO, *Toponomastica del Comune di Buja*, Udine 1925
 Sommarioni Napoleonici - (Archivio di Stato - Venezia)
 Mappe Catastali - (Municipio)
 Brevi note dello scrivente su «Friuli nel Mondo», luglio 1983; PRATI, *Spiegazioni* (anche su *Ursinins*), FRAU, *Castelli*.
 Su *Malotùl* CORGNALI, *Raccolta*; su *Monte e Corno* lo scrivente in *Paesaggio*.
 Sull'archeologia v. G.C. MENIS, *Il Castello di Buja* (1984) e in «Aquila Nostra» 1982.

Cassacco

- P. MATTIONI, *Toponomastica del Comune di Cassacco*, in «Ce fastu?» IV (1923), N° 2-3, pp. 117-124, N° 4, pp. 207-215.
 FRAU, *Castelli* (anche su *Montegnacco*); PRATI, *Spiegazioni* (*Conogiano*).
 Sommarioni Napoleonici.
 Mappe Catastali.

Colloredo

- Sommarioni Napoleonici.
 Mappe Catastali.
 FRAU, *Castelli* (anche su *Caporiacco, Mels*); DESINAN, *Agricoltura e paesaggio* (anche su *Caporiacco, Mels-Melesóns*).
 Su *Melesóns* PRATI, *Spiegazioni*.

Fagagna

- C.C. DESINAN, *Toponomastica fagnese*, estr. da «Fagagna-Uomini e Terra», Udine 1985, pp. 33-49 (in tale volume v. pure Buora sui reperti romani con carta di V. Zucchiatti).
 V. ZUCCHIATTI, *Cenni Toponomastici del Comune di Fagagna*, in «Fagagna 90», N.U. a cura della Pro Loco, 1980 (dello stesso A. note su *Ciconicco* e dintorni).
 V. ZUCCHIATTI, *La Toponomastica di Fagagna* (in corso di redazione - documentazione presso l'autore e presso lo scrivente).
 FRAU, *Castelli* (anche su *Villalta*), DESINAN, *Agricoltura*.

Su *Madrisio*: CORGNALI, *Raccolta*.

Sull'archeologia v. anche Buora in «Aquilcia Nostra» 1981.

Magnano (solo in parte nell'area morenica).

C.C. DESINAN, *La toponomastica del Comune di Magnano in Riviera*, Udine 1973, ridotto in: *Il racconto dei nomi*, estr. da «Magnano in Riviera», Udine 1985, pp. 40-49.

Su *Longeriaco* (†) PRATI *Spiegazione*, DESINAN *Probl. di Top. friul. I* (UD 1976).

Majano

C.C. DESINAN, *Il territorio di Majano - note di toponomastica*, in «Majano Nuova» 1979, pp. 43-45. Ora ampliato, sempre su «Majano Nuova» (1987, pp. 42-48).

Su *Susans*: FRAU Castelli, DESINAN *Paesaggio*: su *Pers.*: FRAU Castelli, DESINAN *Agricoltura e Paesaggio*.

Sull'archeologia v. QUAI in «Majano Nuova» 1973.

Martignacco (solo in parte nell'area morenica)

Mappe Catastali.

Qualche nota dello scrivente in «Agricoltura» e in «Paesaggio».

Moruzzo

G. BIASUTTI, *Santa Margherita del Gruagno e la sua storia*, Udine 1968.

C.C. DESINAN, *Osservazioni sulla toponomastica del Comune di Moruzzo*, in «Paesi Genti Memorie - Le comunità di Groang Braitan e Murùs tra storia e leggenda», Pordenone 1986, pp. 139-185.

Su *Braitan*, *Groang*, *Moruzzo*, *Malisio* ecc. v. pure FRAU Castelli, DESINAN *Celti e Paesaggio*, CORGNALI *Raccolta*.

Sull'archeologia v. M. MORENO BUORA (Centro Rest. e Catalog. ecc. -UD 1982).

Pagnacco

Sommarioni Napoleonici.

Mappe Catastali.

Su *Castellerio* v. FRAU in «Agenda Friulana» 1979, FRAU Castelli, DESINAN *Archeologia*; su *Fontanabona*: FRAU Castelli.

Su *Chialminis*: CORGNALI *Raccolta*; su *Modoletto*: PRATI, *Spiegazioni*; su *Plaino*; DESINAN *Agricoltura*.

Sull'archeologia v. G. VALE (*Mad. di Tavie* - UD 1950).

Alla top. di Pagnacco sta attendendo Valter Zucchiatti. I top. sono stati raccolti dallo scrivente e da Franca Bulligan.

Ragogna

Mappe Catastali.

Brevi note dello scrivente su «Agenda Friulana» 1985, «Archeologia», «Paesaggio» (*Pignano*).

FRAU, *Castelli*, PRATI, *Spiegazioni*.

V. anche *Reunia* di A. Cerutti (1981).

Reana (Solo in parte nell'area morenica)

Mappe Catastali.

G.B. CORGNALI, *Quals e Seqals — Nota storico-linguistica*, in «Ce fastu?» XVI (1940), N° 1, 17, 30-45.

Su *Qualso* v. Frau in «Agenda Friulana» 1984, Desinan «Archeologia».

Qualche nota dello scrivente a proposito della zona di Qualso nel volume VII dei «Castelli del Friuli» di T. Miotti (in istampa), e in «Paesaggio».

Sull'archeologia v. Ciceri in «Sot la Nape» 1958; T. VENUTI in *Rojale*, Reana del R. 1979.

Rive d'Arcano

Mappe Catastali.

Qualche nota dello scrivente in *Paesaggio* e in *Archeologia*.

Su *Arcano* FRAU *Castelli*.

San Daniele

Sommarioni Napolconici.

Mappe Catastali.

FRAU *Castelli*.

Sull'archeologia v. G.P. BEINAT, *Sandenel* ecc. (1981), BROZZI in «Antichità altoadr.» 1978, PIUZZI e ZUCCOLO in «Aquileia Nostra» 1983.

Tarcento (solo in parte nell'area morenica).

Mappe Catastali.

Sommarioni Napolconici.

C.C. DESINAN, *Osservazioni sulla toponomastica di Tarcento*, in «Pignarûl» 1976, pp. 9-11.

A. DI LENARDO, *Tarcento anno zero*, in «Pignarûl» 1968, pp. 11-23.

G. DI CAPORIACCO, *Tarcento - Un toponimo tutto da studiare*, in «Pignarûl» 1968, pp. 4-6.

P. PELLARINI, *Divagazioni toponomastiche*, in «Pignarûl» 1968, pp. 8-10.

Un dai Mios, *Sorenons des fameis di Tarcint*, in «Pignarûl» 1962, p. 7 (anche sulla top.).

FRAU, *Castelli* (anche su *Villafredda*), DESINAN *Archeologia*, Guyon (varie opere), PRATI *Spiegazioni*.

Qualche nota dello scrivente in «Sot la Nape» 1985 - N° 1, e in «Genti e territorio delle valli del Torre», Udine 1985, su *Collerumiz* sul Bollettino Parrocchiale di Collerumiz del 1982.

Tavagnacco (solo in parte nell'area morenica).

W. Ceschia, *La terra di Tavagnacco*, Udine 1967.

W. CESCHIA, *Guida Toponomastica di Feletto Umberto e dintorni*, Udine 1971.

Qualche nota dello scrivente in «Friuli nel mondo», giugno 1984 e in «Paesaggio».

Treppo Grande

Mappe Catastali.

Sommarioni Napoleonici.

CORGNALI, *Raccolta*, FRAU in «Agenda Friulana» 1979, su *Zegliacco - Zeglianutto* lo scrivente in «Agenda Friulana» 1985.

PRATI, *Spiegazioni* (anche su *Baschera* a Treppo Piccolo).

Su *Carvacco* e *Zegliacco*: FRAU, *Castelli*.

Tricesimo

G.B. Corgnali, *Minuzie Tricesimane*, Udine 1940.

G.B. CORGNALI, *Una quistion di gramatiche furlane* (in «Raccolta»).

G.B. CORGNALI, *Varietà - altri documenti su Loimaco*, in «Ce fastu?» XVI (1940), N° 5-6, pag. 249.

G. COSTANTINI, *Toponomastica del Comune di Tricesimo*, Udine 1908, 1912 e 1921.

C.C. DESINAN, *Osservazioni sulla toponomastica di Tricesimo*, in «Tresesin», N.U. della S.F.F. per i 59° Congresso, Udine 1982, pp. 290-305 (più brevi note in «Agenda Friulana» 1985 e su *Ara* in *Paesaggio* (in «Tresesin» v. anche Bosio sui reperti romani).

FRAU, *Castelli* (anche su *Luseriaco* e *Castel Pagano*).

*Sull'archeologia v. anche G. COSTANTINI in «Pag. friul.» 1899.

SULLA ZONA IN GENERALE E SU SINGOLI NOMI

G.B. CORGNALI, *Raccolta di scritti*, in «Ce fastu?» 41-43 (1965-67), pp. 1-404.

G.B. CORGNALI, *Schedario Toponomastico* (Biblioteca Civica-Udine: fornisce soprattutto le forme antiche).

C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Udine-Pordenone 1982-83 (2 voll.).

C.C. DESINAN, *Nomi locali e Paesaggio in Friuli*, in «Metodi e Ricerche» II (1981), N° 1, pp. 5-25, N° 3, pp. 5-42.

C.C. DESINAN, *A proposito di Celti nella toponomastica friulana*, in «Studi Forogiuliesi offerti a C.G. Mor», Udine 1984, pp. 3-40.

In stampa: *Archeologia e toponomastica prelatina in Friuli*.

G. FRAU, *I nomi dei Castelli Friulani*, in «Studi Linguistici Friulani» I, Udine 1969; pp. 297-314 (introduzione di G.B. Pellegrini - pp. 257-269): argomento ripreso in...

G. FRAU, *Castelli e toponimi*, dal volume VI di T. Miotti «Castelli del Friuli», Udine 1981, pp. 67-92.

G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

G. FRAU, *Toponomastica preromana e romana nel territorio di Aquileia antica*, in «Antichità Altoadriatiche» XV, Udine 1979, pp. 113-144.

G.B. PELLEGRINI, *Friuli preromano e romano*, in «Atti dell'Accademia di Udine» VII (1966-69), pp. 277-312.

G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, in «Studi Goriziani» XIII (1958), pp. 93-113.

G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica e lessico arcaico*, in «Saggi di Linguistica Italiana» Torino 1975, pp. 286-298.

A. PRATI, *Spiegazioni di nomi del Friuli*, in «Revue de Linguistique Romane» XII (1936), pp. 44-143.

Per la storia religiosa v. G.C. MENIS, *La diffusione del Cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in «Antichità Altoadriatiche» VI (1974), pp. 49-51.

Per la parte storico-archeologica v. in particolare:

G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine 1972.

G.C. MENIS, *Civiltà del Friuli Centro-Collinare*, Pordenone 1984.

T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, Udine 1977 sgg. (il settimo volume in corso di stampa).

A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Pordenone 1986 (3 voll.).

NB: i titoli sono di regola abbreviati nel testo e nella bibliografia per località.

Per ulteriori citazioni v. le bibliografie dei singoli contributi, in particolare a cura di A. Tagliaferri (*Coloni*) per la storia e l'archeologia, e dello scrivente (*Probl. di Top. Friul. I-II*, UD 1976-77; *Agricoltura ecc.*) per la toponomastica.

DUE ANTICHI SEPOLCRETI DEL MEDIO FRIULI

L'attività di indagine e di ricognizione sul territorio da parte dei Civici Musei di Udine ha portato nel corso del 1988 all'individuazione di due aree sepolcrali, del periodo romano e altomedievale. Se ne dà qui notizia con riferimento ai problemi di più ampia portata che in qualche modo l'indagine topografica e monumentale comporta.

Una tomba altomedievale a Vissandone (comune di Basiliano)

Nei giorni 22 e 23 febbraio u.s., come da accordi intercorsi con l'ispettore di zona della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. della regione, il personale dei Civici Musei di Udine, con l'aiuto di un operaio messo a disposizione dal Comune di Basiliano e di alcuni volontari⁽¹⁾, ha condotto uno scavo di emergenza presso Vissandone di Basiliano (fig. 1), dove alcuni giorni prima era stata individuata una tomba terragna, coperta da una lastra di arenaria (fig. 2).

La tomba, lunga m 2,18 e larga mediamente cm. 60, aveva le pareti formate da ciottoli di grandi dimensioni legati con malta; nella testata era inglobato un frammento di tegolone di età romana. Essa denotava quindi un intervento architettonico di notevole impegno, sulla scia della tradizione costruttiva romana, da cui derivava in particolare la parte di tegolone. Benché al momento dell'intervento la sepoltura risultasse aperta e sconvolta dal mezzo meccanico, pure è stato possibile stabilire che nella fronte orientale era impiegato nella copertura parte di un sarcofago di epoca romana⁽²⁾, mentre il resto era coperto da un unico lastrone, di forma irregolare, spesso una decina di centimetri.

Le pareti della tomba erano disposte in modo da formare aggetto nella parte superiore. A lato dei piedi dell'inumato, di sesso maschile, le sporgenze dei sassi, in fila regolare, hanno dato l'impressione che questi fossero così posti intenzionalmente. Il defunto disposto in asse a 240° rispetto al nord magnetico, con la testa a ovest, era appoggiato su un letto di calce spesso 3 cm., posto sopra grossi ciottoli, alla profondità di m. 1,30 rispetto al piano di campagna. Il livello superiore della lastra, che secondo

(1) Le operazioni sono state condotte sotto il controllo della dott. Paola Lopreato, della Direzione del Museo archeologico di Aquileia. Hanno partecipato allo scavo, oltre allo scrivente, il sig. C. Ciani e il geom. G.D. De Tina, dei Civici Musei di Udine e i sigg. A. Candussio e A. Nazzi, collaboratori esterni dei musei.

(2) Il frammento, ridotto a parallelepipedo, misura cm 98 x cm 18 x cm 12. In pietra d'Aurisina, mostra sul lato principale solo parte di una cornice modanata, (propria del tipo «a cassa») che per il profilo si ritiene genericamente inquadrabile nell'ambito del II-III sec. d.C. La sua presenza va evidentemente posta in relazione con una necropoli del periodo medio-imperiale, con tombe anche espressione di un notevole livello economico e culturale, ubicata a non troppa distanza,

le persone del luogo sarebbe stato sentito più volte nel corso degli ultimi anni durante le arature, si trovava a soli cm 27 sotto il piano di campagna.

Il rinvenimento della tomba si deve al fatto che per la prima volta nel campo in oggetto (corrispondente alla part. cat. 668 del comune censuario di Basiliano, nella proprietà Sar Anelli) (fig. 3) venne usato un trattore di grandi dimensioni e potenza. Nel corso dell'aratura la lama dell'aratro ruppe la lastra di copertura, il cui pezzo più grande cadde all'interno della tomba, determinando uno spostamento di parte delle costole e della cassa toracica dell'inumato e la rottura in due pezzi del coltello di ferro posto al fianco sinistro, un frammentino del quale, nella stessa occasione, venne spostato sul fianco opposto. Al momento della scoperta il cranio venne spostato dalla sua posizione originaria: nel disegno riprodotto alla fig. 2 se ne dà quindi una collocazione del tutto arbitraria. Le braccia erano accostate ai fianchi e le mani erano probabilmente appoggiate sul bacino: l'avambraccio destro appariva spostato al momento dell'apertura della tomba, per cui le due ossa risultavano non più parallele. La statura, determinata al momento dello scavo, era di m. 1,80; le estremità (mani e piedi) e gran parte della cassa toracica risultavano quasi del tutto consumate.

Al termine dello scavo, secondo quanto concordato con l'ispettore di zona, la lastra di copertura è stata spostata al limite meridionale del campo, in modo da non dare fastidio nel corso delle future lavorazioni agricole. Lo scheletro è stato trasportato presso i Civici Musei di Udine (dove verrà sottoposto ad analisi scientifiche) e l'interno della tomba è stato accuratamente riempito con terra, in modo che il manufatto venga protetto e risulti individuabile e riscontrabile in qualunque momento.

Secondo le notizie raccolte dalla viva voce degli abitanti del luogo ancora in questo secolo si sarebbe trovato, poco più a sud della zona di rinvenimento della sepoltura, un fossato o, secondo altri, una vecchia strada. In effetti, contrariamente alle norme della pratica agraria, il campo e i terreni adiacenti mostrano un avvallamento della parte centrale che continua verso est e termina in corrispondenza del resto di un antico fossato, disposto trasversalmente, che viene definito dagli abitanti e dalle mappe catastali come il Lavia. Altre testimonianze hanno riferito esplicitamente che nel luogo della sepoltura vi sarebbe stato un rialzo, spianato ben prima della seconda guerra mondiale. Il presunto fossato — forse da ritenere una strada infossata — viene chiaramente indicato nelle mappe ottocentesche del catasto austriaco con l'indicazione di «semide» (fig. 4). È verosimile che nell'area grosso modo triangolare corrispondente alle part. cat. 681 e 682 del catasto austriaco (oggi inglobate nelle part. cat. 293, 668, 624, 294, 388 e 389) fosse ubicato il terreno di proprietà comunale corrispondente

forse nel luogo stesso. L'abitudine di riadoperare parti di sepolture più antiche, anche con una rilavorazione successiva, sembra attestata a partire dal periodo tetrarchico (vedi in proposito F. REBECCHI, *Le stèle di età tetrarchica al Museo di Aquileia. Documenti tardo-antichi per lo studio della città*, in «AN», XLVII (1976), coll. 65-142).

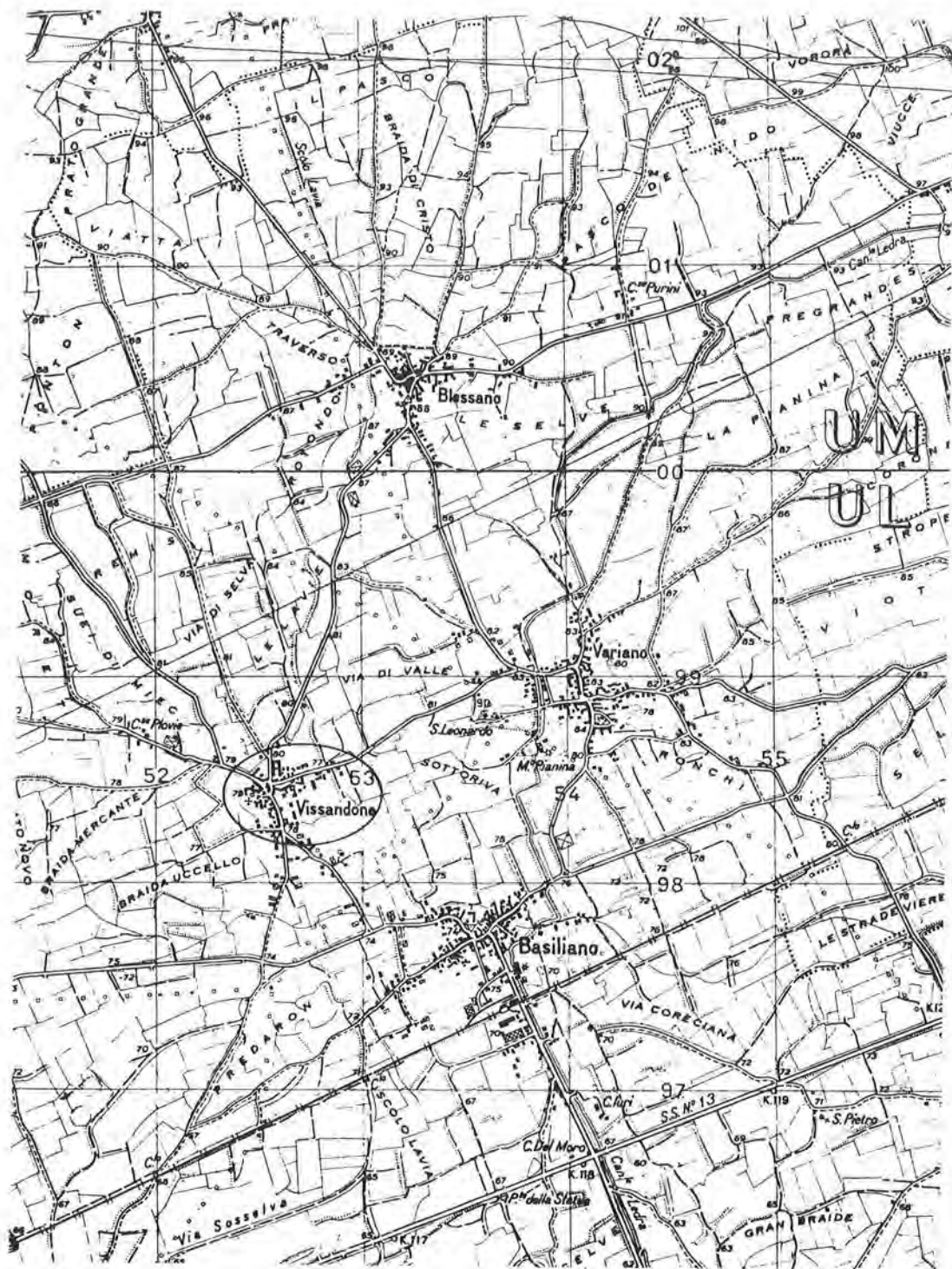


Fig. 1 - Vissandone di Basiliano e l'area circostante (rielaborazione grafica dalla tavoletta dell'I.G.M. di G.D. De Tina, 1988).

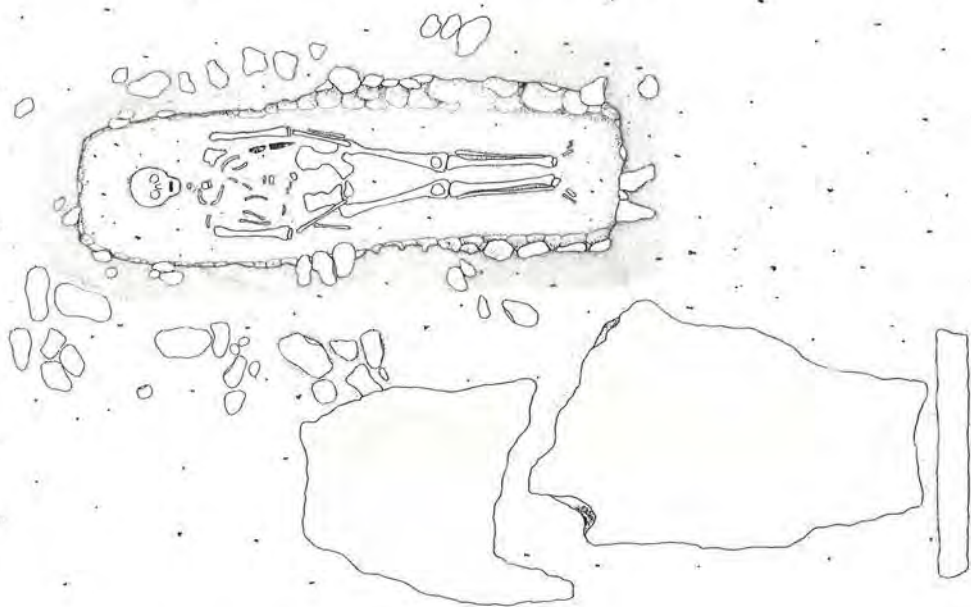


Fig. 2 - Vissandone di Basiliano: la tomba con la relativa lastra di copertura (dis. G.D. De Tina, 1988).

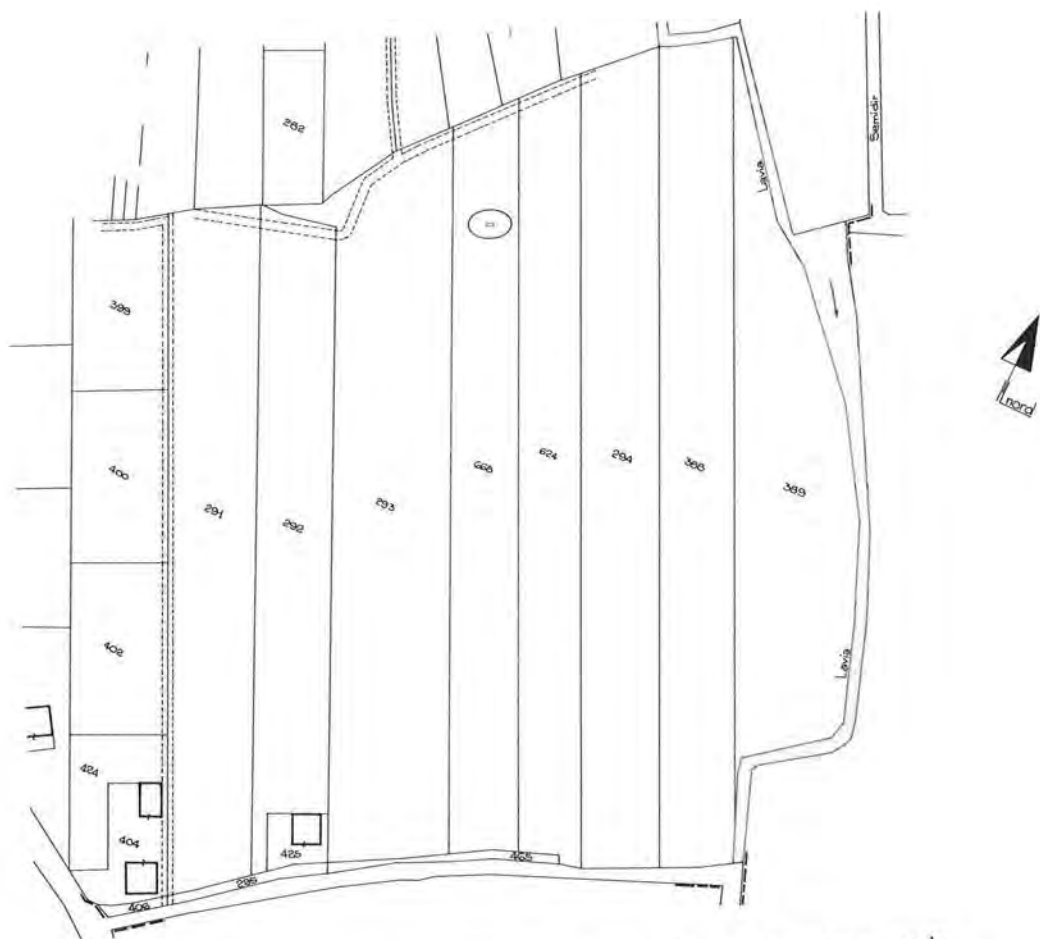


Fig. 3 - Vissandone di Basiliano: ubicazione della tomba entro la mappa catastale odierna (dis. G.D. De Tina., 1988).



Fig. 4 - Vissandone di Basiliano: l'assetto della zona come appare indicato nelle mappe del catasto austriaco (rielaborazione grafica di G.D. De Tina, 1988).



zona di maggior addensamento
di materiale archeologico in su-
perficie —



area di probabile estensione della
necropoli romana/tardo-antica/alto-
medievale —

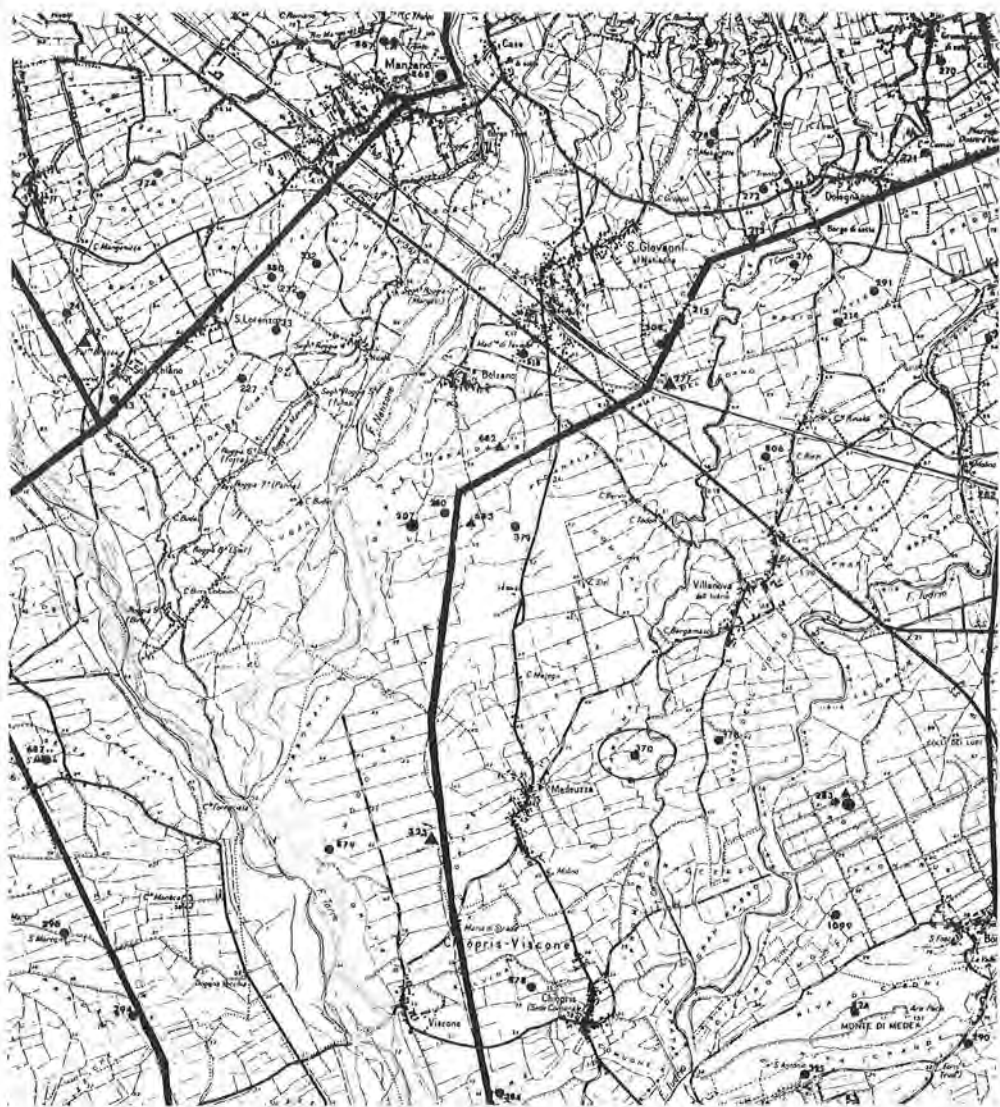


Fig. 5 - Aree archeologiche censite nei dintorni di Medeuza (da A. Tagliaferri, 1986).

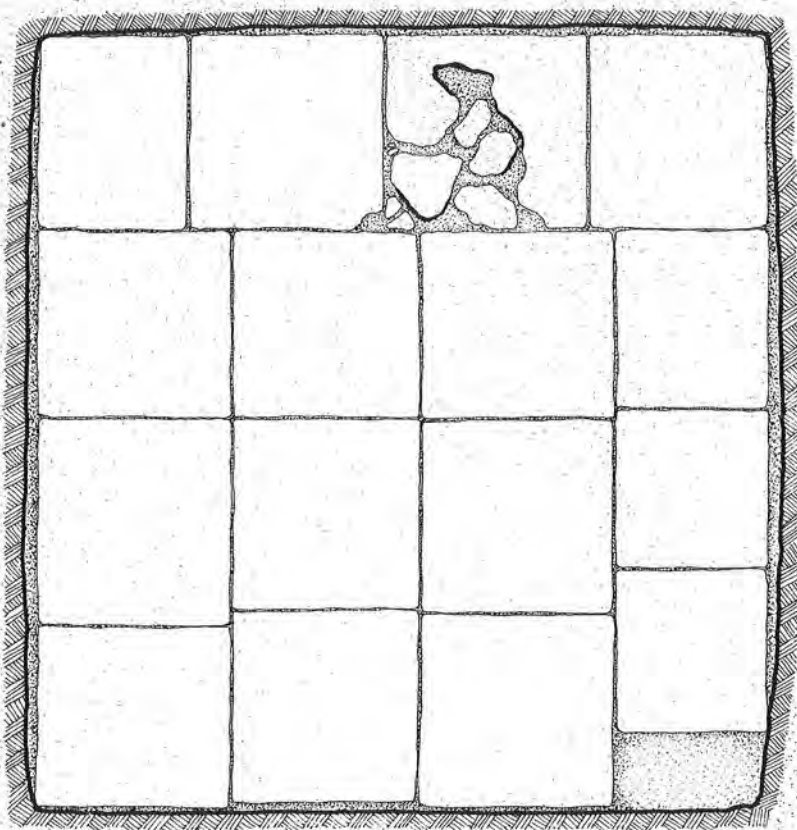
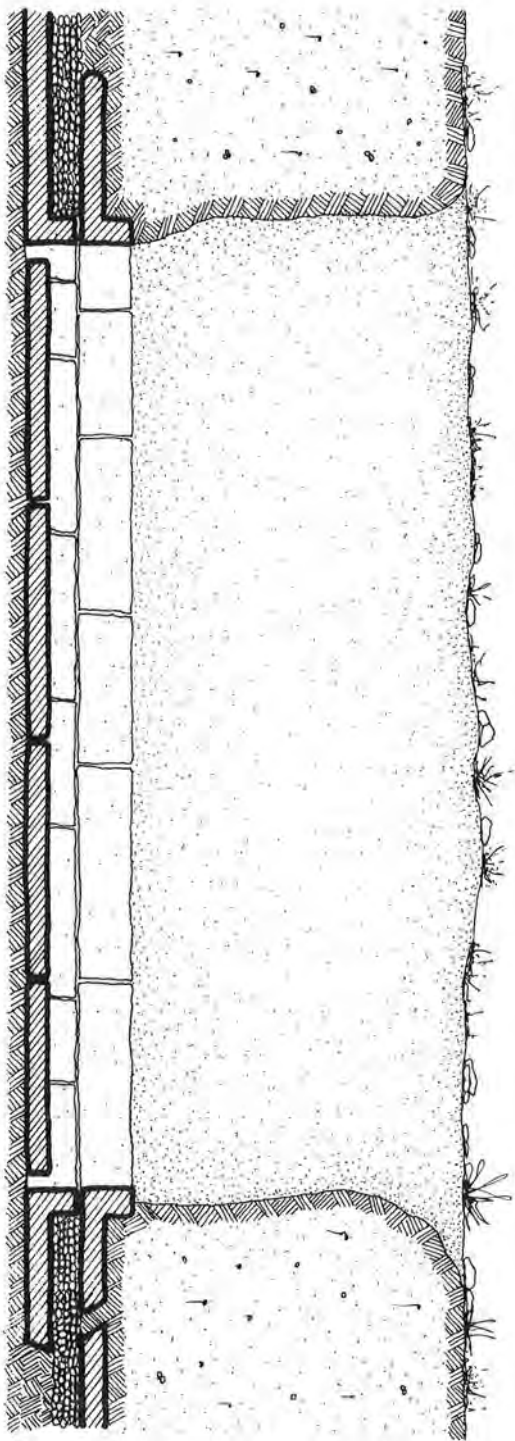


Fig. 6 - Medeuzza: la tomba a cremazione come appariva al momento del sopralluogo (dis. G.D. De Tina, 1988).

Fig. 7 - Medeuzza: Sezione della tomba a cremazione (dis. G.D. De Tina, 1988).



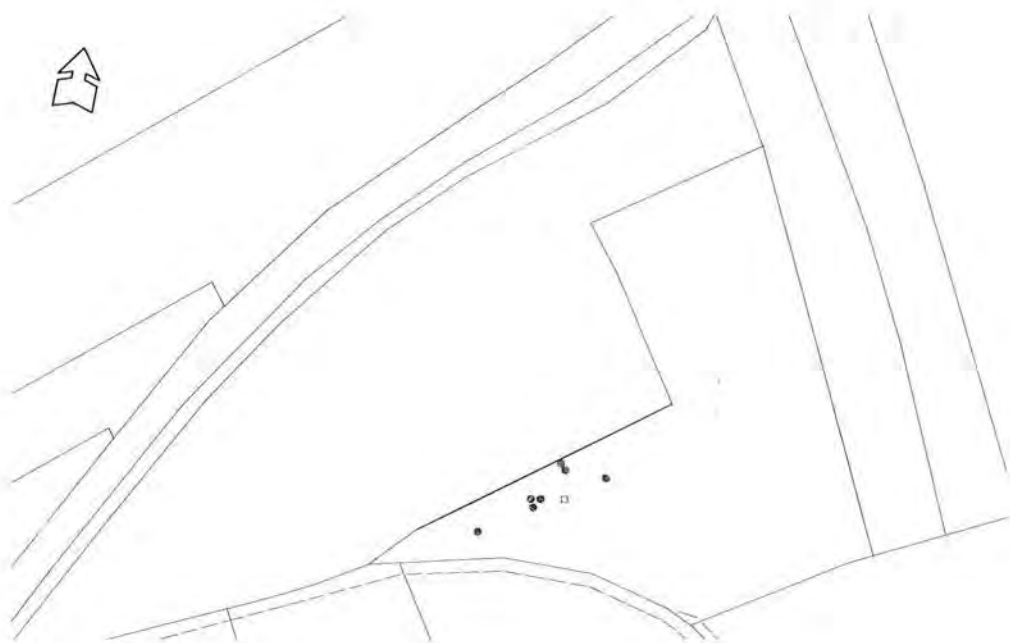


Fig. 8 - Medeuzza: ubicazione del sepolcreto con gli affioramenti delle tombe a cremazione (dis. G.D. De Tina, 1988).

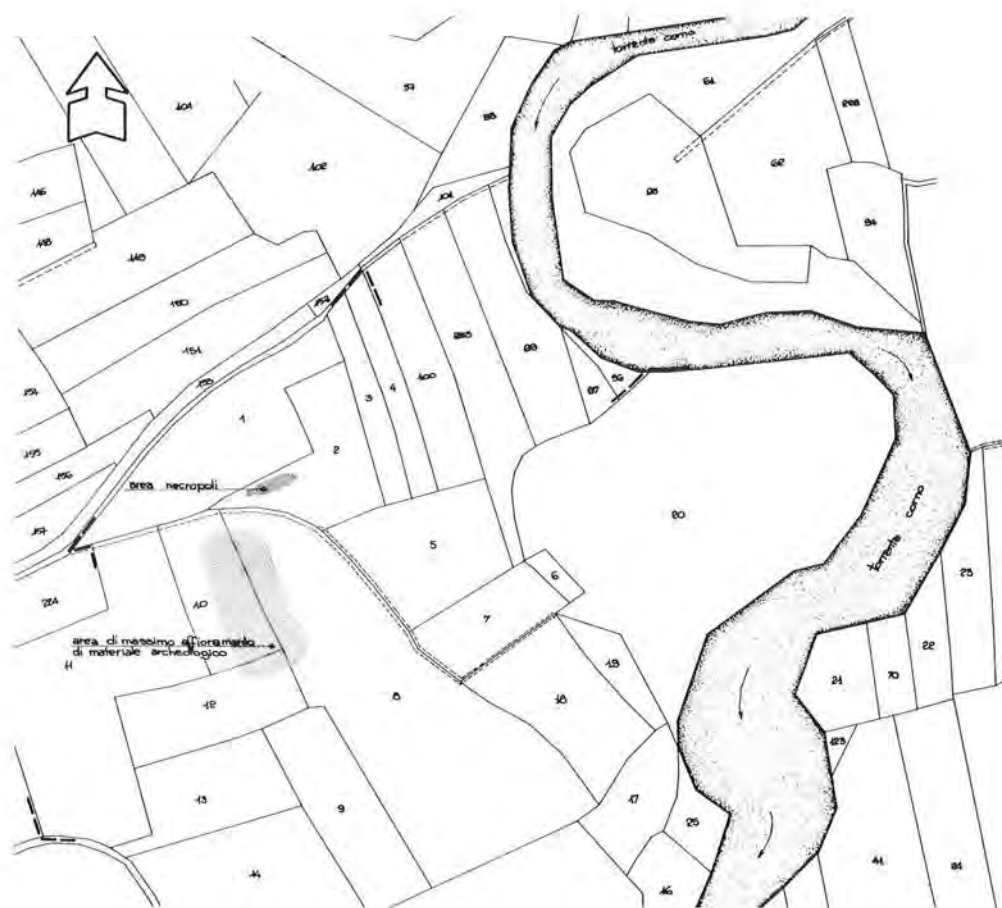


Fig. 9 - Medeuza: ubicazione del sepolcreto e dell'area occupata dalla villa rustica (dis. G.D. De Tina, 1988).

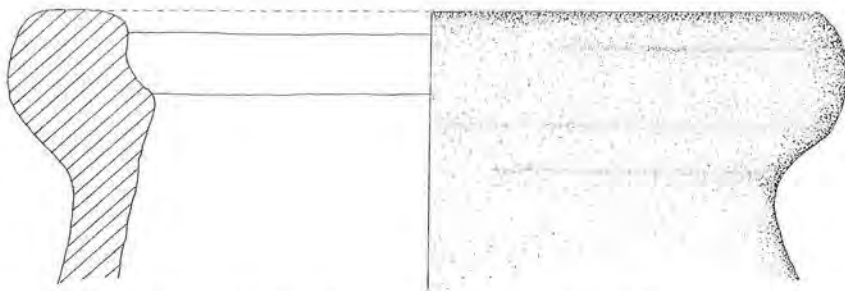


Fig. 10 - Medeuza: fr. di anfora tipo Keay III A (dis. G.D. De Tina, 1988).



Fig. 11 - Medeuza: fr. di anfora tipo Keay IV (dis. G.D. De Tina, 1988).



Fig. 12 - Medeuza: fr. di anfora tipo Keay IV (dis. G.D. De Tina, 1988).

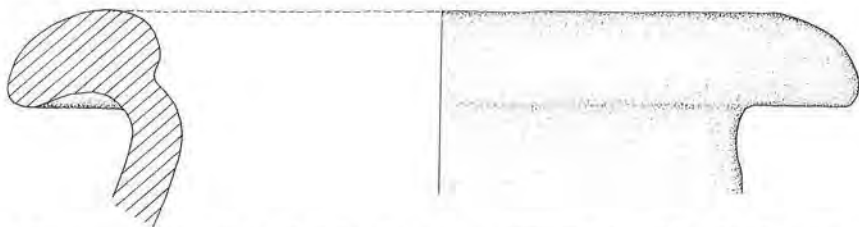


Fig. 13 - Medeuza: fr. di anfora tipo Keay XIII D (dis. G.D. De Tina, 1988).



Fig. 14 - Medeuza: fr. di anfora tipo Keay XXV E (dis. G.D. De Tina, 1988).

alla presunta «tomba di Vissandone» di cui scrive il Quarina⁽³⁾ e distrutta nel corso di questo secolo, che il Tagliaferri⁽⁴⁾ arbitrariamente pone a nord della moderna strada di collegamento tra Vissandone e Variano. Proprio nella così detta «tomba di Vissandone» secondo quanto riferisce il Quarina, sarebbe stato trovato uno strato di terra nera con all'interno alcuni oggetti, tra cui una lucerna con marchio ATIMETI (che oggi si data nel corso del I sec. d.C. fino all'inizio del II)⁽⁵⁾, altra con raffigurazione di pesce, che potrebbe essere stata una delle lucerne pollentine esportate lungo la pianura padana dal periodo flavio alla seconda metà del II sec. d.C.⁽⁶⁾ ove non si tratti di una lucerna paleocristiana⁽⁷⁾, e alcuni coltelli, presumibilmente appartenuti a sepolture tardo-antiche/altomedievali, il che garantisce una ininterrotta continuità d'uso del sepolcreto almeno per alcuni secoli, fenomeno che ora si comincia a documentare in diversi luoghi del Friuli.

Se le ipotesi sopra espresse sono giuste, si dovrebbe ritenere che un rialzo naturale del terreno sia stato scelto in epoca romana (già probabilmente nel I sec. d.C.) quale sede ideale di una necropoli, secondo un criterio che sembra documentato anche altrove⁽⁸⁾. Accurate ricerche in tutta l'area hanno permesso di escludere la presenza di altre sepolture in zona. Sembra dunque che per qualche ragione solo questa sia stata risparmiata dallo spianamento intervenuto nel corso di questo secolo. Il tipo di tomba, che eredita le tradizioni costruttive della cultura romana⁽⁹⁾, è proprio del-

(3) L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, in «Ce fa-stu?», XIX, 1-2 (1943), pp. 54-86, part. p. 80.

(4) A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Pordenone 1986, II, p. 177.

(5) Una sintesi aggiornata dei problemi in M.C. GUALANDI GENITO, *Le lucerne antiche del Trentino*, Trento 1986, pp. 269-271.

(6) Per i problemi relativi alle lucerne «pollentine» si veda GUALANDI GENITO, *Op. cit.*, pp. 120-123. Va rilevato che, p. es. a Lubiana è documentata la presenza delle due varianti con decorazione a «carpa galiziana» (es. S. PETRU, *Emonške nekropole*, Ljubljana 1972, tomba 257, tav. XXVI e tomba 883, con *simpulum* vitreo di età flavia) e a delfino, più diffusa.

(7) Una lucerna paleocristiana da Aquileia con il simbolo del pesce è edita da G. BRAVAR, *Lucerne cristiane di Aquileia*, in *Aquileia*, Udine SFF 1968, pp. 221-234, testo a pp. 222-223, fig. 2 a p. 230.

(8) Ovvio il riferimento ai tumuli e ai rialzi adoperati già in età preistorica e protostorica per le sepolture. Pare pertinente il richiamo al colle di Variano ai cui piedi e nei cui pressi, come scrive oltre due secoli fa il Canciani (P. CANSIANI, *Barbarorum leges antiquae*, Venezia 1785, III, p. 87, citato da QUARINA, *Art. cit.*, p. 60) più volte si scopersero cadaveri armati secondo il costume dei barbari. Sarebbe troppo lungo elencare i luoghi elevati usati come cimiteri, a partire dal noto «Alto di Beligna» di Aquileia, sede già nel IV sec. del più vasto cimitero paleocristiano aquileiese, ai colli di Udine, Artegna, Osoppo, Pozzuolo al tumulo di Tomba di Mereto etc.

(9) Già nel II sec. d.C. è attestato l'uso di coprire tombe in muratura con lastre di pietra. Valga per tutti l'esempio della tomba 10 di Voghenza e anche della

la popolazione autoctona, nel periodo compreso tra V e almeno l'inizio del VII secolo⁽¹⁰⁾. S'è constatato che la lastra svolse con efficacia la sua funzione protettiva poiché all'interno non c'era altra terra se non quella precipitata al momento dello scoprimento. Per una tomba analoga del Colle di Zuca il Bierbrauer suppone che la lastra stessa fosse posta una ventina di centimetri sotto il piano di calpestio⁽¹¹⁾. Si potrebbe pertanto anche supporre che nel punto specifico corrispondente a questa sepoltura i lavori agricoli e i recenti movimenti di terra non abbiano sostanzialmente mutato l'altezza del piano di campagna.

Poiché in base alle norme del diritto romano anche i cimiteri di campagna erano posti presso i limiti della centuriazione, è sorto il problema di individuare nel caso specifico l'eventuale limite cui la sepoltura o la necropoli facessero riferimento. Si crede che il piccolo cimitero potesse essere ubicato intenzionalmente presso la strada incassata chiamata «semide», orientata secondo l'andamento dei decumani della centuriazione aquileiese. Del resto la tomba si trovava in una zona ricchissima di resti della centuriazione romana. In perfetto allineamento con il presunto decumano che si crede fosse nei pressi della tomba scavata vengono a trovarsi le chiese di Variano (antica pieve medievale), Bressa e S. Caterina di Pasian di Prato.

Si ritiene che l'insediamento cui poteva riferirsi la tomba e la necropoli stessa fosse il più vicino tra quelli finora individuati. Immediatamente a ovest del Paese di Vissandone, nel luogo della part. cat. 560 del catasto austriaco, è stata riscontrata la presenza di una vasta area archeologica, già segnalata dal Tagliaferri⁽¹²⁾. Degno di nota il fatto che l'area stessa venga in qualche modo a concludersi presso la chiesa parrocchiale⁽¹³⁾ — la cui intitolazione a S. Michele, dai connotati guerrieri e perciò particolarmente venerato nel periodo longobardo e carolingio, fa riflettere — posta in posizione del tutto decentrata rispetto all'odierno paese, ma contigua al più antico nucleo abitativo, il cui materiale da costruzione poté forse anche essere riciclato nella costruzione della cortina medievale che circonda la chie-

tomba 9 (entrambe coperte da lastre in pietra di Verona) ove la lastra di copertura era della stessa larghezza della tomba, ma più corta, come nel nostro caso. Su queste si veda F. BERTI, *La necropoli romana di Voghenza*, in AA.VV., *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara 1984, pp. 77-201, part. pp. 90-92.

⁽¹⁰⁾ Le tombe con copertura a lastra, da non confondere con i sarcofagi antichi riutilizzati o altomedievali, sono note da una dozzina di località del Friuli, elencate in V. BIERBRAUER, *Ibigo-Invillino in Friaul I, Die römische Siedlung und das spätantike-frühmittelalterlich Castrum*, München 1987, p. 418. Soprattutto per quelle rinvenute sul Col di Zuca (tombe 1, 2, 8, 9a e 18) è stato possibile determinare una datazione compresa tra V e inizio del VII sec.

⁽¹¹⁾ Tomba 8 del Col di Zuca, coperta da una lastra spessa 6-7 cm, per cui cfr. BIERBRAUER, *Invillino cit.*, II, p. 35.

⁽¹²⁾ TAGLIAFERRI, *Op. cit.*, p. 177.

⁽¹³⁾ Lo si vede molto bene nella foto edita in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, II, *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale*, Udine s.d. p. 410.

sta stessa⁽¹⁴⁾. La distanza tra questo insediamento antico e il cimitero di cui si ritiene fosse parte la tomba con copertura a lastra oggetto dello scavo sarebbe stata dunque di almeno 420 m.

Necropoli e villa romana a Medeuzza (comune di S. Giovanni al Natisone)

Poco più di 700 m a est di Medeuzza, in comune di S. Giovanni al Natisone, a un centinaio di metri dal torrente Corno, in un'area che finora non è stata se non marginalmente presente all'attenzione di storici e archeologi, sono emersi nel passato chiari resti di un insediamento antico. La viva voce degli abitanti, soprattutto degli anziani del posto, conserva le consuete leggende relative al «tesoro» e dati più concreti riferibili allo scasso di pavimenti antichi.

Nella zona, ove l'orientamento di molte divisioni agrarie moderne sembra ancora ispirato agli schemi della centuriazione, entro cui si impostano gli abitati di Chiopris-Viscone, Medeuzza e di S. Giovanni al Natisone, come rivelano gli assi stradali più importanti di ciascun paese, le aree archeologiche finora segnalate sono scarse: quella di cui ci occupiamo è stata accuratamente registrata dal prof. Tagliaferri che scrive di un «insediamento imprecisato, riconoscibile in almeno due concentrazioni»⁽¹⁵⁾ (fig. 5). È possibile ora precisare il senso, l'importanza e la cronologia di questo insediamento.

Lo sprofondamento del trattore durante l'aratura della primavera del 1988 e la pulitura del proprietario misero in luce i resti di una probabile tomba a incinerazione entro cassetta di laterizi, come apparve nel corso di un sopralluogo effettuato da chi scrive, dopo segnalazione del prof. Tagliaferri e d'intesa con il competente ispettore di zona della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. della regione (figg. 6 e 7). La sepoltura era contenuta entro una cassetta con un pavimento in cotto, delle dimensioni di un quadrato di m 1,20 di lato, ovvero di quattro piedi romani, lastricata con laterizi di cm 30 di lato, quadrati. Su tre lati (il quarto era stato sconvolto dal trattore) si conservava ancora un doppio corso di tegoloni spezzati legati tra loro con malta, per l'altezza complessiva di circa 15 cm. Va rilevato che l'uso dei tegoloni nella muratura è abitudine largamente documentata in epoca romana, specialmente nei primi decenni del I sec. d.C., come dimostra ad es. l'esame della struttura muraria della casa del beneficio Rizzi ad Aquileia.

Il fondo della cassetta conservava ancora le tracce dei solchi obliqui dell'aratro, lasciati nel corso di precedenti arature. L'orientamento della struttura era di 345° rispetto al nord magnetico. All'interno era contenuto, stando alla testimonianza del proprietario del campo, uno strato di cenere

⁽¹⁴⁾ La tecnica muraria, che alterna corsi di ciottoli con filari di elementi in cotto o sassi più piccoli, non offre sufficienti indicazioni cronologiche.

⁽¹⁵⁾ TAGLIAFERRI, *Op. cit.*, II, p. 288.

coperto da tegoloni disposti orizzontalmente. Entro le ceneri c'era un anello spezzato, in oricalco, di una forma attestata all'inizio del I sec. d.C. ⁽¹⁶⁾, una fusaiola in terracotta marrone a sezione biconica, del diametro di mm. 17, alta mm 15, con un piccolo forellino del diametro di 2-3 mm, cui si accompagnava un bastoncino in osso, forato, alto poco meno di 5 cm, del diametro inferiore di un cm. Le dimensioni miniaturistiche della fusaiola e del fuso corrispondente fanno pensare a oggetti predisposti appositamente per l'offerta funeraria a una donna, probabilmente già maritata, come lascia pensare l'anello, forse ritualmente spezzato. Del resto offerte simboliche, allusive alla filatura della lana, mansione tradizionalmente riconosciuta come propria delle matrone, sono largamente attestate in numerosissimi sepolcreti, dal Ticino a Lubiana.

Nel terreno circostante sono stati notati poco meno di una decina di affioramenti della caratteristica terra di rogo (fig. 8) con addensamenti di laterizi in superficie, chiaramente distinguibili nel terreno ghiaioso. Fino a poco tempo fa il terreno era lasciato a prato stabile, come l'area immediatamente a settentrione.

È facile dunque concludere che tutta questa parte era occupata da un sepolcreto di epoca romana, già in uso nel corso del I sec. d.C., epoca cui conviene la nostra tomba per dimensioni e corredo. In questo stesso periodo non solo è del tutto prevalente l'abitudine della cremazione, ma le tombe stesse, anche a cassetta, tendono ad assumere in molti casi una forma pressoché quadrata, anche per le semplici cremazioni entro fossa terragna, come indicano i dati acquisiti nel corso dello scavo del sepolcreto romano-altomedievale di Sclaunico, attualmente in fase di pubblicazione.

L'area in oggetto si estende per qualche centinaio di metri quadrati nella parte meridionale della part. cat. che nel catasto napoleonico portava il n. 582 (fig. 8). Il proprietario del campo riferisce che in passato al posto dell'attuale stradina di campagna che lambisce a sud detta particella si trovava un percorso infossato che sarebbe stato colmato nel corso degli anni, soprattutto spostando la terra dall'area del sepolcreto, fino a qualche anno fa più alta di almeno mezzo metro. È del tutto verosimile, dunque, che anche in questo luogo sia stato scelto come luogo adatto a una necropoli un rialzo naturale del terreno.

⁽¹⁶⁾ Nelle tombe si rinvenivano talora anelli d'oro di questa forma, come ad es. nella necropoli in uso dall'inizio del I sec. d.C. presso Molin Nuovo, poco a nord di Udine (G. DI CAPORIACCO, *Udine dalla preistoria alla latinità*, Udine 1977, fig. 183) o a Ciconico di Fagagna (per cui M. BUORA, *La presenza romana*, in AA.VV., *Fagagna, uomini e terra*, Udine 1985, pp. 69-85, part. pp. 76-77) come parte di un corredo che comprendeva anche una moneta di Domiziano dell'84 d.C. Pare evidente che quello rinvenuto a Medeuzza sia imitazione degli esemplari più pregiati in oro, per cui si ricorse al colore dorato dell'oricalco anziché al bronzo. Anelli di forma simile non sono sconosciuti anche altrove, p. es. compaiono nella tomba n. 110 di Emona (L. PLESNIČAR-GEČ, *Severno emonsko grobišče*, Ljubljana 1972, tav. XXIX).

La villa romana di Medeuza

Immediatamente a sud della strada di campagna che divide l'appezzamento sopra ricordato con quello che nelle vecchie mappe catastali corrisponde al n. 591, una vasta area di almeno 20.000 mq sembra interessata da uno spargimento di resti archeologici di epoca romana, con alcuni adensamenti. In quest'area vennero effettuati nel passato alcuni ritrovamenti, tra cui si ricordano un asse del periodo repubblicano, altro che venne spezzato nell'età augustea, un denario di *L. Thorius Balbus* coniato nel 105 a.C. (Crawford n. 316) e due centennionali del IV sec., di cui almeno uno di età costantiniana. La continuità nei secoli dell'insediamento è parimenti dimostrata anche da un fr. di fibula Aucissa, di età augustea-giulioclaudia, dalla parte posteriore di altra fibula tipo *Cambodunum* 3, con intagli ai lati dell'arco, secondo un gusto certo non anteriore alla metà del II sec. d.C.

La presenza di un fr di palmento inferiore, in conglomerato, di una macina e della parte superiore, in pietra tufacea (entrambi materiale di importazione), che ad essa si adatta perfettamente mostrano che in loco si coltivavano e anche si macinavano i cereali. La lavorazione del ferro, probabilmente per uso domestico, è attestata qui dalla presenza di numerose scorie ferrose rinvenute in superficie in più occasioni. Privi di una precisa collocazione cronologica sono alcuni oggetti di uso comune, quali una chiave in ferro, due parti di campanelli (uno di grandi l'altro di piccole dimensioni), due pesi in piombo e uno in pietra.

La continuità dell'insediamento, in qualche modo supponibile in base alle monete e agli oggetti sopra ricordati, è poi attestata dalle parti di anfora che si osservano in superficie e che in parte sono state raccolte dalle persone che hanno lavorato i campi.

Nel corso del sopralluogo si sono visti un fr. del tipo Lamboglia 2, il cui uso si ritiene non posteriore al 30 a.C.⁽¹⁷⁾, altro fr. del tipo Dressel 1, probabilmente del I sec. d.C., un fr. di orlo di anfora «africana piccola» (Africana I A = Ostia III = Keay tipo III A) (fig. 10) prodotto certamente in Africa e probabilmente in Tunisia, entro cui veniva trasportato l'olio che raggiungeva i mercati italiani dalla fine del II o dall'inizio del III sec. d.C. fino all'inizio del IV. Leggermente più tardi sono altri due fr. di anfore del tipo «Africana grande» o «senza gradino» (= tipo Keay IV) (fig. 11), prodotte nella *Bizacaena*, che parimenti trasportavano l'olio tunisino dalla fine del II alla metà del IV sec. d.C. (fig. 12). La superficie del campo presenta numerosi fr. di pareti di anfore, ascrivibili genericamente al IV sec. d.C.; si è potuta notare la presenza di un fr di anfora del tipo Keay XIII D (fig. 13), che serviva a trasportare l'olio della *Baetica* dall'inizio del III sec. d.C. alla metà del V e infine di altro del tipo Keay XXV E (fig. 14), usata per l'olio d'oliva o il *garum* africano tra l'inizio del IV sec. e la

⁽¹⁷⁾ Una trattazione specifica su queste anfore si trova in M.B. CARRE - M.T. CIPRIANO, *Le anfore*, in «AN», LVI (1985), coll. 5-24.

metà del V. Una fornace che produce anfore di questo tipo è stata individuata ad *Ariana*, nei pressi di Cartagine⁽¹⁸⁾.

Alla luce dei reperti sopra ricordati, acquista maggior plausibilità l'ipotesi che l'edificio sia stato regolarmente abitato anche dopo il periodo costantiniano. Sotto quest'aspetto esso appare indicativo non solo nell'ambito del problema della durata e della continuità degli edifici sparsi nel territorio, ma anche in relazione alla capacità economica degli abitanti, sostanzialmente allineata con le scelte effettuate nell'Italia settentrionale e quindi inserita nell'ambito di quel «rapporto privilegiato con l'Africa» che è stato supposto per l'area aquileiese in base allo studio delle anfore dei magazzini del Museo di Aquileia⁽¹⁹⁾.

Sembra dunque sufficientemente provato che nella zona fosse ubicato un insediamento di qualche importanza, perfettamente inquadrabile nell'ambito delle così dette ville rustiche. Degno di nota il fatto che ai margini del campo, nel corso di ripetute operazioni di spietramento, siano stati recuperati numerosi ciottoli tondeggianti, già prelevati dal corso del vicino Corno, con tutta probabilità usati per la muratura dell'edificio romano. Nelle strutture murarie erano certo impiegati anche blocchi di arenaria, dai giacimenti di Cormons, accumulati ai margini del campo. Questo materiale, proveniente da cave lontane pochi chilometri in linea d'aria, poteva essere apprezzato anche per la facilità di lavorazione che consentiva di ridurlo in blocchetti squadrati, prediletti da una prassi costruttiva che in diverse zone della Cisalpina pare propria dell'età augustea. I numerosi fr di tegoloni, tra i quali nessuno bollato, appartenevano certo alla copertura: il fatto che alcuni di essi mostrassero chiare tracce di eccessiva combustione e quindi fossero da considerare materiale di scarto, usato forse nella muratura, secondo un'abitudine attestata anche altrove, fa pensare alla presenza, in una località non troppo distante, di una fornace romana.

Maurizio Buora

⁽¹⁸⁾ Questa e le precedenti notizie sono tratte da S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean*, Oxford B.A.R., 1984, p. 193, opera cui si rimanda per la determinazione cronologica e formale più recente del complesso delle anfore di epoca tarda.

⁽¹⁹⁾ M.T. CIPRIANO - M.B. CARRE, *Note sulle anfore conservate nel Museo di Aquileia*, in «AAAd», XXIX, 2, Udine 1987, pp. 479-494, part. p. 489. Va osservato che il giudizio andrebbe corroborato ed eventualmente corretto alla luce di un censimento della diffusione dei prodotti africani (sigillata chiara e commestibili indicati da contenitori come anfore e *spatheia*) nell'ambito della pianura padana e dell'arco alpino, per cui ora sussistono solo parziali indicazioni dalla Lombardia al Veneto, dalla Baviera al Trentino e dall'Austria alla Slovenia.

NUOVI REPERTI ALTOMEDIEVALI DALL'AGORDINO

Il territorio Agordino, posto al margine centro-occidentale della provincia di Belluno lungo il torrente Cordevole nell'omonima valle, è segnalato fin dalla fine del secolo scorso per una ragguardevole presenza archeologica. Vi sono infatti ben undici località in cui sono affiorati vari reperti attribuibili a tombe altomedievali: Calzon, Col, Contura, Frassené, Gosaldo, La Valle, Mozach, Parech, Peden, Taibon e Voltago⁽¹⁾. Fibule (a braccia eguali, a croce, zoomorfe, a disco, ad arco di violino), orecchini, armille, collane e ceramiche sono gli oggetti recuperati all'interno delle sepolture.

Questi reperti tombali appartengono ai corredi funebri della popolazione autoctona romanizzata, ivi operante in epoca altomedievale.

All'atto del recupero non furono opportunamente suddivisi e tale circostanza ha di fatto reso impossibile ogni tentativo, anche solo ipotetico, di ricostruire le singole sepolture. I materiali debbono essere considerati sporadici: il loro valore documentario, anche se in parte limitato, permane tuttavia notevole ed amplia le nostre conoscenze sulle popolazioni presenti nell'Agordino nei secoli VI-VII d.C.⁽²⁾. Individuare le ragioni per cui in questa vallata, relativamente isolata, vi siano tracce così significative di insediamenti altomedievali, rimane un problema ancora aperto.

Non si possiedono infatti elementi attendibili sull'esistenza di un'importante via di comunicazione che attraversasse la Val Cordevole; la zona, marginale rispetto all'agro centuriato della Val Belluna, era difficilmente accessibile dai «*municipia*» di Feltre e Belluno. Le tracce di presenza romana sono labili, probabilmente a motivo della situazione morfologica del territorio. In una zona montuosa come la vallata agordina è poco probabile che vi sia stata qualche forma di romanizzazione (insediamenti rustici, ville, strade). Non si conoscono infatti fonti archeologiche di epoca classi-

(1) F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», XXXII, (1961), pp. I ss.

M. BROZZI, *Appunti per una storia dei ducati longobardi di Ceneda e Treviso*, Cittadella, 1978.

M. BROZZI, *Contributo per uno studio sulla cultura e sugli insediamenti della popolazione autoctona romanizzata del VI-VII secolo con particolare riguardo alle zone alpine*, «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», V, (1976), pp. 306 ss.

M. BROZZI, *Autoctoni e germani tra Adige e Isonzo nel VI-VII sec. d.C. secondo le fonti archeologiche*, «Romani e Germani nell'arco alpino (sec. VI-VII)», Trento 1982, pp. 277-356.

(2) Il salvataggio di tanto prezioso patrimonio culturale si deve all'appassionata opera di Mons. Ferdinando Tamis che in tal modo contribuì all'approfondimento degli studi sulle popolazioni del sostrato indigeno presenti a ridosso dell'arco alpino.

ca e anche la toponomastica non contribuisce a chiarire le vicende storiche della Valle del Cordevole almeno fino a tutto il tardo antico.

Fonti documentarie del XIV secolo testimoniano un'intensa attività estrattiva sia nell'Agordino che nella vicina Val Zoldana. Tutte e due le valli sono ricche di minerali: rame, piombo, argento, ma in particolar modo di ferro, e le miniere (chiamate «*cave*» o «*buse*») attive fino alla seconda guerra mondiale, sono ancora oggi visibili⁽³⁾. Numerosi infatti i toponimi sicuramente riferibili all'attività estrattiva-metallurgica, tanto che la loro interpretazione consente di attestare una presenza consolidata di nuclei di popolazione dediti a questo lavoro⁽⁴⁾.

L'ambiente offre idonee condizioni per una buona lavorazione dei minerali estratti: insieme al ferro delle miniere, i boschi forniscono in grande abbondanza legname da fuoco mentre gli innumerevoli corsi d'acqua consentono la fucinatura.

Durante una visita al Museo dell'Istituto Tecnico Industriale Statale «U. Follador» di Agordo⁽⁵⁾, effettuata la scorsa estate, ho avuto la gradita sorpresa di vedervi conservati i reperti altomedievali provenienti dalle località di Taibon, La Valle e Calzon. Reperti peraltro già segnalati ma non ancora completamente noti, che meritano oggi d'essere esaminati al fine di completare il quadro di quanto sinora è venuto alla luce, contribuendo così a chiarire i motivi dell'antropizzazione della valle.

L'esame dei reperti ci permette di elaborare due analisi comparative e tipologiche: la tipologia delle sepolture e la tipologia dei materiali.

Tipologia delle sepolture:

Considerando che le tombe furono scoperte in circostanze fortuite e descritte sommariamente, i dati dell'analisi rimandano solo alla forma e descrizione della fossa tombale ed al numero e disposizione degli inumati. Tutte e tre le località oggetto dei ritrovamenti — Taibon 1939-40; La Val-

(3) M. DAL MAS, *Spade bellunesi*, Belluno s.d., pp. 14 ss.

A. CUCAGNA, *Le industrie minerarie e meccaniche del Cadore, Zoldano e Agordino durante i secoli passati*, Trieste, 1961.

E. PREUSCHEN, *Estrazione mineraria dell'età del Bronzo nel Trentino*, «Preistoria Alpina», vol. 9, (1973), pp. 113-150.

(4) ad Agordo: Miniere, Forno di Val, Forno di Canal, Vallinferna;

a Colle: Fursil (da ferso=ferro);

a Zoldo: Pian del Forno, Molin, Fusine (fucina), Forno, Brusdaz (luogo ove si brucia), Fornesighe (fornace-fornaciai);

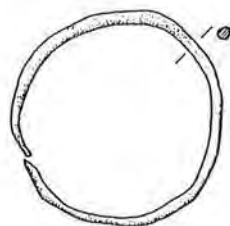
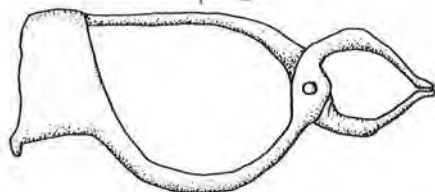
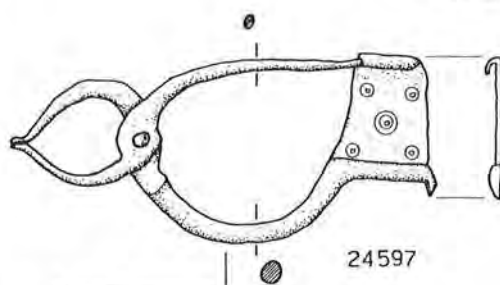
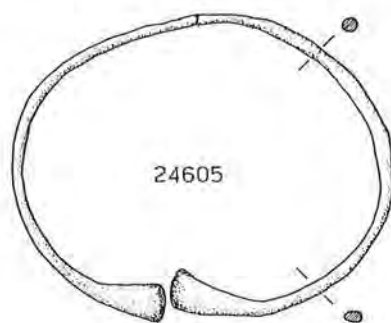
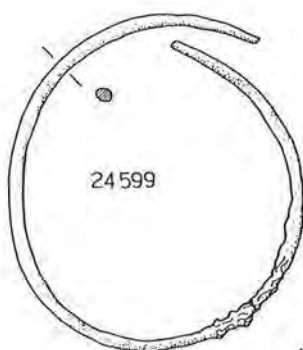
a Zoppé: Pian del Bus (buse=miniére), Livinal del Bus.

(5) Ringrazio vivamente il Preside ing. M. Bertolissi e il p.i. Ronchi, per avermi concesso di saminare i reperti.

I materiali altomedievali attualmente in deposito all'Istituto «U. Follador», facevano parte della «Raccolta Tamis», che nel 1960 fu donata al comune di Agordo al fine di creare un museo locale.

taibon (bl) TAV. I

0 1 2 3 4 5



CATALOGO

Avvertenza: i numeri che precedono gli oggetti sono quelli dell'inventario del Museo dell'Istituto Tecnico Statale Minerario «U. Follador» di Agordo, dov'è conservata la suppellettile.

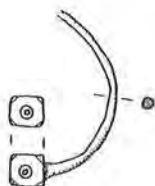
Tavola I - Taibon

- n. 24599 armilla in bronzo aperta a sezione rotonda, senza decorazioni corrose e spezzata in due parti; Diam. int. cm. 5.8
- n. 24605 armilla in bronzo aperta a sezione rotonda con le estremità ingrossate, senza decorazioni, spezzata in due parti; Diam. int. cm. 7.5
- n. 24597 fibula in bronzo del tipo a «tenaglia», con decorazioni a occhio di dado sulla staffa, di cui uno centrale e quattro laterali; Lu. cm. 9.0, H. cm 4.1
- n. 24600 armilla in bronzo aperta, a sezione rotonda, senza decorazioni; Diam. int. cm. 4.0

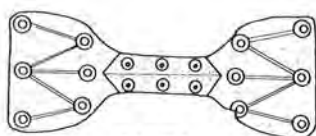
taibon (bl) TAV II



24595



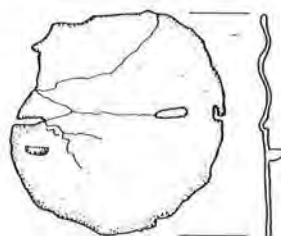
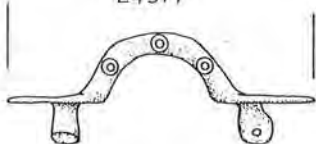
24596



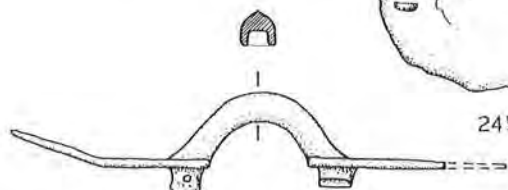
24577



24594



24592



24606

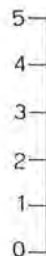


Tavola II - Taibon

- n. 24594 orecchino in bronzo frammentario del tipo a «cappio»
- n. 24595 orecchino in bronzo frammentario del tipo a «cappio»
- n. 24596 orecchino in bronzo frammentario del tipo a «globulo poliedrico», con decorazione ad occhio di dado sul globulo
- n. 24577 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale decorati ciascuno da 6 occhi di dado collegati tra loro da incisioni parallele; la staffa è decorata da due file di 3 occhi di dado ciascuna; la staffa è decorata da due file di 3 occhi di dado ciascuna; manca l'ardiglione; Lu. cm. 6,6, La.m.cm. 2,5, H. cm. 1,5
- n. 24592 fibula in bronzo del tipo a «disco», molto deformata e corrosa, manca l'ardiglione; Diam. cm. 4,6
- n. 24606 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma di triangolo isoscele di cui uno parzialmente spezzato; manca l'ardiglione; la base della staffa è decorata da due linee incise; Lu.cm. 10,5, La.m.cm. 1,4, H.cm. 1,7

la valle (bl) TAV. III

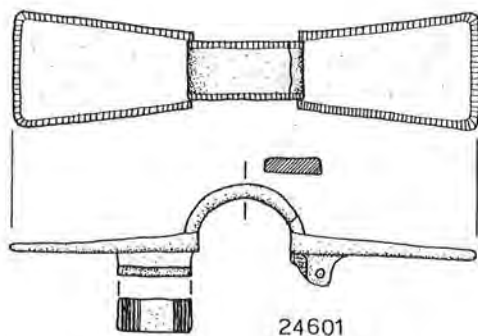
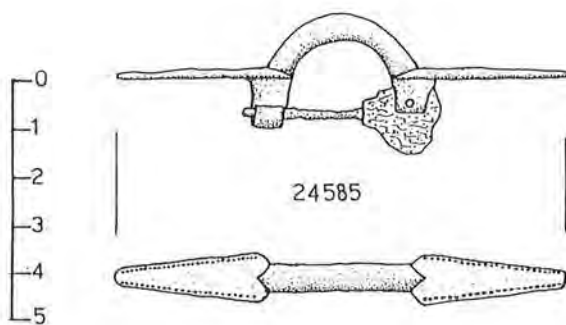
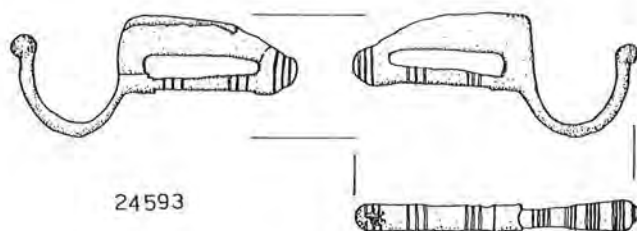
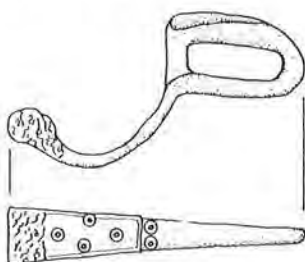


Tavola III - La Valle

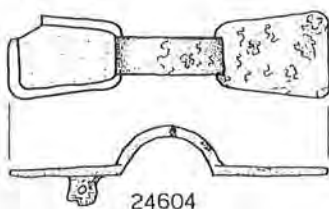
- n. 24593 fibula in bronzo del tipo ad «arco di violino», mancante dell'ardiglione con decorazioni date da fasce di linee continue; Lu.cm. 6.0, H.cm. 2.5
- n. 24585 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma di triangolo isoscele con una decorazione di piccoli puntini incisi; conserva l'ardiglione in pessimo stato di conservazione; Lu.cm. 9.6, La.m.cm. 1.0, H.cm. 1.4
- n. 24601 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma trapezoidale, decorata su tutto il contorno da una piccola incisione; mancante dell'ardiglione e spezzata in due; Lu.cm. 9.9, La.m.cm. 2.5, H.cm. 1.5

la valle (bl)

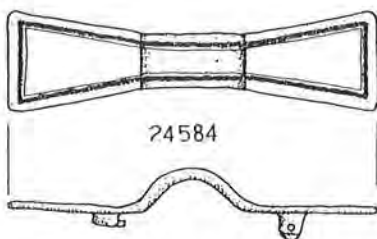
TAV. IV



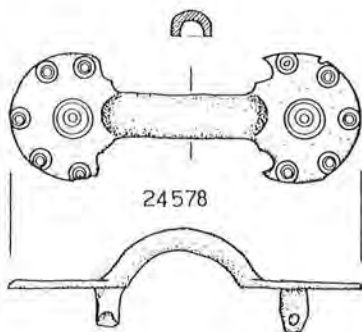
24607



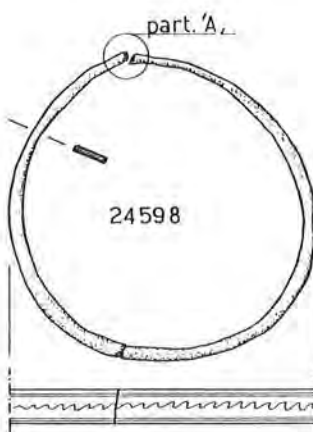
24604



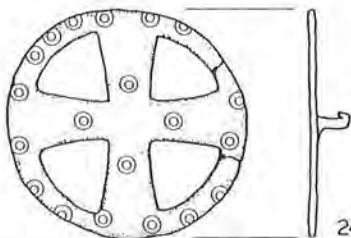
24584



24578



24598



24583



part. 'A.

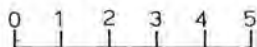


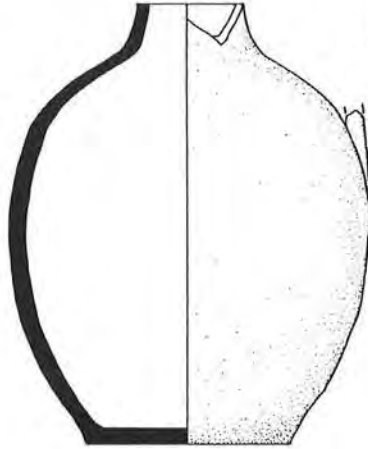
Tavola V - Calzon

- n. 24580 armilla in bronzo a sezione rotonda con le estremità ingrossate, decorate da una «S» rovesciata; Diam.int.cm. 6.5
- n. 24581 armilla in bronzo a sezione rotonda, spezzata, con le estremità ingrossate; Diam.int.cm. 6.3
- n. 24586 fibula in bronzo del tipo a «arco di violino», senza decorazioni manca dell'ardiglione; Lu.cm. 7.0, H.cm. 3.0
- n. 24576 fibula in bronzo del tipo «zoomorfo» raffigurante un pavone con decorazioni a occhio di dado e linee incise, manca l'ardiglione; Lu.cm. 6.4, H.cm. 3.5
- n. 24603 fibula in bronzo del tipo a «braccia eguali», con braccia a forma di triangolo isoscele, manca l'ardiglione; Lu.cm. 9.3, La.m.cm. 1.1, H.cm. 1.5
- n. 24579 fibula in bronzo del tipo ad «arco di violino» con decorazioni ad occhio di dado sul piede e sull'arco; sempre sull'arco presenta fasci di linee continue oblique, termina con una bulletta finale poliedrica; Lu.cm. 8.8, La.m.cm. 1.1, H.cm. 2.8

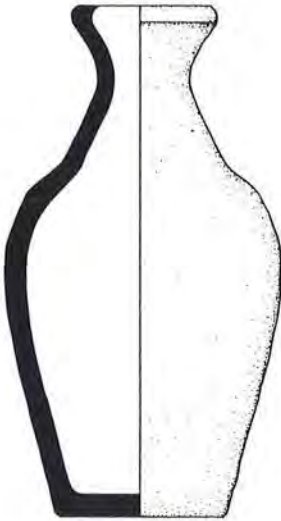
taibon (bl)

TAV. VI

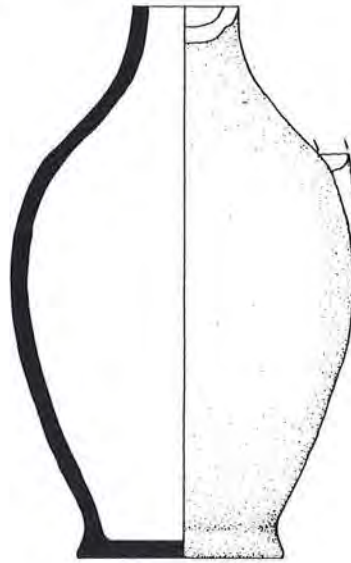
5
4
3
2
1
0



24590



24588



24589

Tavola VII - Taibon

- n. 24582 collana, divisa in due fili, formata da 25 perle di pasta vitrea di forma, grandezza e colori vari
- n. 24587 collana formata da 34 perle di pasta vitrea di forma, grandezza e colori vari

le 1940-41; Calzon 1955 — hanno restituito sepolture definite «rozze in muratura», cioè protette internamente e per tutto il perimetro da un muro, eretto probabilmente a secco e sigillato con lastre di pietra locali, dette «*laste*». Solo la tomba di la Valle era costituita all'interno da una camera in muratura. La posizione degli scheletri in tutte le tombe risultò supina ed il numero degli inumati variava: talvolta singolo e talvolta multiplo.

Un'identica tipologia costruttiva si riscontra, sempre attraverso le descrizioni raccolte, nelle tombe agordine di Gosaldo rivestite sopra, sotto ed ai lati di pietre accostate senza legamento in calce; a Frassené venne scavata una tomba coperta e circondata ai lati di pietre rozze con un piano di fondo in ghiaia; a Parech e Mozach furono scoperte tombe delimitate e ricoperte di lastre di pietra⁽⁶⁾.

Possiamo concludere rilevando che identiche caratteristiche hanno le tombe di Torreano e Togliano (Cividale del Friuli); numerose le presenze analoghe nel goriziano: a Farra d'Isonzo, a Villanova dello Judrio e alla Mâinizza; ad Azzano di Ippolis (Udine); si conoscono altre necropoli riconducibili ad una medesima tipologia tombale. È il caso di Pedersano nella Vallagarina (Trento) e di Sarmede (Treviso)⁽⁷⁾.

Tipologia dei materiali:

I reperti altomedievali conservati all'Istituto «U. Follador» di Agordo, suddivisi per località di provenienza ammontano a n. 6 pezzi da Calzon (due armille e quattro fibule di cui una zoomorfa, una a braccia eguali e due ad arco di violino); n. 9 pezzi da La Valle (un'armilla e otto fibule di cui cinque a braccia eguali, una a croce e due ad arco di violino); n. 16 pezzi da Taibon (tre orecchini, tre armille, quattro fibule di cui una a disco, una a tenaglia e due a braccia eguali, tre vasi di ceramica quasi interi e due collane parzialmente intere, con vaghi di pasta vitrea).

Oggetti in bronzo:

Gli orecchini sono stati trovati solo nelle tombe di Taibon e sono essenzialmente di due tipi, entrambi di produzione autoctona.

Il primo è costituito dall'orecchino in bronzo a «globulo poliedrico» (Tav. II n. 24596), presente in molti ritrovamenti dell'arco alpino orientale italiano (Cividale del Friuli, Torreano, Firmano, Planis, Invillino, Erto,

⁽⁶⁾ F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici* cit. pp. I ss.

F. TAMIS, *Storia dell'Agordino*, vol. I, Belluno 1978, pp. 3 ss.

⁽⁷⁾ G. CIURLETTI - E. CAVADA, *Una piccola necropoli altomedievale a Pedersano nella Vallagarina (Trento)*, «Archeologia Veneta», III, (1980), pp. 143 ss.

H. BLAKE, *Sepulture*, «Archeologia Medievale», X, (1983), pp. 175 ss.

M. BROZZI, *Contributo per uno studio* cit. pp. 301 ss.

Sarmede), ma trovato anche in tombe poste al di là delle Alpi, cioè in Carinzia, in Slovenia ed in Istria. Il secondo, sempre in bronzo, noto come orecchino a «cappio» (tav. II nn. 24594-24595) è diffuso non solo nelle zone sopracitate, ma anche nel Trentino, Piemonte e Toscana. Entrambi i tipi sono cronologicamente attribuibili al VI-VII secolo d.C. ⁽⁸⁾.

Le fibule in bronzo, per la loro forma e decorazione, appartengono a diversi gruppi noti e assai ben documentati nell'arco alpino orientale e già da tempo la letteratura specialistica li considera come ornamenti appartenenti alla popolazione autoctona romanizzata del VI-VII secolo d.C. La fibula a «tenaglia» proveniente da Taibon (Tav. I n. 24597) con decorazioni a occhio di dado sulla staffa, è un esempio della continuità del patrimonio culturale romano presso le popolazioni agordine. Questo tipo di fibula, detta a «tenaglia» per la forma somigliante a questo strumento, compare nei Balcani nel I sec. d.C. e si diffonde nella Cisalpina a partire dal II sec. d.C. fino al III sec. d.C. ⁽⁹⁾. È assai ben documentata nell'Italia settentrionale e in diversi paesi europei e si segnala, a titolo di esempio per il confronto con la nostra fibula di Taibon, una corrispondente del Museo di Merano (Bolzano) che si differenzia solo per la decorazione ad occhio di dado sull'arco ⁽¹⁰⁾.

Sempre di chiara derivazione romana è la fibula a «disco» semplice di Taibon (Tav. II n. 24592), nota particolarmente in Toscana. Dato il suo pessimo stato di conservazione non possiamo aggiungere altro sul piano stilistico.

Fibule a «disco» in metalli preziosi con incastonate delle pietre dure, sono state riscontrate in Italia in diverse tombe longobarde ⁽¹¹⁾. La fibula a «croce» ⁽¹²⁾ inscritta in un cerchio proveniente da La Valle (Tav. IV n.

⁽⁸⁾ M. BROZZI, *Contributo per uno studio* cit. pp. 307-308.

M. BROZZI, *Il Ducato Longobardo di Ceneda (appunti di storia e di archeologia)*, «Forum Iulii», n. 6 1982, pp. 85 ss.

⁽⁹⁾ M. FUGERE, *Les fibules en Gaule Méridionale de la conquête à la fin du V^e siècle après J.C.*, «Revue d'Archéologie de Narbonnaise», Supplement 12 (1985), pp. 426-435, Tav. 165-166-167.

P. CROCE DA VILLA, *Antichi bronzi di Concordia, Portogruaro* 1983, pp. 69.

AA.VV., *La divisione agraria romana nel territorio patavino. Testimonianze archeologiche*, Padova 1984, pp. 71.

⁽¹⁰⁾ R. LUNZ, *Urgeschichte des Raumes Algund Gratsch Tirol*, Bolzano 1976, pp. 78 e fig. 92 a pp. 81.

⁽¹¹⁾ O. VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana, Firenze* 1975, Tav. 33-36-37-38-47-48.

M. BROZZI, *Contributo per uno studio* cit. pp. 307.

N. ABERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, pp. 79 ss.

⁽¹²⁾ Z. VINSKI, *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage des Autochthonen Romanisierten Ethnikos im 6. und 7. Jahrhundert*, «Problemi della civiltà e dell'economia longobarda in Italia», Milano 1964, pp. 101 ss.

Z. VINSKI, *Rasnoanticki starosjedioci u Salonitanskoj regiji prema arheoloskoj*

24583) e la fibula «zoomorfa»⁽¹³⁾ di Calzon (Tav. V n. 24576) raffigurante un pavone, rappresentano un ornamento cristiano derivante da modelli tardo antichi romani, in uso presso le popolazioni autoctone romanizzate. Sono assai ben documentate nell'arco alpino orientale e nei territori di colonizzazione romana.

Le fibule a «croce» attualmente note, hanno caratteri tipologici comuni e piuttosto costanti: hanno la forma a croce o latina o romboidale segnata da quattro incisioni circolari ai lati (gruppo questo assai diffuso in Jugoslavia), con decorazioni quasi sempre ad occhio di dado. Questo tipo di fibula è considerata un ornamento femminile proto-bizantino-provinciale del VI-VII sec. d.C., con una diffusione accentuata nell'Italia settentrionale, in Jugoslavia (Slovenia e Dalmazia) e in alcune località Balcaniche.

Una variante della fibula a «croce» è quella a forma di svastica (crux gammata) con esempi a Votago (Belluno) e Marignana (Pordenone). È interessante notare che la fibula recuperata a La Valle si differenzia per tipologia dal complesso dei reperti noti, in quanto si conoscono solo due altri esemplari con croce inscritta in cerchio: una proveniente dal Bellunese (Votago) ed uno da Cividale del Friuli, entrambi conservati al Museo Nazionale della cittadina friulana (inv. nn. 21973-696).

Un'attenzione particolare meritano le fibule a «braccia eguali», anch'esse derivate da modelli precedenti tardo romani caratteristici dell'abbigliamento maschile; solitamente in bronzo e di forma simmetrica, sono decorate ad occhio di dado e linee puntinate. Hanno un'ampia diffusione come testimoniano i copiosi ritrovamenti effettuati in tombe autoctone della fascia alpina centro-orientale. Solo occasionalmente la fibula a «braccia eguali» compare in sepolture longobarde, franche e burgunde.

Secondo il sistema di raggruppamento di tipo «formale» applicato nello studio monografico di W. Hübener⁽¹⁴⁾ su questo argomento, possiamo dividere le fibule agordine nei seguenti gruppi:

— la fibula di La Valle (Tav. IV n. 24578) con decorazioni a occhio di da-

ostavstini predslavenskog supstrata, «Vjesnika za arheologiju i historiju dalmatinsku» LXIX (1974).

A. ZORZI, *Notizie guida del Museo di Cividale*, Cividale 1899, pp. 128, n. 5.

⁽¹³⁾ O. VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni veronesi del Museo di Castelvechio*, Verona 1968, pp. 14.

G. FINGERLIN - J. GARBSCH - J. WERNER, *Gli scavi del castello longobardo di Ibligo-Invillino*, «Aquilcia Nostra», XL (1968), pp. 108.

V. BIERBRAUER, *Gli scavi di Ibligo-Invillino (Friuli). Campagna 1972-73*, «Aquilcia Nostra», XLIV (1973), pp. 109.

A. MELUCCO VACCARO, *Materiale della Tuscia*, Firenze 1971, pp. 11-30-36-38.

⁽¹⁴⁾ W. HÜBENER, *Gleicharmige Bugelfibeln der Merovingezeit in WestEuropa*, «Madrider Mitteilungen», 13 (1972), pp. 211 ss.

N. AOBORG, *Die Goten und cit.* pp. 70 ss.

- do, braccio rotondo e incavo al piede, appartiene al «Gruppo 2», assai poco documentato nella nostra penisola;
- le fibule di Taibon (Tav. II n. 24606), di Calzon (Tav. V n. 24603) e di La Valle (Tav. III n. 24585) con braccia a triangolo isoscele, possono essere inserite nel «Gruppo 4», molto diffuso nelle regioni nord-orientali italiane in particolar modo nella zona del bellunese e dell'aquileiese, fino alle Alpi Centrali;
 - le fibule (Tav. III n. 24601; Tav. IV nn. 24604-24584) provenienti da La Valle di forma trapezoidale e con modeste decorazioni, sono attribuibili al «Gruppo 5/a» mentre l'esemplare di Taibon (Tav. II n. 24577) sempre con braccia di forma trapezoidale, con decorazioni geometriche, può essere inserita nel «Gruppo 5/b».

Tutti e due i tipi sono diffusi nell'Italia Settentrionale e Centrale. Rimangono infine da considerare quattro fibule in bronzo a forma di «arco di violino». Tre di queste, decorate a occhio di dado e a fasci di linee continue, provengono da La Valle (Tav. III n. 24593 e Tav. IV n. 24607) e da Calzon (Tav. V n. 24579), la quarta senza decorazione proviene pur essa da Calzon (Tav. V n. 24586).

Particolarmente interessante è la n. 24579 con decorazioni a occhio di dado sul piede e sull'arco, con una bulletta finale poliedrica. Una simile è stata recuperata negli scavi del castello di Ibligo - Invillino, ed assegnata al V secolo d.C. (15).

Le fibule ad «arco di violino», di origine tardo-romana, sono poco diffuse nella nostra penisola mentre ne esiste una grande concentrazione nell'area Balcanica, in particolare modo in Jugoslavia, segnalate in uno studio da Z. Vinski e datate al VI secolo d.C. (16).

Armille:

Cinque gli esemplari di armille in bronzo. Tre esemplari (Tav. V nn. 24580-24581; Tav. I n. 24605) hanno le estremità leggermente ingrossate (17). Una, la n. 24580, è decorata mediante punzoni a forma di «S» ro-

(15) G. FINGERLIN - J. GARBSCH - J. WERNER, *Gli scavi del castello* cit. pp. 112 e 113, fig. 5 n. 2.

(16) Z. VINSKI, *Rasnoanticki starosjedioci* cit. da Tav. XXXII a Tav. XXXV.

V. BIERBRAUER, *Castra altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità, «Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VII), Trento 1982, pp. 249-276.*

(17) M. BROZZI, *La necropoli tardo-antica altomedievale di Firmiano (Civiale del Friuli)*, «Aquilèia Nostra», XLII (1971) pp. 71-100.

G. PICCOTTINI, *Das Späntike Graberfeld von Teurnia. St. Peter in Holz, Klagenfurt 1976, pp. 81 ss.*

E. CAVADA, *Un bracciale bronzeo d'epoca longobarda recentemente rinvenuto a Ca-*

vesciata ed è di un tipo simile a quella conservata al Museo Archeologico di Firenze, ritrovata a Luni⁽¹⁸⁾.

L'armilla n. 24599 (Tav. I) piuttosto corrosa, priva di decorazioni, è di semplice fattura, mentre la n. 24598 (Tav. IV) appartiene ad un gruppo di armille assai diffuso nell'arco alpino orientale.

È piatta, con decorazione stampigliata sulla superficie esterna, con le parti terminali a forma di protome di rettile.

Ritrovamenti analoghi provengono pure da Erto (Pordenone), Villalagarina e Ospedaletto (Trento) e Tarzo (Treviso)⁽¹⁹⁾.

Ceramica:

Le suppellettili di ceramica trovate nelle tombe di Taibon appartengono a due classi di contenitori: brocche e bottiglie.

Le brocche (Tav. VI nn. 24589-24590) sono panciute e munite di un manico nastriforme che doveva congiungersi all'orlo, oppure al collo, nel nostro caso appena visibile dato che i recipienti non sono perfettamente integri. La bottiglia (Tav. VI n. 24588) è priva di manico, ha il collo corto e l'orlo rotondo.

Tutti i recipienti sono di terracotta di impasto abbastanza depurato, di colore giallo-rossastro, con tracce di vetrina a macchie.

La tipologia delle forme appare derivata dalla tradizione romana e, mettendo a confronto questa ceramica con altri reperti autoctoni, constatiamo una certa affinità di tradizione tecnologica, pur non trovando degli ottimi paralleli, come nel caso degli esemplari di Fiesole, Erto e Pettinara-Casale Lozzi⁽²⁰⁾. Dobbiamo inoltre rilevare la diversità di forme tra le ceramiche di Taibon (brocche e bottiglie) e quelle pur bellunesi, di Voltago (olle).

stello di Fiemme (Tn), «Studi Trentini Scienze Storiche», LXI (1982), pp. 135-138.

⁽¹⁸⁾ O. VON HESSEN, *Secondo contributo* cit. pp. 79, Tav. 24, 16.

⁽¹⁹⁾ G. MALAGOLA, *Oggetti d'ornamento altomedievali a Tarzo (TV)*, «Il Flaminio», IV (1985), pp. 69-73.

⁽²⁰⁾ O. von Hessen, *Il cimitero altomedievale di Pettinara - Casale Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze 1978, Tavv. 9-11-12-13-15-16.

O. VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana*, Firenze 1971, Tavv. 22-27.

O. VON HESSEN, *Die Langobardische Keramik aus Italien*, Wiesbaden 1968.

AA.VV., *La ceramica invetriata tardoromana e altomedievale*, «Atti del Convegno - Como 14 marzo 1981», Como 1985.

Collane:

Le collane provenienti da Taibon (Tav. VII nn. 24582-24587) sono di un tipo diffuso nell'Italia centro-settentrionale nel VI-VII sec. d.C.⁽²¹⁾. Sono formate da perle di pasta vitrea di varia forma; rotonde, ovali, cilindriche-allungate e doppie, con tonalità di colori tendenti al giallo, azzurro, blu, rosso e verde. Alcune perle sono lisce e monocrome altre invece sono policrome con ondulazioni a rilievo o con striature.

Cronologia:

I ritrovamenti di siti cimiteriali altomedievali nella vallata agordina appaiono, nel loro complesso, come i più significativi insediamenti di popolazione autoctona presente nel bellunese, con la particolarità di aver mantenuto più a lungo che in altri luoghi gli antichi costumi e tradizioni.

Siamo infatti alla presenza di una cultura locale che continua a riprodurre i modelli tardoantichi, ma in forma semplice e con materiale povero. La mancanza di oggetti di lusso fa pensare che i fruitori dovevano appartenere ad una popolazione con prevalenti attività rurali o artigianali.

Il materiale recuperato dalle sepolture viene genericamente datato al VI-VII secolo d.C., ma la presenza di manufatti più antichi, come la fibula a «tenaglia» o quelle ad «arco di violino», potrebbero far propendere a collocare i sepolcreti della valle di Agordo al VI secolo.

Guerrino Malagola

Ringrazio vivamente Mons. Ferdinando Tamis per le informazioni ed indicazioni fornite. Desidero inoltre ringraziare il prof. Mario Brozzi per aver incoraggiato e seguito la presente ricerca.

⁽²¹⁾ O. VON HESSEN, *Primo contributo* cit. pp. 60-61.

M. TORCELLAN, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente*, «Ricerche di archeologia altomedievale e medievale», vol. II, (1986).

G. STURMAN CICCONE, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1977, pp. 18 Tav. 6.

FONTI DOCUMENTARIE E FONTI ORALI

in margine ad una ricerca di James C. Davis

Al numero ormai notevole di studi americani sulla storia economica e sociale dell'Italia medievale, moderna e contemporanea (se ne può avere un'idea, limitata però a Firenze, nella rassegna di S.K. COHN JR., «La "nuova storia sociale" di Firenze», *Studi storici*, 26 (1985), pp. 353-371), si è aggiunto recentemente un libro di James C. Davis sui contadini sloveni del Carso. (JAMES C. DAVIS, *Rise from Want. A Paesant Family in the Machine Age*, University of Pennsylvania Press, Baltimore 1986, pp. XVIII - 165, \$21,95.)

Questo studio, breve ma denso, vuole registrare i modi in cui si è compiuta in una zona periferica come il Carso la grande trasformazione, il passaggio da una società contadina basata su un'agricoltura di sussistenza ad una società industriale con prospettive economiche totalmente nuove e con modifiche macroscopiche del quadro di vita.

Davis ripercorre questi complessi fenomeni seguendo le vicende di una famiglia di contadini sloveni, gli Žužek, abitanti prima di Slivno e poi, a partire dall'anno 1800, di Vižovlje, due piccoli villaggi carsici soggetti fino al 1848 ai signori di Duino, i della Torre e Tasso.

Ci dà anzitutto un quadro rapido ma efficace dell'antico regime demografico, economico, sociale, centrandolo sul rapporto popolazione / risorse. È un approccio che riprende modelli di grandi lavori storici, come quelli di Le Roy Ladurie sulla Linguadoca, di Goubert sul Beauvaisis, esplicitamente citati come punti di riferimento, ma che si rifà anche a modelli biologici: dall'ecologia Davis prende a prestito il concetto di «nicchia», usato per spiegare la stabilità o la moltiplicazione delle unità umane su un territorio. Nel Carso avaro e povero, dove la vita — della piante, degli animali, degli uomini — è legata alle vicende della crosta sottile di terra rossa che copre gli strati calcarei, popolazione e risorse si equilibrano in un rapporto rigido: «Quando [gli abitanti] erano pochi — per esempio, dopo una guerra o una grande epidemia — e la terra era abbondante, essi prosperavano e si moltiplicavano come topi in un granaio. Ma quando avevano occupato tutta la terra in un dato posto, i tempi diventavano cattivi. [...] In sovrannumero e malnutriti, cadevano facilmente vittime di epidemie. In questo caso, la loro crescita si arrestava [...]» (p. 3).

A partire dalla fine del '500 tutto il territorio sfruttabile è occupato. La limitazione, e l'invariabilità, delle risorse si traducono allora in una secolare stabilità della presenza umana: nel villaggio di origine degli Žužek, Slivno, una sola famiglia Žužek viene ricordata come presente nel 1578, e sempre una sola famiglia con lo stesso cognome è rilevata nei registri parrocchiali di fine '700. A Vižovlje 14 famiglie sono presenti nel 1794 e ancora 14 nel 1945, con le stesse 14 case raccolte attorno all'incrocio fra due strade in terra battuta.

Una variabile fissa contribuisce a determinare questo rapporto co-

stante popolazione / risorse, per lo meno fino alla metà dell'Ottocento: il sistema sociale. La sottrazione di una porzione stabilita nel reddito (in sostanza, cibo) e di una parte del lavoro (sotto forma di *corvées*) nel quadro di un regime feudale attardato mantiene la popolazione contadina in condizioni di pura sopravvivenza e non lascia spazio a nessuna espansione né demografica né economica.

Altre variabili (la metereologia avversa, le malattie, la guerra, il basso livello tecnologico) funzionano anch'esse come regolatori fissi di questo rigido equilibrio.

Data la natura della documentazione, Davis può rilevare soprattutto l'incidenza, tra le ultime variabili indicate, della mortalità infantile. I registri parrocchiali gli forniscono la serie completa dei nati e dei morti Žužek per quasi due secoli, e, grazie alla diligenza di una lunga successione di parroci, anche una pur approssimativa diagnosi delle cause di morte. La lettura dei referti, alla luce della scienza medica attuale, non lascia dubbi: iponutrizione, scarsa igiene e le malattie ad essa legate (tifo, diarrea, tubercolosi, etc.) sono la causa di una mortalità che, fino a tutta la prima metà dell'Ottocento, resta superiore al 60%. Il risultato è la riduzione naturale del numero dei figli alla misura delle risorse disponibili.

Le regole sociali del piccolo mondo contadino del Carso sloveno sono costruite per preservare questo equilibrio: la terra passa sempre ad uno solo (il primogenito), gli altri figli (i pochi sopravvissuti) vengono espulsi dalla proprietà paterna. Quasi sempre però, almeno nel caso degli Žužek, essi riescono a trovare una loro «nicchia» altrove: l'alta mortalità sembra mantenere costanti (è l'impressione, però non approfondita e confermata da dati statistici, del Davis) le proporzioni fra maschi eredi di una proprietà e giovani donne senza terra, come anche fra figli cadetti privi di terra e ragazze contadine rimaste uniche eredi (pp. 53-4). Le frequenti vedovanze (con il seguito di secondi matrimoni) sono un ulteriore fattore di regolizzazione di questo equilibrio.

La necessità di sopravvivere con risorse limitate modella anche i costumi matrimoniali: i tempi delle nozze sono in genere fissi, attorno ai 25 anni, la scelta del partner è quasi sempre influenzata o imposta dai genitori in base ad un calcolo economico. L'alta fertilità dei matrimoni, poi, discende dall'esigenza di provvedere la famiglia di una forza lavoro sufficiente per strappare alla terra le sue magre risorse, in condizioni di mortalità infantile altissima.

Il quadro tracciato dal Davis conferma conclusioni acquisite da tempo dalla ricerca storica (cfr. A. BELLETTINI, «La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze», in *Storia d'Italia* (a c. di R. Romano e C. Vivanti), 5, 1, Torino, Einaudi, 1973, pp. 514-525). La sua novità non è qui, ma piuttosto nella concretezza che fa acquistare ai fenomeni generali, ritrovandoli nelle vite di persone ben identificate, di cui ricostruisce date di nascita, matrimonio e morte, numero dei figli, struttura familiare, ambiente abitativo, occupazioni, ritmi di

lavoro. L'altro merito è quello di riuscire a dare una datazione cronologica fine dei fenomeni che studia. Così le scansioni che, sulla scorta di Beloch e Cipolla, Bellettini propone per l'insieme della popolazione italiana, datando agli inizi della Restaurazione il primo vero declino della mortalità (*op. cit.*, p. 520), per gli Žužek e probabilmente per la popolazione slovena del Carso vanno spostate in avanti di almeno un paio di generazioni.

La limitazione dell'oggetto di studio offre a Davis il vantaggio notevole di poter essere estremamente preciso soprattutto quando entra nel suo tema centrale, cioè la dissoluzione dell'antico regime demografico, economico, sociale. Egli può studiarne quasi *in vitro* le modifiche: spostamenti lenti e gradualmente determinati dal fatto di vivere ad un passo da un grande polo di sviluppo, Trieste, principale porto dell'impero asburgico.

All'inizio solo deboli «increspature» (pp. 37-8) della grande ondata di industrializzazione e urbanizzazione che investe Trieste giungono nei villaggi sloveni dominati da un'agricoltura di sussistenza; poi il coinvolgimento nei nuovi processi economici diventa più serrato. A partire da metà '800 grandi forze sono all'opera per smantellare la struttura del piccolo contadino. La fine della soggezione ereditaria ai dalla Torre (1848) e il possesso a titolo intero delle terre (1861) significano la cessazione delle corvées e degli altri oneri dovuti ai signori di Duino. Tutta una quantità di lavoro liberato può essere diretta verso nuove attività. «È quel tipo di spostamento nell'organizzazione delle energie umane che è essenziale per i processi di industrializzazione, altrettanto quanto l'introduzione del vapore e delle macchine» (p. 43).

Gli effetti si vedono subito: Joseph¹ Žužek (1826-1896) abbandona il dispendiosissimo, in termini di tempo, allevamento di pecore, forse in parte determinato dai suoi obblighi feudali, ed è in grado di assumere piccoli lavori connessi con la costruzione della ferrovia; Joseph² (1853-1901) occupa già più della metà della settimana nel trasporto di marmo carsico per le cave di Nabrežina.

L'altro grande cambiamento è nei ritmi vitali: la mortalità infantile declina in modo visibile, rapido, carico di conseguenze. Nella generazione Žužek nata dopo la metà del secolo, la percentuale di coloro che sopravvivono e giungono ai 20 anni supera per la prima volta il 50%; nelle due generazioni che seguono si impenna decisamente. Questo mutamento decisivo è dovuto meno all'impatto della medicina che ad un generale miglioramento delle condizioni abitative, igieniche ed alimentari.

Anche questa è un'affermazione spesso ripetuta nei testi di storia generale, ma qui viene puntualmente documentata. Davis dimostra come la medicina moderna resti fuori della portata dei contadini sloveni fino a dopo la seconda guerra mondiale; ritrova poi, con un minuzioso lavoro di scavo nelle memorie familiari e nei rari documenti, i miglioramenti apportati alla casa, le modifiche nella dieta, i progressi netti nell'igiene.

In ultima istanza, anche tutto ciò è da mettere in relazione con la rivoluzione industriale: la possibilità apertasi ora agli Žužek di aumentare il loro reddito con lavori non agricoli porta alla costituzione di quel surplus

che permette i miglioramenti nel livello di vita; così come è il nuovo sistema dei trasporti nato con la rivoluzione industriale a sconfiggere definitivamente, dopo gli anni disastrosi 1847/48, le carestie.

Il risultato è un numero crescente di persone che giungono all'età adulta. Il secolare equilibrio popolazione/risorse è ormai spezzato. Davis data agli anni 1870 l'apparire nei villaggi del Carso occidentale di individui «in surplus» (p. 54). Per essi comincia a mancare il posto nell'economia contadina di sussistenza.

Lo scardinamento degli equilibri demografici si verifica però in coincidenza con le trasformazioni dell'economia: rivoluzione demografica e rivoluzione industriale mostrano i loro effetti visibili quasi in sincronia. È dalla rivoluzione industriale che gli individui «in surplus» potranno sperare di ricavare i mezzi per sopravvivere.

La prospettiva di continuare a vivere sulla terra resta aperta solo a pochi. Gli altri devono cercare altrove il loro posto. La città, con la forza trainante dei suoi traffici, delle industrie, della grande domanda causata da una crescita urbana impetuosa (Trieste raddoppia la sua popolazione, passando da 85.000 abitanti nel 1850 a 176.000 nel 1900) polarizza a sé la campagna e la sua gente. Si crea quello che Davis chiama un *continuum* fra i due mondi, in cui gli uomini e le donne di campagna trovano il loro posto. «Alcuni [...] restano in campagna ma arrotondano i loro redditi con lavori a tempo parziale connessi con nuove industrie. Altri uomini stanno in campagna ma lavorano in città durante la settimana e nei campi durante il fine settimana, mentre le loro mogli si accollano gran parte della routine giornaliera del lavoro agricolo. Altri uomini e donne, specie quelli senza terra propria, si spostano avanti e indietro fra la campagna e la città, a seconda della stagione e dei cicli economici [...]. Ma molti si riversano nelle città e vi si stabiliscono. All'inizio del XX secolo le donne venute dalla campagna lavavano pavimenti, sorvegliavano telai meccanici, servivano birra, vendevano frutta e, qualche volta, se stesse. Gli uomini oliavano motori, alimentavano caldaie, pavimentavano strade, spalavano neve, governavano cavalli, caricavano e scaricavano barili, e, qualche volta, mendicavano e rubavano» (pp. 79-80).

Obbedendo al suo assunto di «dare carne e sangue ad astrazioni come *contadino* e *manovale*» (p. 134), Davis mostra ognuna di queste possibilità realizzata da qualcuno degli Žužek: segue con curiosità le vite di Joseph¹ (1826-1896) e Joseph² (1853-1901) che restano in campagna ma svolgono piccoli lavori «industriali»: trasporti marginali per la ferrovia, trasporto di marmo per le cave; di Ivan Baptist (1861-1936), senza terra, che è costretto a guadagnarsi da vivere unicamente come manovale in una cava a Nabrežina; di due cugini degli Žužek (Franc e Ivan) che si stabiliscono a Trieste negli anni '80, contribuendo ad ingrossare «il ghetto operaio sloveno che si sviluppava ai margini della città» (p. 60), e che testimoniano, con tardivi matrimoni, irrequietezza ed alcolismo, il difficile passaggio dalla vita nella piccola e calda comunità di villaggio a quella anonima,

dura e talvolta squallida della grande città; poi, nella generazione seguente, di Joseph³ (1880-?), primogenito, che si stabilisce, dopo il matrimonio con un'ereditiera contadina, in un altro villaggio, e di Valentin (1891-1979) che gli subentra nella conduzione della piccola azienda familiare; degli altri cadetti: Emil (1885-1956) che conduce l'esistenza randagia di un manovale itinerante, cambiando continuamente luogo di lavoro, scivolando verso la progressiva disintegrazione causata dall'alcolismo e da una vita familiare sconvolta; Franc (1888-1978), che abita in campagna, a Vizòvlje, dove riesce a comprare una casa, ma, anche lui senza terra, guadagna quasi interamente il suo pane come manovale nelle cave, nella costruzione di strade, nei cantieri di Monfalcone (aperti nel 1911 con capitale inglese), in un'attività lavorativa interrotta solo dalle due guerre mondiali.

Anche le donne Žužek devono trovare la loro «nicchia» nelle nuove condizioni determinate dalla rivoluzione demografica e da quella industriale. Fino alla seconda metà dell'Ottocento conservano il ruolo tradizionale della donna contadina (lavoro domestico, cura dei figli, parte del lavoro agricolo) e sono soggette, come del resto i loro partner maschili, alle leggi ferree dei matrimoni combinati in vista della sistemazione all'interno del mondo dell'agricoltura di sussistenza.

Ma già negli anni '70 del XIX secolo, cominciano ad esserci più donne di quante ne possa sistemare l'economia contadina. Queste donne in «surplus» devono cercare piccole «fessure» nell'economia della città in rapida ascesa: molte diventano lattaie e compiono ogni giorno il percorso villaggio - città, vendendo a porta a porta il latte alle famiglie cittadine; per alcune si presenta anche, se pure estremamente rara, la possibilità di un impiego industriale: a Duino un impianto di lavorazione delle sardine offriva lavoro, agli inizi del nostro secolo, ad una cinquantina di ragazze (p. 89). Con le sue 11 ore giornaliere, questo lavoro intenso e sorvegliato è già segnato dalle caratteristiche di disciplina, irregimentazione, durezza di ritmi propri del sistema industriale.

Per queste donne, come per questi uomini, alla ricerca di una loro «fessura» nella nuova economia, le regole sociali del vecchio mondo contadino cominciano ad apparire inefficaci. Uno dei mutamenti più significativi riguarda il «mercato» matrimoniale. Ormai mancano mariti contadini per tutte le ragazze o ci sono poche ereditiere contadine in rapporto agli uomini senza terra. Diventa «insieme più difficile e meno necessario per i genitori combinare i matrimoni per i loro figli, soprattutto se i figli erano parte del surplus prodotto dal grande declino della mortalità, figli per cui semplicemente non c'era molto spazio nel settore tradizionale» (p. 60). Di conseguenza i matrimoni devono compiersi fuori del settore agricolo. In più emerge una visibile resistenza dei figli a piegarsi alle scelte dei genitori, per rivolgersi «al mercato aperto dei matrimoni» (p. 59). Davis data agli anni attorno al 1900-1910 la fine del costume di combinare i matrimoni nel Carso occidentale.

Anche l'endogamia, che pure resiste ancora nei più remoti villaggi

carsici fin dentro il nostro secolo (p. 90), cede alla maggiore mobilità delle persone in un sistema che non ha più come centro immobile la chiusa comunità contadina.

Si modifica inoltre, già a partire dagli anni '60 e '70 del XIX secolo, il ruolo femminile all'interno della divisione del lavoro: con i mariti impegnati in modo crescente, se pure a tempo parziale, in lavori che li sottraggono all'attività agricola per una parte della giornata o della settimana, sulle donne ricade una parte maggiore del lavoro agricolo. All'interno della famiglia le madri assumono più indipendenza nelle decisioni e più autorità nei confronti dei figli, in assenza del padre per tempi prolungati.

Più lentamente invece sembra modificarsi il modello della fertilità, che resta alta fino alla fine del secolo XIX: solo l'allattamento al seno, rendendo temporaneamente infeconda la madre, era in grado di limitare in parte le nascite (cfr. p. 24). Il numero dei nati resta dunque alto fino alla fine del secolo.

Sono questi alcuni dei molti temi affrontati in un libro, di piccola mole, ma estremamente ricco. Ad altri conviene solo accennare, per dare un'idea della varietà degli spunti sviluppati da Davis. Alcune pagine felici sono dedicate alla ricostruzione dell'agricoltura tradizionale, le sue tecniche, i suoi prodotti, la sua organizzazione del lavoro, i suoi momenti forti collettivi (sarchiatura in primavera, fienagione in giugno e settembre) rievocando gesti e ritmi perduti; altre alla dieta, ai vestiti. Davis documenta anche le trasformazioni dell'agricoltura, che si orienta verso il mercato, pur restando di piccola scala; definisce le tappe della modernizzazione, questo fenomeno che coinvolge tutta la vita delle persone e che solo negli anni '30, almeno nel Carso sloveno, ha il suo slancio decisivo: modifiche nel regime riproduttivo (*«stopping behavior»*), istruzione per tutti, nuova divisione del lavoro, nuovi ruoli familiari, diverso modo di rapportarsi ai figli e di valutare le loro esigenze formative; discute della posizione dei vecchi (dalla loro coabitazione in seno alla famiglia — il sistema di previdenza sociale dell'età pre-industriale — alla fine della convivenza tra le generazioni); tratta del tramonto dei valori tradizionali e, a più riprese, delle diverse fasi di crescita del livello di vita, cioè di quell'«uscita dal bisogno» che è il tema di fondo del libro.

Davis ha dato con questo saggio un esempio di ricerca storica che, ricostruendo un contesto limitato, riesce a configurarlo come un insieme ben definito e quindi a determinare i modi del suo mutamento, valutando l'incidenza delle diverse forze sulla sua struttura. Nello stesso tempo proprio la singolarità del caso permette una comprensione migliore di fenomeni che in realtà sono di portata molto più vasta: «La gran parte degli Žužek che appaiono in questo libro probabilmente credeva di vivere al di fuori di quella che loro immaginavano essere la storia. In effetti, invece, essi hanno sperimentato molti dei grandi cambiamenti che il mondo industrializzato stava attraversando» (p. 134).

È da lamentare che nella ricchezza notevole dei temi, più di uno resti appena accennato (ad esempio le discussioni sui valori tradizionali e le «virtù» contadine) e che nulla o quasi si dica del villaggio nel suo insieme: il punto di vista resta sempre circoscritto alla sola famiglia Žužek. Un allargamento dell'analisi alla comunità di villaggio avrebbe arricchito il quadro e collocato le vicende degli Žužek nel contesto che forniva le condizioni, le motivazioni e gli stimoli positivi e negativi delle loro scelte in quanto singoli (*).

Ciononostante, Davis dimostra una grande chiarezza e larghezza di prospettive, sia nel definire il suo questionario di partenza che nello sfruttare i minimi frammenti di informazione. È da rilevare la varietà e la diversità delle sue fonti: da documenti d'investitura a catasti, da atti notarili e processuali a registri parrocchiali, da relazioni ecclesiastiche a rapporti di polizia.

Dove si rivela particolarmente il suo mestiere è nell'uso esperto della fonte orale. Da questa in effetti dipende in gran parte, almeno dalla metà del secolo XIX, la sua ricostruzione del quadro economico e sociale di una famiglia di contadini analfabeti. L'aneddotica del racconto familiare nelle sue mani acquista valore di documento, situandosi in un contesto che crea continui rimandi e quindi verifiche dell'attendibilità di questa tradizione. I documenti orali sono confrontati con i «monumenti» costituiti dalle case (con le loro forme, la loro struttura funzionale, che parlano di modi di vita), dai campi (che parlano di modi d'insediamento, di attività economiche), dagli oggetti (che suggeriscono tecniche, livelli di vita); e poi naturalmente con i documenti scritti, sfruttati fino all'osso con un'arte prudente però fertile dell'induzione.

Per lo storico di professione questo libro è un esempio riuscito di come si può abolire la distanza fra piccola e grande storia, leggendole l'una dentro l'altra. Per chiunque abbia «da qualche parte fra i suoi antenati uno o due contadini poveri» (p. XV), questa narrazione tersa, ordinata e informata da un criterio d'interpretazione preciso, permette di vedere meglio e di più in storie tante volte sentite di un ieri che pare, per la sua diversità, distante già anni luce.

Claudio D'Agostini

(*) Del resto, proprio alla studio della comunità nel suo insieme si orienta una parte interessante della storiografia anglosassone: vale la pena di citare R. Parker, *The Common Stream, Two Thousand Years of the English Village*, su un villaggio inglese del Cambridgeshire, il saggio di A. Block su un paese siciliano (*The Mafia of a Sicilian Village. 1860-1960*) e poi, di John Davis, *Land and Family in Pistieci*. Ma anche in Italia stanno apparendo lavori in questa direzione: da segnalare, fra gli altri, quelli di C. Povolo su comunità venete, di M. Caprini, C. Civile e G. Gribaudo su comunità del Mezzogiorno (cfr. il dibattito sull'orientamento ed i presupposti di questi studi apparso su *I viaggi di Erodoto*, 2 (1987), pp. 60-69).

DIARISTICA E STORIA:
IL GENERALE ALBERTO LA MARMORA TRA PIAVE
E TAGLIAMENTO NELLA PRIMAVERA DEL 1848

Alberto La Marmora (Torino 1789 - 1863). Figlio di Celestino Ferrero marchese di La Marmora e principe di Masserano e della marchesa Raffaela Argentero di Bersezio. Dopo la Scuola Militare di Fontainebleau servì nell'esercito napoleonico combattendo a Wagram e a Lipsia, poi nel Regno d'Italia, quindi passò nell'esercito piemontese. Nel 1821 simpatizzò per gli insorti liberali e perciò fu confinato in Sardegna. Richiamato in servizio, fu Comandante della Regia Scuola di Marina di Genova da dove, su rinnovata domanda, nel 1848, fu mandato — a 59 anni — nel Veneto per organizzare i Corpi franchi o Crociati ed assumerne il comando. Dopo l'armistizio di Salasco fu nominato Comandante generale della Sardegna di cui, divenuto cittadino cagliaritano, descrisse le condizioni fisiche e geologiche. Nel 1860 ebbe il laticlavio.

Nel 1857 scrisse e pubblicò in un'edizione non venale di solo 50 copie il suo diario (dal 26 marzo al 20 ottobre) della guerra nel Veneto di nove anni prima.

A 59 anni Alberto La Marmora chiede di essere utilizzato da Carlo Alberto nella guerra che stava combattendo contro l'Austria.

Il 13 aprile 1848 è a Bologna dove incontra il Generale Durando, Comandante Superiore delle truppe pontificie e Massimo Taparelli d'Azeglio. Il 14 passa il Po a Pontelagoscuro e arriva, tutto solo, a Venezia, sempre spiato da «due signori» inviati dal Governo di Milano presso quello di Venezia. Nella stessa mattinata del 14 aprile viene presentato a Daniele Manin dal Signor Lazzaro Rebizzo incaricato del Governo sardo a Venezia.

Dal Governo Provvisorio di Venezia è pregato di recarsi a Vicenza dove il Colonnello Ermolao Federico comanda una forza insurrezionale di 2.045 uomini di cui 626 della Legione Veneziana, 700 della Legione Padovana, 479 della Legione Vicentina, 200 del Distaccamento Bassanese, 40 del Distaccamento Colognese. Dopo avere avuto conoscenza diretta della dislocazione di queste forze, aver compiuto una ricognizione al ponte sulla Brenta presso Fontaniva ed assistito a Vicenza ad una funzione in suffragio delle anime dei giovani caduti a Sori, funzione che «non parve aver molto confortato la gioventù bellicosa», scrive il 16 aprile al Governo di Venezia manifestando seria perplessità circa il numero, la preparazione e la disciplina dei cosiddetti Corpi franchi per cui — dichiara — «l'esercito veneto non esiste che di nome». Tra questi volontari, per oltre due terzi privi di armi da fuoco, v'erano molti cappellani, cioè preti e frati con grandi sciabole al fianco e pistole alla cintola e non mancavano le «donne forti» con il fucile in spalla, la bandiera italiana in mano ed il cappello calabrese.

Questi volontari fanno ricordare al La Marmora le famose bande di

Brandalucioni che, con il nome di «Massa Cristiana», nel 1799, volevano salvare l'Europa dall'«anticristo» Napoleone.

La lettera del 17 spedita a Venezia è esplicita: «Qualunque sia la sorte di cui possa ora essere minacciata Vicenza, questa città non è difendibile colla truppa che qui si accumula, e che non vale la centesima parte delle somme enormi che costa. Fra i disordini gravi che ho osservato quest'oggi, si è quello del Battaglione Padovano; la metà senza schioppi, gli altri li hanno in pessimo stato, e per un piccolo Battaglione come quello, vi sono più di 50 guastatori, cioè uomini che sono più ben pagati, per non fare altro che portare sotto il braccio o sulla spalla una scure od una zappa. Ponete fine, vi prego, a simili arruolamenti, anzi pensate seriamente a diminuire il numero di questi inutilissimi ed imbarazzantissimi soldati: dico soldati perchè ricevono il soldo, anzi soldo fortissimo, ma nulla di più».

Il 19 lascia Vicenza per concertarsi con il Governo Provvisorio di Venezia sulle misure da prendere contro il Corpo nemico che minaccia Udine e Palmanova e la cui vera missione è quella di portarsi al più presto in soccorso di Verona. Allora il La Marmora, questa volta, manda l'ordine alle truppe di Vicenza di dirigersi immediatamente verso Treviso, dove il Generale si reca nello stesso giorno.

I volontari giunti da Vicenza a Treviso vengono spediti a Pordenone. Essi costituiscono il Battaglione Treviso composto solamente di ufficiali e soldati già in servizio nell'esercito austriaco; sono senza cavalleria e senza artiglieria, perchè gli italiani, pur usciti dal servizio austriaco, non conoscevano il maneggio del cannone, il quale, sotto l'Austria, era riservato — come si usava — soltanto ai soldati provenienti dalla Boemia e quelli italiani che avevano servito Napoleone, pratici di artiglieria, erano diventati troppo anziani.

Il 23 aprile, cadute Udine e Palmanova, Pordenone era piena di fuggiaschi friulani.

In attesa degli sperati rinforzi pontifici e napoletani, La Marmora, giunto al Tagliamento, stima opportuno bruciare il ponte di legno che, dopo Casarsa e prima di Codroipo, unisce le due sponde del fiume.

A Pordenone ricorda come trentanove anni prima, ritornando dalla campagna di Wagram, passando, in divisa francese, per questa città, aveva visto sui muri il proclama dell'Arciduca Giovanni che chiamava gli Italiani alla guerra d'indipendenza contro lo straniero. Gli stranieri erano i soldati di Napoleone.

Non potendo il Durando offrire rinforzi al La Marmora, questi, dopo maturo e serio esame, informato del forte numero degli Austriaci incomenti, constatata molta tiepidezza delle popolazioni verso i volontari, non ritenendo sicuro attestarsi sulla Livenza, cautelatosi con inviti al Colonnello Andrea Ferrari, Comandante di un Battaglione di Civici romani, di portarsi al più presto a Nervesa ed al Colonnello Livio Zambeccari, Comandante dei Cacciatori dell'Alto Reno, di prendere possesso di Barbarana, decide di rimandare la resistenza alla linea del Piave.

Invitato il Consiglio di Difesa riunito nel Municipio di Pordenone ad astenersi da atti ostili verso gli Austriaci, atti non «giovevoli alla causa italiana» e promettendo di ritornare in questa città qualora avesse ricevuto rinforzi sufficienti, la lascia il 25 aprile alla volta di Conegliano, passando per Sacile.

Non essendo giunta alcuna truppa regolare pontificia al Piave, decide di oltrepassarlo; lascia pochissimi uomini sulla sponda sinistra e prende stanza a Spresiano il 26, dove riceve per conoscenza il testo di una protesta firmata da alcuni ufficiali pontifici i quali, fedeli a Pio IX, non intendevano combattere per altri sovrani o per altri scopi.

Il Battaglione del Colonnello Zambeccari si era, come da intesa con il La Marmora, portato a Barbarana, ma gli uomini, pur disponendo di buone carabine, non avevano munizioni.

Intanto a Spresiano arrivano molte persone, spedite dal Governo Provvisorio di Venezia, munite di brevetti di gradi militari, con belle divise e tanti quattrini ma digiune di cose militari. Non potendo trovare utilizzo nelle file del Generale piemontese, queste persone ritornano a Venezia «a passeggiare sulla piazza di San Marco, godendo, ben inteso, il pingue stipendio loro assegnato».

Non arrivano al Piave nè i Pontifici del Durando, nè i promessi 5.000 Napoletani. Che fare?

Non potendo nemmeno disporre del Battaglione Treviso, il quale era tutto vestito con le divise austriache, disciplinato sì, ma non in grado di combattere in aperta campagna, in pianura, sotto la mitraglia, non restava al La Marmora che servirsi del Signor Ugo Forbes, inglese, volontario, presente attivamente nel suo Quartiere Generale. Al Forbes commette di prendere tutte le misure per incendiare il ponte della Priula.

Finalmente il 28 ed il 29 aprile arrivano a Spresiano i primi Battaglioni pontifici comandati dal marchese Marescotti e dal Colonnello Bini.

Conforato da questi rinforzi, il La Marmora rivolge a tutti gli uomini sotto il suo comando — volontari veneti e pontifici — un proclama chiamando tutti «Soldati», esaltando la «cara patria comune», indicando un medesimo «vessillo per tutti, incitando tutti a sostenere con le armi «la più santa e la più giusta delle cause» e concludendo: «Soldati! Viva l'Italia! Viva Pio IX!».

Il 29 aprile giunge a Treviso il Generale Durando con l'intento di assumere il Comando di tutte le truppe. Il La Marmora, non avendo nessun atto legale, nè del Governo Pontificio, nè di quello Veneto e nemmeno di quello Sardo, esita a cedere il suo comando e commenta a pagina 51 del suo diario: «Le convenienze teatrali delle cantanti e ballerine sono un nulla rispetto a quelle che nella mia carriera militare ho visto sorgere tra generali di un medesimo esercito».

Lo stesso 29 aprile con il Generale Durando e Massimo d'Azeglio si reca a vedere le rovine del ponte della Priula.

Il 29 aprile l'allocuzione di Pio IX preannuncia la sua svolta politica.

I dissapori tra Durando e La Marmora fanno sì che quest'ultimo perda il Comando a favore del Generale Alessandro Guidotti (1790-1848), già ufficiale napolconico e poi, nel 1847, Comandante della Guardia Nazionale di Bologna.

Guidotti voleva dare alla campagna del Veneto un impulso più «coraggioso», ma pochi giorni dopo — il 12 maggio — fatti pochi passi sulla strada maestra, da Breda a Treviso, cade trafitto da una palla austriaca e muore. Aveva 58 anni. In questa sortita Guidotti era seguito dal padre barnabita Ugo Bassi (1801-1849) che rimane ferito al braccio sinistro.

Il comando della difesa di Venezia viene assunto dal Generale Giacomo Antonini (1792-1854).

Le truppe del Nugent, padrone di Belluno, stanno gettando un nuovo ponte per il passaggio, alla Priula, dei loro convogli.

L'8 maggio La Marmora è di nuovo a Venezia dove trova quasi tutto il Reggimento Zannini che aveva disertato l'esercito austriaco a Gorizia e ha la conferma del fatto d'armi della Divisione Ferrari successo a Cornuda il 7 e l'8 maggio senza esito decisivo.

Mentre Durando si trova a Bassano, il nemico, passato l'11 il Piave, era a Treviso, per Porta San Tomaso, il 12 maggio.

Il 16 giunge in vista di Venezia la squadra napoletana composta di due fregate a vela e di 5 grossi vapori che, purtroppo, rimane «inattiva, in perfetta calma davanti al naviglio austriaco». Grazie «alla inconcepibile condotta dei Napoletani» tutta la flotta austriaca si può salvare ritirandosi nel golfo di Trieste.

Il 23 maggio cade Verona. Il 24 Vicenza respinge un «insulto» nemico.

Da Venezia La Marmora, non più al comando dei volontari, raggiunge Padova, Ferrara, Bologna per incontrare il Generale Guglielmo Pepe (1783-1855) comandante delle forze di terra napoletane.

I Napoletani sono sempre inattivi, tanto che a Bologna si parla di barricate contro di loro.

Da Cesare Correnti (1815-1888), milanese, già segretario del Comitato di Difesa nelle cinque giornate di Milano e del primo Governo Provvisorio della Lombardia, La Marmora viene a sapere, mentr'era a Ferrara, che secondo notizie avute nella Curia ferrarese, presente il Cardinale Luigi Ciacchi, «un partito nemico mena le cose da lungamano e si diffonde nelle truppe dell'esercito napoletano di terra e di mare, dai capi agli ultimi soldati e marinai».

Onde evitare una sommossa dei Napoletani, S.E. il Cardinale Legato, nella qualità di Governatore della Piazza e di Rappresentante di S.S., ordina al Colonnello comandante le forze napoletane di terra in Ferrara di partire il 28 maggio non in aiuto ai Piemontesi ma per avviarsi verso il Governo di Napoli.

Nonostante le vittorie sarde a Goito e a Peschiera del 10 giugno, gli Austriaci attaccano Vicenza che cade il 10 giugno.

La flotta sarda, giunta nell'Alto Adriatico, agli ordini degli Ammiragli Albini e Bua, dichiara il porto di Trieste in stato di blocco il quale comincerà il 15 giugno per il naviglio austriaco ed il 15 luglio per quello delle altre nazioni.

A Venezia La Marmora scrive all'Albini di mettere a disposizione un legno per soccorrere Palmanova, ma non restava a ciò che il R. Brigantino «Il Daino» comandato da Carlo Pellion di Persano (1806-1883) che non era assolutamente adatto allo scopo.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta nomina Generale in capo Guglielmo Pepe.

La Marmora, non trovando in alcun modo l'ordinamento delle truppe praticato militarmente, vedendo che ormai le città venete ricadono — tranne Osoppo, che resisterà fino al 12 ottobre 1848 — sotto l'Austria, non condividendo gli intenti politici che cominciano ad affiorare — anche nelle truppe — per creare un Regno dell'Alta Italia, volendo rimanere solamente fedele al suo Re Carlo Alberto, persistendo il Manin nella sua fede repubblicana, non può non capire che la sua missione è finita.

Il blocco di Trieste è ridotto ad un blocco di osservazione.

Venezia il 5 luglio ha un nuovo Governo Provvisorio a cui Manin rifiuta di partecipare; ne fanno parte, invece, Castelli, Paleocapa, Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis, Reali.

L'8 e il 10 luglio avvengono piccoli scontri presso le bocche dell'Adige e a Marghera in cui cadono 6 volontari e ne sono feriti 43 tra cui, oltre ai veneti, alcuni bolognesi e qualche napoletano che non aveva ubbidito agli ordini di ritornare nella sua terra.

Ai primi di agosto Venezia riceve i regolari Sardi. Ma dopo pochi giorni, firmato l'armistizio di Salasco, hanno l'ordine di ritornare in Piemonte.

Il 20 settembre, a missione compiuta, La Marmora, anche per contrastare gli attacchi che Gustavo Modena gli aveva mossi sul giornale «L'Italia del Popolo» ancora nel luglio, ha la sincerità di scrivere che «i bei discorsi dei poeti crocesegnati del 1848 non produssero il desiderato effetto sulle pianure teatro della guerra», (si pensi che nell'aprile del 1848 i popolani di Codroipo avevano inalberato lo stemma austriaco e stavano per accerchiare il La Marmora divisando d'impadronirsi di lui e di consegnarlo come pegno di fedeltà all'Austria che giungeva a gran passi, tanto era «l'amore per l'indipendenza italiana nei cuori di quella brava gente!!»). Nonostante ciò, non dimentica di rendere «onore eterno ai bravi Cadonini e ai Friulani».

Arturo Toso

L'AVVICENDAMENTO DEI VESCOVI NELLA REGIONE FRIULANO-GIULIANA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

*Il volto storico, umano e cristiano di comunità che
guardano al futuro*

I Vescovi delle quattro diocesi del Friuli-Venezia Giulia — i Monsignor Bommarco di Gorizia, Battisti di Udine, Bellomi di Trieste e Freschi di Concordia-Pordenone — si sono riuniti a Trieste per affrontare in modo collegiale un serio problema: la previsione «ben poco entusiasmante» del futuro ricambio del clero regionale. In apparente contrasto con una notevole vitalità dimostrata dalle loro Chiese per tutto il periodo post-conciliare nella partecipazione sinodale di sacerdoti e laici, nell'azione di evangelizzazione e carità assicurata stabilmente ad alcune diocesi africane, nell'alta presenza di missionari originari della regione in tutti i continenti, nei vivaci movimenti per i diritti civili, la pace e la solidarietà giovanile, si lamenta una carenza di vocazioni sacerdotali diocesane, più accentuata rispetto a quella di molte diocesi italiane ed europee, e derivante quindi da motivazioni più specifiche. La preoccupazione pastorale ha spinto i Vescovi a riflettere insieme sulle origini del fenomeno, per fronteggiarlo in modo lungimirante, responsabile e comune.

La rassegnazione all'estraneità

Non sappiamo se tra i fattori remoti, ma determinanti, della situazione attuale i presuli abbiano tenuto conto della storia, che ha stretto in una comune dolorosa vicenda le diocesi da loro governate nel periodo tra le due guerre mondiali. Nacquero allora nelle comunità incomprensioni e disagi interni, che, più o meno inconsapevolmente, perdurano con degli strascichi cristianamente negativi. Ciascuna diocesi conobbe difficoltà d'intesa, estraneità e distacco, e, in certi casi, vere fratture nei rapporti tra i Vescovi ed interi settori del clero; tra gli stessi sacerdoti all'interno d'ogni presbiterio; tra il clero e consistenti fasce di fedeli. La situazione vissuta dalle comunità ecclesiali di tutte queste diocesi tra il 1918 e il 1938 ha provocato deprecabili scompensi nella condotta pastorale e, in ultima analisi, ha indotto sociologicamente un «raffreddamento della carità» in tutta la regione ecclesiastica. Lo prova un triste episodio recente. Trieste è la sola diocesi d'Italia, il cui Vescovo sia stato sacrilegamente contestato con petardi ed insulti nella sua Cattedrale, nel corso di una solenne Liturgia eucaristica, per il semplice fatto di avere letto un breve augurio di buon anno in lingua slava, come i Papi usano fare in decine di lingue nelle solennità maggiori.

Solo negli ultimi anni ha cominciato a delinearsi una riflessione storica, che si studia di superare la problematica imposta dal tormentato ultimo dopoguerra, i cui drammatici avvenimenti possono leggersi e com-

prendersi — anche spiritualmente — solo alla luce del trentennio precedente. S'apre così una considerazione, che col necessario distacco critico e con un respiro non più aneddótico, o apologetico, o polemico nell'impostazione stessa del tema, affronta nel suo complesso la storia della Chiesa regionale degli ultimi settant'anni. Tale vicenda non riguarda infatti solo pochi episodi salienti e singole figure di Vescovi, ma ha investito in profondità il vivente tessuto ecclesiastico e comunitario di queste diocesi. In due decenni esse videro trasformato sensibilmente nella pratica religiosa, nell'insegnamento sociale della Chiesa, nella formazione del clero e nella stessa composizione del personale ecclesiastico (grazie a numerose incardinazioni da altre diocesi), il proprio tradizionale aspetto e le caratteristiche peculiari, sia spirituali che culturali.

Un'inconsueta rotazione di vescovi

Il passaggio dell'intera regione, reso formale nel 1919, dal disciolto Impero Asburgico al Regno d'Italia, e la successiva occupazione di questo Stato da parte del movimento fascista, completato nel 1926, hanno inciso sulla vita religiosa organizzata delle popolazioni di questa regione in modo assai più brusco e sensibile di quanto la trasformazione dello Stato risorgimentale laicista in Stato etico totalitario abbia costretto ad un arduo adattamento i Vescovi e le organizzazioni cattoliche delle rimanenti provincie italiane. Tuttavia la storiografia cattolica più recente conosce molto meglio i problemi generali di questo adattamento e delle difficoltà incontrate piuttosto di quelli più specifici d'una regione, che per molti versi si condivide con le altre, ma per altri presenta caratteristiche del tutto peculiari.

Non accade, ad esempio, di vedere richiamato nel suo significato complessivo un dato storico, che potrebbe forse stimarsi unico nella storia della Chiesa italiana contemporanea. Cinquant'anni or sono, con il trasferimento del Vescovo A. Santin dalla sede di Fiume (istituita nel 1933) a quella di Trieste, si concludeva l'operazione delicata e contrastata della sostituzione obbligata dell'intera gerarchia episcopale locale. Tale operazione, che richiedeva evidentemente il concorso della Santa Sede, era iniziata nel 1918 ed era stata proseguita fino al 1936, in tutti i casi senza attendere la vacanza delle sedi per la morte degli Ordinari, come allora era universale costume. A ben sette Vescovi — su cinque diocesi — la Santa Sede si vide indotta a chiedere, o ad imporre, di rinunciare al governo della diocesi.

Presi di mira dalle autorità dello Stato e dai gerarchi del regime fascista come nemici della nazione, aggrediti con violente campagne denigratorie della stampa, che li presentava come oppositori irriducibili dello Stato laico e totalitario e refrattari ai principi nazionalistici su cui esso si fondava, avversati, talora anche in pubblico, da esponenti del loro stesso clero, furono successivamente costretti alla rinuncia: Mons. Francesco Isola, Vescovo di Concordia, nel 1918; Mons. Andra Karlin, Vescovo di Trieste, nel 1919; Mons. Antonio Mahnič, Vescovo di Veglia, allontanato

con la forza pubblica dalla sua diocesi nel 1919, dopo l'invio di un memoriale di protesta al governo italiano; Mons. Angelo Bartolomasi, che rinunciò alla sede triestina nel 1923, in seguito alla sua denuncia del 1921 al Papa e al primo ministro Giolitti delle prevaricazioni contro il clero e i fedeli croati in Istria, e fu trasferito a Pinerolo; Mons. Anastasio Rossi, Vescovo di Udine, eletto patriarca titolare latino di Costantinopoli ed inviato come amministratore apostolico a Patti in Sicilia nel 1927; Mons. Francesco-Borgia Sedej, Arcivescovo di Gorizia, costretto alla rinuncia nel 1931; e finalmente Mons. Luigi Fogar, Vescovo di Trieste e Capodistria, sollecitato dalla Santa Sede a rassegnare le sue dimissioni nel 1936 e nominato Arcivescovo titolare di Patrasso e canonico di San Giovanni in Laterano a causa dell'intrepida difesa, con argomenti di diritto naturale, ecclesiastico e concordatario, dei suoi fedeli di espressione slava. Il suo nome e la sua figura sono rimasti ancor oggi vivi nella memoria ecclesiale e nella coscienza popolare di tutta la regione come simbolo di unità e di giustizia evangelica, suscitando unanime rispetto ed affetto.

Diritti naturali e libertà della chiesa

Alla base delle difficoltà che opposero la gerarchia episcopale, e con essa la Santa Sede, e il governo italiano con il regime allora dominante, fu la questione sul diritto naturale dei fedeli di lingua slovena e croata, diventati cittadini del Regno d'Italia, a continuare ad usare la lingua materna nelle manifestazioni della vita religiosa (preghiera, catechismo, predicazione, stampa cattolica) e nella scuola. Nella tradizione religiosa e civile della regione si trattava di un dato acquisito e pacifico per la coscienza della comunità cristiana, tutelato dalle leggi della Monarchia cattolica della Casa d'Asburgo. I Vescovi se ne sentivano i tutori in virtù del proprio ufficio sacro e delle leggi civili sulla libertà della Chiesa.

Per lo Stato nazionale e totalitario italiano, ancora in aspro conflitto con la Santa Sede per la questione romana e l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole statali, la situazione giuliana rappresentava invece un'anomalia da estirpare con i decreti, l'intimidazione e la violenza fisica, che non si arrestò alle soglie della chiesa e pretese di interferire anche nella loro vita interna. Tutti i Vescovi, per coscienza evangelica e per dovere del proprio ufficio, condannarono pubblicamente vessazioni e prepotenze, anche quando provenivano dall'autorità statale costituita. Essi si trovarono di fronte ad un problema più grave di quello giurisdizionale sui diritti dello Stato pontificio e dell'incameramento dei beni ecclesiastici, che da circa cinquant'anni opponeva sempre più blandamente i confratelli dell'episcopato d'Italia allo Stato laico. Qui si trattava di diritto naturale e di libertà di culto da difendere per i fedeli. I vescovi della regione, che si opposero ebbero taccia di agenti austriacanti ed antinazionali.

La Santa Sede cercò in genere di evitare lo scontro frontale, ogni volta che ciò era possibile. Quando però il primo Vescovo castrense dell'esercito italiano in guerra, il piemontese e monarchico Mons. A. Bartolo-

masi, che nel 1919 era divenuto Vescovo di Trieste, denunciò al Papa nel marzo 1921 le angherie subite dal clero e dai fedeli slavi in Istria, Benedetto XV gli inviò una ferma e chiara lettera in difesa dei diritti religiosi ed umani di quei cristiani, condannando la loro persecuzione. L'epistola (cfr. Arch. Segr. Vatic. *SS. Protocolli* 24146 e 23759 dell'anno 1921) ebbe risonanza anche fuori d'Italia, perché non era privata. Ma essa costituisce anche uno degli ultimi interventi di quel grande Pontefice che, col messaggio del 28 luglio 1915 e numerose altre dichiarazioni, aveva instancabilmente reclamato i diritti delle piccole Nazioni.

Il periodo successivo vide da parte della Santa Sede, realisticamente orientata verso il concordato, la ricerca di una «normalizzazione» dei rapporti con lo Stato italiano grazie alle concessioni reciproche che tale scelta imponeva. Vescovi di sentimenti «nazionali» provati, o almeno non opposti frontalmente al regime totalitario e ai suoi ideali, avrebbero gradualmente sostituito i difensori irriducibili dei diritti umani e della libertà della Chiesa. Profezia ed amministrazione pastorale furono chiamate ad una precaria ma inevitabile convivenza.

Nel territorio dell'attuale Friuli-Venezia Giulia tutti i vescovi in carica agli inizi del pontificato di Pio XI nelle nuove province avevano una formazione teologica e culturale ed una mentalità civile troppo diversa per potersi adattare alle nuove condizioni senza perdere ogni ascendente morale e spirituale presso la maggioranza del proprio clero e dei propri fedeli: essi ne furono consapevoli in modo lucido e sofferto. Tutti, tra l'altro, erano nativi della regione: friulani, sloveni, italiani della costa dalmata come Monsignor Trifone Pederzoli, Vescovo di Parenzo e Pola. Tutti avevano alle spalle studi teologici superiori ed in grado universitario conseguiti in Austria. Con l'eccezione dell'istriano Mons. A. Santin, i loro successori uscivano invece dai seminari italiani, e volentieri da quello milanese: Mons. G. Nogara, Vescovo di Udine, Mons. U. Camozzo destinato a Fiume, il romagnolo Mons. C. Margotti, nutrito di esperienze anche curiali e diplomatiche, creato nel 1934 arcivescovo di Gorizia e Gradisca.

Le difficoltà incontrate anche dai pontificati dei nuovi Vescovi, tra le pretese snazionalizzatrici del regime e le sue influenze negative nell'educazione giovanile da un lato, e le resistenze, le perplessità o l'adesione più o meno entusiastica delle diverse componenti del clero di fronte a tali tendenze dall'altro, dimostrano che il conflitto era molto profondo, come i predecessori avevano subito avvertito. Per sanarlo non bastava mutare in senso più flessibile ed acquiescente verso lo Stato totalitario italiano l'aperta difesa dei diritti umani e della libertà dei Vescovi nel governo pastorale, ingaggiata dai Vescovi nella prima fase. La grande moderazione, gli interventi limitati al caso per caso, per sopirli, non furono sufficienti a ricucire le spaccature, ora aperte ora sotterranee, che talvolta opponevano il Pastore o determinati suoi atteggiamenti all'una o all'altra porzione del proprio gregge. Più spesso essi determinavano una crescente estraneità reciproca di ideali umani e spirituali tra i Vescovi e numerosi loro sacerdoti e fedeli. La rispettosa distanza gerarchica, che improntava i rapporti precedenti tra

il clero ed un Vescovo stimato ed obbedito con fedeltà divenne spesso distanza affettiva verso la persona e minore adesione a delle direttive spesso sfumate ed impersonali. Mons. Giuseppe Nogara, per la proibizione statale dello sloveno nella Chiese della Val Natisone nel 1931 e gli straschichi in Segreteria di Stato, rivisse contrasti con parte del suo clero già conosciuti dal predecessore Mons. Rossi o da Mons. Bartolomasi a Trieste, anche se con questi ultimi egli di certo non condivise il dichiarato entusiasmo per il mito di una civiltà umana e cristiana, esportata con le armi fasciste in Abissinia, in Spagna e nella Russia bolscevica.

La linfa della comunione ecclesiale

Solo una Chiesa che tutti possano sentire, come amava dire Papa Giovanni XXIII, come fontana del villaggio ove tutti attingono o, come indica il Concilio, come comune spazio domestico, genera spontaneamente nuovi sacerdoti. L'etimologia della stessa parola seminario richiama un'atmosfera e un clima in cui le nuove piante possano crescere. Ciò richiede un sondaggio delle fondamenta umane e storiche su cui ogni diocesi ed ogni regione ecclesiastica tradizionalmente insistono. Esige la riscoperta delle radici ma inaridite, da cui proviene fino a noi la linfa della comunione ecclesiale in un caratteristico modo locale.

Come successori degli Apostoli i Vescovi sono i custodi della tradizione della loro Chiesa. Spetta loro conoscerla ed assimilarla, per tradurne vitalmente ai fedeli la continuità, sviluppando i tratti più tipici che l'hanno caratterizzata nel corso degli anni. Naturalmente il ricordo del passato non ha molto senso se si stempera in erudizione nostalgica di quanto è definitivamente tramontato, o più spesso, di illusioni che proiettiamo in un passato del tutto immaginario. Ma senza un'azione fatta quotidianamente in memoria di quanti, nella concretezza della storia, hanno impiantato e consegnato a ciascuno di noi la sua Chiesa e un modo di vivere il cristianesimo, sarebbe fatica sprecata un affacciarsi babelico e burocratico intorno ad una costruzione posata sulla sabbia e destinata ad essere inghiottita dal deserto senza lasciare traccia. Tale deserto inaridisce perfino le radici più profonde. Ogni futuro sacerdote potrà dedicare con entusiasmo la propria esistenza alla propria Chiesa, solo se i Pastori sapranno indicargliene il volto umano e cristiano, ricordando donde essa, per divina volontà, proviene e dove, con fiducia e realismo, si dirige in attesa del Regno.

Vittorio Peri

ARTE PROVINCIALE BIZANTINA A GRADO E A JESOLO?

In una segnalazione recente di capitelli paleobizantini, sistemati con moltissime altre sculture nel Lapidario accanto al Duomo di Grado, Paola Lopreato (*Capitelli figurati paleobizantini nel Lapidario di Grado*, «Aquilaia Nostra», LVII, 1986, coll. 889-904; cfr. «Quaderni Giuliani di Storia» VIII, 2, 1987, pp. 306-307) ha proposto di tener conto o maggior conto, nello studio della plastica bizantina, d'una tendenza che si potrebbe definire provinciale, in analogia con quanto da tempo si indica all'interno o a fianco dell'arte romana più o meno «ufficiale» o diversamente convenzionale o «colta».

Che nel secolo sesto e in particolare durante il lungo regno di Giustiniano a Costantinopoli si accogliessero e si affermassero tendenze, strutture formali, orientamenti estetici non semplicemente anticheggianti o classicheggianti, sia pure filtrati attraverso le «versioni» tardoantiche, è ormai da sostenere, a dimostrare la grandissima vitalità e la sicurezza nell'uso dei mezzi espressivi e nel dominio intelligente dei repertori (non soltanto iconografici), come si desume dall'articolato e anche contraddittorio panorama artistico-culturale sviluppatosi dal tempo di Giustino I in poi: basterebbe considerare da un lato la sconvolgente irruzione entro l'orizzonte metropolitano dei modelli sassanidi, favorita, tra gli altri, da un'aristocratica come Iuliana Anicia, la quale fece sì miniare il Dioscoride (ora a Vienna) ma fece anche costruire e soprattutto «decorare» la basilica di san Polieuto (C. STRUBE, *Polyenkotokirche und Hagia Sophia*, München 1984; R.M. HARRISON, *Excavations at Sarayane in Istanbul*, I, Princeton - Washington 1986; com'è ormai noto, alla serie appartengono anche i due cosiddetti pilastri acritani della Piazzetta S. Marco di Venezia) e da un altro punto di vista si deve considerare l'enorme importanza del programma architettonico e culturale promosso e attuato da Giustiniano, con sollecitazioni, reinvenzioni e riproposte d'ogni genere (si veda il recente lavoro: R.J. MAINSTONE, *Hagia Sophia. Architecture, Structure and Liturgy of Justinian's Great Church*, London 1988).

Le provincie bizantine allora erano molte e variamente indirizzate sul piano culturale e artistico (o, più propriamente, linguistico) ma non necessariamente né sempre qualificabili in senso negativo, produttrici cioè di opere e di versioni scorrette e approssimative rispetto ai modelli che si potrebbero dire canonici, ammesso che questi si imponessero con tale perentorietà. Eppure gli scambi dei «prodotti» più che delle strutture o dei «codici» erano molto frequenti e intrecciati: si veda la cultura artistica siripalestinese e la diretta emanazione gradese nella capsella cilindrica con Maria Regina (ora in *Aquilaia e Grado. Storia, arte, cultura*, LINT, Trieste 1986, pp. 360-361; G. FASOLI, *Reliquie e reliquiari*, in *7 Colonne e 7 Chiese*, Bologna 1987, pp. 102-104; ivi pure una buona riproduzione a colori della

cassetina d'oro, da confrontarsi con opere bizantine del VI sec.: A. CUTLER - J.W. NESBITT, *L'arte bizantina e il suo pubblico*, Torino 1986, p. 53; si tenga poi conto del mondo egiziano (anche qui un bel richiamo gradese: «Antichità Altoadriatiche» XII, 1977, pp. 455 ss.), di quello sassanide con un preciso riferimento aquileiese: *Aquileia e Grado*, cit., pp. 194-195, senza parlare dei monumenti cividalesi), dell'area microasiatica (con le specificazioni «seleucidi» e con quelle armene, che trovano ancora riscontri altoadriatici).

Il concetto di arte provinciale a proposito dell'arte bizantina, dovendo tener conto di tutte queste ramificazioni parallele, deve dunque intendersi come corrispondente a varianti o a versioni più corsive in ciascuno dei diversi ambiti provinciali, nei quali si devono presupporre gli ascendenti o le suggestioni di schemi o modelli paradigmatici, ammirati e quindi imitati.

Da tempo si era notata la singolare «stranezza» di due o tre plutei (fig. 1) emersi a Grado dagli scavi degli inizi del secolo in Piazza della Corte («Antichità Altoadriatiche» XVII, 1980, fig. 14) e si era proposto di legarli ai lavori compiuti in quella basilica attorno al 550 dopo la «riconquista» bizantina di tutto l'alto Adriatico («AAAd» VI, 1974, pp. 173-175) e di attribuirli a un'elaborazione locale o a un'importazione da officine prossime a Costantinopoli, come si era visto a proposito del bel gruppo di capitelli-imposta (*Scultura in Friuli*, I, Pordenone 1983, pp. 145-157) forse dapprima destinati a S. Maria delle Grazie (o allo stesso rifacimento della basilica di Piazza della Corte, identificabile con S. Giovanni Evangelista).

Un argomento a favore dell'appartenenza del gruppo dei plutei appena ricordati a un'arte «provinciale» bizantina si ha senz'ombra di dubbio attraverso un confronto con una lastra (fig. 2) pressoché identica (l'identità non è casuale e non soltanto tipologica e iconografica ma anche stilistica e dovrebbe essere suffragata da un'analisi del marmo impiegato), scoperta a Carpasia (Cipro) e ora custodita nel Museo di Cipro (A.H.S. MEGAW, *Byzantine Architecture and Decoration in Cyprus. Metropolitan or Provincial?* «Dumbarton Oaks Papers», XXIX, 1974, pp. 61-67, fig. 10): anche per la lastra cipriota, attribuita molto ragionevolmente al secolo sesto, si parla dell'affinità con lastre scolpite per rivestire le pareti, di cui l'interno della S. Sofia costantinopolitana (A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale. X: Le diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981, pp. 395-397; al gruppo dovrebbe aggiungersi anche un pluteo ora in S. Maria delle Grazie: *ibidem*, pp. 401-402, n. 623), in particolare nella zona occidentale, mostra più d'un esemplare eloquente; ivi pure una lastra con delfini affrontati a un clipeo che trova corrispondenza a Grado: in tutti i casi la versione cipriota come quella gradese, che guardano in alto, appaiono risolte sbrigativamente, sicché si spiega la definizione di «provinciale», anche se non si deve necessariamente dividerla.

È utile altresì il confronto con qualcuna delle lastre che rivestono la parte inferiore interna dell'abside della basilica eufrasiana di Parenzo, su cui è intervenuta di recente Ann Terry (*The «opus sectile» in the Eufrasius*

Cathedral at Poreč, «Dumbarton Oaks Papers» 40, 1986, pp. 147-164), sia pure con scarsa informazione bibliografica e problematica e con un'impostazione che valorizza o presuppone gratuitamente una produzione autocotona (specie per il confronto col S. Vitale di Ravenna, che invece dipende, per opera ottocentesca, da Parenzo!), di contro alla certezza di importazioni regolari (nel VI ma anche nel V e nel VII secolo) di materiali lavorati da Costantinopoli o dalle aree fedeli alle direttive costantinopolitane.

Per un caso, ma in quanto legata all'orizzonte siriano, proprio una basilica come quella di Carpasia (MEGAW, *Byzantine Architecture*, cit., pp. 66, pianta C) aiuta a ricostruire meno vagamente la pianta e anche il tipo della basilica di Jesolo (G. CUSCITO, *L'antica comunità cristiana di Equilio*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, Venezia 1988, tav. f.t. contro pagina 14, ivi bibliografia precedente), che va ricostruita come struttura a tre navate (c'è, fra l'altro, la fondazione della parasta in facciata, in corrispondenza della serie delle colonne interne), con una precisa aderenza a un modello che cominciò a diffondersi nella seconda metà del secolo quinto e che crebbe durante il secolo seguente (fig. 3).

Per conto suo il mosaico pavimentale con le stesse epigrafi inserite aderisce a una tarda linea aquileiese-gradese, di cui può apparire espressione in qualche modo provinciale (nella durezza e nell'irregolarità dei disegni come nella sommarietà delle epigrafi) sul finire del secolo sesto se non anche agli inizi del settimo (G. BERGAMINI - S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Reana d. R. 1984, p. 122; ricerche successive e ancora inedite confermano quest'attribuzione).

Meno forte dovrebbe essere stata la suggestione per quanto riguarda l'architettura, nonostante il precedente abbastanza impressionante (e forse proprio per questo) della basilica di S. Maria delle Grazie di Grado, che al tempo di Elia si era voluto accostare al modello delle basiliche quadratreggianti. Chi scelse il modello per Jesolo guardò invece a Ravenna, alla Ravenna di S. Michele in Africisco (fig. 4) più che a S. Spirito o a S. Agata dei Goti, e quindi la basilichetta si trova allineata col S. Lorenzo fuori le Mura (fig. 5) del tempo di Pelagio II (579-590). Ebbene questi documenti architettonici possono aver guardato a modelli costantinopolitani, come S. Giovanni di Studios o la Chalkoprateia, ma in fin dei conti si inscrivono in un panorama alquanto ampio, ricco e decisamente piuttosto «orientale» come ha ben visto il Grossmann (*S. Michele in Africisco zu Ravenna*, Mainz am Rhein 1973).

Un rapido calcolo delle proporzioni interne (cfr. «Quaderni Giuliani di Storia», III, 1, 1982, p. 9) può chiarire ogni dubbio e aiuta a inserire perfettamente la basilica di Jesolo nella serie delle basiliche paleobizantine quadratreggianti. Più precisamente, la basilica di Jesolo, dove potevano esserci pilastri, forse due per filare, anziché colonne, se ricondotta al modello o tipo ricordati, mostra esattamente le stesse proporzioni di S. Michele in Africisco: la larghezza sta nella lunghezza 1,11 volte; la sola navata centrale presenta un rapporto pari a 2,37; e fra la navata maggiore e una laterale si ha un rapporto di 2,27. A loro volta queste proporzioni (meno

astruse e soprattutto meno casuali di quanto si è talvolta portati a pensare) permangono in una serie di basiliche in gran parte siriane della seconda metà e della fine del secolo sesto (Guwaniye, Bašmišli, Bamuqqa, Umm il-Gimal ecc.).

Sono segni, non isolati, d'un'intensa e prolungata continuità di rapporti tra l'alto Adriatico e le regioni del Mediterraneo orientale, certamente dopo il 606/607, ma forse anche prima, e sicuramente almeno fino alla metà del secolo settimo. Sarebbe stata più facile una ripresa o «rinascenza» di lì a qualche decennio, anche nel ducato del Friuli o almeno nel regno longobardo e non soltanto nell'area venetica.

Sergio Tavano

DAL GOTICO AL RINASCIMENTO

Trent'anni dopo una mostra fondamentale sullo stesso tema (*Arte lombarda dai Visconti agli Sforza*) a Milano se n'è organizzata un'altra (*Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento*, Fabbri Editori, Milano 1988, pp. 320), forse meno ricca ma non per ciò meno problematica né «scontata», potendo trarre spunti vantaggiosi non tanto da quella quanto (e per esplicita ammissione programmatica) dalla grande quantità di studi, acquisizioni, chiarimenti, discussioni che nel denso trentennio hanno portato a mettere in luce sempre più e sempre meglio le particolarità, se non una vera e propria centralità, dell'arte lombarda fra Trecento e Quattrocento. Questa, che sembrava marginale rispetto ad aree caratterizzate da più spiccata individualità e da feconda vitalità, come l'area toscana o quella veneta, viene acquistando una funzione e una posizione più dinamicamente attiva oltre che ricettiva: Miklós Boskovits, il coraggioso e insieme attento curatore della mostra tenutasi nel Palazzo Reale, si è quasi fatto prendere la mano da questo intento, se è vero che ha inserito alla pari alcune opere che con l'ambiente lombardo non ebbero proprio nulla a che fare: e con ciò non si vuol dire che non si sia vista volentieri la pergamena del Beato Angelico (n. 58, una *Crocifissione* del Convento fiorentino di Santa Trinita) o opere piuttosto pertinenti all'area veneta (tra l'altro, un'incantevole tavola di Jacopo Bellini, n. 80), come non si vuol dire che non sia didatticamente e razionalmente utile, oltre che spettacolarmente attraente, l'accostamento di opere e d'artisti più o meno paralleli o affiancati all'esperienza o alle esperienze lombarde.

Gli ottanta numeri della mostra (il catalogo ne comprende ottantaquattro; due sono i numeri «doppi» e quattro «pezzi» non erano esposti), compongono un panorama più sfaccettato e variegato che non una vera e propria «storia» per eventi e per fenomeni concatenati nella loro successione. Eppure i problemi e le proposte e gli insegnamenti ricavabili sono moltissimi: non è questa la sede per seguirli o per riflettere analiticamente sulla visione d'insieme e sulle singole questioni.

Dal punto di vista «altoadriatico», la mostra e il pregevole catalogo (aperto da M. BOSKOVITS, *Arte lombarda del primo Quattrocento: un riesame*, pp. 9-49; in appendice: P. JOANNIDES, *Masolino a Castiglione Olona: il Battistero e la Collegiata*, pp. 284-297; C. BERTELLI, *La cappella del Palazzo Branda Castiglioni*, pp. 297-303) presentano interessi particolari, non soltanto per spunti centro-europei (prestiti da Breslavia, Budapest, Praga) o per richiami al mondo veneto, che costituisce il punto di confronto e di riferimento primario e immediato per l'arte del Quattrocento dal Friuli all'Istria, ma soprattutto per tre coincidenze che è doveroso e piacevole segnalare.

Il primo richiamo riguarda gli affreschi recentemente studiati e analiticamente pubblicati di S. Vito al Tagliamento (E. COZZI, *Antonio Altan e*

l'umanesimo. Gli affreschi di San Vito, GEAP, Pordenone 1987, pp. 134): la comprensione e la valutazione di questo ciclo d'affreschi, che raggiungono alti livelli qualitativi e implicazioni e confronti con opere molto raffinate, sono senza dubbio facilitate dagli studi che convergono o che comprendono la mostra milanese; rimangono però ancora troppi i nomi (da Pisanello agli Zavattari, da Jacopo Bellini ad Antonio Vivarini) e tutti soltanto parzialmente coincidenti perché possa dirsi risolto il nodo delle attribuzioni; anche a proposito della datazione (negli affreschi sanvitesesi sono presenti tanto il *basileus* Giovanni VIII, che giunse in Italia nel febbraio del 1438, quanto l'imperatore Sigismondo, che in quell'anno era già morto), benché paia più ragionevole un'attribuzione agli anni tra il 1439 e il 1443, non si può escludere del tutto che il ritratto di Giovanni VIII potesse precedere il suo arrivo e che quindi fosse ancora vivo Sigismondo.

C'è poi, suggerito dal Catalogo, un riferimento al Goriziano, sia pure indiretto, a proposito degli affreschi nella chiesa di S. Stefano di Fratta di Romans: il Catalogo non ne fa cenno ma non per dimenticanza bensì perché il collegamento è possibile soltanto a seguito delle ricerche e delle scoperte che hanno resa pregevole la tesi di laurea di Mariella Turlon (*L'uso dei repertori xilografici per la pittura monumentale del Quattrocento regionale. Gli affreschi della chiesa di S. Stefano a Fratta di Romans*, anno accademico 1986-87, Università di Trieste). Nella mostra milanese era esposto un frammento membranaceo, «Iniziale con due Santi ispirati da Dio» (n. 64; a p. 78) la riproduzione a colori), che già il Toesca nel 1958 aveva attribuito al miniaturista veneziano Cristoforo Cortese. Il Catalogo (pp. 230-231; nelle pagine 232-239 si presenta un Graduale non esposto), ricordando l'attività del Cortese come xilografo, pubblica anche una xilografia della serie della Passione (oltre a un'*Ultima cena*) che proprio la Turlon ha scoperto come punto di partenza per l'iconografia, ma anche per qualcosa di più indicativo e importante, degli affreschi di Fratta. Si attende con curiosità e con facile previsione di profitto scientifico, l'uscita a stampa del lavoro dell'accorta studiosa gradiscana, la quale sarà aiutata proprio dal Catalogo milanese, sia per sviluppare ulteriormente il problema, sia per la discussione critica e bibliografica (N.E. LAND, 1978; C. HUTER, 1980, S. COHEN, 1985). Tra l'altro si nota che s'inserisce nell'ambito dell'attività del Cortese il *De viris illustribus* della Biblioteca civica di Trieste (ZAMPONI, 1984).

Un altro aggancio con l'arte giuliana o con il patrimonio artistico qui superstite è offerto infine dalle personalità e dalle opere della scuola dei Bembo (nn. 42-44); in modo particolare di Bonifacio Bembo e di Belbello di Pavia, miniaturista (nn. 11-14), ai quali Ivan Markovic nella sua tesi di laurea (*Miniature di Nazario di Capodistria. A proposito di un antifonario del tesoro del Duomo firmato opus Nazarii de Iustinopoli*, anno accademico 1986-87, Università di Trieste; per ambedue le tesi qui ricordate era relatore il prof. Decio Gioseffi) fa risalire le sette miniature dell'antifonario capodistriano, firmate da Nazario di Capodistria, certamente calligrafo ma forse anche pittore-miniaturista. L'alta qualità di queste miniature, che si fanno risalire agli anni fra il 1455 e il 1465, trova precise corrispondenze e chiare



Fig. 1 - Grado (Lapidario). Pluteo della metà del sec. VI.



Fig. 2 - Cipro (Museo). Pluteo della metà del secolo VI.

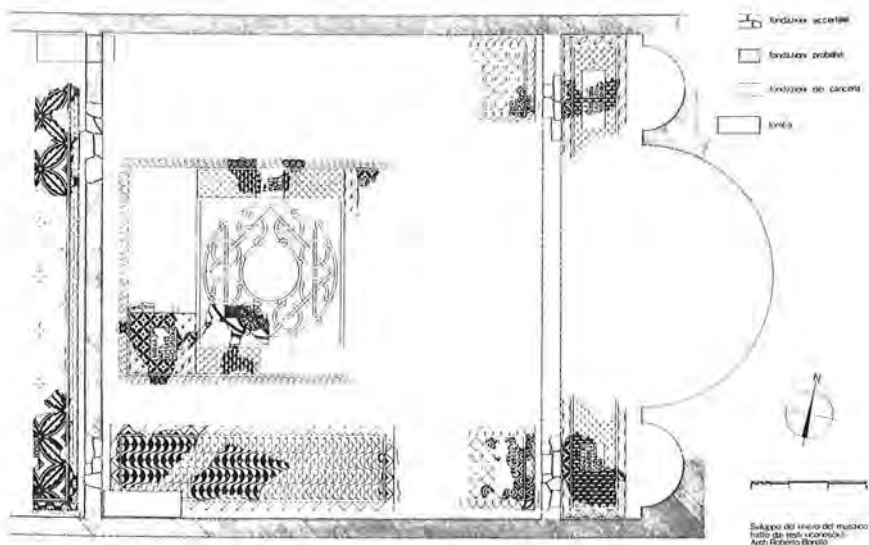


Fig. 3 - Jesolo. Pianta della basilica (a. 600 ca; da G. Cuscito).

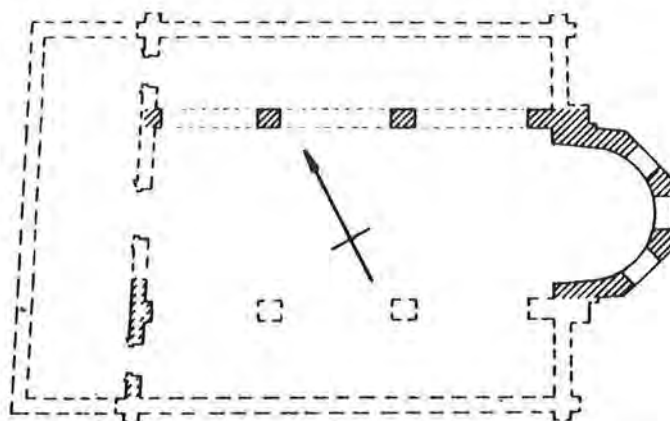


Fig. 4 - Ravenna. S. Michele in Africisco (545, da P. Grossmann).

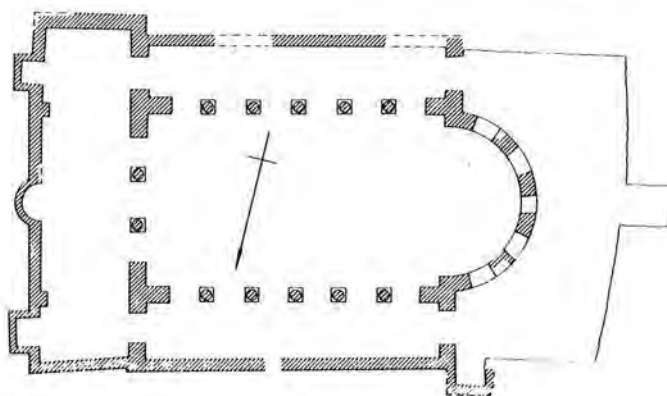


Fig. 5 - Roma. S. Lorenzo fuori le mura (fine del sec. VI; da P. Grossmann).

indicazioni interpretative nell'orizzonte lombardo, più che in quello veneto, del gotico internazionale, di cui i Bembo e Belbello costituiscono due modi o momenti significativi e antecedenti particolarmente utili.

Sergio Tavano

G. ELLERO, *Storia dei friulani*, Quarta edizione ampliata, illustrata da G. Borghesan, Arti Grafiche Friulane, Udine 1987, p. 272.

Il carattere divulgativo e didattico dell'opera *Storia dei friulani* è evidente e dichiarato fin dalla prima edizione (Fulvio 1974), ma, come sottolinea Carlo Guido Mor nell'anteposta della quarta edizione (Arti Grafiche Friulane, 1987), «l'impegno di diffondere cultura su larghi spazi di ambiente e di persone con discorso piano e a tutti comprensibile non è affare di poco conto: importa infatti una larga preparazione, una capacità di sintesi per arrivare all'essenziale, che è per tutti l'esigenza primaria, ed esporlo con discorso chiaro perché tutti ne possano trarre godimento». L'aggettivo «divulgativo» non sottintende dunque in questo caso un giudizio «riduttivo», sia perché Gianfranco Ellero ha saputo costruire interi capitoli sulla base di sue personali ricerche, magari già utilizzate in opere analitiche o monografiche, come la storia di Campoformido, Buja e Frafreano, la guida di Maniago e la monografia sulla Banca Popolare di Latisana, per non parlare dei contributi su Fagagna, Moruzzo e Torreano di Cividale contenuti in opere a più mani; sia perché non si è limitato a ripetere, sia pure in brillanti sintesi, il pensiero di altri storici. C'è in Ellero una costante tendenza alla meditazione storica, alla ricostruzione del passato in termini problematici, tenendo conto, oltre che dei documenti d'archivio e dell'avanzamento delle ricerche, anche dei suoi convincimenti o dei suoi dubbi. Sembra che, a tratti, l'Autore voglia dar vita a una storia dibattimentale, in cui, qualche volta in modo implicito, altre volte esplicito, si sente l'eco di dibattiti e polemiche del nostro tempo presente o passato prossimo.

L'arazzo che G. Ellero viene costruendo sotto i nostri occhi è in realtà molto complesso, perché egli non si limita alla storia politica o istituzionale: disponendo di una vasta cultura economica, che felicemente si sposa con la geografia e la filologia, con il diritto e le arti figurative, è in grado di dare al racconto un ampio andamento sinfonico, cioè interdisciplinare, pur dovendo rimanere entro i limiti di un'opera di sintesi. Illuminante, sotto questo profilo, è il capitolo intitolato «La Vicinia». Ma ciò che più felicemente sorprende il lettore di quest'opera è il taglio narrativo, esemplare per chiarezza e precisione definitoria, spesso avvincente e coinvolgente. Ecco le prime tre righe del libro: «La storia del Friuli viene inconsapevolmente narrata ogni giorno da tutti coloro che parlano la lingua friulana, specchio fedele e vivente delle vicende millenarie del popolo che l'ha inventata». Già da questo brano possiamo capire la filosofia di Ellero: la lingua si forma a strati, come certe rocce dei monti, ed è un documento storico di grande interesse e bellezza, oltre che di eccezionale affidabilità, perché la consistenza degli strati e la loro inclinazione sono fedeli nell'assestare le altre componenti del tessuto storico, come l'economia di base, figlia del clima e della natura del suolo, la mentalità, il gusto, modificati dalla presenza dell'uomo e delle sue istituzioni. La lingua è dunque uno specchio «fedele e vivente» della storia: una storia che continuerà anche quando la lingua non si parlerà più, e allora lo specchio sarà soltanto fedele. L'importante, ammonisce Ellero con le parole di Pasolini citate a mò di dedica, è che il Friuli si accorga «di ve 'na storia», di avere una storia, e allora, forse, deciderà anche di prolungare la vita della lingua. Ma che cos'è il Friuli, secondo Ellero? L'Autore non si lascia deviare dai confini amministrativi capricciosamente disegnati e ridisegnati nel corso di due millenni. Egli cita, in premessa, i giudizi espressi da Carlo Goldoni, Ippolito Nievo, Gabriele D'Annunzio, Pacifico Valussi, Guido Piovene ed altri, quasi per convincere il lettore che senza una serena e severa definizione geografica è quasi inutile (o causa di equivoci) parlare di una storia regionale, e poi

si affida a quegli elementi — come i dialetti, i gusti architettonici, la cultura materiale, la cucina, le tradizioni popolari, ecc. — che secondo Fernand Braudel definiscono un'area culturale e i suoi confini, i suoi margini. È proprio questa visione della storia regionale, globale ed analitica ad un tempo, cioè unitaria ma ricca di umori e di realtà diversificate (le zone slave, le isole tedesche, la parte venetofona hanno pieno diritto di cittadinanza in questo libro, costruito secondo canoni diversi e contrari tanto da quelli del grande quanto da quelli del piccolo nazionalismo) che dà a questo libro un taglio nuovo e inconfondibile. Un taglio visualizzato anche dalle settanta eccellenti fotografie di Giuliano Borghesan, che ha saputo cogliere aspetti nuovi e suggestivi, senza dimenticare l'antica fisionomia del Friuli, nei suoi aspetti naturali e architettonici.

Carlo Gaberscek

San Michêl. A cura di Giuseppe Bergamini e Giovanni Pillinini. 62° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1985. 8°, pp. 392, con ill.

Escono puntualmente ogni anno, secondo la formula e il metodo tracciati da Luigi Ciceri, i cosiddetti «numeri unici» che la Società Filologica Friulana pubblica in occasione dell'annuale congresso del sodalizio. Sono in realtà grossi volumi, riccamente illustrati, in cui un gruppo di studiosi, seguendo filoni omogenei di ricerca, apre nuove vie alla conoscenza di tutto ciò che riguarda la storia, l'arte, l'attività sociale, culturale, economica e folcloristica della località e della zona, dove si svolge il congresso.

Quello dedicato a San Michele al Tagliamento, un comune rivierasco della provincia di Venezia, ma appartenente al Friuli «storico», si apre con uno scritto nella parlata locale di N. TRACANELLI, un'appassionata rievocazione di vita vissuta da questo paese e dalla sua gente (pp. 13-40); e si conclude con una nota, sempre in friulano, di M.G.B. ALTAN, sul duro lavoro dei cavaatori di ghiaia, dei battellieri e dei «carradori», che la trasportavano a destinazione per essere utilizzata come manto stradale o per altri usi edilizi (pp. 383-386).

Tra questi due poli si snoda una collana di articoli, che vanno dalle vicende storiche del passato più o meno lontano alle più recenti delle opere di bonifica e delle lotte agrarie; dalla linguistica alla toponomastica; dagli studi sugli antichi borghi e sulla vita in laguna alle dettagliate indagini sulle testimonianze scultoree esistenti nelle chiese del capoluogo e delle frazioni; dallo sviluppo turistico di Bibione all'impresa tipografica del fondatore di Alvisopoli. Questa lunga serie di contributi mette in luce i complessi aspetti di una zona poco conosciuta e marginale, ma che, malgrado la divisione amministrativa e gli incalzanti influssi veneti, mantiene ancora intatta la sua originaria identità e i suoi stretti legami con la lingua, la cultura e le tradizioni friulane.

Senza voler scendere in troppi dettagli, ricorderò, tra l'altro, le esaurienti osservazioni grammaticali di C. MARCATO sulle varietà della parlata di San Michele (pp. 41-52); e lo studio ora serio ora faceto di G. BINI (pp. 53-64), che si muove alla ricerca (senza però approdare a un risultato definitivo) della mitica città romana di Apicilia, «un luogo da tempo oggetto di colte attenzioni al fine di nobilitare le oscure origini di Latisana o degli altri centri bagnati dal corso finale del Tagliamento».

G. PILLININI (pp. 65-68) si occupa di un personaggio, che ebbe un'importan-

si affida a quegli elementi — come i dialetti, i gusti architettonici, la cultura materiale, la cucina, le tradizioni popolari, ecc. — che secondo Fernand Braudel definiscono un'area culturale e i suoi confini, i suoi margini. È proprio questa visione della storia regionale, globale ed analitica ad un tempo, cioè unitaria ma ricca di umori e di realtà diversificate (le zone slave, le isole tedesche, la parte venetofona hanno pieno diritto di cittadinanza in questo libro, costruito secondo canoni diversi e contrari tanto da quelli del grande quanto da quelli del piccolo nazionalismo) che dà a questo libro un taglio nuovo e inconfondibile. Un taglio visualizzato anche dalle settanta eccellenti fotografie di Giuliano Borghesan, che ha saputo cogliere aspetti nuovi e suggestivi, senza dimenticare l'antica fisionomia del Friuli, nei suoi aspetti naturali e architettonici.

Carlo Gaberscek

San Michêl. A cura di Giuseppe Bergamini e Giovanni Pillinini. 62° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1985. 8°, pp. 392, con ill.

Escono puntualmente ogni anno, secondo la formula e il metodo tracciati da Luigi Ciceri, i cosiddetti «numeri unici» che la Società Filologica Friulana pubblica in occasione dell'annuale congresso del sodalizio. Sono in realtà grossi volumi, riccamente illustrati, in cui un gruppo di studiosi, seguendo filoni omogenei di ricerca, apre nuove vie alla conoscenza di tutto ciò che riguarda la storia, l'arte, l'attività sociale, culturale, economica e folcloristica della località e della zona, dove si svolge il congresso.

Quello dedicato a San Michele al Tagliamento, un comune rivierasco della provincia di Venezia, ma appartenente al Friuli «storico», si apre con uno scritto nella parlata locale di N. TRACANELLI, un'appassionata rievocazione di vita vissuta da questo paese e dalla sua gente (pp. 13-40); e si conclude con una nota, sempre in friulano, di M.G.B. ALTAN, sul duro lavoro dei cavaatori di ghiaia, dei battellieri e dei «carradori», che la trasportavano a destinazione per essere utilizzata come manto stradale o per altri usi edilizi (pp. 383-386).

Tra questi due poli si snoda una collana di articoli, che vanno dalle vicende storiche del passato più o meno lontano alle più recenti delle opere di bonifica e delle lotte agrarie; dalla linguistica alla toponomastica; dagli studi sugli antichi borghi e sulla vita in laguna alle dettagliate indagini sulle testimonianze scultoree esistenti nelle chiese del capoluogo e delle frazioni; dallo sviluppo turistico di Bibione all'impresa tipografica del fondatore di Alvisopoli. Questa lunga serie di contributi mette in luce i complessi aspetti di una zona poco conosciuta e marginale, ma che, malgrado la divisione amministrativa e gli incalzanti influssi veneti, mantiene ancora intatta la sua originaria identità e i suoi stretti legami con la lingua, la cultura e le tradizioni friulane.

Senza voler scendere in troppi dettagli, ricorderò, tra l'altro, le esaurienti osservazioni grammaticali di C. MARCATO sulle varietà della parlata di San Michele (pp. 41-52); e lo studio ora serio ora faceto di G. BINI (pp. 53-64), che si muove alla ricerca (senza però approdare a un risultato definitivo) della mitica città romana di Apicilia, «un luogo da tempo oggetto di colte attenzioni al fine di nobilitare le oscure origini di Latisana o degli altri centri bagnati dal corso finale del Tagliamento».

G. PILLININI (pp. 65-68) si occupa di un personaggio, che ebbe un'importan-

za decisiva nell'unificazione territoriale della Bassa: Bartolomeo Vendramin. Nel 1457 comperando dalla famiglia Malombra, per 6000 ducati, il feudo di Latisana e successivamente impossessandosi delle località di Pradis, Cesarolo e Mergariis, realizzò l'unità giurisdizionale dei territori sulla sinistra e sulla destra del corso terminale del fiume, considerato un elemento di congiunzione e non di divisione.

G. PALADINI (pp. 89-94) esamina le linee essenziali della storia sociale di San Michele tra le due guerre mondiali soffermandosi sugli effetti dell'opera di bonifica della bassa pianura veneto-friulana, dove i braccianti e i «sottani» furono dei veri e propri «fabbricatori di terre»; mentre V. PIZZOLITTO (pp. 95-112) analizza la situazione venutasi a creare nel decennio 1947-57 con la profonda modifica del paesaggio rurale e con la scomparsa della popolazione contadina, che «nel momento in cui sopraggiungeva l'industria con la meccanizzazione del mondo produttivo, non fu più considerata una risorsa ma un'eccedenza di cui ci si doveva sbarazzare».

La toponomastica comunale è degnamente rappresentata da un ulteriore contributo di C. MARCATO (pp. 145-178) e da quello che G. FRAU dedica a Bibione con numerosi riferimenti storici e linguistici (pp. 215-224). Ampio risalto viene dato alle vecchie borgate, alcune delle quali scomparse o completamente trasformate, e alle antiche case con i loro annessi rustici, dal documentato studio di F. FRATTOLIN e F. FABRIS (pp. 179-214). Riccamente illustrati e densi di notizie gli scritti di G. BERGAMINI (pp. 289-302 e 337-354) e di P. GOI (pp. 303-336), che hanno continuato le loro ricerche a tappeto su quanto è rimasto di artistico nel territorio del comune ossia in quello dell'antica pieve di San Giorgio al Tagliamento.

Infine, sul ciclo della vita si incentra l'inchiesta condotta da E. e R. APPI (pp. 355-370) nell'ambito delle usanze locali, che però riguardano il passato: «una filosofia del vivere, un modo di concepire i rapporti civili e quelli morali, ben lontani dall'attuale ribellione al sacrificio» e dalla cultura del consumismo dei giorni nostri.

Giovanni Comelli

Marian e i païs dal Friül Orientâl. 63° Congresso della Società Filologica Friulana, Gorizia 1986. 8°, pp. 686, con ill.

Arduo è l'impegno di chi ha il compito di organizzare la materia di questi «numeri unici», impostare il lavoro e distribuire gli argomenti secondo una successione logica, equilibrata e rispondente a determinati criteri, atti a conciliare esigenze e pretese dei singoli autori onde evitare ripetizioni, interferenze, sproporzioni. Questo per quanto riguarda il contenuto, ma anche la forma e la consistenza dovrebbero avere una certa uniformità, non propriamente rispettata, a mio avviso, nel caso di Mariano per l'eccessiva mole del volume e per l'impiego di caratteri tipografici assai moderni, ma privi di eleganza. Oltre tutto, un libro destinato a migliaia di soci e non solo a una élite di studiosi, per essere facilmente consultato, deve essere maneggevole e non richiedere l'uso di un tavolo o di un leggio.

Ciò premesso, senza far torto all'entusiasmo e al «lungo e paziente lavoro» del curatore, Eraldo Sgubin, entriamo nel cuore del volume, che si divide in due parti comprendenti la prima studi monografici, la seconda profili biografici. Dopo una prosa nostalgica in friulano, che è un inno alla terra e ai paesi tra Judrio e Isonzo, di C. MACOR (pp. 17-20), le prime pagine sono dedicate alle origini storiche e alle testimonianze archeologiche dei centri abitati dell'agro isontino centrale.

za decisiva nell'unificazione territoriale della Bassa: Bartolomeo Vendramin. Nel 1457 comperando dalla famiglia Malombra, per 6000 ducati, il feudo di Latisana e successivamente impossessandosi delle località di Pradis, Cesarolo e Mergariis, realizzò l'unità giurisdizionale dei territori sulla sinistra e sulla destra del corso terminale del fiume, considerato un elemento di congiunzione e non di divisione.

G. PALADINI (pp. 89-94) esamina le linee essenziali della storia sociale di San Michele tra le due guerre mondiali soffermandosi sugli effetti dell'opera di bonifica della bassa pianura veneto-friulana, dove i braccianti e i «sottani» furono dei veri e propri «fabbricatori di terre»; mentre V. PIZZOLITTO (pp. 95-112) analizza la situazione venutasi a creare nel decennio 1947-57 con la profonda modifica del paesaggio rurale e con la scomparsa della popolazione contadina, che «nel momento in cui sopraggiungeva l'industria con la meccanizzazione del mondo produttivo, non fu più considerata una risorsa ma un'eccedenza di cui ci si doveva sbarazzare».

La toponomastica comunale è degnamente rappresentata da un ulteriore contributo di C. MARCATO (pp. 145-178) e da quello che G. FRAU dedica a Bibione con numerosi riferimenti storici e linguistici (pp. 215-224). Ampio risalto viene dato alle vecchie borgate, alcune delle quali scomparse o completamente trasformate, e alle antiche case con i loro annessi rustici, dal documentato studio di F. FRATTOLIN e F. FABRIS (pp. 179-214). Riccamente illustrati e densi di notizie gli scritti di G. BERGAMINI (pp. 289-302 e 337-354) e di P. GOI (pp. 303-336), che hanno continuato le loro ricerche a tappeto su quanto è rimasto di artistico nel territorio del comune ossia in quello dell'antica pieve di San Giorgio al Tagliamento.

Infine, sul ciclo della vita si incentra l'inchiesta condotta da E. e R. APPI (pp. 355-370) nell'ambito delle usanze locali, che però riguardano il passato: «una filosofia del vivere, un modo di concepire i rapporti civili e quelli morali, ben lontani dall'attuale ribellione al sacrificio» e dalla cultura del consumismo dei giorni nostri.

Giovanni Comelli

Marian e i païs dal Friül Orientâl. 63° Congresso della Società Filologica Friulana, Gorizia 1986. 8°, pp. 686, con ill.

Arduo è l'impegno di chi ha il compito di organizzare la materia di questi «numeri unici», impostare il lavoro e distribuire gli argomenti secondo una successione logica, equilibrata e rispondente a determinati criteri, atti a conciliare esigenze e pretese dei singoli autori onde evitare ripetizioni, interferenze, sproporzioni. Questo per quanto riguarda il contenuto, ma anche la forma e la consistenza dovrebbero avere una certa uniformità, non propriamente rispettata, a mio avviso, nel caso di Mariano per l'eccessiva mole del volume e per l'impiego di caratteri tipografici assai moderni, ma privi di eleganza. Oltre tutto, un libro destinato a migliaia di soci e non solo a una élite di studiosi, per essere facilmente consultato, deve essere maneggevole e non richiedere l'uso di un tavolo o di un leggio.

Ciò premesso, senza far torto all'entusiasmo e al «lungo e paziente lavoro» del curatore, Eraldo Sgubin, entriamo nel cuore del volume, che si divide in due parti comprendenti la prima studi monografici, la seconda profili biografici. Dopo una prosa nostalgica in friulano, che è un inno alla terra e ai paesi tra Judrio e Isonzo, di C. MACOR (pp. 17-20), le prime pagine sono dedicate alle origini storiche e alle testimonianze archeologiche dei centri abitati dell'agro isontino centrale.

Vi si danno sintetiche notizie sia di quanto emerso nel passato sia di ciò che è venuto alla luce negli ultimi tempi.

U. FURLANI (pp. 23-60) espone i dati archeologici noti e i risultati delle sue ricerche personali, effettuate nell'ultimo ventennio per conto dei Musei Provinciali di Gorizia d'intesa con la Soprintendenza alle Antichità, nelle zone di Lucinico, Mossa, San Lorenzo Isontino, Capriva e Medea. In calce ad ogni località, oltre alla bibliografia, fornisce l'elenco cronologico dei ritrovamenti. Dal canto suo V. TOMADIN (pp. 61-78) esamina la documentazione dei reperti romani, longobardi e medievali nelle zone di Mariano, Romans e Farra. Segue un'ampia trattazione storica, geografica e turistica dello stesso curatore del volume, E. SGUBIN, *Il Collio goriziano* (pp. 79-139), secondo cui «la qualità dei terreni, la mitezza del clima, la laboriosità dei suoi abitanti» fanno di questa zona collinare «una delle regioni più intensamente coltivate e quindi più prospere del Friuli orientale».

Di particolare interesse per la nostra rivista il contributo di G. PAOLIN, *La visita apostolica di Bartolomeo da Porcia in alcuni paesi del Goriziano* (pp. 151-173). Riguarda la missione compiuta nel 1570, per ordine di Pio V, dall'abate commendatario di Moggiò, tra le comunità di una porzione del territorio patriarcale soggetta all'Austria, in un momento delicato sia per il pericolo del luteranesimo sia per gli impedimenti frapposti dal potere imperiale all'azione del patriarca Giovanni Grimani in tali zone. Di quella visita la Paolin non si limita a riferire i luoghi, le persone e le chiese inquisite, ma analizza anche le circostanze politiche e religiose, i malumori suscitati nelle massime autorità civili ed ecclesiastiche che si sentivano sotto inchiesta, il peso che poteva avere su questo intervento un sottile gioco diplomatico, il metodo e i mezzi usati nell'espletamento delle indagini, la necessità di verificare i dati offerti dalle fonti per possibili occultamenti o deformazioni della verità da parte degli interrogati e anche dello stesso inquisitore. Del lungo itinerario compiuto dal conte di Porcia, la Paolin prende in considerazione soltanto una piccola parte compresa tra Villesse e San Lorenzo escludendo Gradišca. Ci offre così un quadro dettagliato di ogni comunità, dal quale risultano infondate le voci che quei semplici popolani fossero stati abbandonati dai propri pastori in balia delle nuove eresie. Le chiese visitate apparivano generalmente tenute con sufficiente cura e pulizia (la visita era stata annunciata da tempo) almeno in rapporto ad altre situazioni di abbandono contemporanee. La vita religiosa, secondo le testimonianze, sembrava svolgersi con tranquillità e senza problemi, anche se ciò poteva derivare da una scarsa conoscenza dei reali doveri; i parroci e i curati, salvo poche eccezioni, assicuravano alle singole comunità un servizio quantomeno adeguato alle loro esigenze; le confraternite erano bene organizzate e ricche di aderenti. Non mancavano, però, abitudini inveterate da estirpare, come il concubinato del clero, considerato normale dalla gente, le consuetudini di lavorare nei giorni di festa, di non sposarsi in chiesa, di portare vettovaglie durante le processioni, di considerare il battesimo un'occasione sociale per consolidare parentele e alleanze. Il visitatore ammonisce, corregge, sospende *a divinis*, ordina migliorie e abbellimenti degli edifici sacri, ma soprattutto tende nelle sue disposizioni a ridisegnare l'intera parrocchia e a uniformare «la variegata realtà locale» al modello rappresentato dai criteri tridentini.

Di analogo argomento, benché spostato di due secoli, è l'articolo di L. TAVANO - S. MARTINA, *Popolo e clero nella visita pastorale di Carlo M. d'Attems* (pp. 187-209). Si tratta della seconda visita, effettuata dall'arcivescovo a Gorizia nel 1759, alle sue parrocchie friulane fra l'Isonzo e il Tagliamento (la prima era avvenuta nel 1751, quand'era ancora vicario apostolico). Sulla scorta degli *Atti* della visita, esi-

stenti nell'Archivio arcivescovile, gli autori hanno potuto seguire di pari passo «l'itinerario e i contenuti di tale operazione: che pur essendo di natura strettamente ecclesiastica, permette di cogliere nel quadro della vita delle singole località anche dei dati demografici, economici, sociali, le caratteristiche della vita comunitaria e le sue personalità emergenti, le usanze festive delle popolazioni ed i prodotti agricoli correnti». Da ciò si può dedurre l'importanza di questa ricerca, alla quale si è preferito dare un taglio narrativo degli incontri e delle osservazioni piuttosto che affrontare un'analisi critica dei dati esposti. Numerose note esplicative storico-biografiche, dovute a Luigi Tavano, corredano il testo. Dalla lettura delle informazioni riguardanti i singoli paesi si evince come la situazione morale e materiale di tutte le comunità sia notevolmente migliorata rispetto a quella riscontrata nel 1570. Il giudizio sulla vita religiosa è complessivamente positivo: il popolo è attaccato alla fede e assiduo nella frequenza dei sacramenti; il clero è zelante e accurato nei suoi doveri pastorali. Numerosi sono i sacerdoti senza cura d'anime, ma nessun caso di concubinato viene qui rilevato. Pochi gli edifici sacri bisognosi di riparazione.

Prende in considerazione quadri e sculture, conservati nelle chiese e mai prima esaminati dalla critica, lo studio di M. MEDEOT, *Itinerari attorno all'arte inedita della Destra Isonzo* (pp. 211-250). A un'altra attività artistica è dedicata l'indagine condotta da M. MALNI PASCOLETTI, *Per una catalogazione degli altari barocchi nel Friuli orientale* (pp. 251-334), in cui vengono fornite notizie e descrizioni dettagliate dell'abbondante produzione altareistica realizzata nel periodo 1680-1780, con qualche raro esempio più precoce o più tardo. Il catalogo comprende 41 schede di altrettanti altari con l'indicazione delle chiese in cui si trovano e delle località disposte in ordine alfabetico. Per ogni altare viene data la bibliografia. Altre 52 succinte schede costituiscono l'ulteriore lavoro di M. MEDEOT, *Immagini devozionali popolari nel Friuli orientale fra il XV e il XX secolo* (pp. 335-355). Completa la sezione artistica, accompagnata da un nutrito corredo iconografico, la pubblicazione postuma di G.B. FALZARI (pp. 375-415) sulle chiese di Mariano, a cura di Luigi Tavano.

Da segnalare ancora, tra l'altro, gli scritti di A. CICERI (pp. 451-474) sul mondo contadino di Giuseppe Ferdinando del Torre; di L. SPANGHER (pp. 515-532) sull'associazionismo del Friuli austriaco; e l'ampio panorama di E. SGUBIN (pp. 571-615) su lingua e letteratura friulane nel Goriziano. La seconda parte del volume è riservata a una piccola galleria di «goriziani», che dall'Ottocento in poi hanno tenuto alto il nome del Friuli nei campi della letteratura, dell'arte, della storia e della musica.

Giovanni Comelli

Val da Lâc. 64° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1987. 8°, pp. XVI-696, con ill.

Se il precedente volume, a mio avviso, era troppo «pesante», questo non è da meno, anzi lo supera con le sue 712 pagine. Il «numero unico» è diventato un tomo enciclopedico, in cui trovano posto i più disparati argomenti, anche se opportunamente inquadrati in sezioni dai curatori, Andreina Ciceri e Domenico Molfetta. Ciò non per sottovalutare il merito di questa iniziativa editoriale, che è una

stenti nell'Archivio arcivescovile, gli autori hanno potuto seguire di pari passo «l'itinerario e i contenuti di tale operazione: che pur essendo di natura strettamente ecclesiastica, permette di cogliere nel quadro della vita delle singole località anche dei dati demografici, economici, sociali, le caratteristiche della vita comunitaria e le sue personalità emergenti, le usanze festive delle popolazioni ed i prodotti agricoli correnti». Da ciò si può dedurre l'importanza di questa ricerca, alla quale si è preferito dare un taglio narrativo degli incontri e delle osservazioni piuttosto che affrontare un'analisi critica dei dati esposti. Numerose note esplicative storico-biografiche, dovute a Luigi Tavano, corredano il testo. Dalla lettura delle informazioni riguardanti i singoli paesi si evince come la situazione morale e materiale di tutte le comunità sia notevolmente migliorata rispetto a quella riscontrata nel 1570. Il giudizio sulla vita religiosa è complessivamente positivo: il popolo è attaccato alla fede e assiduo nella frequenza dei sacramenti; il clero è zelante e accurato nei suoi doveri pastorali. Numerosi sono i sacerdoti senza cura d'anime, ma nessun caso di concubinato viene qui rilevato. Pochi gli edifici sacri bisognosi di riparazione.

Prende in considerazione quadri e sculture, conservati nelle chiese e mai prima esaminati dalla critica, lo studio di M. MEDEOT, *Itinerari attorno all'arte inedita della Destra Isonzo* (pp. 211-250). A un'altra attività artistica è dedicata l'indagine condotta da M. MALNI PASCOLETTI, *Per una catalogazione degli altari barocchi nel Friuli orientale* (pp. 251-334), in cui vengono fornite notizie e descrizioni dettagliate dell'abbondante produzione altaristica realizzata nel periodo 1680-1780, con qualche raro esempio più precoce o più tardo. Il catalogo comprende 41 schede di altrettanti altari con l'indicazione delle chiese in cui si trovano e delle località disposte in ordine alfabetico. Per ogni altare viene data la bibliografia. Altre 52 succinte schede costituiscono l'ulteriore lavoro di M. MEDEOT, *Immagini devozionali popolari nel Friuli orientale fra il XV e il XX secolo* (pp. 335-355). Completa la sezione artistica, accompagnata da un nutrito corredo iconografico, la pubblicazione postuma di G.B. FALZARI (pp. 375-415) sulle chiese di Mariano, a cura di Luigi Tavano.

Da segnalare ancora, tra l'altro, gli scritti di A. CICERI (pp. 451-474) sul mondo contadino di Giuseppe Ferdinando del Torre; di L. SPANGHER (pp. 515-532) sull'associazionismo del Friuli austriaco; e l'ampio panorama di E. SGUBIN (pp. 571-615) su lingua e letteratura friulane nel Goriziano. La seconda parte del volume è riservata a una piccola galleria di «goriziani», che dall'Ottocento in poi hanno tenuto alto il nome del Friuli nei campi della letteratura, dell'arte, della storia e della musica.

Giovanni Comelli

Val da Lâc. 64° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1987. 8°, pp. XVI-696, con ill.

Se il precedente volume, a mio avviso, era troppo «pesante», questo non è da meno, anzi lo supera con le sue 712 pagine. Il «numero unico» è diventato un tomo enciclopedico, in cui trovano posto i più disparati argomenti, anche se opportunamente inquadrati in sezioni dai curatori, Andreina Ciceri e Domenico Molfetta. Ciò non per sottovalutare il merito di questa iniziativa editoriale, che è una

delle più prestigiose della Filologica, ma per insinuare l'esigenza di stabilire certi limiti alla dimensione degli articoli e al numero dei collaboratori. Data la quantità e la grande varietà dei temi trattati, mi limiterò a segnalare quelli di particolare interesse per la nostra rivista.

Per prima è la sezione storica che, dopo una nota araldica di G.M. DEL BASO relativa agli stemmi dei comuni di Trasaghis, Cavazzo e Bordano, si apre con un articolo di C.G. MOR, *La strada romana di Monte Croce Carnico fra Bordano e Cavazzo* (pp. 7-14). In base a un'accurata esplorazione delle caratteristiche fisiche del terreno, all'esame di notizie scritte e testimonianze orali tramandate da tempo immemorabile, riferimenti toponomastici e recenti ritrovamenti di profondi solchi carrai, l'autore, a rettifica dell'opinione corrente che il percorso della strada romana di Monte Croce segua per un tratto la linea Ospedaletto - Carnia - Amaro - Caneva, ritiene con valide argomentazioni più logica la variante individuata sulla direttrice Ospedaletto - Bordano - Interneppo - sella di Mena - Cavazzo - Verzegnis - Invillino - Caneva, anche perché, a suo avviso, «sfrutta gli elementi morfologici più vistosi», è di più agevole transito e viene a circuire le pendici del colle Santin, di notevole importanza strategica.

Dal canto suo M. BUORA, *Tra Tagliamento e lago di Cavazzo alla ricerca della viabilità e degli insediamenti dell'antichità* (pp. 15-24), dopo aver illustrato i due principali tracciati della strada da Aquileia a Monte Croce e gli antichi percorsi alternativi di collegamento, prende in esame alcuni ritrovamenti, tra cui un'ascia di bronzo di età preistorica e altri di epoca romana, facendo presente che il quadro generale della zona relativo agli insediamenti è molto lacunoso e potrà essere più chiaro «solo quando saranno combinati, in numerosi luoghi, gli scarsi e sporadici accenni delle fonti scritte e quelli, parimenti casuali e spesso sibillini, offerti dall'attenta indagine archeologica».

Segue un'interessante lavoro di P. STEFANUTTI, *Gli antichi insediamenti tra storia e leggenda* (pp. 25-37), basato sull'utilizzazione del materiale inedito lasciato da Sabino Leskovic dopo oltre 40 anni di ricerche, e integrato da successivi approfondimenti. Riguarda i primi insediamenti di carattere militare (vedette, fortilizi, castelli) già esistenti nel territorio del lago a controllo degli importanti tracciati viari della zona, e i centri abitativi scomparsi. Sia per gli uni che per gli altri non esistono dati precisi, ma la loro possibile dislocazione è suggerita dalla topografia locale, da testimonianze provenienti da varie fonti e dalla tradizione popolare: elementi questi che potranno dare lo spunto a ulteriori indagini.

È ora la volta del contributo di G.C. MENIS, *Le origini della pieve di Santo Stefano di Cavazzo* (pp. 39-54). Premessa l'analisi delle fonti più antiche e rilevata la stretta connessione tra il *castrum Cabacium* e la comunità locale, l'autore assegna la nascita di questo istituto plebanale tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, in un contesto in cui la poderosa struttura militare, sorta a controllo dell'antica via di comunicazione tra la valle del Tagliamento e *Iulium Carnicum*, polarizza «l'intera vita sociale ed amministrativa del territorio circostante». Viene quindi preso in esame il dato dell'intitolazione al protomartire Santo Stefano a conferma dell'antica origine della pieve che, staccandosi dalla matrice di San Pietro, «estende la sua giurisdizione canonica sullo stesso territorio amministrato civilmente dal magistrato castrense». Sono poi delineate le successive vicende in età longobarda e carolingia fino all'XI secolo, in cui si registra il trasferimento della pieve nella dotazione patrimoniale dell'abbazia di Moggio.

L'ordinamento civile e religioso del territorio compreso nei comuni di Cavazzo, Bordano e Trasaghis durante i periodi patriarcale e veneto, è l'argomento

prescelto in un ulteriore articolo da P. STEFANUTTI (pp. 55-66), il quale, esaminato il quadro generale della gastaldia della Carnia, affronta in dettaglio la situazione dei singoli paesi sia per quanto riguarda l'organizzazione delle pievi sia per quanto concerne l'intervento delle giurisdizioni e il funzionamento delle vicinie.

Chiude questa prima parte del volume lo studio di A. STEBEL e T. CATALAN, *Comunità di villaggio e beni comunali: l'area del lago di Cavazzo nel secolo XVIII* (pp. 67-84). È un quadro articolato della situazione socio-economica del territorio comunale di Cavazzo nel corso del Settecento, in cui l'attività della popolazione, che traeva sostentamento dall'agricoltura, era regolata dalla comunità di villaggio e dal suo istituto fondamentale, che era la vicinia. Viene messa in risalto l'importanza che ebbe per l'economia della zona l'ingente presenza di boschi e di pascoli, che costituivano un patrimonio collettivo goduto da tutti gli abitanti, mentre una piccola parte di terreni era coltivata individualmente. I diritti di legnatico e di pascolo, il taglio dei fieni e la spartizione del ricavato derivante da malghe e boschi, erano regolati da norme consuetudinarie, scritte e orali, ma il fatto che i beni della comunità avessero confini incerti e fossero goduti assieme con altri villaggi contigui, era motivo di lunghe e spinose controversie. Inoltre il progressivo aumento della popolazione provocò la rarefazione delle risorse disponibili e di conseguenza l'accentuarsi del fenomeno migratorio su vasta scala. A conclusione gli autori illustrano i compiti della vicinia e tutto ciò che concerne le cariche, gli aventi diritto a partecipare alle assemblee e il sistema di votazione.

Le altre sezioni del volume riguardano la vita sociale, l'economia e l'ambiente, la lingua e la letteratura, l'arte, la cultura tradizionale e la vita popolare. È un florilegio di 47 articoli di grande interesse per l'autorevolezza degli autori e l'importanza degli argomenti, ognuno dei quali meriterebbe un'accurata segnalazione, che purtroppo per motivi di spazio non è possibile.

Giovanni Comelli

FERRUCCIO GELLINI, *Le casate parlamentari della Patria del Friuli - Gli antichi stemmi* - Tricesimo, 1985, Roberto Vattori editore, pp. 58.

Sotto l'egida del Consorzio per la salvaguardia dei castelli storici del Friuli - Venezia Giulia, Ferruccio Gellini per l'editore Roberto Vattori, ha dato alle stampe: *Le casate parlamentari della Patria del Friuli - Gli antichi stemmi*. È una pubblicazione dalla veste signorile che si presenta non solo interessante per il contenuto scientifico, ma pure attraente per la facile lettura di una materia di per se stessa riservata, in genere, agli addetti ai lavori. L'opera del Gellini offre così, come afferma nella presentazione Alberto Asquini di Fagagna, «ai visitatori dei castelli e a tutti coloro che sono interessati alla loro conservazione e valorizzazione una rassegna sull'araldica castellana» e ci fa conoscere le varie famiglie che avevano diritto alla voce nel parlamento della Patria del Friuli. La storia delle grandi casate friulane ci viene così esplicitata dalla storia dei rispettivi stemmi nobiliari.

Ogni stemma delle famiglie nobiliari titolari di feudi e quindi di castelli, riprodotto nella forma e nei colori originari (molto curati i disegni di Alfredo Pecile e Miriam Sarricchio) viene diligentemente descritto con notizie sul rispettivo casato e preziose note esplicative.

Un indice dei nomi delle casate e dei feudi, un quadro sinottico delle parti-

prescelto in un ulteriore articolo da P. STEFANUTTI (pp. 55-66), il quale, esaminato il quadro generale della gastaldia della Carnia, affronta in dettaglio la situazione dei singoli paesi sia per quanto riguarda l'organizzazione delle pievi sia per quanto concerne l'intervento delle giurisdizioni e il funzionamento delle vicinie.

Chiude questa prima parte del volume lo studio di A. STEBEL e T. CATALAN, *Comunità di villaggio e beni comunali: l'area del lago di Cavazzo nel secolo XVIII* (pp. 67-84). È un quadro articolato della situazione socio-economica del territorio comunale di Cavazzo nel corso del Settecento, in cui l'attività della popolazione, che traeva sostentamento dall'agricoltura, era regolata dalla comunità di villaggio e dal suo istituto fondamentale, che era la vicinia. Viene messa in risalto l'importanza che ebbe per l'economia della zona l'ingente presenza di boschi e di pascoli, che costituivano un patrimonio collettivo goduto da tutti gli abitanti, mentre una piccola parte di terreni era coltivata individualmente. I diritti di legnatico e di pascolo, il taglio dei fieni e la spartizione del ricavato derivante da malghe e boschi, erano regolati da norme consuetudinarie, scritte e orali, ma il fatto che i beni della comunità avessero confini incerti e fossero goduti assieme con altri villaggi contigui, era motivo di lunghe e spinose controversie. Inoltre il progressivo aumento della popolazione provocò la rarefazione delle risorse disponibili e di conseguenza l'accentuarsi del fenomeno migratorio su vasta scala. A conclusione gli autori illustrano i compiti della vicinia e tutto ciò che concerne le cariche, gli aventi diritto a partecipare alle assemblee e il sistema di votazione.

Le altre sezioni del volume riguardano la vita sociale, l'economia e l'ambiente, la lingua e la letteratura, l'arte, la cultura tradizionale e la vita popolare. È un florilegio di 47 articoli di grande interesse per l'autorevolezza degli autori e l'importanza degli argomenti, ognuno dei quali meriterebbe un'accurata segnalazione, che purtroppo per motivi di spazio non è possibile.

Giovanni Comelli

FERRUCCIO GELLINI, *Le casate parlamentari della Patria del Friuli - Gli antichi stemmi* - Tricesimo, 1985, Roberto Vattori editore, pp. 58.

Sotto l'egida del Consorzio per la salvaguardia dei castelli storici del Friuli - Venezia Giulia, Ferruccio Gellini per l'editore Roberto Vattori, ha dato alle stampe: *Le casate parlamentari della Patria del Friuli - Gli antichi stemmi*. È una pubblicazione dalla veste signorile che si presenta non solo interessante per il contenuto scientifico, ma pure attraente per la facile lettura di una materia di per se stessa riservata, in genere, agli addetti ai lavori. L'opera del Gellini offre così, come afferma nella presentazione Alberto Asquini di Fagagna, «ai visitatori dei castelli e a tutti coloro che sono interessati alla loro conservazione e valorizzazione una rassegna sull'araldica castellana» e ci fa conoscere le varie famiglie che avevano diritto alla voce nel parlamento della Patria del Friuli. La storia delle grandi casate friulane ci viene così esplicitata dalla storia dei rispettivi stemmi nobiliari.

Ogni stemma delle famiglie nobiliari titolari di feudi e quindi di castelli, riprodotto nella forma e nei colori originari (molto curati i disegni di Alfredo Pecile e Miriam Sarricchio) viene diligentemente descritto con notizie sul rispettivo casato e preziose note esplicative.

Un indice dei nomi delle casate e dei feudi, un quadro sinottico delle parti-

zioni e delle figure, un glossario ed una bibliografia generale completano il lavoro del Gellini che, come afferma Mario Mirabelli Roberti nella presentazione, ha il merito di farci più vivamente entrare nell'intimo della vita antica della Patria del Friuli.

(G.F.)

VITTORINO MENEGHIN, *L'isola della Madonna - Storia del Santuario di S. Maria di Barbana nella laguna di Grado*, seconda edizione, Editore il Santuario di Barbana.

Già alcuni decenni or sono (1949) padre Vittorino Meneghin O.F.M. diede alle stampe questo suo studio che ora ripubblica con qualche aggiunta e con qualche aggiornamento. È un'opera documentata e quindi seria, utile non solo per i devoti ed i fedeli che amano la *Madonna di Barbana*, ma altresì per gli studiosi che desiderino conoscere la storia di questo antichissimo santuario della laguna veneta. Lo stile fluido, accattivante del Meneghin — che indubbiamente attira il lettore — nulla toglie alla impostazione scientifica data dall'autore al suo lavoro, che rappresenta la prima pubblicazione storica esaustiva sul celebre santuario. Finora infatti si ebbero quasi soltanto opuscoli divulgativo-devozionali.

Il Meneghin ha attinto alle fonti archivistiche ed ha altresì consultato una copiosa bibliografia che, molto opportunamente, vengono citate a chiusura dell'opera.

La tradizione delle più antiche cronache (*Chronicon Gradense*; *Chronicon Altinate* etc.) attribuisce la fondazione del monastero di S. Maria di Barbana al vescovo di Aquileia Elia (571-587) che nominò primo abate Barbano da Treviso, dopo di avergli consegnato l'abito monastico. Per quanto tempo i primitivi monaci curarono il monastero non ci è dato saperlo non disponendo di documentazione. Sappiamo per altro che nell'VIII secolo (dopo lo scisma dei *Tre Capitoli* che portò alla scissione del patriarcato) la proprietà dell'isola e del monastero — arricchito di nuove dotazioni — venne rivendicata dal patriarca Callisto (731-762?) che provocò l'intervento di papa Gregorio III (731 circa) in favore della «gradensis ecclesia» alla quale «prisco et longo tempore» apparteneva «monasterium S. Dei Genitricis in insula Barbiana». Ma nemmeno un secolo dopo la *Bolla* di Gregorio III (il Meneghin ipotizza prima dell'810) a Barbana non vi erano più i monaci, e ciò lo si deduce dal fatto che il patriarca di Grado Fortunato (803-826) «provvide affinché la Chiesa di Barbana venisse officiata convenientemente da sacerdoti e da chierici». Quando vi ritornarono i cenobiti? Scrive in proposito l'autore: «Non vi è poi alcun dubbio che dal 1170 circa fino al 1485 il monastero di Barbana fu abbazia benedettina, sia pure molto modesta. Che i primi benedettini di Barbana siano pervenuti all'isola dal monastero ravennate di S. Maria di Palazzolo è spiegabile. Ravenna era centro religioso di primaria importanza, in frequenti contatti politico-religiosi col litorale istriano e la nascente repubblica di Venezia e sia essa, come tutta la fascia lagunare veneziana e l'Istria, erano nell'ambito bizantino dell'esarcato di Ravenna». Tesi accettabile questa. Ma a me sembra di poter aggiungere un'altra considerazione. A Cervignano del Friuli esisteva sin dal secolo VII il monastero benedettino di San Michele Arcangelo. Il monastero fu distrutto dagli Ungheri nelle invasioni del decimo secolo: «S. Michaelis Arch. abbatia / Langobardorum tempore erecta / ab hungaris saec. X combusta / hic ad Alsam fuit». Nonostante la conferma dei privi-

zioni e delle figure, un glossario ed una bibliografia generale completano il lavoro del Gellini che, come afferma Mario Mirabelli Roberti nella presentazione, ha il merito di farci più vivamente entrare nell'intimo della vita antica della Patria del Friuli.

(G.F.)

VITTORINO MENEGHIN, *L'isola della Madonna - Storia del Santuario di S. Maria di Barbana nella laguna di Grado*, seconda edizione, Editore il Santuario di Barbana.

Già alcuni decenni or sono (1949) padre Vittorino Meneghin O.F.M. diede alle stampe questo suo studio che ora ripubblica con qualche aggiunta e con qualche aggiornamento. È un'opera documentata e quindi seria, utile non solo per i devoti ed i fedeli che amano la *Madonna di Barbana*, ma altresì per gli studiosi che desiderino conoscere la storia di questo antichissimo santuario della laguna veneta. Lo stile fluido, accattivante del Meneghin — che indubbiamente attira il lettore — nulla toglie alla impostazione scientifica data dall'autore al suo lavoro, che rappresenta la prima pubblicazione storica esaustiva sul celebre santuario. Finora infatti si ebbero quasi soltanto opuscoli divulgativo-devozionali.

Il Meneghin ha attinto alle fonti archivistiche ed ha altresì consultato una copiosa bibliografia che, molto opportunamente, vengono citate a chiusura dell'opera.

La tradizione delle più antiche cronache (*Chronicon Gradense*; *Chronicon Altinate* etc.) attribuisce la fondazione del monastero di S. Maria di Barbana al vescovo di Aquileia Elia (571-587) che nominò primo abate Barbano da Treviso, dopo di avergli consegnato l'abito monastico. Per quanto tempo i primitivi monaci curarono il monastero non ci è dato saperlo non disponendo di documentazione. Sappiamo per altro che nell'VIII secolo (dopo lo scisma dei *Tre Capitoli* che portò alla scissione del patriarcato) la proprietà dell'isola e del monastero — arricchito di nuove dotazioni — venne rivendicata dal patriarca Callisto (731-762?) che provocò l'intervento di papa Gregorio III (731 circa) in favore della «gradensis ecclesia» alla quale «prisco et longo tempore» apparteneva «monasterium S. Dei Genitricis in insula Barbiana». Ma nemmeno un secolo dopo la *Bolla* di Gregorio III (il Meneghin ipotizza prima dell'810) a Barbana non vi erano più i monaci, e ciò lo si deduce dal fatto che il patriarca di Grado Fortunato (803-826) «provvide affinché la Chiesa di Barbana venisse officiata convenientemente da sacerdoti e da chierici». Quando vi ritornarono i cenobiti? Scrive in proposito l'autore: «Non vi è poi alcun dubbio che dal 1170 circa fino al 1485 il monastero di Barbana fu abbazia benedettina, sia pure molto modesta. Che i primi benedettini di Barbana siano pervenuti all'isola dal monastero ravennate di S. Maria di Palazzolo è spiegabile. Ravenna era centro religioso di primaria importanza, in frequenti contatti politico-religiosi col litorale istriano e la nascente repubblica di Venezia e sia essa, come tutta la fascia lagunare veneziana e l'Istria, erano nell'ambito bizantino dell'esarcato di Ravenna». Tesi accettabile questa. Ma a me sembra di poter aggiungere un'altra considerazione. A Cervignano del Friuli esisteva sin dal secolo VII il monastero benedettino di San Michele Arcangelo. Il monastero fu distrutto dagli Ungheri nelle invasioni del decimo secolo: «S. Michaelis Arch. abbatia / Langobardorum tempore erecta / ab hungaris saec. X combusta / hic ad Alsam fuit». Nonostante la conferma dei privi-

leggi da parte di Berengario nel 912, il cenobio non fu in grado di riprendere l'antica attività, per cui il patriarca di Aquileia Poppo (1019-1042) concesse la *Villa di Cervignano* al monastero delle Benedettine di Aquileia. Orbene non è verosimile che i benedettini di Cervignano si siano rifugiati nell'isola di Barbana trovando quivi scampo dalle invasioni ungariche e ridando vita a quel monastero? O che — qualora già nell'isola si trovassero i benedettini provenienti da Ravenna — si siano uniti a quei confratelli, non potendo ricostruire il monastero di San Michele Arcangelo a Cervignano?

A partire dal dodicesimo secolo il lavoro del Meneghin procede ben documentato e segue le vicende del santuario fino ai nostri giorni, con dovizia di particolari.

Dal 1901 al santuario di Barbana sono preposti i Frati Minori Francescani. A loro va riconosciuto il merito, come ben lo evidenzia l'autore, di aver saputo trasformare l'isola in un centro di spiritualità dove accorrono le comunità cristiane, e non solo della regione, per sciogliere antichi voti, ed i singoli fedeli «per trovare la pace dell'anima».

Il Meneghin pur menzionando tutti i lavori eseguiti dai francescani sotto la guida dei vari rettori, volutamente si limita a ricordare solo alcuni scomparsi affermando che tutti «lavorarono unicamente per la gloria di Dio, l'onore della Madonna e il bene delle anime». Mi sia per altro consentito — dopo aver letto attentamente l'opera — di menzionarne uno: *padre Amadio Oliviero*. Il suo rettorato (il più lungo fra quelli del Santuario: 16 anni!) coincise con il secondo conflitto mondiale, ed egli, con vero spirito francescano, ospitò a Barbana oltre 350 profughi nel tragico periodo dei bombardamenti, senza dire dei lavori che intraprese nel rinnovare santuario e convento e nel dotare il campanile — che si erge maestoso a dominare laguna veneta e pianura friulana — di cinque nuove campane: le «ancelle sonore» della Madonna di Barbana (si tratta complessivamente di ben 30 quintali e 38 Kg. di bronzo!).

Il volume, ricco di illustrazioni, si presenta in nitida veste tipografica, con alla fine alcune tavole sinottiche e l'indice dei nomi di luogo e di persona, strumenti questi utilissimi per gli studiosi.

Un grazie cordiale quindi a padre Vittorino Meneghin per la sua fatica.

Giuseppe Fornasir

Statuti di Pordenone del 1438, a cura di Giorgio Oscuro (e *Protostatuto asburgico* a cura di M. Pozza, introduzione di G. Rösch) Pordenone (Graf. Art.) 1986, pp. 167.

È il terzo volume del *Corpo Statutario delle Venezie*, diretto dall'amico prof. Gherardo Ortali, dell'Università di Venezia e non può che interessare un vecchio «patito» — ormai di tempi lontani, più di un mezzo secolo fa! — di edizioni statutarie. E a dir vero, l'edizione è ben curata, e fa onore al giovane editore, a cui si è affiancato. Pozza, con la riedizione del protostatuto asburgico del 1291, al quale avrei desiderato che si aggiungesse quella dello statuto «suntuario» del 1288, edito dal VALENTINELLI nel suo *Diplomatarium Portusnaonense* del 1865 (ora circolante nella riproduzione anastatica del 1984) doc. XXVI.

Gerhard Rösch inizia il volume con un saggio, molto stringato su *Pordenone e i suoi Statuti* (pp. 9-18), e le notizie storiche sono piuttosto scarse, non sarebbe sta-

leggi da parte di Berengario nel 912, il cenobio non fu in grado di riprendere l'antica attività, per cui il patriarca di Aquileia Poppo (1019-1042) concesse la *Villa di Cervignano* al monastero delle Benedettine di Aquileia. Orbene non è verosimile che i benedettini di Cervignano si siano rifugiati nell'isola di Barbana trovando quivi scampo dalle invasioni ungariche e ridando vita a quel monastero? O che — qualora già nell'isola si trovassero i benedettini provenienti da Ravenna — si siano uniti a quei confratelli, non potendo ricostruire il monastero di San Michele Arcangelo a Cervignano?

A partire dal dodicesimo secolo il lavoro del Meneghin procede ben documentato e segue le vicende del santuario fino ai nostri giorni, con dovizia di particolari.

Dal 1901 al santuario di Barbana sono preposti i Frati Minori Francescani. A loro va riconosciuto il merito, come ben lo evidenzia l'autore, di aver saputo trasformare l'isola in un centro di spiritualità dove accorrono le comunità cristiane, e non solo della regione, per sciogliere antichi voti, ed i singoli fedeli «per trovare la pace dell'anima».

Il Meneghin pur menzionando tutti i lavori eseguiti dai francescani sotto la guida dei vari rettori, volutamente si limita a ricordare solo alcuni scomparsi affermando che tutti «lavorarono unicamente per la gloria di Dio, l'onore della Madonna e il bene delle anime». Mi sia per altro consentito — dopo aver letto attentamente l'opera — di menzionarne uno: *padre Amadio Oliviero*. Il suo rettorato (il più lungo fra quelli del Santuario: 16 anni!) coincise con il secondo conflitto mondiale, ed egli, con vero spirito francescano, ospitò a Barbana oltre 350 profughi nel tragico periodo dei bombardamenti, senza dire dei lavori che intraprese nel rinnovare santuario e convento e nel dotare il campanile — che si erge maestoso a dominare laguna veneta e pianura friulana — di cinque nuove campane: le «ancelle sonore» della Madonna di Barbana (si tratta complessivamente di ben 30 quintali e 38 Kg. di bronzo!).

Il volume, ricco di illustrazioni, si presenta in nitida veste tipografica, con alla fine alcune tavole sinottiche e l'indice dei nomi di luogo e di persona, strumenti questi utilissimi per gli studiosi.

Un grazie cordiale quindi a padre Vittorino Meneghin per la sua fatica.

Giuseppe Fornasir

Statuti di Pordenone del 1438, a cura di Giorgio Oscuro (e *Protostatuto asburgico* a cura di M. Pozza, introduzione di G. Rösch) Pordenone (Graf. Art.) 1986, pp. 167.

È il terzo volume del *Corpo Statutario delle Venezie*, diretto dall'amico prof. Gherardo Ortali, dell'Università di Venezia e non può che interessare un vecchio «patito» — ormai di tempi lontani, più di un mezzo secolo fa! — di edizioni statutarie. E a dir vero, l'edizione è ben curata, e fa onore al giovane editore, a cui si è affiancato. Pozza, con la riedizione del protostatuto asburgico del 1291, al quale avrei desiderato che si aggiungesse quella dello statuto «suntuario» del 1288, edito dal VALENTINELLI nel suo *Diplomatarium Portusnaonense* del 1865 (ora circolante nella riproduzione anastatica del 1984) doc. XXVI.

Gerhard Rösch inizia il volume con un saggio, molto stringato su *Pordenone e i suoi Statuti* (pp. 9-18), e le notizie storiche sono piuttosto scarse, non sarebbe sta-

to male allargare l'ottica di osservazione, prendendo in considerazione non soltanto il relativo ristretto ambito di Pordenone, con un brevissimo accenno a Cordenons, ma gran parte della zona Noncello - Cellina - Meduna. Non è, infatti, esatto dire (p. 10) che «il dominio di Cordenons» risale al IX secolo: la «curtis regia» risale a tempi più antichi, forse al 584, quando Autari come attesta Paolo Diacono (*His. Langob.* III, 16) costrinse tutti i duchi a cedergli metà dei beni fiscali (evidentemente di origine romana), che diventarono, così, «corti regie»: ciò che dovette avvenire pure anche per la «curtis regia Naonis».

Non è, tuttavia, l'unica presenza regia nella zona: 10 chilometri a Nord v'è l'odierno Montereale Valcellina, cioè l'antico «Calaresio» (fino al XIII secolo, indicante per l'appunto una «strada regia» accucciata sotto M. Fara), località che prima del 1203 era in possesso dei Tricano — da cui l'acquisto con regolare contratto di compravendita la famiglia dei Prata (avvocati di Concordia).

BIANCHI, *Documenta* n. 8: dal Codice Frangipane di Castello, nell'archivio di Joannis: pertanto data la posizione della famiglia dei venditori vessilliferi ereditari del Patriarca facente parte integrale del «comitatus» forogiuliese (non «marca» come scrive R.) infeudato nel 1077 al patriarca Sigardo. E lo stemma familiare degli Arcano, nel secondo e terzo dell'inquartato, è d'argento scaccato di rosso su sei fasce, molto vivino a quello dei Caporiacco (d'argento alle tre fasce scaccate di rosso su tre file). Come ebbi a concludere in un recentissimo studio nel VII volume dei *Castelli di Miotti (Araldica friulana e prima diffusione del feudo)*, la combinazione argento/rosso è tipica dei feudi di procedenza patriarcale, quindi del XII secolo. Al confine occidentale del «comitatus foroiuliensis» la presenza del potere patriarcale è molto significativa, e lo rimase per buon tempo: secondo una testimonianza del 1277 (*Diplom. Portusn.*, XXIII, p. 23), allorché i di Castello vendettero la terra di Pordenone ai duchi d'Austria, lo fecero «*excepto garricto quod erat domus aquileiensis*», vale a dire che l'alta giurisdizione continuava ad esser esercitata dal «*senior in capitano*», secondo una regola feudale ben nota.

Il punto discriminante fra un'epoca (della preponderanza stiriana: cfr. H. DOPSCH e F. HAUSMANN nei due contributi negli Atti del convegno *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1983 ed. 1984, pp. 509-96) è il 1077, cioè l'infeudazione del «comitato» al patriarca Sigardo, ma la organizzazione dell'amministrazione patriarcale fu certamente opera del patriarca Vodalrico di Eppenstein (1085-1121), che usciva proprio dalla famiglia dei duchi di Carinzia.

Possiamo chiudere, a questo punto, le precisazioni in merito a quanto pensò R., e passare all'analisi degli Statuti pordenonesi. È chiaro che si trattava di un conglomerato di disposizioni che si sono accavallate nel corso di parecchi decenni, ma che non è facile da precisare, e non è neppure facile dire se siano di provenienza signorile o di formazione consuetudinaria, poi messa per iscritto. L'unico criterio distintivo — ma con largo margine di accettabilità — è quello delle parole iniziali, declaratorie, della formazione di ciascuna norma: ma anche qui le incertezze sono piuttosto pesanti. Quella più diffusa è «*Statuimus et ordinamus*», a cui segue quella più semplice «*Statuimus*», che si possono con una certa facilità riferire alla dichiarazione proemiale: «*Hec sunt statuta confirmata per dominum Capitaneum et Comune in terra Portusnaonis*», che unisce due volontà: quella dei «domini» (i duchi d'Austria, rappresentati dal loro «Capitaneus») e quella dei borghigiani, riuniti in «comunità» — a cui, forse, si possono affiancare i singoli capitoli L. 2^o.I, 6 («*Statuimus et mandamus*»); L. 2^o, cap. 2, b («*Statuimus et volumus*») e L. 2^o.54 («*Statuendum sancimus*»); tuttavia, se c'è una certa affinità di concetti, non v'è coincidenza di dettato, dal che si può dedurre che non sono stati redatti contestualmente.

«Statuerunt» è molto probabile che i capitoli introdotti con questa parola — prevalentemente di carattere penale — siano di provenienza signorile L. 1° cap. 12 e 24: lettera A, B, 1.11°, cap. 28 Lettera H); senza alcun dubbio — perché esplicitamente dichiarato — il cap. iniziale del L. 1°, che dimostra come nella redazione quattrocentesca siano stati fusi i capitoli di due documenti di diversa origine: i paragrafi A-G (iniziati con «statutum et ordinatum est») e H-N (introdotti da un «statuimus et ordinamus»).

Datare i diversi apporti è un'impresa diabolica... e a me mancano tanto le corna quanto la coda.

Carlo Guido Mor

A. DELLA FORZA, *Diario Udinese*, (a cura di G. COMELLI), Udine (Casamassima) 1986, in °, pp. 285.

«È il prodotto di un cronista più attento alle manifestazioni esteriori della vita quotidiana della sua città che agli intimi travagli di una società in radicale trasformazione. L'autore è un patrizio di vecchio stampo, piuttosto sordo alle novità, e condizionato da una visione riduttiva del mondo, da un eccessivo ossequio verso i detentori del potere civile ed ecclesiastico e dall'inveterata convinzione che i propri simili siano divisi in distinte classi sociali, dominate dalla nobiltà, cui siano riservati onori, privilegi, ricchezze e dignità».

Tale è già il giudizio di Comelli, in presentazione del *Diario* (p. 3). Giudizio che mi trova perfettamente d'accordo.

Conservatore fin nel midollo delle ossa — ma del suo «particolare» — gli è perfettamente indifferente che sia San Marco o l'aquila bicipite a governare il Friuli, purché siano continuati i privilegi di casta — il resto della popolazione, borghesi o «sotans» sono, a dirla in buon friulano «scovazze» —, la breve occupazione francese (6 maggio 1797 - 9 gennaio 1798) è considerata un castigo di Dio, a causa principalmente dell'acquartieramento degli ufficiali presso le famiglie private e le requisizioni di vettovaglie e le contribuzioni in denaro: e per il primo caso non aveva torto: si trattava di ufficiali in un certo senso improvvisati («Son della terra faticosa i figli» sintetizzava bene il Carducci nei suoi «*Ca ira*»), non nobili e probabilmente irrequieti e... intraprendenti: certo privi di quelle forme castigate a cui il della Forza era accostumato (cfr. p. 244)! La venuta degli Austriaci (9 gennaio 1798: p. 245) è vista come una liberazione, anche se l'acquartieramento degli ufficiali continuava ad esser presso i privati, ma almeno ben educati, e molti nobili.

Comelli si è trovato di fronte ad una personalità piccina piccina: e come giustificare questa edizione? Con tutte le riserve che ha proposto, non c'era altra via che collocare il Della Forza nel ciclo dei memorialisti fra la metà del sec. XVIII e la metà del XIX: e la sua esperienza di bibliotecario l'ha magnificamente sorretto. Non soltanto per le grandi raccolte archivistiche di Giuseppe Bini, di Domenico Ongaro, di Gian Domenico Guerra, del Liruti, ma dei memorialisti, fra cui primeggia Carlo Caimo Dragoni (1772-1830) con i suoi 13 volumi di «Memorie», di cui dà un indice sommario e cronologico a p. 33: e qui ritorna a galla l'anima del bibliotecario!

Ma il Della Forza è un isolato? Sì, se pensiamo al *Diario* no; se inquadrriamo in un ambiente più complesso, che lo stesso Comelli ha indicato: il movimento delle idee (p. 29-30). Certo: Udine sonnecchia — come Venezia — nella seconda metà

«Statuerunt» è molto probabile che i capitoli introdotti con questa parola — prevalentemente di carattere penale — siano di provenienza signorile L. 1° cap. 12 e 24: lettera A, B, 1.11°, cap. 28 Lettera H); senza alcun dubbio — perché esplicitamente dichiarato — il cap. iniziale del L. 1°, che dimostra come nella redazione quattrocentesca siano stati fusi i capitoli di due documenti di diversa origine: i paragrafi A-G (iniziati con «statutum et ordinatum est») e H-N (introdotti da un «statuimus et ordinamus»).

Datare i diversi apporti è un'impresa diabolica... e a me mancano tanto le corna quanto la coda.

Carlo Guido Mor

A. DELLA FORZA, *Diario Udinese*, (a cura di G. COMELLI), Udine (Casamassima) 1986, in °, pp. 285.

«È il prodotto di un cronista più attento alle manifestazioni esteriori della vita quotidiana della sua città che agli intimi travagli di una società in radicale trasformazione. L'autore è un patrizio di vecchio stampo, piuttosto sordo alle novità, e condizionato da una visione riduttiva del mondo, da un eccessivo ossequio verso i detentori del potere civile ed ecclesiastico e dall'inveterata convinzione che i propri simili siano divisi in distinte classi sociali, dominate dalla nobiltà, cui siano riservati onori, privilegi, ricchezze e dignità».

Tale è già il giudizio di Comelli, in presentazione del *Diario* (p. 3). Giudizio che mi trova perfettamente d'accordo.

Conservatore fin nel midollo delle ossa — ma del suo «particolare» — gli è perfettamente indifferente che sia San Marco o l'aquila bicipite a governare il Friuli, purché siano continuati i privilegi di casta — il resto della popolazione, borghesi o «sotans» sono, a dirla in buon friulano «scovazze» —, la breve occupazione francese (6 maggio 1797 - 9 gennaio 1798) è considerata un castigo di Dio, a causa principalmente dell'acquartieramento degli ufficiali presso le famiglie private e le requisizioni di vettovaglie e le contribuzioni in denaro: e per il primo caso non aveva torto: si trattava di ufficiali in un certo senso improvvisati («Son della terra faticosa i figli» sintetizzava bene il Carducci nei suoi «*Ca ira*»), non nobili e probabilmente irrequieti e... intraprendenti: certo privi di quelle forme castigate a cui il della Forza era accostumato (cfr. p. 244)! La venuta degli Austriaci (9 gennaio 1798: p. 245) è vista come una liberazione, anche se l'acquartieramento degli ufficiali continuava ad esser presso i privati, ma almeno ben educati, e molti nobili.

Comelli si è trovato di fronte ad una personalità piccina piccina: e come giustificare questa edizione? Con tutte le riserve che ha proposto, non c'era altra via che collocare il Della Forza nel ciclo dei memorialisti fra la metà del sec. XVIII e la metà del XIX: e la sua esperienza di bibliotecario l'ha magnificamente sorretto. Non soltanto per le grandi raccolte archivistiche di Giuseppe Bini, di Domenico Ongaro, di Gian Domenico Guerra, del Liruti, ma dei memorialisti, fra cui primeggia Carlo Caimo Dragoni (1772-1830) con i suoi 13 volumi di «Memorie», di cui dà un indice sommario e cronologico a p. 33: e qui ritorna a galla l'anima del bibliotecario!

Ma il Della Forza è un isolato? Sì, se pensiamo al *Diario* no; se inquadrriamo in un ambiente più complesso, che lo stesso Comelli ha indicato: il movimento delle idee (p. 29-30). Certo: Udine sonnecchia — come Venezia — nella seconda metà

del XVIII; la circolazione delle idee è lenta e semmai (periodo dell'Illuminismo!) indirizzata a problemi pratici, sopra tutto a quelli agrari e alla preindustria (Zanon, Asquini, per la prima direttiva, Linussio e ancora Fabio Asquini per il secondo polo), ma proprio in questo periodo — che si potrebbe indicare di stallo — sorge a Udine quella Società Agraria (1762), che fu il prototipo di tutte quelle altre che Venezia patrocinò in tutte le città di Terraferma. Da Venezia il friulano Zanon è l'araldo di queste forme di rinnovamento, e Fabio Asquini ne è il portavoce, con qualcosa in più: la sua «Olanda» di Fagagna: la scoperta della torba. L'agricoltura si intreccia con l'industria: la spinta dell'industria della seta, che si riflette sulla fondamentale cultura del gelso, dietro la quale si intravede il commercio col Levante per l'acquisto dei semi bachi. Non tutto, però, è così roseo: si deve, infatti, diroccare lo zoccolo di base del conservatorismo: la tradizione secolare dell'economia agraria (pensiamo soltanto alla introduzione del mais e della patata), al modesto aggiornamento dell'edilizia rurale (che pur è un miglioramento di idee).

In mezzo a questi due estremi fluttua (o sonnecchia?) una massa diciamo così — rubando il termine a Moravia — di «indifferenti»: ma non sappiamo quanti, naturalmente pensando ai due ceti rappresentativi: la nobiltà e la borghesia commerciale. E il Della Forza ci sta benissimo.

Ecco la ragione, penso, che ha spinto Comelli a pubblicare questo *Diario*, aprendo una nuova strada di indagine, che molto probabilmente si potrà sfruttare attraverso la lettura di carteggi privati. E penso che Comelli, col fiuto che ha, possa fare delle ghiotte scoperte.

Carlo Guido Mor

AA.vv., *Ricerche su Ivan Trinko*, Udine 1986, in 8° piccolo, pp. 159 (a cura della Provincia), coordinato da P. Zovatto).

1863-1954: non fu una lunga vita inutile. Il Consigliere Provinciale dal 1902 al '23, rappresentante dei cattolici delle Convalli del Natisone, ha una posizione notevole nella storia della cultura della «Benecia» (un termine, questo, che ha dietro se una storia che parte *ab externo* (cioè dall'alta valle dell'Isonzo e dalla Slovenia, dopo il 1420: come venisse indicata prima non lo si sa, anche perché divisa in due distretti autonomi: le «banche di «Merso» e di «Antro»).

La slavizzazione delle valli orientali del Friuli, entro gli antichi confini fino al 1918, è un prodotto di differenti fasi, contrassegnato da differenze linguistiche che i glottologi hanno già delineato, dal Courtenay in poi, e non spetta certamente a me («povero untorello») parlarne: il confine politico del 1420 ha indubbiamente segnato anche un confine linguistico, che si è approfondito dopo il 1500, quando l'Alto Isonzo, con la devoluzione della contea di Gorizia all'Austria (ancora Ducato, anche se il titolare è Imperatore del S.R. Impero), gravitò su Graz: l'Alto Isonzo — «di là del palo», come si continuò a dire fino al 1915 — dal punto di vista linguistico, trovò il suo polo di attrazione a Lubiana, in concomitanza con lo sviluppo dei concetti etnici nazionali; e in tale contesto si sviluppò anche la posizione culturale di mons. Trinko, la cui formazione, nel Seminario di Udine, fu tutta in lingua italiana. Lo sloveno delle Convalli andò gradatamente cristallizzandosi, dal Quattrocento in poi, in un dialetto quasi immobile, perché il confine politico e la scarsità dei rapporti economici — anzi, direi, l'assenza di essi, considerato l'ambiente silvo-pascolivo delle Convalli — non metteva in rapporto l'andamento evo-

del XVIII; la circolazione delle idee è lenta e semmai (periodo dell'Illuminismo!) indirizzata a problemi pratici, sopra tutto a quelli agrari e alla preindustria (Zanon, Asquini, per la prima direttiva, Linussio e ancora Fabio Asquini per il secondo polo), ma proprio in questo periodo — che si potrebbe indicare di stallo — sorge a Udine quella Società Agraria (1762), che fu il prototipo di tutte quelle altre che Venezia patrocinò in tutte le città di Terraferma. Da Venezia il friulano Zanon è l'araldo di queste forme di rinnovamento, e Fabio Asquini ne è il portavoce, con qualcosa in più: la sua «Olanda» di Fagagna: la scoperta della torba. L'agricoltura si intreccia con l'industria: la spinta dell'industria della seta, che si riflette sulla fondamentale cultura del gelso, dietro la quale si intravede il commercio col Levante per l'acquisto dei semi bachi. Non tutto, però, è così roseo: si deve, infatti, diroccare lo zoccolo di base del conservatorismo: la tradizione secolare dell'economia agraria (pensiamo soltanto alla introduzione del mais e della patata), al modesto aggiornamento dell'edilizia rurale (che pur è un miglioramento di idee).

In mezzo a questi due estremi fluttua (o sonnecchia?) una massa diciamo così — rubando il termine a Moravia — di «indifferenti»: ma non sappiamo quanti, naturalmente pensando ai due ceti rappresentativi: la nobiltà e la borghesia commerciale. E il Della Forza ci sta benissimo.

Ecco la ragione, penso, che ha spinto Comelli a pubblicare questo *Diario*, aprendo una nuova strada di indagine, che molto probabilmente si potrà sfruttare attraverso la lettura di carteggi privati. E penso che Comelli, col fiuto che ha, possa fare delle ghiotte scoperte.

Carlo Guido Mor

AA.vv., *Ricerche su Ivan Trinko*, Udine 1986, in 8° piccolo, pp. 159 (a cura della Provincia), coordinato da P. Zovatto).

1863-1954: non fu una lunga vita inutile. Il Consigliere Provinciale dal 1902 al '23, rappresentante dei cattolici delle Convalli del Natisone, ha una posizione notevole nella storia della cultura della «Benecia» (un termine, questo, che ha dietro se una storia che parte *ab externo* (cioè dall'alta valle dell'Isonzo e dalla Slovenia, dopo il 1420: come venisse indicata prima non lo si sa, anche perché divisa in due distretti autonomi: le «banche di «Merso» e di «Antro»).

La slavizzazione delle valli orientali del Friuli, entro gli antichi confini fino al 1918, è un prodotto di differenti fasi, contrassegnato da differenze linguistiche che i glottologi hanno già delineato, dal Courtenay in poi, e non spetta certamente a me («povero untorello») parlarne: il confine politico del 1420 ha indubbiamente segnato anche un confine linguistico, che si è approfondito dopo il 1500, quando l'Alto Isonzo, con la devoluzione della contea di Gorizia all'Austria (ancora Ducato, anche se il titolare è Imperatore del S.R. Impero), gravitò su Graz: l'Alto Isonzo — «di là del palo», come si continuò a dire fino al 1915 — dal punto di vista linguistico, trovò il suo polo di attrazione a Lubiana, in concomitanza con lo sviluppo dei concetti etnici nazionali; e in tale contesto si sviluppò anche la posizione culturale di mons. Trinko, la cui formazione, nel Seminario di Udine, fu tutta in lingua italiana. Lo sloveno delle Convalli andò gradatamente cristallizzandosi, dal Quattrocento in poi, in un dialetto quasi immobile, perché il confine politico e la scarsità dei rapporti economici — anzi, direi, l'assenza di essi, considerato l'ambiente silvo-pascolivo delle Convalli — non metteva in rapporto l'andamento evo-

lutivo della parlata della Slovenia — anch'esso non prepotente, ma almeno continuo — con quello nostrano.

Un dialetto, quindi, per così dire fossilizzato, ma che Trinko cercò di rivitalizzare, guardando al maggior centro sloveno: Lubiana. È anche il momento dell'insorgenza delle coscienze etnico-nazionali (non ancora nazionaliste, che è una degenerazione del principio del nostro secolo), non tanto come rivendicazione, quanto come intermediazione di appoggio fra la cultura italiana — che risaliva da Udine e da Cividale — e quella slovena, che poteva giungere dall'Alto Isonzo (cfr. i tre saggi di Jevnikar, Ferluga Petronio, Vertovec, pp. 45-103). Ma se stiamo a ciò che riporta Qualizza (*I.T. politico*, pp. 119-31), non fu mai un esponente di movimenti, diciamo così, irredentistici, ma soltanto di espressioni autonomiste limitate, anche perché da S. Pietro e S. Leonardo in giù la parlata slovena (antica, naturalmente) era completamente scomparsa. D'altra parte lo stesso bilinguismo (e talvolta trilinguismo: italiano, sloveno locale, friulano), restringeva proprio l'area del dialetto delle Convali, anche con perdita di trasmissione di un patrimonio narrativo (leggende o racconti fiabeschi) solo oralmente diffuso. E anche per queste considerazioni potevano esser di supporto il riferimento a Lubiana: non, però, politicamente, perché la Slovenia vera e propria era provincia dell'«alleato» (e per niente amato) Impero Asburgico: basti pensare — come mi raccontava mio Suocero — allo sfavore di nozze «al di là del palo» (oltre Pulfero, insomma): le spose erano declassate... a cattive femmine!

Del resto, tutta l'intermediazione di Trinko fra la cultura slovena e quella italiana (Jevnikar, Vertovec), si svolge proprio nel ristretto ambito friulano e sloveno, forse con l'intento di superare «il palo», senza intaccare la parlata delle Convali, anzi proprio per la difesa della parlata locale, e con essa il piccolo patrimonio culturale della «Benecia». L'obiettività dei vari saggi — e questo è un merito del coordinatore Zovatto — mi sembra sia proprio la dote più saliente di questa raccolta: niente apologia o agiografia: l'uomo e lo studioso ne esce limpidamente qualificato, anche se come poeta... ma lascio volentieri il giudizio alla Ferluga Petronio!

Carlo Guido Mor

Il Tesoro del Duomo di Pordenone. Catalogo della mostra a cura di G. GANZER, con un contributo di P. GOI e una nota di M.G.B. ALTAN, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1987, pp. 90.

L'importanza dell'oreficeria sacra nelle chiese rappresentò nei secoli un indiscusso segno di prestigio, che si identificava non solamente nella tradizione medioevale associante l'incorruttibilità dell'oro e dell'argento al divino, ma anche allo stesso «decoro» della città. Il Tesoro del Duomo di Pordenone non costituisce solo uno dei più interessanti nuclei di oreficeria gotica presenti nella regione, ma è anche un'importante testimonianza legata alla storia della città: una storia fatta spesso di saccheggi e di spoliazioni che hanno certamente contribuito a limitare il complesso delle opere giunte sino a noi, senza tuttavia cancellare il loro carattere unitario e la capacità di rappresentare, oltre che una testimonianza di religiosità, anche un documento del gusto, dell'inventiva, dell'accuratezza formale degli orafi operanti nell'ambito del fecondo filone del «gotico internazionale». I pezzi appartenenti al Tesoro del Duomo offrono inoltre un panorama di tipologie e di soluzioni

lutivo della parlata della Slovenia — anch'esso non prepotente, ma almeno continuo — con quello nostrano.

Un dialetto, quindi, per così dire fossilizzato, ma che Trinko cercò di rivitalizzare, guardando al maggior centro sloveno: Lubiana. È anche il momento dell'insorgenza delle coscienze etnico-nazionali (non ancora nazionaliste, che è una degenerazione del principio del nostro secolo), non tanto come rivendicazione, quanto come intermediazione di appoggio fra la cultura italiana — che risaliva da Udine e da Cividale — e quella slovena, che poteva giungere dall'Alto Isonzo (cfr. i tre saggi di Jevnikar, Ferluga Petronio, Vertovec, pp. 45-103). Ma se stiamo a ciò che riporta Qualizza (*I.T. politico*, pp. 119-31), non fu mai un esponente di movimenti, diciamo così, irredentistici, ma soltanto di espressioni autonomiste limitate, anche perché da S. Pietro e S. Leonardo in giù la parlata slovena (antica, naturalmente) era completamente scomparsa. D'altra parte lo stesso bilinguismo (e talvolta trilinguismo: italiano, sloveno locale, friulano), restringeva proprio l'area del dialetto delle Convali, anche con perdita di trasmissione di un patrimonio narrativo (leggende o racconti fiabeschi) solo oralmente diffuso. E anche per queste considerazioni potevano esser di supporto il riferimento a Lubiana: non, però, politicamente, perché la Slovenia vera e propria era provincia dell'«alleato» (e per niente amato) Impero Asburgico: basti pensare — come mi raccontava mio Suocero — allo sfavore di nozze «al di là del palo» (oltre Pulfero, insomma): le spose erano declassate... a cattive femmine!

Del resto, tutta l'intermediazione di Trinko fra la cultura slovena e quella italiana (Jevnikar, Vertovec), si svolge proprio nel ristretto ambito friulano e sloveno, forse con l'intento di superare «il palo», senza intaccare la parlata delle Convali, anzi proprio per la difesa della parlata locale, e con essa il piccolo patrimonio culturale della «Benecia». L'obiettività dei vari saggi — e questo è un merito del coordinatore Zovatto — mi sembra sia proprio la dote più saliente di questa raccolta: niente apologia o agiografia: l'uomo e lo studioso ne esce limpidamente qualificato, anche se come poeta... ma lascio volentieri il giudizio alla Ferluga Petronio!

Carlo Guido Mor

Il Tesoro del Duomo di Pordenone. Catalogo della mostra a cura di G. GANZER, con un contributo di P. GOI e una nota di M.G.B. ALTAN, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1987, pp. 90.

L'importanza dell'oreficeria sacra nelle chiese rappresentò nei secoli un indiscusso segno di prestigio, che si identificava non solamente nella tradizione medioevale associante l'incorruttibilità dell'oro e dell'argento al divino, ma anche allo stesso «decoro» della città. Il Tesoro del Duomo di Pordenone non costituisce solo uno dei più interessanti nuclei di oreficeria gotica presenti nella regione, ma è anche un'importante testimonianza legata alla storia della città: una storia fatta spesso di saccheggi e di spoliazioni che hanno certamente contribuito a limitare il complesso delle opere giunte sino a noi, senza tuttavia cancellare il loro carattere unitario e la capacità di rappresentare, oltre che una testimonianza di religiosità, anche un documento del gusto, dell'inventiva, dell'accuratezza formale degli orafi operanti nell'ambito del fecondo filone del «gotico internazionale». I pezzi appartenenti al Tesoro del Duomo offrono inoltre un panorama di tipologie e di soluzioni

quanto mai ricco ed articolato, a riprova della singolare realtà di Pordenone, *insula imperiale* nel dominio della Serenissima fino al 1508 e vivace centro di scambi, non solo commerciali, sia con l'entroterra che con la Repubblica Veneta.

Gilberto Ganzer, dopo aver esaminato l'interessante nucleo di reliquiari del duomo di Pordenone, collocandoli in un ampio contesto storico e stilistico (XIV-XV secolo) (pp. 9-29), presenta il «Catalogo della mostra» (pp. 30-41), che comprende ventitré schede (di cui sedici relative ai reliquiari). «Indagine sui preziosi delle chiese cittadine» (pp. 43-76) è il titolo del contributo, corredato da ben 137 documenti, di Paolo Goi, che illustra una serie eterogenea di lasciti, normative, inventari, rubriche e spoliazioni attinenti alla suppellettile preziosa delle chiese di Pordenone e dell'immediato territorio, con la quale il Tesoro di S. Marco mostra strettamente di legarsi, «con tanto venendo subito a perdere quel carattere di *unicum*» (mi riferisco in particolare ai capi d'età gotica) che la dissipazione di tutto l'altro materiale ha finito sin qui per accreditare». Segue una «Nota sulle famiglie nobili pordenonesi del XV secolo» (pp. 77-84) di M.G.B. ALTAN, che ha ritenuto opportuna, in relazione alla mostra, una «rivisitazione» di casati che scrissero non poche pagine della storia cittadina e che vengono spesso citati nella committenza per le suppellettili religiose del Duomo e delle altre chiese di Pordenone.

Carlo Gaberscek

Opere d'arte di Venezia in Friuli, a cura di G. GANZER, Magnus Edizioni S.p.A., Udine 1987, pp. 175.

«Opere d'arte di Venezia in Friuli» è stato il tema della mostra, allestita su iniziativa del Civico Museo Ricchieri di Pordenone nell'ex convento di S. Francesco nell'autunno-inverno 1987, che ha rappresentato il coronamento dell'intenso lavoro di ricognizione delle presenze di opere d'arte (pitture e sculture) di provenienza veneziana in Friuli condotto da alcuni anni da Gilberto Ganzer. Si tratta di un'iniziativa importante, in quanto è stato possibile approfondire su solide basi documentarie le vicissitudini di numerose opere d'arte giunte in Friuli da Venezia e dal Veneto a partire dalle soppressioni napoleoniche. È una ricerca interdisciplinare che offre l'opportunità di una ricognizione critica e storica di grande interesse, relativa ad un patrimonio per lo più poco noto o addirittura inedito. L'indagine ha infatti portato a notevoli recuperi e spesso a sorprendenti scoperte. Si è rivisitato nella realtà friulana anche un segmento di storia fatto di residenti locali nell'ex capitale, di patrizi, di comunità ecclesiastiche, che inviarono nei paesi di appartenenza molti manufatti di chiese e conventi veneziani distrutti o volti ad altro uso. Il lavoro di ricostruzione di questi percorsi offre dunque un duplice spunto d'interesse, sia per il Friuli sia per Venezia, nel recupero di questa ignorata, ma importante, realtà, riletta per la prima volta grazie alla mostra di Pordenone.

Il volume comprende numerosi saggi: «Opere d'arte di Venezia in Friuli: il significato di una mostra» di G. Mazzariol; «La mostra delle opere d'arte provenienti da Venezia e l'attività della Soprintendenza» di D.A. Valentino; «Le soppressioni demaniali alla caduta di Venezia» e «Il restauro dei dipinti provenienti dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia» di G. Nepi Scirè; «Opere d'arte e documenti d'archivio: una ricerca interdisciplinare» di M.F. Tiepolo; «Da Venezia al Friuli: cronaca di una diaspora attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Venezia» di A. Schiavon; «Pietre di Venezia perdute. Divagazioni archivistiche su chie-

quanto mai ricco ed articolato, a riprova della singolare realtà di Pordenone, *insula imperiale* nel dominio della Serenissima fino al 1508 e vivace centro di scambi, non solo commerciali, sia con l'entroterra che con la Repubblica Veneta.

Gilberto Ganzer, dopo aver esaminato l'interessante nucleo di reliquiari del duomo di Pordenone, collocandoli in un ampio contesto storico e stilistico (XIV-XV secolo) (pp. 9-29), presenta il «Catalogo della mostra» (pp. 30-41), che comprende ventitré schede (di cui sedici relative ai reliquiari). «Indagine sui preziosi delle chiese cittadine» (pp. 43-76) è il titolo del contributo, corredato da ben 137 documenti, di Paolo Goi, che illustra una serie eterogenea di lasciti, normative, inventari, rubriche e spoliazioni attinenti alla suppellettile preziosa delle chiese di Pordenone e dell'immediato territorio, con la quale il Tesoro di S. Marco mostra strettamente di legarsi, «con tanto venendo subito a perdere quel carattere di *unicum*» (mi riferisco in particolare ai capi d'età gotica) che la dissipazione di tutto l'altro materiale ha finito sin qui per accreditare». Segue una «Nota sulle famiglie nobili pordenonesi del XV secolo» (pp. 77-84) di M.G.B. ALTAN, che ha ritenuto opportuna, in relazione alla mostra, una «rivisitazione» di casati che scrissero non poche pagine della storia cittadina e che vengono spesso citati nella committenza per le suppellettili religiose del Duomo e delle altre chiese di Pordenone.

Carlo Gaberscek

Opere d'arte di Venezia in Friuli, a cura di G. GANZER, Magnus Edizioni S.p.A., Udine 1987, pp. 175.

«Opere d'arte di Venezia in Friuli» è stato il tema della mostra, allestita su iniziativa del Civico Museo Ricchieri di Pordenone nell'ex convento di S. Francesco nell'autunno-inverno 1987, che ha rappresentato il coronamento dell'intenso lavoro di ricognizione delle presenze di opere d'arte (pitture e sculture) di provenienza veneziana in Friuli condotto da alcuni anni da Gilberto Ganzer. Si tratta di un'iniziativa importante, in quanto è stato possibile approfondire su solide basi documentarie le vicissitudini di numerose opere d'arte giunte in Friuli da Venezia e dal Veneto a partire dalle soppressioni napoleoniche. È una ricerca interdisciplinare che offre l'opportunità di una ricognizione critica e storica di grande interesse, relativa ad un patrimonio per lo più poco noto o addirittura inedito. L'indagine ha infatti portato a notevoli recuperi e spesso a sorprendenti scoperte. Si è rivisitato nella realtà friulana anche un segmento di storia fatto di residenti locali nell'ex capitale, di patrizi, di comunità ecclesiastiche, che inviarono nei paesi di appartenenza molti manufatti di chiese e conventi veneziani distrutti o volti ad altro uso. Il lavoro di ricostruzione di questi percorsi offre dunque un duplice spunto d'interesse, sia per il Friuli sia per Venezia, nel recupero di questa ignorata, ma importante, realtà, riletta per la prima volta grazie alla mostra di Pordenone.

Il volume comprende numerosi saggi: «Opere d'arte di Venezia in Friuli: il significato di una mostra» di G. Mazzariol; «La mostra delle opere d'arte provenienti da Venezia e l'attività della Soprintendenza» di D.A. Valentini; «Le soppressioni demaniali alla caduta di Venezia» e «Il restauro dei dipinti provenienti dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia» di G. Nepi Scirè; «Opere d'arte e documenti d'archivio: una ricerca interdisciplinare» di M.F. Tiepolo; «Da Venezia al Friuli: cronaca di una diaspora attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Venezia» di A. Schiavon; «Pietre di Venezia perdute. Divagazioni archivistiche su chie-

se e monasteri scomparsi» di L. Puppi; «La Chiesa friulana fra occupazione francese, dominazione austriaca e regno italico» di G. Miccoli; «Opere d'arte di Venezia in Friuli», «Le opere d'arte friulane damianizzate» di G. Ganzer, che ha curato anche il catalogo delle pitture (34 opere); «Dispersione e recupero delle opere plastiche e dell'arredo monumentale» di P. Goi, che ha curato anche il catalogo delle sculture (36 opere); «Note sull'allestimento della mostra» di L. Gemin.

Carlo Gaberscek

MARIA JOSÈ STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, Roma 1987, L'Erma di Bretschneider, L. 350.000.

Il recente volume di M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, appare non solo come un poderoso catalogo (462 pagine di testo più le illustrazioni dei 514 pezzi presi in considerazione) e indispensabile strumento di consultazione, nonostante il sottotitolo, improntato a modestia, lo definisca «contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina (II a.C. - II d.C.)», ma anche come opera ricchissima di spunti e riflessioni che si prestano ad analisi comparative con altri settori.

Da questo saggio emerge con grande chiarezza, come riconosce B. M. Scarfi nella presentazione, che il materiale veneto è «il più ricco di tutta l'Italia settentrionale sia per numero che per varietà, pregio e continuità della produzione» e che Aquileia è il centro più importante di questa produzione.

L'A. riconosce un filo diretto tra le opere monumentali di maggior prestigio erette nelle colonie, quali Cosa, Cremona e Aquileia, e lo sviluppo dell'arte urbana, spesso determinato da medesimi committenti. Almeno per alcuni episodi significativi della stessa Aquileia viene a cadere così l'abusato cliché del ritardo provinciale o, in termini diversi, della lenta trasmissione dei modelli e della sopravvivenza degli stessi, benché non si possa necessariamente ignorare che il modello sociologico elaborato ancora all'inizio di questo secolo da T. Veblen nella famosa teoria della classe agiata funziona in certa misura anche nello studio dei fenomeni artistici, il cui quadro viene così ad articolarsi in maniera più complessa e variegata.

Acquista dunque importanza molto rilevante, in linea con alcuni degli studi più originali dell'A. relativi alla coroplastica repubblicana aquileiese, la serie delle statue frontonali da Monastero che l'A. rivendica all'intervento di C. Sempronio Tuditano, trionfatore sui Taurisci nel 129 a.C. e a Roma solidamente legato all'ambiente degli Scipioni (non bisogna dimenticare che tra i tre commissari incaricati della fondazione di Aquileia uno era Scipione Nasica). Va ribadito che la figura di Tuditano è il fulcro cui viene ricondotta una serie di fenomeni certamente di portata più vasta e del tutto indipendenti dalle intenzioni e dall'opera del console.

Il più vasto quadro dei fenomeni di attrito con le popolazioni transalpine e coi Celti in particolare (che si concluderà solo con le vittorie mariane di fine secolo) porta di necessità i Romani a rinsaldare i legami con l'elemento venetico — ne sono prova non solo la funzione di arbitraggio che alcune comunità venetiche affidano a magistrati romani ma anche, d'altro canto, l'ossequio dello stesso Tuditano al culto tipicamente venetico del Timavo, sia al santuario del *lacus Timavi* sia nel possibile sito dell'Aquileia venetica, che si ritiene possa essere identificato con Monastero. Ora una delle spie dei vasti fenomeni di romanizzazione in atto — come riconosce e dimostra l'A. nel presente volume — è dato dall'avanzare e dall'espans-

se e monasteri scomparsi» di L. Puppi; «La Chiesa friulana fra occupazione francese, dominazione austriaca e regno italico» di G. Miccoli; «Opere d'arte di Venezia in Friuli», «Le opere d'arte friulane damanializzate» di G. Ganzer, che ha curato anche il catalogo delle pitture (34 opere); «Dispersione e recupero delle opere plastiche e dell'arredo monumentale» di P. Goi, che ha curato anche il catalogo delle sculture (36 opere); «Note sull'allestimento della mostra» di L. Gemin.

Carlo Gaberscek

MARIA JOSÈ STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, Roma 1987, L'Erma di Bretschneider, L. 350.000.

Il recente volume di M.J. STRAZZULLA, *Le terrecotte architettoniche della Venetia romana*, appare non solo come un poderoso catalogo (462 pagine di testo più le illustrazioni dei 514 pezzi presi in considerazione) e indispensabile strumento di consultazione, nonostante il sottotitolo, improntato a modestia, lo definisca «contributo allo studio della produzione fittile nella Cisalpina (II a.C. - II d.C.)», ma anche come opera ricchissima di spunti e riflessioni che si prestano ad analisi comparative con altri settori.

Da questo saggio emerge con grande chiarezza, come riconosce B. M. Scarfi nella presentazione, che il materiale veneto è «il più ricco di tutta l'Italia settentrionale sia per numero che per varietà, pregio e continuità della produzione» e che Aquileia è il centro più importante di questa produzione.

L'A. riconosce un filo diretto tra le opere monumentali di maggior prestigio erette nelle colonie, quali Cosa, Cremona e Aquileia, e lo sviluppo dell'arte urbana, spesso determinato da medesimi committenti. Almeno per alcuni episodi significativi della stessa Aquileia viene a cadere così l'abusato cliché del ritardo provinciale o, in termini diversi, della lenta trasmissione dei modelli e della sopravvivenza degli stessi, benché non si possa necessariamente ignorare che il modello sociologico elaborato ancora all'inizio di questo secolo da T. Veblen nella famosa teoria della classe agiata funziona in certa misura anche nello studio dei fenomeni artistici, il cui quadro viene così ad articolarsi in maniera più complessa e variegata.

Acquista dunque importanza molto rilevante, in linea con alcuni degli studi più originali dell'A. relativi alla coroplastica repubblicana aquileiese, la serie delle statue frontonali da Monastero che l'A. rivendica all'intervento di C. Sempronio Tuditano, trionfatore sui Taurisci nel 129 a.C. e a Roma solidamente legato all'ambiente degli Scipioni (non bisogna dimenticare che tra i tre commissari incaricati della fondazione di Aquileia uno era Scipione Nasica). Va ribadito che la figura di Tuditano è il fulcro cui viene ricondotta una serie di fenomeni certamente di portata più vasta e del tutto indipendenti dalle intenzioni e dall'opera del console.

Il più vasto quadro dei fenomeni di attrito con le popolazioni transalpine e coi Celti in particolare (che si concluderà solo con le vittorie mariane di fine secolo) porta di necessità i Romani a rinsaldare i legami con l'elemento venetico — ne sono prova non solo la funzione di arbitraggio che alcune comunità venetiche affidano a magistrati romani ma anche, d'altro canto, l'ossequio dello stesso Tuditano al culto tipicamente venetico del Timavo, sia al santuario del *lacus Timavi* sia nel possibile sito dell'Aquileia venetica, che si ritiene possa essere identificato con Monastero. Ora una delle spie dei vasti fenomeni di romanizzazione in atto — come riconosce e dimostra l'A. nel presente volume — è dato dall'avanzare e dall'espand-

dersi dell'uso della decorazione plastica in cotto; esso si verifica in un momento in cui gli assi portanti del sistema stradale (vie Postumia e via Annia) garantiscono la comodità dei collegamenti via terra con il resto della penisola che tra l'altro permette la massiccia e capillare diffusione del denario romano anche nel territorio. Proprio questo periodo, che coincide con l'inizio del LT D 1 il quale secondo i protostorici sarebbe da porre intorno al 125-120 a.C., rivela, non solo nel territorio friulano, la diffusa adozione di elementi «celtici» nel vestiario, indicati dalle fibule di tradizione medio La Tène — che si sostituiscono agli ultimi esemplari delle fibule Certosa, le quali possono essere considerate sotto questo profilo il fossile guida della produzione bronzistica dell'arco alpino orientale (sostanzialmente venetica) — per cui già il Fischer, una ventina d'anni fa suppose una produzione aquileiese. Nel vastissimo quadro dunque dei fenomeni di acculturazione, di cui di giorno in giorno si intravede la complessità e la serie dei reciproci rapporti, Aquileia diffonde i moduli romani, particolarmente di livello alto, nel territorio, ma contemporaneamente fa propri elementi locali, che interpreta secondo varianti regionali e con la maestria di una tecnica raffinatissima, in special modo nell'ambito della produzione metallurgica e della bronzistica. In questo stesso tempo, forse proprio alla fine del II sec. così ricco di mutamenti e di innovazioni dei diversi campi, accadono fenomeni di grande rilevanza culturale e simbolica, come opportunamente l'A. mette in evidenza. Alcuni dei principali centri di culto del mondo atestino (come ad es. il santuario di Reithia del fondo Baratela o quello dei Dioscuri a Este) già configurati come centri culturali all'aperto, adottano le forme monumentali proprie della cultura romana, da cui mutuano modelli ed elementi decorativi. È del tutto verosimile che lo stesso fenomeno si verifichi non solo in Aquileia, ma anche nel santuario alla foce del Timavo. Di estrema importanza l'osservazione che, con perfetto sincronismo, ciò avviene anche per centri di culto apparentemente minori, come quello di Strassoldo, cui appartengono otto fr di lastre architettoniche coeve, che costituiscono un'autentica scoperta dell'A. Ciò lascia pensare che fenomeni del genere fossero più diffusi di quanto comunemente si creda, probabilmente legati al percorso delle strade protostoriche e connessi alla sopravvivenza - trasformazione dei culti, tra i quali si segnala quello del «guerriero in asalto», riprova di una continuità ininterrotta e di una pacifica e progressiva sovrapposizione di culture.

Una seconda fase, coincidente con un apparente periodo di appannamento della produzione artistica fittile e del suo livello qualitativo, inizia dopo gli ultimi avvenimenti in qualche modo legati alle vicende mariane. Nel momento in cui la *lex Pompeia* ha ormai esteso a tutti i Transpadani il diritto latino, l'avanzare della produzione laterizia, con schietta vocazione utilitaristica e funzionale, sembra lasciare in ombra l'intento decorativo. Nell'arco di tempo in cui si snoda la produzione delle c.d. *tegulae placentinae*, ovvero il periodo tra 80 e 30 a.C., che corrisponde quasi totalmente al periodo che i protostorici definiscono LT D 2, sembra che la coroplastica veneta non abbia lasciato prodotti di rilievo, se non semplici elementi decorativi.

Vero è che per questo periodo conosciamo poco l'evoluzione e i monumenti di prestigio delle principali città, a cominciare da Aquileia, mentre sembra che proprio a quest'epoca si possano attribuire cantieri importanti, ma poco adatti ad esprimere intenti ornamentali, come quelli per mura civiche ed altre costruzioni del genere. Occorre poi tenere conto della concorrenza, quanto a intenti artistici e monumentali, in quest'epoca della produzione scultorea, che comincia a costruirsi una tradizione di tutto rispetto, a partire da Aquileia stessa. Del resto per capire la

complessità di rapporti in questo periodo non ci aiuta né lo studio della coroplastica né quello della produzione laterizia, entrambi in qualche modo adattamenti regionali, quasi improntati a varianti dialettali, di un modello romano. Possiamo tuttavia intuire che allo sfondo di momenti di apparente stasi sussistono fenomeni di più vasta portata, quali la definitiva e totale occupazione del territorio secondo i moduli della centuriazione organizzata, che comporta la costruzione di edifici in qualche modo inseribili nella più vasta categoria delle ville rustiche, con tutti quegli aspetti secondari che il fenomeno comporta, dal disboscamento per ricavare nuovi terreni da sfruttare all'agricoltura o per usufruire del combustibile per l'alimentazione delle fornaci, alla presenza diffusa sul territorio di impianti fornacali che sono in grado, quando siano adeguatamente riforniti di modelli, di produrre una gran quantità di prodotti anche a scopo decorativo oltre che utilitaristico. Proprio in questo periodo, che trova la sua massima espressione nell'epoca di Augusto, la produzione capillare di antefisse e di altri elementi decorativi, ridotti oramai a soddisfare le esigenze dei singoli proprietari e non solo di particolari luoghi di culto, si afferma in tutto il territorio aquileiese e nelle zone contermini, in cui si diffondono idealmente modelli e concretamente matrici e forse anche maestranze per la produzione di antefisse, come l'A. mette bene in evidenza.

Il livello alto, tuttavia comune a un'area più vasta che in qualche modo ingloba tutta l'estensione della pianura padana e si estende anche verso l'Italia centrale, è rappresentato dalle così dette «lastre Campana» che non nascondono i modelli urbani e da altre produzioni finalizzate a edifici di maggior prestigio, quali possono essere i teatri, la cui costruzione è particolarmente incentivata, anche per chiare ragioni di propaganda, nel periodo augusteo in tutta la Venetia e più largamente in tutta l'Italia settentrionale. A questo filone sembrano appartenere, benché l'A. si dimostri non del tutto convinta, le figure dei Telamoni del museo di Aquileia, che recenti rinvenimenti ad Altino hanno fatto interpretare ultimamente come possibili decorazioni di porte urbane e che si ritiene più verosimilmente potessero decorare la scena del teatro di Aquileia. Che proprio in quel periodo (tra fine repubblica ed età protoaugustea) il principale cantiere pubblico della città di Aquileia fosse appunto il teatro pare dimostrato senza ombra di dubbio dal *corpus* delle iscrizioni ad esso riferite di recente studiate dal Bandelli. Porta una conferma a questa ipotesi il rinvenimento di alcune parti dei Telamoni nella cinta muraria che correva lungo la Natissa, cinta che comprendeva altri elementi del teatro come i sedili iscritti di cui si è fatto cenno sopra e che, per questo carattere di sistematica spoliazione in particolare di edifici pubblici, non può certo essere anteriore ai primi decenni del V sec. d.C.

Date le premesse poste in precedenza, non pare affatto strano che nel periodo imperiale (coincidente nella sua massima fioritura con l'epoca giulio-claudia, per la quale abbiamo il preciso riscontro del Magdalensberg) la produzione di elementi decorativi, pur nel fenomeno già sopra ricordato della circolazione delle matrici, si manifesti anche con caratteri di particolare autonomia (p. 60) in distretti specialmente contraddistinti dalla specifica vocazione produttiva del cotto, come l'area centrale dell'agro concordiese o più in generale la Bassa pianura friulana, caratterizzata non solo da una capillare diffusione di fornaci laterizie a volte connesse con i commerci di larga portata, ma anche da produzioni più specifiche e specializzate come quella di maschere o di elementi plastici in cotto o comunque di ceramica di pregio, quali la norditalica o forse anche di prodotti connessi con il più vasto genere delle produzioni e matrici.

L'area di diffusione delle terrecotte architettoniche risulta in massima parte

sovrapponibile a quella dei laterizi bollati, a riprova di un identico fenomeno di produzione e di smercio che sembra particolarmente attestato nell'area pianeggiante dell'attuale Friuli.

L'*excursus* storico dell'A. sulla storia della produzione di terrecotte architettoniche si ferma al II sec. d., epoca per molti altri aspetti caratterizzata da un vuoto che ancora non sappiamo se dipenda da un nostro difetto di visione o da una intrinseca povertà di documentazione. Su questo ultimo problematico aspetto si conclude l'ampissimo saggio che certamente introduce nuovi e decisivi elementi di giudizio per la storia economica e artistica del territorio nell'antichità.

M. Buora

ARGENTI NELL'AREA PADANA

Il tesoro nascosto. Le argenterie imperiali di Kaiseraugst, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1987, pagg. 180.

Si è da poco conclusa la mostra milanese che ha avuto come protagonisti gli argenti del tesoro di Kaiseraugst, esposti per la prima volta dopo il loro ritrovamento, avvenuto 25 anni fa nei pressi di Basilea, al di fuori dei confini svizzeri.

Accanto alle diverse suppellettili da tavola e alle monete facenti parte del tesoro, datato al quarto secolo, sono stati esposti argenti quali il piatto di Parabiago, ancora del quarto secolo, ed il tesoro di Love (Bergamo), attribuito ad un arco di tempo compreso tra il primo ed il quarto secolo.

Ciò ha reso possibile l'analisi degli argenti in questione all'interno del discorso più generale della produzione di oggetti preziosi nella tarda antichità, tema trattato esaurientemente nella prima sezione del catalogo (*Il vasellame prezioso nella tarda antichità: il tesoro di Kaiseraugst e il suo contesto*, a cura di F. BARATTE).

Nelle pagine 12-39 sono analizzati diversi elementi, dall'importanza e datazione dei tesori, ai diversi generi di decorazioni, ai temi che trovano maggiore applicazione nelle scene figurate; manca tuttavia un confronto di carattere stilistico tra i diversi posti in relazione con il tesoro, quali il tesoro dell'Esquilino, il tesoro di Mildenhall, e il piatto di Parabiago.

È interessante notare la presenza tra le 186 monete argentee facenti parte del tesoro e provenienti dalle diverse zecche distribuite sul territorio dell'impero romano — da Antiochia fino a Treviri — la presenza di otto monete e di un medaglione di provenienza aquileiese, datati al periodo della diarchia (340-349).

Sempre al quarto secolo viene attribuita una tazzina in argento recuperata ad Aquileia (G. BRUSIN, *Tazzina d'argento...* in «Aquileia Nostra», XXIX, 1958, pag. 45 - 42; S. TAVANO, *Dall'epoca romana al Duecento in Storia dell'arte nel Friuli - Venezia Giulia*, Udine 1984, pag. 65) il cui bordo è decorato a niello con una sequenza di rosette stilizzatissime, eseguita a Roma o in Oriente. Il niello come tecnica decorativa è usato anche per alcuni oggetti provenienti da Kaiseraugst: sul candelabro (n. 42), su di un piatto (n. 55) sul vassoio di Arianna (n. 61) e sul piatto con villa sul mare (n. 62).

Un'analisi specifica delle argenterie esposte a Milano, tra le quali è doveroso menzionare il vassoio di Arianna, riccamente decorato con figure a niello dorato, il piatto ottagonale di Achille (n. 63), sul cui bordo si svolge in undici scene a rilievo la vita dell'eroe, ed il piatto con la villa sul mare, parzialmente dorato e niellato, è stata compiuta dai curatori del catalogo vero e proprio (A. KAUFMANN - HEINT-

sovrapponibile a quella dei laterizi bollati, a riprova di un identico fenomeno di produzione e di smercio che sembra particolarmente attestato nell'area pianeggiante dell'attuale Friuli.

L'*excursus* storico dell'A. sulla storia della produzione di terrecotte architettoniche si ferma al II sec. d., epoca per molti altri aspetti caratterizzata da un vuoto che ancora non sappiamo se dipenda da un nostro difetto di visione o da una intrinseca povertà di documentazione. Su questo ultimo problematico aspetto si conclude l'ampissimo saggio che certamente introduce nuovi e decisivi elementi di giudizio per la storia economica e artistica del territorio nell'antichità.

M. Buora

ARGENTI NELL'AREA PADANA

Il tesoro nascosto. Le argenterie imperiali di Kaiseraugst, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1987, pagg. 180.

Si è da poco conclusa la mostra milanese che ha avuto come protagonisti gli argenti del tesoro di Kaiseraugst, esposti per la prima volta dopo il loro ritrovamento, avvenuto 25 anni fa nei pressi di Basilea, al di fuori dei confini svizzeri.

Accanto alle diverse suppellettili da tavola e alle monete facenti parte del tesoro, datato al quarto secolo, sono stati esposti argenti quali il piatto di Parabiago, ancora del quarto secolo, ed il tesoro di Love (Bergamo), attribuito ad un arco di tempo compreso tra il primo ed il quarto secolo.

Ciò ha reso possibile l'analisi degli argenti in questione all'interno del discorso più generale della produzione di oggetti preziosi nella tarda antichità, tema trattato esaurientemente nella prima sezione del catalogo (*Il vasellame prezioso nella tarda antichità: il tesoro di Kaiseraugst e il suo contesto*, a cura di F. BARATTE).

Nelle pagine 12-39 sono analizzati diversi elementi, dall'importanza e datazione dei tesori, ai diversi generi di decorazioni, ai temi che trovano maggiore applicazione nelle scene figurate; manca tuttavia un confronto di carattere stilistico tra i diversi posti in relazione con il tesoro, quali il tesoro dell'Esquilino, il tesoro di Mildenhall, e il piatto di Parabiago.

È interessante notare la presenza tra le 186 monete argentee facenti parte del tesoro e provenienti dalle diverse zecche distribuite sul territorio dell'impero romano — da Antiochia fino a Treviri — la presenza di otto monete e di un medaglione di provenienza aquileiese, datati al periodo della diarchia (340-349).

Sempre al quarto secolo viene attribuita una tazzina in argento recuperata ad Aquileia (G. BRUSIN, *Tazzina d'argento...* in «Aquileia Nostra», XXIX, 1958, pag. 45 - 42; S. TAVANO, *Dall'epoca romana al Duecento in Storia dell'arte nel Friuli - Venezia Giulia*, Udine 1984, pag. 65) il cui bordo è decorato a niello con una sequenza di rosette stilizzatissime, eseguita a Roma o in Oriente. Il niello come tecnica decorativa è usato anche per alcuni oggetti provenienti da Kaiseraugst: sul candelabro (n. 42), su di un piatto (n. 55) sul vassoio di Arianna (n. 61) e sul piatto con villa sul mare (n. 62).

Un'analisi specifica delle argenterie esposte a Milano, tra le quali è doveroso menzionare il vassoio di Arianna, riccamente decorato con figure a niello dorato, il piatto ottagonale di Achille (n. 63), sul cui bordo si svolge in undici scene a rilievo la vita dell'eroe, ed il piatto con la villa sul mare, parzialmente dorato e niellato, è stata compiuta dai curatori del catalogo vero e proprio (A. KAUFMANN - HEINT-

MANN e H. A. CAHN, *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst*, Derendingen 1984), al quale si rimanda per una lettura più approfondita.

Nel 1986 si è tenuta a Venezia una mostra avente come oggetto opere per lo più provenienti dal bottino della quarta crociata e quindi da Costantinopoli (*Il tesoro di S. Marco*, Olivetti, Milano 1986, pagg. 346), che hanno offerto una panoramica assai vasta di capolavori dell'arte occidentale come dell'arte islamica e bizantina. Si tratta essenzialmente di arredi sacri e di icone, calici in sardonica o cristallo di rocca, stauroteche e legature di libri sacri, decorati a smalto cloisonné, con pietre preziose e perle.

Si distingue per il carattere non cristiano della composizione il secchiello di vetro con *thiasos* (n. 1 del catalogo) attribuito ad una bottega di Roma o di Alessandria del quarto secolo. Le figure su di esso rappresentate sono lontane dall'astratta frontalità dell'arte dell'epoca macedone (976-1056) e sono piuttosto imparentate con quelle raffigurate sul piatto del tesoro di Mildenhall (K. PAINTER, *The Mildenhall Treasure*, London 1977), che pure rientra nella produzione di carattere classico — ellenizzante alla quale si può ascrivere anche il già nominato piatto di Achille del tesoro di Kaiseraugst. Non proviene invece dal bottino della quarta crociata la cosiddetta «cattedra di S. Marco» in alabastro, eseguita in Palestina nel settimo secolo, facente originariamente parte dell'arredo sacro di Grado e trasferita, dopo il 1451 a Venezia, alla soppressione del patriarcato gradese (S. TAVANO, *Le Cattedre di Grado e le culture artistiche del Mediterraneo orientale*, in «AAAd», XII, Udine 1977, pagg. 445-489).

Come è stato a ragione già sottolineato (S. TAVANO, nei «Quaderni giuliani di storia», VIII/I, 1987, pag. 153-154), sarebbe stato opportuno l'inserimento, accanto alla cattedra, della stauroteca di argento parzialmente dorato di fattura bizantina, inviata a Grado dall'imperatore Eraclio, nel 630 c., ed attualmente conservata a Grado. Essa è parte complementare della cattedra stessa, essendo inseribile nel foro alla base del trono per il quale essa era stata destinata; il trono veniva così ad avere una duplice funzione di reliquiario e di supporto del libro dei vangeli.

Il tesoro del duomo di Pordenone, a cura di G. GANZER, Pordenone 1987 pagg. 88.

Nell'anno scorso sono stati nuovamente esposti, dopo la precedente mostra del 1976, 22 tra reliquiari ed ostensori, datati tra il XIV e il XVIII secolo (N. CARBONI TONINI, *Il tesoro del duomo di Pordenone*, in «Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria», XXXV, 1987, pagg. 348-349), appartenenti al duomo di Pordenone, testimonianza di attive botteghe venete e friulane le quali, nel corso dei secoli, si mantennero fedeli ad una produzione di carattere nettamente gotico. Esempio in tal senso è l'ostensorio del XV sec. del duomo di Gemona, considerato «il più importante documento d'arte orafa gotica in Friuli...» (G. GANZER, *Il tesoro del duomo di Pordenone*, pag. 9), il quale nella sua struttura architettonica trova un riscontro puntuale nella decorazione del coevo bacolo pastorale del tesoro di S. Marco. Tuttavia nelle decorazioni ugualmente eleganti delle oreficerie pordenonesi non si riscontra mai la decorazione a smalto cloisonné, peculiare invece delle manifatture veneziane, debitrice ancora una volta della tradizione e dell'esperienza bizantine.

Loredana Longo

ARCHEOLOGIA MEDIOEVALE

Archeologia medioevale
a cura di Mario Brozzi

Z. VINSKI, *Marginalia uz izbor Karolinškog oružja u jugoistočnoj Europi*, «Starohrvatska prosvjeta», III, 15 (1985), pp. 61-117.

Queste «Note sulla scelta di armi caroline nel sud Europa», ulteriore approfondimento sul tema che si aggiunge ad altri lavori di Zdenko Vinski sulle spade altomedievali scoperte in Jugoslavia (1955) e sulle armi ritrovate nell'ambito degli stati alto-croati (1970), si articolano in due capitoli: il primo è dedicato alle spade venute alla luce nel territorio dell'Herzegowina, databili a tutto il corso del IX secolo; nel secondo invece, si analizzano alcune spade caroline e post-caroline rinvenute nella pianura pannonica e in uso, quest'ultime, nel X secolo.

G. MALAGOLA, *Oggetti d'ornamento altomedievali a Tarzo (Treviso)*, «Il Flaminio», IV, 4 (1985), pp. 69-73.

Guerrino Malagola, in una breve ma succosa nota, esamina tutte le informazioni a noi pervenute sul materiale altomedievale recuperato nel territorio di Tarzo e proveniente, pare, da un sepolcreto. Tra i reperti più significativi, ben conosciuta dalla letteratura specializzata è la fibula a forma di uccello del Museo di Castelvecchio di Verona: a questo oggetto ornamentale possiamo aggiungere oggi una fibula romboidale e alcuni braccialetti, mentre gli orecchini del tipo a «globulo poliedrico», assegnati a Tarzo, sembrano in realtà provenire da Trixen (Austria). Il materiale viene assegnato giustamente alla cultura autoctona e datato tra il VI e VII secolo.

M. INCITTI, *Le necropoli longobarda*, «Archeologia», dic. 1986, pp. 10-11.

Durante la campagna di ricerca 1986 per portare a completa luce la Villa romana della Selvicciola, presso Ischia di Castro (Viterbo), non lontano dal lago di Bolsena, sono state scoperte 22 sepolture (38 furono scavate nel 1985) appartenenti ad un cimitero longobardo e datate alla seconda metà del VII secolo. Nell'area esplorata, ma non ancora completamente, le tombe si addensano presso l'abside di una piccola chiesa. Oltre alle armi, il corredo funebre dei sepolti, ha restituito un paio di speroni, due staffe, coltelli, guarnizioni per cintura, orecchini, braccialetti, spilloni, un pettine in osso e ceramica.

G. ARNOSTI, *Monte Castellazzo, insediamento tardo-romano altomedievale nella Valmareno*, Orsago 1986, pp. 26, Tavv. XVII.

Con la collaborazione di numerosi soci del «Gruppo Archeologico Cenedese» ha potuto vedere la luce il «Quaderno 6» dell'Associazione, dedicato alla Valmareno, ricordata per a prima volta in un documento di Ottone del 962. Le testimonianze archeologiche, invece, attestano la presenza dell'uomo nella zona già dal V-III millennio a.C. Recentemente è stato individuato sul «Castellazzo», Monte Castel-

lazzo (m. 729, in Comune di Follina, nel trevigiano), un importante insediamento di «autoctoni romanizzati», operante tra il V e il VII secolo d.C. I piccoli reperti recuperati — gli scavi dovrebbero continuare — rivelano effettivamente la presenza, con numerosi attrezzi agricoli, di un nucleo rurale autoctono, presente in loco almeno sino al VII secolo. Tra le monete recuperate interessante è quella in argento al nome di Vitige (536-540).

M. BROZZI, *Antichi ritrovamenti longobardi in Italia*, «Quaderni Ticinesi», (NAC), XV (1986), pp. 243-248.

Se il secolo XIX fu un periodo assai proficuo per le scoperte di antichità «barbariche» nell'Italia longobarda, si registrano rinvenimenti antecedenti al 1800. Il più antico ritrovamento, in assoluto, è certamente quello di Milano risalente al 1186, anno in cui si recuperò da un sarcofago, trovato a San Pietro in Vigna, una crocetta in lamina d'oro di cui abbiamo un'ultima notizia nel 1700 da parte di padre Bernard Montfaucon che la vide, e disegnò, nel museo milanese Mezzabarba. Importanti, poi, i ritrovamenti tombali avvenuti a Cividale: nel 1661 nella chiesa di S. Martino in borgo di Ponte e nel 1751 nella chiesa di San Giovanni in Valle. In entrambi i siti si portarono alla luce sepolture contenenti un ricco corredo funebre (furono raccolte ben 12 croci auree!) andato subito disperso. Restano a testimoniare la scoperta del 1751 una crocetta in lamina d'oro decorata e un dischetto, pur esso in oro, con impresso un cerbiatto (Cividale, Museo Archeologico Naz.).

E. CAVADA - G. CIURLETTI, *Il territorio trentino nel primo medioevo, gli uomini e la cultura materiale alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», VI, 25 (1986), pp. 71-105.

È, il contributo degli amici trentini, una rapida ma puntuale analisi dei più recenti ritrovamenti altomedievali avvenuti nella regione, relativi ai contesti tombali e agli insediamenti. Dopo un richiamo alla geografia del territorio e un accenno al municipio romano, al quale si sostituì, tra il VI e VIII secolo, un governo di genti germaniche, vengono segnalate le scoperte effettuate in quest'ultimo lasso di tempo. Nel 1977 cinque sepolture, formate da lastre e muriccioli a secco, furono portate alla luce a Pedersano (Villalagarina) e giustamente ritenute appartenenti ad individui del sostrato autoctono, sono state datate tra la fine del VI secolo e gli inizi del VII. Dalle inumazioni sono stati recuperati solamente frammenti di pettini in osso. Nel 1970 a Nomi, alle falde del colle San Pietro, affiorarono quattro tombe contenenti i resti di tre adulti ed un bambino, con modesto corredo funebre (una fibbia con placca e controplacca di tipo «longobardo», due guarnizioni per cintura, un coltello e un frammento di pettine in osso). Nel 1984 a queste tombe se ne aggiunsero altre analoghe: il materiale recuperato può essere datato ai primi decenni del VII secolo. Altre scoperte sono segnalate a San Giovanni al Monte (m. 1061 sul l.m.), località posta sulla destra del fiume Sarca, in una zona di transito: nel 1980 si scoprì una tomba «famigliare», suggellata da una grande lastra monolitica, nel cui interno furono rinvenuti i resti di tredici persone (dieci adulti e tre fanciulli) e fu recuperato un solo braccialetto, di un tipo assai diffuso tra le popolazioni autoctone nell'alto medioevo. Tra Riva ed Arco altre tombe attribuibili al sostrato indigeno, ma prive di corredo, attestano ancora la presenza romana nel territorio. In Valle di Fiemme, nell'area del dosso di San Valerio, a sud di Cavalese, in succes-

sive campagne di scavo, venne alla luce un edificio tardoantico, al di sotto dei ruderi di una chiesetta eretta nel 1162; tale edificio, a sua volta, aveva sostituito una costruzione romana. Un saggio di scavo, condotto nel 1983 in «Volta di Besta», comune di Molina — sito parzialmente esplorata nel 1958 — sono stati recuperati oggetti metallici risalenti al VII secolo, tra i resti di costruzioni del tipo tradizionale detto «Blockhaus». A Trento, infine, nell'area archeologica urbana, la scoperta più significativa è stata quella della «*Ecclesia intra civitatem*». Tombe databili tra il VI e il VII secolo, sono affiorate poi nell'area del Palazzo Tarabelli, in via Oss Mazzurana, e sono stati recuperati nelle fosse piccoli oggetti, tra cui un paio di orecchini in bronzo con pendente in vetro, a forma di goccia. La continua attenzione che la Regione autonoma di Trento pone per il recupero del patrimonio culturale e la sua pronta utilizzazione storica, vanno doverosamente segnalate, unitamente all'opera seria e proficua di giovani archeologici, quali sono Cavada e Ciurletti.

AA.VV., *La necropoli di Trezzo sull'Adda*, «Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale», 12-13 (1986), pp. 286, a cura di E. Roffia.

Sull'eccezionale ritrovamento di cinque tombe di altissimi dignitari longobardi, venute alla luce a Trezzo sull'Adda, località San Martino (Milano) tra il 1976 e il 1978, è uscita recentemente una completa, ampia e precisa documentazione, così articolata:

1, *La necropoli*, di E. Roffia - P. Sesino, con scheda numismatica di G.G. Belloni; 2, *Considerazioni sui ritrovamenti di Trezzo*, di O.v. Hessen; 3, *Trezzo e le terre dell'Adda nell'altomedioevo*, di A.M. Ambrosini - S. Lusuadi Siena; 4, *Indagini tecniche sui materiali*, di G. Alessandrini - R. Bugini (metalli), L. Castelletti - A. Maspero - O. Pontiggia (legni e tessuti); 5, *Reperti umani della necropoli*, di F. Mallegni; 6, *Gli interventi di restauro*, di L. Formica. I disegni sono di Paola Piva.

Le tombe, costruite a «camera sepolcrale» con grandi lastre di pietra, contenevano straordinari corredi funebri che denunciano l'appartenenza dei sepolti all'aristocrazia longobarda, al rango sociale più elevato. La scoperta di Trezzo rappresenta, senza dubbio, il ritrovamento più significativo di questi ultimi vent'anni. Le sepolture sono state collocate cronologicamente tra la fine del primo decennio alla seconda metà del VII secolo.

Il volume è stato presentato da E. Winsemann-Falghera.

H. ROTH, *Kunst und Handwerk im frühen Mittelalter. Archäologische Zeugnisse von Chlodwig I bis zu Karl dem Grossen*, Stoccarda 1986, pp. 320, Tavv. 112 e 111 illustrazioni nel testo.

Arte e artigianato nell'Alto Medioevo: testimonianze archeologiche da Chlodwig I (457/58-482) a Carlo Magno (768-814): un altro fondamentale contributo di Helmut Roth di ricerca, nel cuore dell'antica Europa, nell'arco di tempo che va dal V al IX secolo. Vicende, scoperte, personaggi, territori; concezione e comprensione dell'arte nella società del primo medioevo. Nell'indagine, attenta e puntuale, Cividale è ben presente e non si dimenticano gli stucchi di Santa Maria in Valle (Tav. 73), le crocette in lamina d'oro del «Cervo» e dell'«Orante», provenienti dalla necropoli di Santo Stefano in Pertica, e il ben noto dischetto aureo con rilevato un cavaliere armato al galoppo (Tav. 41). Ogni tavola, numerose sono quelle a colori, è commentata da una scheda. Un'ampia bibliografia conclude l'opera.

- G. FINGERLIN, *Das Alamannische Reibengräberfeld von Schwenningen «Auf der Lehr»*, «Almanach, Heimatjahrbuch des Swarwald - Baar - Kreises», II (1987), pp. 24.

Le prime tombe alamanniche di Schwenningen incominciarono ad affiorare nel 1938 e, nel corso degli anni successivi, altre scoperte si aggiunsero alle prime. Tra le sepolture, particolare interesse hanno suscitato quelle segnate col n° 4, per il prezioso corredo funebre posto accanto ad una donna di elevato grado sociale, e col n° 73: lo scheletro, di sesso maschile, mostrava chiaramente di aver subito, forse per infortunio, una grave menomazione al ginocchio. Tra il copioso materiale recuperato figura pure una moneta d'argento di Teodorico (536-541), di certo proveniente dall'Italia. Il vasto cimitero è datato dal VI a tutto il VII secolo e fu, quindi, in uso per 200 anni.

- G. D'ANGELA, *Schede di archeologia altomedievale in Italia. Puglia*, «Studi Medievali», XXVII, II (1986), pp. 913-924.

Continua la pubblicazione, da parte del «Centro di studi sull'altomedioevo» di Spoleto, delle «schede di archeologia» che raccolgono tutti i dati a disposizione, inerenti al periodo longobardo (VI-VIII secolo). Il nuovo contributo di Cosimo D'Angela, studioso ben noto agli altomedievalisti, raccoglie quanto sinora venuto alla luce in terra di Puglia, dove però «a tutt'oggi mancano le tracce archeologiche degli insediamenti longobardi a nord dell'istmo Taranto-Brindisi».

Il materiale schedato è stato quasi sempre raccolto in tombe e si tratta principalmente di fibule, braccialetti, orecchini, ceramica, di tradizione romana, spesso bizantina nel territorio dell'estremo Salento (Lecce, Gallipoli, Otranto) che non fu mai sotto i Longobardi. Il materiale bizantino diffuso in quest'area è dato da fibbie del tipo detto «Corinto» (con anello ovale e placca mobile traforata e terminazione a cerchio), mentre nel Gargano rivierasco sono presenti fibbie del tipo a U e «Siracusa» (con anello ovale e placca fissa ornata da motivi floreali). Nell'entroterra pugliese, dove prevale la tradizione romana, sono assai frequenti le fibule ad anello aperto con le estremità sollevate a formare due occhielli, o quelle con terminazione a protomi animali. Su quest'ultimo tipo appare spesso inciso il nome del proprietario accompagnato da espressioni tipicamente funerarie, tanto da far pensare che l'incisione avvenisse in occasione del decesso (+ *Sinatri viva in Deo*; + *Lupu biba*, cioè *viva*). Vengono collocate cronologicamente al VII-VIII secolo. Assai ricchi, invece, i corredi delle sepolture di fine VI primi VII secolo con la presenza di orecchini d'oro a cestello, e a semiluna, guarnizioni per cintura ageminate e questo lascia supporre che le popolazioni della Puglia settentrionale godessero di una certa prosperità economica. Le località segnate come siti di ritrovamento sono: in provincia di Foggia, *Cagnano Varano* (orecchini d'oro a cestello, siliquia longobarda, guarnizioni per cintura ageminate), *Vieste*, *Mattinata*, *Monte Sant'Angelo*, *Siponto* (resti di broccato in oro di abito), *Lucera*. In provincia di Bari: *Canosa* (fibula rotonda in oro, cloisonnée, con perle, smalti e pendagli), *Canne*, *Barletta*, *Trani* (tre croci in lamina d'oro e due in argento di produzione probabilmente locale), *Ruvo*, *Altamura* (encolpio a croce in lamina d'oro, pendaglio in oro, anelli in oro) *Acquaviva*, *Rutigliano* (broccato in oro, orecchini in oro a forma di semiluna con globetti decorativi, anelli digitali con corniole romane, orecchini in argento). Provincia di Taranto: *Saturo*, *San Marzano di San Giuseppe*, *Statte*, *Massafra* (tesoretto di monete vandaliche), *Laterza*. Provincia di Brindisi: *Brindisi*, *Latiano*, *Ceglie Messapico*. Pro-

vincia di Lecce: *Gennarano*, *Merine*, *Otranto* (orecchini in oro filigranati), *Gallipoli*. Attendiamo ora, con la speranza che esse siano più frequenti, altre *Schede* inerenti a regioni ancora non «esplorate», per poter giungere, alla fine, alla compilazione del «*Corpus*» dei ritrovamenti di epoca longobarda in Italia. Uno strumento assolutamente necessario per poter far progredire le ricerche e colmare le lacune.

UNA CROCETTA LONGOBARDA DISPERSA

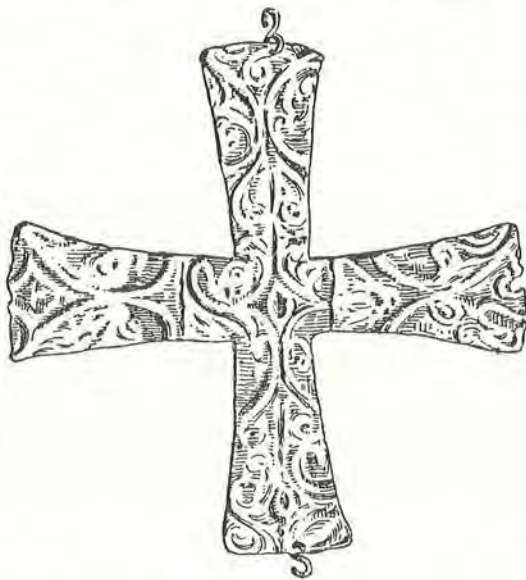
Mi è capitato tra le mani, qualche mese fa, un breve scritto di M. Faloci Pulignani dal titolo: «*San Valentino di Civitavecchia presso Foligno*», stampato in Perugia nel 1919.

Presso la chiesuola di San Valentino — oggi scomparsa — detta anche del Colle, eretta da Matteo da Baschi nel 1573, furono trovate alcune antichità «classiche e cristiane e sepolcreti».

«In uno di questi sepolcreti, che conservavano ossa e scheletri, purtroppo dispersi, fu trovata una lamina d'oro a forma di croce, tagliata da un sottile foglio aureo di 5 centimetri di lato, con una intricata decorazione di fregi intrecciati, della forma e del lavoro simili a quelle che si conservano nel Museo di Brescia, come quella scoperta alcuni anni fa a Verona, ecc. Appartengono tutte all'epoca barbarica e la nostra croce è oggi custodita dal signor Fratini, nel cui campo sorgeva San Valentino» (pp. 14-15).

La crocetta di San Valentino merita di essere oggi segnalata, in quanto non è ricordata se non dal Faloci Pulignani (ne riproduciamo il disegno eseguiti dallo stesso) e va ad aggiungersi a quella nutrita schiera di crocette longobarde in lamina d'oro andate *disperse*.

Se il mio calcolo è esatto dovrebbero mancare all'appello ben 55 esemplari!



Foligno, Colle San Valentino. Croce in lamina d'oro.

PROF. DOTT. DON ANTONIO ORNELLA

Il dott. prof. don Antonio Ornella è nato a Castions di Zoppola il 22 luglio 1929. Fu ordinato sacerdote nel giugno del 1953 ed inviato a Roma per la continuazione dei suoi studi.

Fu licenziato in «Sacra Scrittura» presso il Pontificio Istituto Biblico, conseguendo in seguito la laurea in teologia all'Università Gregoriana.

Rientrò nella sua natia diocesi concordiese nel 1957, divenendo vice rettore del Seminario minore.

Dal 1960 al 1966 fu docente nel Seminario regionale di Catanzaro. In seguito fu incaricato della cattedra di Santa Scrittura nel seminario nostro vescovile di Concordia - Pordenone.

Fu incaricato susseguentemente di esegesi biblica presso la università di Parma. Ma la più significativa opera culturale fu opera in seno alla biblioteca diocesana di Concordia - Pordenone, della quale egli fu impareggiabile promotore, ordinatore, sin dal 1975, con altissimi meriti nella storiografia friulana in generale, ed in quella religiosa del Friuli occidentale concordiese in particolare, con un insostituibile contributo di ordinamento, catalogazione, recensione di reperti documentari, bibliografici, paleografici, da poterlo considerare il rifondatore delle «fontes» del nostro Friuli conchiuso tra il Livenza ed il Tagliamento.

Fu la sua una opera infaticabile, competente, poco conosciuta, della quale solo e forse gli «addetti ai lavori», possono dire della importanza nella conservazione e divulgazione di una imponente massa di testimonianze che altrimenti sarebbero sconosciute e neglette.

Ne divenne direttore, quasi «naturalmente», nel 1983, e questa sua responsabilità piena gli fu da stimolo per farne un organismo vivo, culturale e tecnico, per regalare ai tanti studiosi, angolazioni inedite delle vicende del «concordiese religioso e non», di respiro nazionale e regionale.

Nel 1979 fu nominato preside dei «corsi di teologia» per religiosi e laici. Nel 1986 fu direttore dell'Istituto di Scienze religiose che prese prestigiosa sede nell'antico palazzo vescovile di Portogruaro. Nel 1985 fu nominato «mansionario» del Capitolo della Cattedrale. Accanto a tutte codeste responsabilità incentrate sì sul discorso religioso storico della diocesi concordiese - pordenonese, egli aggiunse la responsabilità di capellano delle Suore Elisabettine dell'Istituto Vendramini (educandato di Pordenone per i giovani) e da questa sua competenza egli tenne con riconoscenza fedele lezioni di natura religiosa al Clero diocesano, ed alle Religiose della diocesi natale e di quelle contermini.

Religioso dalla fede convinta e dispiegata, fu sacerdote e soprattutto uomo di cultura, dalle convinzioni dure sin alla affermazione piena, ma dalla comprensione aperta e profonda, dettata da una pietà e da una formazione che raramente ebbe incertezze.

Egli era stato nominato «socio corrispondente» della nostra Deputazione nel 1986.

Morì a Pordenone il 29 novembre del 1987.

M.G.B. Altan

BIBLIOGRAFIA FRIULANA 1987
(a cura di A. Malcangi)

- 750 [*settecentocinquanta*] *anni de perdòn. La devozione della Madonna di Barbana per immagini e documenti*. Catalogo della mostra. Testi di Mila Tarlao Kiefer, Sergio Tavano, Rosanna Zof. Con una poesia di Biagio Marin, Grado, Comune, 1987, p. 71.
- ALTAN M.G.B., *Il complesso storico-religioso dell'attuale parrocchia di San Giacomo di Polcenigo ex convento dei Frati Minori (1262-1769)*. Testi di M.G.B. Altan, fotografie di R. Viola, Polcenigo, s.e., 1987, p. 34.
- ANDERVOLTI LEONARDO, *Alcune memorie dell'assedio di Osoppo 1848*. A cura di Arturo Toso. Trascrizione di Paolo Toldo, Marisa Bernardis, Arturo Toso, Udine, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1987, p. 48.
- ARA ANGELO, *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco, 1987, p. 345.
- ARA ANGELO, *Trieste. Un'identità di frontiera*. [di] A. Ara, C. Magris, Torino, Einaudi, 1987, p. 216.
- L'Attività editoriale in Friuli. Contributo ad una bibliografia sistematica*. A cura di Liliana Bernardis. Coordinamento di Verginio Rodaro, Reana del Rojale, Chiandetti, 1987, p. 40.
- BAIUTTI GIORGIO, *Castello di Cassacco*. Presentazione di Carlo Sgorlon, Cassacco, Consorzio per la salvaguardia dei castelli storici del Friuli-Venezia Giulia, 1987, p. 100.
- BARTOLINI ELIO, *Giovanni da Udine. La vita*, Udine, Casamassima, 1987, p. 170.
- BELARDI WALTER, *La poesia friulana del Novecento*. Roma, Bonacci, 1987, p. 548.
- Bibliografia storica friulana 1895-1915. Coordinamento Manlio Michelutti, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987, p. 542.

CASTELLARIN BENVENUTO, *Storia del Comune di Ronchis. I paesi, le comunità, le tradizioni*, Latisana, «La Bassa», 1987, p. 178.

Il Colle abbandonato di Castelraimondo. Testimoniare il passato con i metodi del presente. Atti dell'incontro di studio sulle metodologie e tecniche adottate e sui risultati preliminari congiunti nello scavo archeologico sul colle di Castelraimondo di Forgaria nel Friuli (Udine, 14 dicembre 1985). A cura di Fabio Piuze, Udine, Del Bianco, 1987, p. 122.

Convegno di studi sui giuristi friulani del nostro secolo. Udine, 1986. Atti del convegno di studio sui giuristi friulani del nostro secolo. A cura di Giuseppe Fornasir. Udine, Palazzo Del Torso, 25 settembre 1986, Udine, Accademia di scienze lettere ed arti, 1987, p. 109.

CUTTINI GIANNI, *Il Friuli fra cronaca e storia. Nascita ed evoluzione del giornalismo nella piccola patria (1806-1918)*. [di] G. Cuttini, N. Zaccuri, Tricesimo, Vattori, 1987, p. 107.

DACOS NICOLE, *Giovanni da Udine. 1487-1561*. [di] N. Dacos, C. Furlan, Udine, Casamassima, 1987, p. 311.

DE BIASIO LUIGI, *Narcisso Pramper da Udene, un prete eretico del Cinquecento*, Udine, Del Bianco, 1987, p. 228.

DE CILLIA ENRICO, *Enrico De Cillia. La vita e l'opera*. A cura di A. Manzano, Udine, Edizione Girasole, 1987, p. 94.

DE LUISA LUIGI, *Antiche sacre rappresentazioni e canzoni natalizie friulane*, Strassoldo, Pro Loco, 1987, p. 63.

DE ZORZI ROMANO, *Le vie di Udine*. Stradario, storia, notizie utili, pianta schematica della città, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987, p. 160.

DELLA PORTA GIOVANNI BATTISTA, *Memorie sulle antiche case di Udine*. A cura di Vittoria Masutti, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1984-1987, 2 v. [ristampa].

Il Duomo di Santa Maria Assunta di Gemona, s.l., s.e., 1987 (Arti Grafiche Friulane) p. 350.

- ELLERO GIANFRANCO, *Storia dei friulani ampliata ed illustrata da Giuliano Borghesan*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987, p. 270.
- La figura e l'opera di Michele Gortani ricordata nel ventesimo anniversario della sua scomparsa*. A cura di Libero Martinis, Tolmezzo, Treu Arti Grafiche, 1987, p. 179.
- Fagagna uomini e terra*. A cura di Carlo Guido Mor. Fagagna, Comune, s.d. (Udine, Arti Grafiche Friulane), p. 558.
- Forms from Italy's Friuli. The quest for continuity March 24 aprile 1987*. Guest curator Nathn H. Shapira, s.l., s.e., copyr. 1987, p. 59.
- Fornaci e fornaciai in Friuli*. A cura di M. Buora e T. Ribezzi, Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte, 1987, p. 190.
- Giovanni da Udine. I libri dei conti*. A cura di Liliana Cargnelutti, Udine, Casamassima, 1987, p. 487.
- Giuseppe Srebrnič parlamentare antifascista, partigiano (Gorizia 1884-1944)* [di] F. Rozman... [e altri], Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1987, p. 107.
- IVANOV ALESSANDRO, *Cent'anni di lavoro friulano in Russia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1987, p. 104.
- I Longobardi in Italia. Quadro generale di Gianluigi Barni*. Testi: Storia dei Longobardi di Paolo Diacono; I vescovi italiani durante l'invasione longobarda di mons. Duchesne; Editto di Rotari, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1987, p. 455.
- MARTINIS MARIO, *Savorgnano e la Chiesa di San Michele*, Circolo Culturale di Savorgnano, 1987, p. 117.
- MATTIONI FULVIO, *La ricostruzione industriale in Friuli* [di] F. Mattioni, F. Beduarz. Presentazione di Andrea Pittini. Prefazione di Patrizio Bianchi, Udine, Istituto di Ricerche Economiche, 1987, p. 253.
- Miniatura in Friuli crocevia di civiltà*. A cura di Luigi Menegazzi. Introduzione di Gian Carlo Menis, Pordenone, Grafiche editoriali pordenonesi, 1987, p. 199.

- MISSIO A., *Antiche case friulane*. [di] A. Missio, G. Toniutti. Tricesimo, Vattori, 1987, p. 107.
- MORET ANTONIO, *In nummis historia*. Le più belle monete d'argento romane e medioevali inedite rinvenute nelle terre orientali dell'antico Ducato Longobardo Cenedese, Livenza-Tagliamento, San Giovanni al Tempio, Circ. Comunale di Sacile, 1987, p. 55.
- PELLEGRINI RIENZO, *Tra lingua e letteratura*. Per una storia degli usi scritti in friulano, Udine, Casamassima, 1987, p. 363.
- PELLIS OLIVA, *Feste tradizionali in Friuli*. Fotografie di Oliva Pellis, testo di Andreina Nicoloso Ciceri, Reana del Rojale, Chiandetti, 1987, p. 257.
- PERESSI GIANFRANCO, *San Giovanni in Silvis*. Aggiornamento storico, Brazzetto di Coreano, s.e., 1987, (Arti Grafiche Friulane), p. 39.
- Pietro Zanini*. Udine, Comune, Galleria d'Arte Moderna, 1987, p. 133.
- POLO ERMINIO, *Forni di Sotto. Miti e tradizioni popolari*, s.l., Armand Frisan, 1987, (Udine, AURA), p. 110.
- La Regione Friuli-Venezia Giulia. Profilo storico giuridico tracciato in occasione del ventesimo anniversario dell'istituzione della Regione*. A cura di Arduino Agnelli e Sergio Bertola, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 685.
- Rufino di Concordia e il suo tempo*. A cura dell'Accademia Card. di Bessarione Roma, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987, 2 v.
- SCALON CESARE, *Libri scuole e cultura nel Friuli medioevale. «Membra disiecta» dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova, Antenore, 1987, p. 294.
- I Secoli d'oro della medicina. La scuola medica di Padova e il Friuli*, Udine, Museo della città, via Zanon 24, dal 24 aprile al 30 giugno 1987, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987, p. 69.
- Storia della solidarietà in Friuli*. [di] M.G.B. Altan [e altri], Milano, Jaca Book, 1987, p. 207.

Tirelli Roberto, *La Chiesa di San Giacomo Maggiore in Lestizza*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987, p. 53.

Vita sociale, artistica, commerciale di Aquileia romana, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1987, 2 v.

WALTRITSCH MARCO, *Le casse rurali friulane dalla loro costituzione al Fascismo*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia Direzione Regionale della Cooperazione e dell'Artigianato, 1987, p. 215.

ZIGAINA GIUSEPPE, *Pasolini e la morte. Mito alchimia e semantica del «nulla lucente»*, Venezia, Marsilio, 1987, p. 149.

ZOVATTO PIETRO, *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Udine, Del Bianco, 1987, p. 412.